UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
CLASSICS

NOTICE: Return or renew all Library Materials! The *Minimum* Fee for each Lost Book is $50.00.

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

Notre Dame
2-15-06

MAR 03 2010

CLASSICS

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/miscellaneageron00vann

MISCELLANEA GERONIMIANA

SCRITTI VARII

PUBBLICATI NEL XV CENTENARIO DALLA MORTE

DI

SAN GIROLAMO

CON INTRODUZIONE

DI

S. E. IL CARD. VINCENZO VANNUTELLI

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1920

MISCELLANEA

GERONIMIANA

SCRITTI VARII

PUBBLICATI NEL XV CENTENARIO DALLA MORTE

DI

SAN GIROLAMO

CON INTRODUZIONE

DI

S. E. IL CARD. VINCENZO VANNUTELLI

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

—

1920

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., *Vices gerens.*

871 Classics
H15.1/m

PREFAZIONE DEL CARD. VANNUTELLI

ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA

Fra gli eroi di santità ed i luminari di dottrina che la santa Madre Chiesa, per virtù della grazia del suo divin Fondatore, crea e suscita in ogni tempo quasi a rivelazione costante della sua sovrumana origine, S. Girolamo, il forte e generoso figlio di Eusebio da Stridone, è onorato dal popolo cristiano col titolo di *Dottore Massimo*.

Onore ben meritato da chi, arricchito da Dio di tesori inestimabili di sapienza, impiegò con infaticabile abnegazione la sua vita immacolata a profonderli in vantaggio della cristiana Famiglia!

Tale traccia lasciò S. Girolamo del suo forte e fecondo ingegno, che una sola delle sue opere, quella sulla *Volgata*, basterebbe a circondare il suo nome di gloria immortale.

Ma egli non fu soltanto il più grande espositore e commentatore dei Sacri Libri: fu anche energico ed indefesso apologista della pura Fede contro le eresie che a' suoi tempi serpeggiavano; fu storico accurato, letterato forbito, poliglotta ammirevole.

Tale alto concetto aveva di lui il santo Pontefice Damaso, che lo chiamò a suo cooperatore, quale infatti rimase durante tutt'intero quel memorando pontificato.

Il sommo fra i sommi, S. Agostino, ebbe a scambiare fiduciosamente con esso lui vasta messe di studî teologici e scritturali, e devesi ai felici rapporti di reciproca amicizia fra questi due Grandi, che la santa Chiesa sia stata arricchita di

938852

una corrispondenza epistolare dottrinale, che ben difficile è trovarne altra simile.

Che più potrebbe desiderarsi a spiegare i festeggiamenti che si preparano pel XV centenario dalla morte di sì illustre e santo Dottore? Chi non vedrebbe una grave manchevolezza nel non celebrare, in sì propizia occasione, le gloriose memorie geronimiane?

Lode adunque sia resa alla *Pia Società di S. Girolamo per la diffusione de' Santi Vangeli* per avere preso a sè la cura di promuovere siffatti festeggiamenti! Lode agli eminenti scienziati, che, con cortesia pari alla loro competenza ed all'autorità del loro nome, hanno consentito ad illustrare con scritti speciali i diversi aspetti della dottrina, delle virtù, delle glorie di S. Girolamo!

Con lettera che ha penetrato il mio animo di riconoscenza, la suddetta Pia Società a me ha rivolto gentile e lusinghiero invito, affinchè al volume che racchiude le sapienti produzioni di quei dotti, volessi premettere breve Introduzione. E per quanto lontano io mi riconosca dai meriti scientifici e letterarii di quei chiari Scrittori, non ho potuto declinare l'alto onore che dall'invito stesso mi proviene, ben felice se il mio qualsiasi intervento, oltrechè di umile omaggio al Dottor Massimo, possa essere ad altri di stimolo a cercare in questo libro l'abbondante pascolo di pietà e di dottrina che senza dubbio vi troveranno.

Ed in tale opportunità sarà certamente permesso anche a me di far notare un carattere specifico della profonda ed operativa Teologia del nostro grande Dottore, e scelgo quello del suo vivido amore al santo Presepio, che accolse il Verbo Incarnato nato bambino dalla Vergine immacolata.

Tutto ciò che si rannoda con la Natività dell'Uomo-Dio fu per S. Girolamo oggetto di affettuosa preferenza, a principiare dalle Profezie Messianiche che tanto luminosamente illustrò. Di qui il suo affetto pe' Luoghi Santi e la sua lunga

dimora a Betlem, presso la sacra Grotta ove Gesù nacque e vagì. Di qui le varie lettere che, animato unicamente da zelo per la gloria di Dio, non esitò a scrivere, spesso con strali pungenti, comparando il lusso e l'orgoglio romano con la povertà ed umiltà del nato Salvatore. E così la sua dimora in quel luogo di pia meditazione non fu solo dimora personale di lui, ma la sua ispirata, sebbene talora acre, parola riuscì a trarre nel ritiro e nella penitenza non pochi membri delle più ragguardevoli famiglie del Patriziato romano, lieti di porsi sotto la direzione di sì autorevole Maestro, di sì esemplare Anacoreta. Le parole che pose in bocca della sua prediletta discepola S. Paola furono: *Haec requies mea, quia Domini mei patria est: hic habitabo quoniam Salvator elegit eam.* [1]

E qual cosa più commovente delle dolenti esclamazioni di quel Santo Asceta, allorchè, invece dell'antica mangiatoia di argilla, nella quale si credeva fosse stato accolto il Verbo di Dio nel nascere uomo, vivamente si rammarica di non averne a contemplare che un'altra di argento, quantunque la sostituzione fosse stata effetto di cristiana pietà? *Oh! si mihi liceret,* diceva lacrimando, *illud praesepe videre in quo Dominus iacuit! Nunc nos Christi, quasi pro honore, tulimus luteum et posuimus argenteum: sed mihi pretiosius illud est quod ablatum est. Argentum et aurum meretur gentilitas: christiana fides meretur illud Praesepe. Qui in isto Praesepe natus est aurum condempnat et argentum. Non condempno eos qui honoris causa fecerunt (neque illos condempno qui in templo fecerunt vasa aurea): sed admiror Dominum, qui Creator mundi, non inter aurum et argentum, sed in luto nascitur.* [2] Parole altamente espressive, che mostrano l'attaccamento di S. Girolamo alla semplicità, che era l'attrattiva di Betlem. *In Christi villula tota rusticitas.* [3]

[1] *Ep. 108,* 10, *P. L.,* ediz. 1845, 22, 885.

[2] Dom Morin, *Anecdota Maredsolana,* III, 2, pag. 393 s.

[3] *Ep. 46,* 11, *P. L., 22,* 491.

Dal grande amore di S. Girolamo per Gesù Bambino deriva come naturale conseguenza l'affetto di lui tenerissimo alla *Deipara,* a Maria, santa Madre di Dio. E può invero dirsi che S. Girolamo fu il primo a meritare il titolo di Dottore Mariano, specialmente col libro *De perpetua virginitate Mariae,* nel quale scrisse pagine memorande sull'illibata verginità di Maria, prima e dopo il parto.

Pur insegnando la maternità divina di Maria, non si soffermò egli di proposito a difendere questo punto di dottrina cattolica, poichè soltanto dopo dieci anni dalla sua morte sorse l'eresia Nestoriana. Quasi però presentendo l'avvicinarsi di quel velenoso errore, egli scriveva: *Non mireris ad rei novitatem, si Virgo Deum pariat.* [1] E nel ribattere gli errori di Elimo, di Fotino, di Apollinare, così rispondeva a coloro che distinguevano in Gesù il figlio di Dio ed il figlio dell'Uomo: (*Nos*) *unum et Dei et hominis filium confitemur.* [2] Ed altrove scriveva: *Neque vero alium Iesum Christum alium Verbum dicimus, ut nova haeresis calumniatur: sed eumdem et ante saecula et post saecula, et ante mundum et post Mariam, imo ex Maria, magnum Deum appellamus Salvatorem nostrum Iesum Christum.* [3] Parole queste che chiaramente preludevano alla definizione Efesina.

Esse sono anche la base del mirabile incanto che esercitava in S. Girolamo il Presepio di Gesù Cristo. Fu un vero celestiale incanto - mi sia permessa la parola - che lo traeva verso quell'umile Presepio: e se lo fu in vita, non lo fu meno dopo la sua morte.

Dispose infatti la Divina Provvidenza che, al termine di una non breve vita, tutta spesa per la Santa Chiesa e la salute delle anime, le mortali spoglie del santo Dottore fossero tumulate in modesta tomba presso la Grotta della Nati-

[1] *Comment. in Isaiam,* cap. VII, v. 15, *P. L.,* 2, 110.

[2] *Comment. in Ep. ad Ephesios,* cap. IV, v. 10, *P. L.,* 62, 499.

[3] *Comment in Ep. ad Titum,* cap. III, v. 12, *P. L.,* 26, 287.

vità, e che, allorquando, sul finire del secolo XII, le incursioni barbariche e le invasioni musulmane obbligarono i cristiani a salvarle dalla profanazione, fossero esse trasportate in Roma ed avessero onorato sepolcro in S. Maria *ad Praesepe*.

Questo ci afferma una veneranda tradizione, conservata costantemente fra quelle riguardanti il Tempio Liberiano, divenuto dipoi *S. Maria ad Praesepe,* sebbene le vicissitudini dei tempi e le trasformazioni del sacro Edificio abbiano fatto perdere di vista il luogo preciso nel quale le preziose ossa sarebbero state successivamente depositate e forse anche deliberatamente nascoste.

Il certo è che questa non mai interrotta tradizione, dal sapientissimo Benedetto XIV riconosciuta solennemente nella *Allocuzione* da Lui tenuta in S. Maria Maggiore per la ricorrenza festiva di S. Girolamo nel 1750, ha indotto la odierna Commissione a designare questa stessa Basilica Patriarcale per la celebrazione delle feste liturgiche del XV centenario geronimiano, ed a rivolgersi inoltre all'umile scrivente, come rivestito dell'alto officio di Cardinale Arciprete della stessa Sacrosanta Basilica, per presentare ed offrire al pubblico, massime ai cultori di scienze sacre, questo storico volume.

E poteva io, accettando dopo ciò il gradito ed onorevole incarico, non fare accenno alla devozione di S. Girolamo pel santo Presepio e per Colei che, Socia della Redenzione divina, in esso deponeva il frutto del suo ventre, Gesù?...

Implorando adunque dai lettori benigna indulgenza per le mie povere parole, cui la stessa ristrettezza dello spazio assegnatomi non permetteva di dare maggiore sviluppo, non mi resta ora che formare voti fervidissimi, perchè le dotte elucubrazioni contenute in questo volume servano non solo ad onorare come dobbiamo il Dottore Massimo, ma altresì a mantenere vivo negli animi cristiani il desiderio d'imitare le sue virtù, di profittare de' suoi insegnamenti e, più particolar-

mente, di professare verace ossequio ai Sacri Libri, tenendo presente nella loro interpretazione la norma fondamentale da lui seguita: il magistero cioè della Chiesa; la quale da Gesù Cristo, suo Fondatore, fu della divina Parola costituita depositaria e custode.

Miglior augurio di questo non crederei di poter fare alla *Pia Società per la diffusione dei santi Vangeli,* promotrice di queste feste in onore del suo celeste Patrono, alla quale esprimo di cuore, in pari tempo, calde e ben meritate felicitazioni per la sua nobile e ben auspicata intrapresa.

E per mia parte, inoltrato come sono negli anni, nuovo motivo trarrò a ringraziare il Signore di avermi conservato fina a questa tarda età, dalla soddisfazione che provo di essere associato alla celebrazione solenne di queste feste centenarie, che l'Augusto e sempre Provvido Pontefice Benedetto XV ha, pel primo, incoraggiate, benedette e poste sotto gli auspici della sua sovrana Autorità.

Non meno di quelle celebrate il 30 settembre 1750 dal suo Predecessore Benedetto XIV, di veneranda memoria, nello stesso maggior Tempio Mariano, esse resteranno memorande negli annali della Sacrosanta Basilica di S. Maria *ad Praesepe.*

Roma, 26 agosto 1920.

✠ Vincenzo Card. Vannutelli,
Decano del S. Collegio,
Vescovo di Ostia e di Palestrina,
Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana.

Le antiche vite di S. Girolamo

Due illustri biografi di S. Girolamo, il bollandista Stilting [1] e, recentemente, il Grützmacher, [2] alla vita del Dottor massimo da loro scritta premisero un esame critico delle antiche vite di lui che si leggono in molti manoscritti e nelle edizioni delle sue opere. [3] Si comprende l'importanza di tal esame, poichè trattasi di sapere quale valore abbiano come fonti storiche le più antiche biografie che abbiamo del santo Dottore. Di esse dovetti occuparmi pur io di volo, quando ebbi ad accertarmi in che anno sia morto S. Girolamo, avendo osservato che parecchi autori moderni, [4] seguendo il già lodato Stilting, pongono la morte del Santo (a torto, come parmi avere dimostrato) nell'anno 419. [5] Mi sia ora permesso di ritornare ad occuparmi più di proposito di quelle medesime vite, sia per correggere e completare quanto ho scritto in detta occasione, sia per altre utilità che mi sembra si possano trarre da uno studio più profondo per la biobibliografia dell'insigne Dottore di cui celebriamo quest'anno il centenario. Alle vite dianzi accennate aggiungo, ora, o meglio premetto, la breve notizia che del nostro Dottore dà Marcellino nella sua *Cronaca*, all'anno 392, perchè da essa, come s'intenderà più sotto, dipendono tutte, immediatamente o no, le vite suddette. Di ognuna ricercheremo l'autore, le fonti, il valore storico.

1. - La « Cronaca » di Marcellino (*T*).

Il *Chronicon* di *Marcellinus Comes*, che nell'intenzione espressa dell'autore fa séguito a quello di S. Girolamo, è a noi giunto in due manoscritti fra loro indipendenti, [6] l'uno antichissimo e di poco posteriore a Marcellino stesso, il celebre Tilliano, ora alla Bodleiana Auct. T II, 6, della fine del secolo VI (*T*); l'altro del secolo X, ora a Saint-

[1] *Acta Sanctorum*, sept. VII, pag. 421 ss. (ed. Palmé, 1865); 30 sept., nn. 16-23.

[2] *Hieronymus Eine biographische Studie*, vol. I (Lipsia, 1901), pag. 37 s.

[3] Ed. Vallarsi, Venezia, 1771, tomo XI, 281-344; Migne, *Patr. Lat.*, 22, 175-214.

[4] Brochet, *St Jérôme et ses ennemis* (Paris, 1905), pag. 477; Rauschen in *Theol. Revue* (1908), col. 594, e *Grundriss der Patrologie*, 2 e 3 ed., § 56, n. 3; Menneson in *Etudes*, 140 (1914), pag. 14; Génier, *Sainte Paule* (Paris, 1917), pag. 195.

[5] *Un prossimo centenario o la morte di S. Girolamo* (*Civ. Catt.*, 1918, 2 [4 mag.], p. 204-14).

[6] Cfr. Mommsen in *Monumenta Germaniae historica*, Auct. ant. II, pag. 47 s.

Omer, Bibl. civica, 697 (*S*). La più grave divergenza tra questi due archetipi, oltre la continuazione dall'anno 534 al 548 data solo dal codice più antico *T*, si osserva appunto là dove il *Chronicon* parla di S. Girolamo. Non essendo lungo il tratto, non dispiacerà veder qui i due testi trascritti per intero di fronte.

T(illiano)

Hieronymus noster litteris graecis ac latinis Romae apprime eruditus, presbyter quoque ibidem ordinatus est. Porro ad Bethleem oppidum iuvenis advenit, ubi prudens animal ad praesepe Domini se mox obtulit permansurum. Inter cetera studiorum suorum opuscula usque ad hunc Theodosii XIV imperii annum a beato Petro sumens exordium usque in semetipsum de viris inlustribus scripsit. Innumeris praeterea libris apostolorum prophetarumque constructionibus editis inmobilem catholicae turrem ecclesiae contra perfidorum iacula consummavit. Litteris quoque hebraicis atque chaldaicis ita edoctus, ut omnes Veteris Testamenti libros ex Hebraeorum scilicet codicibus verteret in latinum. Danielem quoque prophetam chaldaico stilo locutum et Iob iustum arabico in romanam linguam utrumque auctorem perfecta interpretatione mutaverit. Matthaei nihilominus Evangelium ex hebraeo fecit esse romanum. Namque mentis corporisque virginitatem et delictorum poenitentiam praedicans atque custodiens, solus omnium Romanorum omnes XVI prophetarum commentatus est libros, iunctis praeterea librorum suorum prologis. Ita se luculentissimum interpretem et immensa epistolarum suarum volumina nervosum catholicis exhibuit lectoribus, ut nec perfidis quandoque pepercisse nec invidis cessisse videatur. Nonagenarius ferme, ut perhibent, postea in Domino requievit. Quem Stridon oppidum genuit, Roma inclita erudivit, Bethleem tenet.

S(aint-Omer)

Usque hunc XIV Theodosii imperii annum beatus Hieronymus post ascensionem D. N. Iesu Christi a Petro apostolo incipiens et in semetipsum desinens CXXXV virorum inlustrium ecclesiastica contra Porphyrium et Iulianum Augustum volumina scripsit, apud Bethleem oppidum degens, ubi et monasterium sibi condidit et multa alia ecclesiastica litteris quoque hebraicis edoctus scripsit, finemque vitae suae admodum senex fecit, ibique sepultus est; catholicis quidem inexpugnabilis Ecclesiae turris, haereticis autem omnibus infatigabilis hostis est, tam proposito vitae suae quam librorum a se editorum assertionibus designans.

In tutte le edizioni del *Chronicon* di Marcellino, anche in quella del Sirmondi, che pure conobbe ed apprezzò il codice Tilliano,[1] fino al Mommsen,[2] non si legge altro, a questo punto, che la recensione dell'Audomarense *S*. Al contrario la notizia del Tilliano penetrò in due codici (Paris. Nat. lat. 12161 del secolo VII e 8961 del secolo XIII, il secondo copiato sul primo) e di là nelle edizioni del *De viris illustribus* di GENNADIO DI MARSIGLIA.[3] Quindi è che il Tillemont,[4] seguito poi dal Vallarsi[5] e dallo Stilting,[6] si dà gran pena a provare che quel capitolo *Hieronymus noster* non può essere di Gennadio, neppur sospettando che fosse realmente di Marcellino. Solo recentemente il Mommsen, nella sua edizione del *Chronicon,* mise le cose in chiaro, accettando nel testo la redazione del Tilliano e rigettando in nota con un *S sic mutavit* quella dell'Audomarense. Con ciò egli ammette per indubbiamente genuina la redazione *T*. E non ha torto: oltre l'autorità del codice *T*, sì prossimo all'autografo, i criteri interni ne confermano l'autenticità. Per es., il possessivo *noster* aggiunto a *Hieronymus* al bel principio mostra bene l'illirico Marcellino, che così suole chiamare con certa fierezza il suo compaesano da Stridone,[7] e l'insistenza con che dice *romano* per *latino* è caratteristica di quella età. Quanto alla redazione più breve *S*, io non mi sentirei di rigettarla del tutto come spuria. Non vedo che cosa avrebbe potuto indurre il falsario a sostituire all'originale una dicitura così profondamente diversa e pure tanto simile di concetto. D'altra parte è certo che Marcellino ritornò sul suo lavoro e, dopo averlo lasciato per alcun tempo all'anno 518, vi aggiunse poi la continuazione fino all'anno 534.[8] È verisimile che in questa occasione il cronista abbia pure alquanto ritoccato il suo scritto, e che noi abbiamo nel codice Audomarense la sua prima redazione della notizia concernente S. Girolamo, nel Tilliano la seconda.

Ma non fa qui al mio scopo difendere l'autenticità della reda-

[1] Vedi le parole della prefazione alla sua edizione (Parigi, 1619) riportate nel MIGNE, *P. L.*, 51, 915 *C*.

[2] *Chronica minora*, 2 (in *Monumenta Germaniae historica*, Auct. ant. 11), pag. 63.

[3] Tra le *Opere di S. Girolamo*, ed. Martianay (Paris, 1706), I, pag. 26; VALLARSI, 2, 967; in MIGNE, *P. L.*, 58, 1059; ed. Richardson in *Texte u. Unters.*, 14, 1, pag. 57.

[4] *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, tom. XII, 2. *Notes sur saint Jérôme*, 1 (ed. Ven., 1722, pag. 616 s.).

[5] Loc. cit., nota.

[6] Loc. cit., pag. 422, n. 19; cfr. pag. 631, n. 1072, 1073.

[7] Nella prefazione e all'anno 380 (MIGNE, *P. L.*, 51, 917 *BC*.).

[8] Vedi prefazione, loc. cit.

zione Audomarense; a me basta sia posto fuori di dubbio che il manoscritto Tilliano ci ha conservato in questo punto il genuino testo di Marcellino, quale ce lo presenta l'edizione del Mommsen. Infatti questa redazione *T* e non l'altra *S* conobbero gli autori delle vite più lunghe di cui tratteremo ben tosto.

Sulle fonti e sul valore storico della breve notizia del *Chronicon* c'è poco a dire. Oltre i dati forniti dagli scritti di S. Girolamo stesso, non vi incontriamo che due cose: l'età raggiunta dal santo Dottore (circa 90 anni), derivata dalla *Cronaca* di Prospero, [1] e l'errore che S. Girolamo sia stato ordinato prete a Roma, probabilmente falsa deduzione dal posto che occupò il Santo dal 382 al 385 a fianco di S. Damaso. Certo è che la testimonianza medesima di Girolamo lo smentisce, facendoci sapere che egli ebbe l'ordinazione sacerdotale in Antiochia dalle mani del patriarca cattolico Paolino. [2]

2. - La vita « Hieronymus noster » (*H*, n. 3869).

Prima di avanzarci ad esaminare le tre vite, principale oggetto del presente studio, premettiamo alcune dichiarazioni per fissare le idee e facilitare l'intelligenza. Tutte e tre le dette vite furono dai RR. PP. Bollandisti, nella loro *Bibliotheca hagiographica latina* (Bruxelles, 1898-99), catalogate e distinte col numero d'ordine che loro tocca nella serie progressiva. La prima, che leggesi nel Vallarsi e nel Migne (loc. cit.), comincia con le parole *Hieronymus noster* e presso i Bollandisti porta il n. 3869; noi la chiameremo dalla sua lettera iniziale *H*. La seconda di ordine nelle edizioni apresi con le parole *Beati Hieronymi vitam* e dai Bollandisti è posta sotto il numero 3873; noi l'indicheremo dall'iniziale del nome dell'autore, che a suo luogo dimostreremo, *M*. La terza ha per prime parole *Plerosque nimirum* e, siccome nei manoscritti va sotto due forme tra loro in alcuni punti notevolmente diverse, ricevette dai Bollandisti due numeri: 3870 e 3871. Ci occuperemo a suo luogo delle differenze fra queste due forme; qui ci basti accennare che la prima forma o recensione (n. 3870) è la più lunga e meno pura delle due. Noi adopreremo a designarle, per

[1] In Migne, *P. L.*, v. c. 592 *C.*: « Hieronymus moritur anno aetatis suae xci ». L'*ut perhibent*, che qui adopera Marcellino, pare voglia indicare che egli non conosce e non si riferisce direttamente alla *Cronaca* dell'Aquitano.

[2] *Contra Iohannem Hierosol.*, 41; *Opera*, 2, 451. Per le opere di S. Girolamo cito il volume e la colonna dell'edizione del Vallarsi (1766-1772), riprodotta in Migne, *P. L.*, vol. 22-30, numeri a grossi caratteri entro il testo.

maggior comodità e chiarezza, le due sigle *I* e *J*; e precisamente la più semplice *I* per la più breve e pura (n. 3871), e *J* per la più lunga e ritoccata (n. 3870). Seguiremo poi nell'esame delle singole l'ordine dei Bollandisti (cioè 1. 3. 2 rispetto alle edizioni), che è pur l'ordine cronologico, siccome s'intenderà dallo studio medesimo che ne faremo.

Prossima alla *Cronaca* di Marcellino per estensione e per età è la vita *Hieronymus noster* (n. 3869), appunto la prima delle edizioni. Il Mabillon, che per il primo la pubblicò (*Vetera Analecta,* tom. IV, pag. 183; nova ed., pag. 194), congetturò che autore ne fosse Gennadio di Marsiglia; e il suo confratello G. Martianay (*S. Hieronymi Operum,* tom. V, 10 fine) inclinò a seguirlo in quella infondata opinione. I critici che vennero dopo (mi basti nominare il Vallarsi, lo Stilting, il Grützmacher) protestarono contro tale attribuzione. Idee, lingua e stile parvero a tutti ben diverse da quelle dell'erudito prete marsigliese. Il Bollandista però non era alieno dall'attribuire ad *H* una buona antichità relativa, facendola scritta « nel secolo VI o più tardi » (loc. cit., n. 18, pag. 422 in.). Il Vallarsi e, dietro a lui, il Grützmacher la fanno discendere all'VIII o al IX secolo, ma fondandosi puramente sullo stile e confessando che per fissare tale data non possono recare alcun argomento cronologico sicuro (Grützmacher, loc. cit., pag. 37).

Ma due punti certi almeno si possono assegnare, che, mentre dimostrano essere impossibile far risalire questa vita fino a Gennadio, fanno anche vedere che insomma il Vallarsi ha colpito nel segno. L'uno è che la vita *Hieronymus noster* dipende manifestamente dalla *Cronaca* di Marcellino, come mostrano queste medesime parole onde comincia, e come si dichiarerà meglio più sotto; quindi non può essere che posteriore alla prima metà del secolo VI.

Più importante è un altro indizio che ci obbliga a discendere assai più basso. Parlando degli scritti esegetici di S. Girolamo l'autor della vita scrive: « Duos libros Salomonis explanavit; [1] Cantica vero Canticorum ex Origenis interpretatione » (Vall. 291; Migne 182). Con le parole « duos libros Salomonis explanavit » non può alludere che al genuino commentario *In Ecclesiasten* (Opp., III, 381-498) ed allo spurio *Commentarius in Parabolas Salomonis,* che leggesi tra le opere di S. Girolamo nelle più antiche edizioni, [2] ma ne fu escluso

[1] Queste parole sono omesse da un codice reginense presso il Vallarsi, ma solo per l'*homoeteleuton* del precedente *appellavit*.

[2] Erasmo, Basilea, 1516, con altre ristampe, tom. VII, pag. 3; Mariano Vettori, Roma, 1567, tom. VIII, pag. 99; Martianay, Parigi, 1706, tom. V, pag. 518.

dal Vallarsi, e nella *Patrologia latina* del Migne è stampato due volte, prima fra gli scritti del Venerabile Beda (91, 937-1040) e poi fra quelli di Rabano Mauro (111, 679-792). Importa alla nostra questione stabilire chi sia il vero autore di questo commentario ai *Proverbi*. Che non sia S. Girolamo è da gran tempo consenso unanime dei dotti. In Germania si leva ancora qualche voce per rivendicarlo a Rabano Mauro, il *praeceptor Germaniae,* come fu chiamato. [1] Ma non vi ha dubbio che si debba restituire al Venerabile Dottor Beda come a suo legittimo autore. Mi si permetterà, a dissipare ogni ombra e por fine alla controversia, di recarne poche prove, ma perentorie, a mio giudizio.

Beda medesimo, alla fine della sua *Storia Ecclesiastica* (Migne, *P. L.*, 95, 289), stendeva, nel 731, cioè quattro anni prima di morire, un *Indiculus* o lista degli scritti da lui composti, e tra questi nomina *In Proverbia Salomonis libros tres,* quanti appunto ne conta il commento stampato fra le sue opere (e quelle di Rabano). La testimonianza di un contemporaneo del Venerabile è ancora più precisa, sì precisa che nulla più. Al principio del commento di che trattiamo, in molti codici [2] leggonsi i seguenti versi, che integralmente trascriviamo perchè pubblicati solo in collezioni poco accessibili: [3]

Beda Dei famulus nostri didascalus aevi
falce pia sophiae veterum sata lata peragrans,
aequoreis rutilum ut compleret floribus orbem,
hunc captum magni Salomonis ab ore libellum

[1] Per es. Hablitzel, *Hrabanus Maurus. Ein Beitrag zur Geschichte der mittelalt. Exegese* (*Biblische Studien,* II, 3; Freiburg-i.-B., 1906), pag. 3; Hurter, *Nomenclator litterarius,* tom. I, ed. 3, pag. 798; Cornely-Hagen, *Historicae et criticae Introductionis in U. T. libros Compendium,* ed. 7 (1911), pag. 343, con un (?) in ed. 8 (1914), pag. 347; Knabenbauer, *Commentarius in Proverbia* (1910), pag. 21; Hauck in *Realenc. f. protest. Theol.*, 8, 407, 46, corretto in 13,662. Quando il P. R. Cornely (*Historica et critica Introductio in U. T. libros sacros,* 2, ed., vol. II, 2, pag. 202, nota 4) in favore di Rabano dice: « quia a Walafr. Strabone, « Rhabani discipulo, semper sub magistri nomine allegatur, ei omnino attribuendus est », si fida troppo dell'edizione Migne (*P. L.*, 113, 1079-1116). Il Rabano, che vi si incontra ad ogni pagina, fu dal Migne aggiunto per i bisogni speciali di quella edizione. Nelle altre edizioni, per es. Venezia 1495 e 1588, non vi è mai nominato Rabano, ma sì Beda, almeno una volta a I, 7. Il *Libellus de muliere forti,* che il dotto P. (ivi) si degna lasciare a Beda (*P. L.*, 91, 1050-1052), non è che la trascrizione dell'ultimo capo del commento che precede (1029-40).

[2] Per es. nel cod. *B* 5, 64 della biblioteca civica di Valenciennes (n. 40 del catalogo pubblicato dal Mangeart [1863] e n. 47 del *Catalogue général... Départements,* XXV, pag. 210), del secolo IX, e nel cod. *C* 16 della *Library of St John's College* a Cambridge (n. 66 del *Catalogue* edito da M. R. James, Cambridge, 1913), del secolo XII.

[3] Cioè nei tre cataloghi citati e in *Monumenta Germaniae historica: Poetae aevi carolini,* II, pag. 665 (*Varia,* XIX, ed. Dümmler).

mistica morigero retinentem aenigmata sensu
composuit Patres proprio sermone secutus;
quem tibi direxi magno pietatis amore,
muneris officio mundi clarissime rector.
Vive Deo felix, feliciter et lege semper.

Il significato di questi versi è chiaro. Un letterato presenta ad un monarca un codice in cui fu trascritto il commento di Beda, il dottore di quel tempo, ai *Proverbi*. Non è improbabile che autore dei versi, e quindi oblatore del codice, sia Alcuino,[1] nato l'anno stesso in cui moriva Beda e a poca distanza dal monastero di Jarrow in cui spegnevasi il Venerabile Dottore. Ma chiunque ne sia l'autore, a noi importa ritenere soltanto che « Beda Dei famulus » è da lui proclamato « nostri didascalus aevi », e quindi si dà a conoscere qual uomo dell'VIII secolo, vicinissimo a Beda per tempo. E questo scrittore contemporaneo, o quasi, del Dottore anglosassone ci addita il nostro commentario qual opera di Beda. Testimonianza storica validissima, che può bastare anche da sola a dirimere la controversia.

Da questa necessaria digressione tornando alla vita di S. Girolamo, ne raccogliamo che il suo autore viveva in un tempo che il commentario di Beda sui *Proverbi* già circolava sotto il nome del Dottor massimo. Doveva dunque essere notevolmente posteriore al Venerabile, vero autor del commento. Questo ci obbliga a non crederlo vissuto molto prima del IX secolo. D'altra parte non possiamo discender più giù della prima metà di quel secolo, poichè Adone di Vienna, circa l'856, inseriva la maggior parte di *H* nel suo *Martirologio* (Migne, *P. L.*, 123, 370 s.). Inoltre la seconda vita, che tosto esamineremo, è posteriore ad *H*, eppure appartiene ancora all'evo carolino, come vedremo.

Quanto alle fonti e alla composizione di questa prima vita (*H*), essa è redatta con uno schema molto semplice e chiaro. Si direbbe che l'autore ha preso la notizia di Marcellino come trama (trama, sia pure, assai lassa), entro cui inserire fatti e documenti attinti ad altre fonti. Così, dopo le due prime parole *Hieronymus noster*, tolte a Marcellino, *H* inserisce la notizia della patria con le parole stesse di Girolamo nel *De viris illustribus* (cap. ult.), e quella del battesimo ricevuto a Roma quale ci è data nell'*Ep. 16,* 2 (Opp., I, 42). Poi continua: *ibique litteris graecis et latinis a primaevo eruditus est;* frase ancora

[1] Cfr. *P. L.*, 100, 720; 107, 727-735.

di Marcellino, il cui testo c'insegna che *a primaevo* è corruzione evidente di *apprime*. Qui vengono gli studi fatti a Roma, di grammatica sotto Donato, di rettorica sotto Vittorino (errore cagionato probabilmente dall'aver letto, nel *Comm. in Gal.*, lib. I, Praef. [Opp., VII, 370, lin. 1]: *me puerum* invece di *me puero*), e il famoso sogno anticiceroniano raccontato con la citazione verbale della lettera ad Eustochio (*Ep. 22*, n. 30; Opp., I, 114). Indi seguita: *Interea Hieronymus Romanae Ecclesiae presbyter, os Damasi Sacerdotis,* ecc. Nel primo inciso è facile scorgere un riflesso delle parole di Marcellino: *presbyter quoque ibidem* (Romae) *ordinatus est;* il secondo è tolto dall'*Ep. 45,3*: « Damasi os meus sermo erat ».[1] E così va di seguito, fino a *Bethleem eum alma tenet* (Vall., 294; Migne, 184).

In generale può dirsi che quasi tutto ciò che aggiunge a Marcellino, l'autore di *H* lo deriva dalle opere stesse del santo Dottore; ma egli erra spesso gravemente nel combinare e ordinare i vari elementi che ne accoglie. Proprio al punto a cui lo lasciammo poc'anzi, per es., ci mostra S. Girolamo prima a Roma a fianco di papa Damaso, poi a Costantinopoli alla scuola di S. Gregorio Nazianzeno, e quindi nel deserto di Siria (Vall., 285; Migne, 178 s.), proprio al rovescio del vero ordine dei fatti. Superfluo dire quanto in ciò mostri poco giudizio e niuna critica, e con quanta cautela si abbiano a ricevere le sue asserzioni.

Oltre alla *Cronaca* di Marcellino ed alle opere di S. Girolamo, l'autore della vita *H* ebbe certo alla mano qualche altra fonte che noi ora non riusciamo a identificare. Odasi il tratto seguente, che si riferisce al primo stabilirsi del S. Dottore a Betlemme: *Plures ad eum Religiosorum, quibus vitae eius fama comperta erat, protinus confluxerunt, bonumque doctorem parvo adhuc sub tugurio boni observavere discipuli. Nec multum post cellulam sibi ob discipulorum copiam et propter frequentiam adventantium ad Betleemiticam portam, quae ad Occidentem conspicit, et egredientibus ad Septentrionem videtur, parvulum habitationis locellum construxit* (Vall., 287; Migne, 180). Da una parte la dicitura, specialmente al princìpio, è tanto superiore all'ordinaria del nostro inelegante scrittore, e d'altra parte i fatti e i luoghi si confanno così bene con ciò che lo stesso Dottor massimo ci fa

[1] Così legge ora, giustamente, l'edizione critica di Vienna (*Corpus scriptorum eccles. latin.*, 54, 325, 8) sull'autorità di due codici del secolo VII-VIII; prima si leggeva: *Damasus meus sermo erat*. A ragione l'Hilberg, nell'*Apparato critico* (ivi), a conferma della lezione *Damasi os*, cita le parole della nostra vita.

sapere in *Ep. 66,* 14; 108, 14; *de locis hebraicis* (Opp., I, 403, 705; 3, 167; cfr. Eusebii *Onomasticon,* ed. Klostermann [Lipsia, 1904], pag. 45, t. 1), che io non esiterei a riconoscere qui una fonte antica ed autorevole, sulla cui fede possiamo precisare ancora più il luogo ove sorgeva il monastero diretto da S. Girolamo a Betlemme. [1]

Due altre notizie devono risalire a quella od a simile fonte. L'una è la data della morte del santo Dottore: *anno imperii Theodosii iunioris duodecimo* (Vall., 294; Migne, 184). Questa data potrebbe a primo aspetto sembrare contraria all'asserzione chiara e precisa di Prospero d'Aquitania, il quale colloca la morte di S. Girolamo al consolato 9° di Teodosio (giuniore) e 3° di Costanzo, [2] cioè all'anno 420, mentre l'anno 12° di Teodosio, salito al trono il 1° maggio 408, ci porterebbe piuttosto al 419. [3] Ma è facile conciliare fra loro le due date. Benchè negli atti ufficiali si contasse come primo anno del regno quello in cui il nuovo imperatore saliva al trono, però nella vita famigliare e nelle scritture private si usava spesso far cominciare il primo anno del regno al primo gennaio successivo; la data era così spostata di un anno. Così usarono, per es., Porfirio, Eusebio [4] ed Orosio, contemporaneo e conoscente personale di S. Girolamo. [5] Secondo questo modo di contare, l'anno 12° di Teodosio sarebbe precisamente il 420, cioè l'anno del consolato 9° di Teodosio e 3° di Costanzo, secondo Prospero. Non c'è ragione per non adottare una così ovvia maniera di conciliare le due date, e perciò di attribuire la notizia della vita *H* ad una fonte diversa da Prospero ed ugualmente degna di fede. [6]

Finalmente una pennellata intorno agli ultimi anni del santo Dottore. Venne a tanto stremo di forze (racconta la vita Vall., 292, fin.;

[1] Lo Stilting (*Acta Ss.,* loc. cit., pag. 486, n. 343) registra le citate parole con piena fiducia, benchè osservi che l'ignoto autore « in aliis frequenter erret ».

[2] Migne, *P. L.,* 51,592 *C.*

[3] Quanto al giorno è voce unanime di tutta la tradizione (*Vite, Cronache* e *Martirologi*) che la beata morte del Santo accadde l'ultimo di settembre (*pridie Kalendas Octobris*).

[4] Vedi Schürer, *Geschichte des jüdiscen Volkes,* 4 ed., vol. I, pag. 167-169, *circa med.* Di Eusebio il P. F. Prat (*La chronologie de l'âge apostolique* in *Recherches de science religieuse,* 3 [1912], pag. 380, nota 3) riferisce un uso alquanto diverso: « Eusèbe compte les an-« nées de règne de septembre à septembre. Le temps écoulé avant cette date, depuis l'évènement « d'un souverain, est attribué à son prédécesseur ». È bene però notare che lo Schürer parla del regno dei Seleucidi e il P. Prat degli imperatori romani.

[5] Vedi W. M. Ramsay, *Chronology* in Hasting, *Dictionary of the Bible,* Extravolume, pag. 479, fine. Debbo la conoscenza delle tre autorità citate in questa e nella precedente nota a una dotta e cortese comunicazione del P. Marco Wenceslao Zabaleta, professore di Sacra Scrittura ad Oña (Burgos, Spagna), al quale mi è grato darne qui la lode e le grazie ben meritate.

[6] Vedi *Civiltà Cattolica,* 1918, 2, pag. 215 s.

Migne, 183) che per levarsi dal suo letticciuolo per attendere alle occupazioni della vita monastica, aveva bisogno di aggrapparsi con le mani ad una fune sospesa alla trave del soffitto: *Tanta denique lassitudine fatigatus est, ut etiam in stratu suo iacens, funiculo trabe suspenso supinisque manibus apprehenso erigeretur, ut scilicet officium monaterii, prout poterat, exhiberet.* Questo tratto potrà sapere a taluno già di leggenda. Ma non è tanto improbabile che non lo possiamo ascrivere esso pure a buona fonte. Insomma, per riassumere in breve il valore di questa prima vita, se per la massima parte di ciò che racconta noi abbiamo accesso alle sue fonti e le sappiamo interpretare assai meglio che il suo autore, non manca però qualche granello di soda verità storica, della quale a lei sola dobbiamo la cognizione.

3. - La vita « Plerosque nimirum » (*I*, n. 3871).

Questa vita, come abbiamo già accennato, ci è pervenuta in due forme o recensioni. Una (*I*, n. 3871) fu pubblicata da Bonino Mombrizio nel suo raro e pregevole *Sanctuarium sive Vitae sanctorum* (tom. II, fol. 15^{r}-18^{r}), stampato a Milano verso l'anno 1479 e ristampato recentemente dai RR. PP. Benedettini di Solesmes (Parigi, 1910; tom. II, pag. 31-36); l'altra (*J*, n. 3870) nelle edizioni delle opere di S. Girolamo, come Vallarsi, 11, 323 e Migne, 22, 201. Però il Vallarsi, e quindi il Migne, dà in nota le varianti della prima recensione, e i Benedettini Solesmensi, alla lor volta, in fine del volume, quelle della seconda (tom. cit., pag. 663). Oltre alle piccole differenze, che occorrono sempre fra le copie manoscritte di un medesimo libro, la principale diversità consiste in ciò, che la seconda (*J*) inserisce nella prima (*I*) due interpolazioni, una lunghissima (Vall., 326-330; Migne, 203-206; *Postquam vero ... ad praesepe Domini sese contulit*), l'altra, più breve (Vall., 336; Migne, 209: *Haec Augustinus ... mei quoque hostes fierent*), tolte di peso dalla prima vita (*H*); e in luogo delle ultime linee (di *I*) pone l'ultima pagina, alquanto raccorciata, della medesima prima vita *H*. Oggetto del nostro studio qui dev'essere, naturalmente, la recensione più pura e genuina *I*.

La questione dell'autore e dell'età in cui fu composta questa seconda vita dipende in massima parte dalla conoscenza delle fonti ivi utilizzate. Caratteristica è a tal effetto una pagina dell'edizione Vallarsi (col. 331-332; Migne, 206 s.): essa è tutta un mosaico di

pezzi rapportati di qua e di là da vari autori. Eccone l'analisi, che varrà da sola più che qualunque spiegazione; dopo l'*incipit* e il *desinit* sono indicate le fonti secondo la *Patrologia latina* del Migne; per la *Cronaca* di Marcellino si rimanda alla citazione fattane qui stesso più sopra (vedi pag. 2) e allo pseudo-Gennadio nel Migne, *P. L.*, 58.

In quo vere sciendum ... credendus est. Cassiani, *Inst. coen.*, 3, 4 (49, 126).

Qui tantum nobis ... dignatus est. Cassiodori, *Inst. div. litt.*, 21 (70, 1135).

Inter cetera ... illustribus scripsit. Marcellini, *Chronicon* (cf. 58, 1059).

Imitatus Tranquillum ... breviter adnotare. Hieronymi, *Ep. 47*, fin. (22, 493).

Innumeris praeterea ... fecit esse romanum. Marcellini, *Chron.* (cfr. 58, 1059).

Epistolam quidem suam ... mirabiliter indicavit. Cassiodori, loc. cit., 1136, *A*.

Mirabiliter planus ... vertit ingenium. Id., *ib.*, 1135, *C*.

Ut undecumque interrogatus ... dilatione responsum. Id., *ib.*, 1137, *C* (de Dionysio Abbate).

Modo humilibus ... veritate permiscuit. Id., *ib.*, 1135, *CD*.

Sed non erat hoc ... litteris contineri. Hieronymi, *Comm. in Dan.*, Praef. (25, 494).

Vere totum explicans ... aequalis incedens. Cassiodori, loc. cit., 1135, *D*.

Tanta namque utriusque ... velocitate fundebat. Id., *ib.*, 1138, *A* (De Dionysio).

Vere dixerim, ecc. Sulpicii Severi, 1, 9 (29, 189, fine).

Questo semplice prospetto lascia facilmente scorgere l'abbondanza delle fonti, e quindi l'erudizione del nostro autore, ma anche la servilità onde copia ed infilza i detti altrui; d'altra parte la libertà onde applica a S. Girolamo ciò che Cassiodoro dice del suo contemporaneo Dionigi il piccolo. Con ciò è data anche la misura del suo valore storico. Ma restiamo, per ora, nella ricerca delle fonti.

La *Cronaca* di Marcellino (*T*) l'autore di *I* la conobbe direttamente, non per l'intermezzo, per es., di *H*, poichè ne riferisce brani che non sono in *H*, ad es.: *mentis corporisque virginitatem et delictorum poenitentiam custodiens fidelibus praedicabat* (Vall., 325; Migne, 203). Anzi non c'è vestigio, nella redazione *I*, della vita *H*,

e quindi possiamo conchiudere che l'autore non la conobbe. Oltre poi ai cinque scrittori sopra indicati, che egli spoglia senza nominare, il nostro autore cita, facendone il nome e indicando il luogo (*Ctr. Iul.*, 1), il giudizio di S. Agostino intorno a S. Girolamo (Vall., 335; Migne, 209). Ancora con un *sanctus refert Antoninus* (Vall., 342; Migne, 213) riferisce, quasi alla lettera, dall'*Itinerario* dell'anonimo piacentino,[1] la descrizione della grotta di Betlemme. Per difendere o spiegare una frase un po' dura del Dottor massimo nella *Lettera ad Eustochio*[2] riporta (Vall., 333 s.; Migne, 207) un lungo tratto (*ipsa verba*) degli *Acta Ss. Nerei et Achillei.*[3]

Un'ultima fonte, non nominata, ma importante per la determinazione dell'età e del valore storico, merita di essere trattata con maggiore ampiezza. Incontriamo qui, per la prima volta, applicata al nostro santo Dottore la leggenda del leone guarito dalla spina e perciò mansuefatto e per gratitudine divenuto poi servo fedele del Santo. La meravigliosa storia divenne poi sì famosa nella letteratura e nell'arte, che il leone divenne compagno inseparabile di S. Girolamo e sua caratteristica, quasi altrettanto che di S. Marco. Ora le prime origini di questa leggenda geronimiana vanno ricercate nel *Prato spirituale* di Giovanni Mosco († 619), il quale identiche avventure narra di S. Gerasimo († 475), fondatore di una laura presso il Giordano (Migne, *P. L.*, 87, 3, col. 2965 s.).

È ben vero che il racconto del leone guarito e riconoscente si incontra anche altrove, per es. nella vita di S. Saba (Cotelier, *Ecclesiae graecae monumenta*, tom. III, pag. 294), e persino nelle storie profane, per es. in Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, 5, 14) e in Eliano (*Historiae animalium*, 7, 48). Ma che il leone, mansuefatto, si mise poi al servizio del monastero, che gli fu commessa la guardia dell'asino adoperato a portare acqua per i monaci, che egli lo conduceva e riconduceva dal pascolo, che un giorno, addormentatosi il leone, l'asino fu rapito dai viandanti, che il leone fu perciò in pena caricato della fatica già imposta all'asino, e poi il ritrovamento della bestia e l'as-

[1] Cap. 29. Cfr. *Itinera Hierosolymitana* in *Corpus script. eccl. latin.*, 39 (ed. P. Geyer), pag. 178, e Migne, *P. L.*, 72, 909. L'*Itinerario* del piacentino fu scritto verso l'anno 580. Per l'autore vedi Bardenhewer, *Patrologia*, 3 ed., pag. 459; trad. ital. di A. Mercati, vol. III, pag. 141.

[2] *Ep. 22.* La recensione del Mombrizio (*I*) dice, per errore evidente, *Paulae* invece di *Eustochio;* errore imputabile a fallo di memoria nell'autore.

[3] Su questi atti, compilati probabilmente nel secolo V, vedi *Acta Sanctorum*, maii III (ed. Paris, 1866), pag. 7 s; Schaefer in *Röm. Quartalschrift*, 8 (1894), pagg. 89-119.

soluzione del leone, sono tratti esclusivamente propri del ciclo Gerasimo-Gerolamo e tali, che non accadono o non s'inventano così appuntino due volte, e meno ancora a sì poca distanza di tempo e di luogo. L'un racconto deriva certamente dall'altro; o dal *Prato spirituale* passò alla vita di S. Girolamo, o da questa a quello.

Posta così la questione, tutte le probabilità stanno per la precedenza del *Prato spirituale*. Giovanni Mosco fu nella laura di S. Gerasimo e sul posto raccolse dai monaci la meravigliosa tradizione; l'autor di *I* non fu certo a Betlemme. La comparsa di un leone sulle rive del Giordano niente ha d'inverosimile, poichè ce ne furono trovati ancora al tempo delle Crociate, mentre dalle montagne della Giudea quella fiera era già scomparsa fin dalla antichità giudaica. [1] Finalmente si spiega il passaggio della leggenda greca al suolo latino, perchè l'autore del *Prato* morì in Roma, ove compose e lasciò il suo libro a suoi monaci di S. Saba, e perchè la confusione fra Gerasimo e Geronimo era facile nella pronuncia volgare del latino, impossibile invece in greco fra *Γεράσιμος* e *Ἱερώνυμος*. Il passaggio inverso, dai latini ai greci, sarebbe inesplicabile.

Tale è l'origine del leone associato a S. Girolamo, che ebbe poi sì larga diffusione nella iconografia del Santo. [2] Da Roma, dove prima si udì narrare la meravigliosa storia, irraggiò in tutta la Chiesa latina; e questa circostanza, congiunta con l'uso degli *Atti dei Ss. Nereo ed Achilleo,* che dicemmo, ci può essere un buon indizio intorno alla patria dell'autore della vita *I:* possiamo rettamente cercarla nella provincia di Roma.

[1] L'ultimo ricordo o accenno al leone sull'altipiano della Giudea si ha in Amos (3, 12; 5, 19), nel secolo VIII a. C. In generale sul leone in Palestina v. TRISTRAM, *Fauna and Flora of Palestine,* pag. 17. Non si vuol tuttavia dare per pura storia ciò che racconta Giovanni Mosco del leone di S. Gerasimo. Nella vita del Santo, pubblicata da Papadopulos Kerameus in *Ἀνάλεκτα ἱεροσολ. σταχυολογίας* [Petrogr., 1897], tom. IV, 175-185, e dal medesimo attribuita a Cirillo di Scitopoli, tutta la narrazione del leone è certamente interpolata (cfr. GRÉGOIRE in *Byz. Zeitschrift,* 13 [1904], pag. 133 s.). Il resto della vita è un centone di pezzi tolti da altre vite genuine dell'agiografo di Scitopoli. Il Grégoire (loc. cit. 114-125), dal confronto di quella vita di S. Gerasimo con quella di S. Eutimio in Metafraste (MIGNE, *P. G.,* 114), dedusse che la vita di S. Eutimio per Cirillo di Scitopoli, quale fu pubblicata dal Montfaucon (*Analecta graeca,* 1; indi in COTELIER, *Ecclesiae graecae monumenta,* 4) e trovasi nei codici di Europa, dev'essere qua e là monca. Il codice sinaitico 524, edito da Agostino Monaco in *Νέα Σιών,* 1911, pag. 878 ss.; 1912, 120, ecc., gli dà ragione.

[2] Il Card. BARONIO (*Annali,* ad ann. 420, n. 49), enunziando, pel primo, l'influenza del *Prato spirituale* sulla leggenda gerolimiana, vorrebbe che l'arte avesse preceduta la letteratura, simboleggiando nel leone le maschie qualità del Dottor massimo e dando occasione alla confusione col leone di S. Gerasimo. Ma dubito che l'uso di pingere S. Girolamo con accanto il leone sia così antico. L'influenza inversa della letteratura sull'arte pare assai più probabile.

Quanto al tempo in cui visse l'ignoto autore, la trasformazione di Gerasimo in Gerolamo nella leggenda del leone esige che molta acqua sia passata sotto il ponte di Castel S. Angelo dai tempi di Giovanni Mosco a quelli del nostro agiografo. Un confronto poi della vita *I* con la prima (*H*) ce la mostra a questa posteriore. La materia vi è più ampliata, la leggenda è cresciuta; S. Girolamo non è più solamente prete della Chiesa Romana, ma Cardinale (Vall., 324; Migne, 202). Col leone ai piedi e il cappello rosso in capo, la figura di lui raggiunge con questa vita la sua caratteristica fisionomia, che conserverà poi sempre nell'arte. La lingua e la composizione di *I* sono proprie dell'evo carolino. Già vedemmo fino a che punto questa vita sia un mosaico di pezzi d'origine differente, modo di comporre tanto in voga a quella età. Ed è pur di quel tempo la pompa che fa l'autore di grecismi prima e dopo inusitati, per es.: *Huic viro in litterarum studiis plerique cathegetae* [1] *fuere; Donatus nempe artigraphus ... Gregorium Nazianzenum ... didascalum suum fuisse testatur* (Vall., 234; Migne, 202). E ancora: *Eusebius namque attice, romane dicitur pius; Hieronymus quoque aeolice, latine omnino sacra lex intelligitur* (Vall., 323; Migne, 201). Tutto ben considerato sembra doversi dire che la vita *Plerosque nimirum* (*I*) fu scritta nel secolo IX, piuttosto verso la fine che altrimenti. [2]

Del suo valore storico c'è poco e poco bene da dire. Basti accennare che, secondo essa, Girolamo corregge l'Antico Testamento sotto papa Liberio, che a Gerusalemme trova pontefice, ossia vescovo, un Cirillo, e che muore l'anno 12° di Onorio (406)! Insomma questa vita di nuovo non ci apporta che leggende ed errori; ma è perciò appunto istruttiva, perchè ci mostra per quali vie sul fondo storico sia venuta crescendo la zizania del falso e dell'apocrifo.

4. - La « Beati Hieronimi vitam » (*M*, n. 3873).

Della oscurità in cui ci lasciano le precedenti vite riguardo al loro autore, se non anche rispetto all'età loro, ci compenserà quest'ultima, che ci dà modo di poterne pronunciare francamente il nome e quindi

[1] Cfr. Alcuino in *Monumenta Germaniae hist.: Poetae aevi carolini*, t. I, (pag. 222), IV, l. 45 e (pag. 294), LXXII, l. 5. L'edizione Mombrizio omette *h. e. praeceptores*.

[2] Alcuni dotti nel medio evo e nel moderno ne congetturarono autore quel Sebastiano, discepolo di S. Benedetto, di cui parla Pietro diacono nel *De viris ill. Casinensibus* (c. IV). Contro tale ipotesi vedi *Civ. Catt.*, 1918, 2, pag. 207.

precisamente il tempo. La tradizione, sia manoscritta sia stampata, a dir vero, nulla ce ne dice; la vita *M* ci si presenta dappertutto anonima come le altre; ma l'autore in poche linee, ove parla per transenna di sè, ci si rivela in modo sì chiaro, che ogni dubbio o timore di confusione è vano. Dopo aver detto che il santo Dottore, scrivendo a Lucinio (*Ep. 71*), pose la retta norma di critica biblica, valevole in ogni tempo, che cioè il Vecchio Testamento devesi correggere sull'ebraico, il Nuovo sul greco: *Et ego* - continua il nostro autore - *huius* (di S. Girolamo) *monitis acquiescens cum inter discordia Veteris Testamenti latina exemplaria fluctuarem, ad hebraicam veritatem, de cuius fonte gustaveram, recursum habui, et inter corrupta et incorrupta eius testimonio discrevi ac sententiam tuli. Cumque sic deprehendissem zizaniorum germina inter triticum divinorum pullulasse voluminum, ea studui ab radice cuncta revellere, consignans etiam per libros loca ad corrumpendum proclivia et brevi opusculo explicans quibus maxime occasionibus soleant exemplaria depravari.* [1]

In questi accenti senza dubbio non può parlare altri che Nicolò Maniacoria, diacono della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso a Roma sotto il Pontificato di papa Lucio II (1144-1145). Il *breve opusculum* in cui il dotto autore spiegava *quibus maxime occasionibus soleant exemplaria depravari,* è senza fallo il *Suffraganeus bibliothecae,* dove s'insegna come *tribus modis solent exemplaria depravari* e che fa da introduzione ad una *Bibbia* corretta sul testo ebraico, dove ai luoghi più esposti a corruzione una nota metteva in guardia il lettore. L'eccellente opuscolo fu pochissimo propagato: solo due codici se ne conoscono, ambedue scritti in Italia, il Marciano, cl. X, 178, del secolo XIV, e il Brussellese, Bibl. royale, 4031-33, del secolo XVI; [2] e solo due edizioni se ne fecero, ambedue sul codice Marciano, recenti e quasi contemporanee, una in litografia da J. P. P. Martin in *Introduction à la critique générale de l'Ancien Testament. De l'origine du Pentateuque* (tome I, « Leçons professées à l'Ecole Supérieure de Théologie de Paris en 1886-1887 », pag. CV-CVIII), l'altra a stampa dal P. E. Denifle in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* (Frei-

[1] Queste parole nel Vallarsi stanno tra virgolette e nel Migne (1907) in corsivo, come ancora appartenessero alla citazione di san Girolamo, mentre in realtà sono dello scrittore della vita. Viceversa non sono tra virgolette o in corsivo le parole *ut veterum ... examinanda est,* dove comincia propriamente la testuale citazione del santo Dottore. Questa circostanza dovette contribuire a tener celato l'autore della vita *M.*

[2] Cfr. Van den Gheyn, S. I., *Nicolas Maniacoria correcteur de la Bible* in *Revue biblique,* 1899, 289-295.

burg - i. - B., 1888), 4, pag. 270-276, alquanto mutila in fine.[1] Ne diede pure un breve cenno, citandone qualche tratto, S. Berger, *Quam notitiam habuerint*, ecc. (Paris, 1893), pag. 12 ss.

La rarità di tali edizioni, congiunta con le imperfezioni della stampa nella vita di S. Girolamo,[2] spiega facilmente come l'autore di questa sia passato finora inavvertito. Ma citiamo alcuni passi del *Suffraganeus* perchè meglio appaia, al confronto con le sopra riferite della nostra *Vita S. Hieronymi*, l'identità di autore.

Diu denique haesitans (per le differenze dei codici della Bibbia latina) *hac deliberatione contentus sum ut sicubi exemplariorum* (sic!) *numerositas discordaret, his potius crederem ... quae cum bibliothecis hebraicis concordarent ... et in his tantummodo hebraicos codices mihi censui consulendos, in quibus nostri aperte sibi invicem dissonarent. ... Tribus enim modis solent exemplaria depravari: apponendo, commutando, subtrahendo* (Denifle, pag. 272; Berger, pag. 13). ... *Hic etiam conatus sum ... quaeque corruptibilia consignare* (Martin, loc. cit.; Berger, ib.). Tanto qui che nella *Vita* sono i medesimi fatti, esposti nel medesimo ordine e talora con le medesime parole; fatti tanto più rari a trovarsi riuniti, quanto più i singoli erano quasi tutti una rara eccezione all'imperizia di quella età. Raccogliamoli: 1° l'autore al mirare tanta discordia fra le varie copie della Bibbia latina, rimane perplesso qual sia la vera lezione; 2° per dissipare il dubbio ricorre al testo ebraico; 3° tiene per vera quella lezione che s'accorda con l'ebraico; 4° ma dove i codici latini non discordano fra loro si guarda bene dal correggere la versione latina per deferenza all'ebraico; 5° nella sua copia con appositi segni indica i luoghi più facili ad esser corrotti; 6° insegna in trattatello a parte quali siano le più frequenti occasioni di corruzione. Procedere degno di un critico della miglior epoca, e dai dotti moderni, specialmente Denifle e Berger, di meritate lodi onorato!

Sul tempo in cui visse il sagace diacono di S. Damaso non ci può rimanere dubbio ragionevole.[3] Tre documenti diversi ci dicono che

[1] In queste pagine pare che il ch. P. Denifle abbia lavorato assai in fretta, onde molte sviste commise e persino lasciò tronco a mezzo un periodo del *Suffraganeus*, mentre gli bastava copiare ancora dal manoscritto una parola (*occurrebat*) per darlo compito.

[2] Vedi sopra, pag. 15, nota.

[3] Cadeva in una debolezza imputabile alla già accennata fretta il Denifle quando scriveva (loc. cit., pag. 271, nota 1) che il nostro Nicolò dovette vivere alla fine del secolo XII e al principio del seguente, perchè la Costanza, a cui preghiera e spesa egli compose il suo *Correttorio biblico*, è probabilmente la celebre regina di Sicilia, morta il 27 novembre 1198. Quasi-

fiorì sotto il pontificato di Lucio II: cioè 1° l'anonimo vaticano *De privilegiis romanae Ecclesiae* donde il Baronio (*Annali*, all'anno 1145) trasse una breve notizia sul pontificato di Lucio; 2° il titolo del *Suffraganeus* nel codice di Bruxelles, nel quale è detto bensì *editus a Nicolao Maniacoria diacono ecclesiae sancti Damasi in urbe ad instantiam et sumptibus domnae Constantiae quae obiit tempore papae Iulii secundi*, con error manifesto; ma non è punto difficile [1] rintracciare la vera lezione: certamente deve leggersi *Lucii secundi;* 3° il documento donde trasse la medesima notizia il Cardinale Bessarione nel suo trattato *In illud Evangelii sec. Ioh.: Si eum volo manere donec veniam quid ad te?* stampato in Hagenau nel 1532 e ristampato in Migne, *P. G.*, 161, 623-640; cfr. col. 629. [2] Per parlare più esattamente e precisare al possibile il quando Nicolò scrisse la *Vita di S. Girolamo*, notiamo che egli solo dopo la morte di Costanza, accaduta, come dice il cod. brussellese, al tempo di Lucio II, cioè tra l'anno 1144 e il 1145, compose il *Suffraganeus*, e dopo questo la *Vita*. La composizione di essa cade quindi verso il 1150 al più presto.

A quali fonti attingesse il nostro Nicolò nello scrivere la vita del Dottor massimo, ce lo dice egli medesimo nel titolo, che a lui deve certamente risalire: *S. Eusebii Hieronymi ... vita ex ipsius praesertim syngrammatis, e Sanctorum Augustini, Damasi, Gregorii, Gelasii, aliorumque aliquot collecta tractatibus;* dunque anzitutto alle opere stesse di S. Girolamo, poi a quelle di altri Santi Padri e scrittori dell'antichità. Conobbe inoltre varie vite del Santo, le cui imperfezioni appunto lo stimolarono al suo nuovo lavoro, com'egli stesso ci dichiara al principio. L'esame dell'opera conferma tali dichiarazioni. È evidente che lo scrittore ebbe sott'occhio tanto la vita *H* (cfr., per es., Vall., 301 con 285, 288, 283; 304 con 286; 307 con 287), quanto *I* (cfr. Vall., 307 con 332; 310 con 337; non *I* cfr. 321 con 342). Però, con una libertà che denota certa potenza d'ingegno, non le trascrive, ma il pensiero ne esprime con parole proprie, compendiando per lo più, e i medesimi elementi dispone in ordine migliore, sebbene punto

chè a Roma, con la basilica di S. Costanza sotto gli occhi e con la memoria sua nei cuori, non ci potesse essere, a mezzo il secolo XII, una ricca dama di nome Costanza! Eppure al P. Denifle hanno tenuto dietro a gran coro i dotti.

[1] Come dice, per singolare inavvertenza, il VAN DEN GHEYN (loc. cit., pag. 291, nota 5).

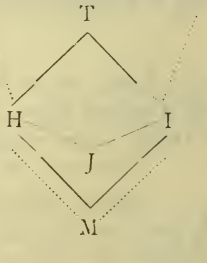
[2] Eppure chiamato ancora dal P. van den Gheyn, e da altri prima di lui, *inedito* (loc. cit., pag. 289). Il codice marciano appartenne prima al Bessarione, ma nel titolo il *Suffraganeus* vi è detto solo *editus a Nicolao Maniacoria*, senza indicazione di tempo. Il dotto Cardinale dovè trovare altrove quella notizia.

soddisfacente. Vi inserisce poi, frutto delle sue letture e della diretta conoscenza, molti brani dei Padri antichi, cita per nome S. Agostino (Vall., 320), S. Gregorio (316) papa Gelasio (318), Cassiano (306), oltre numerosi scritti dello stesso Girolamo ch'egli sa utilizzare. Cassiodoro non è nominato, ma vi è messo a contribuzione anche più che nella vita *I;* cfr. per es., Vall., 314, fine, con Cassiodoro, *Inst. divin.*, 2 (*P. L.*, 70, 1113 *B*). In generale, questa *Vita B. Hieronymi* fa onore alla erudizione di Nicolò.

Per il valore storico, la bassa età in cui fu scritta quest'ultima vita non può eccitare troppo grandi speranze. Noi abbiamo accesso a tutte le sue fonti, e ciò le toglie il pregio principale. Un po' di critica la esercita il bravo Maniacoria. Così, per es., non attribuisce a S. Girolamo il commento ai *Proverbi* (Vall., 315) là dove è visibile che ha sott'occhio la vita *I* (ved. sopra pag. 5 s.), e toglie i più crudi anacronismi delle vite precedenti. D'altro canto però, com'è da aspettarsi dalla sua età, la leggenda presso di lui ha fatto progressi: Girolamo non è solo Cardinale, ma ha ricevuto altresì il suo titolo, S. Anastasia (Vall., 296; cfr. 307); tra gli scritti di lui vanno pure il *Sermone sull'Assunzione* (312), la *Lettera a Damaso sulla salmodia* (307), il *Commentario a s. Marco* (315). Nuoce anche all'effetto lo scopo laudativo, che l'autore punto non cela (295). Forse interesserà a qualche biografo del medesimo Nicolò una minuzia, che veniamo qui a sapere intorno alla sua vita e famiglia, cioè che sua madre, mentre lo gestava, corse grave pericolo di morte e per intercesssione di S. Girolamo ne fu liberata (295 fine). Più importante per noi è sapere la devozione che al santo Dottore portava e la madre e Nicolò stesso, il quale per gratitudine volle scrivere il meglio che seppe la vita del suo Santo.

***

Riassumendo, la mutua relazione dei quattro documenti qui studiati si può presentare nel seguente schema, in cui le linee punteggiate indicano *altre fonti*. Il contributo storico che essi portano alla biografia di S. Girolamo, fuori delle fonti dirette a noi giunte, si riduce a due o tre notizie contenute in *H* (sopra pag. 8-10).



P. Alberto Vaccari, S. I.

La leggenda di S. Girolamo

Erasmo di Rotterdam [1] fu il primo a sfrondare la lussureggiante fioritura leggendaria che dal v al xv secolo si formò sulla vita e sulla produzione letteraria di S. Girolamo. Tuttavia pure nel medioevo un Guigone priore di Grenoble (sec. xii) s'accorse che tra le genuine opere di S. Girolamo ne correvano delle spurie e seppe molto bene sceverare le une dalle altre; [2] e il famoso fra Iacopo da Varazze (sec. xiii) osservò con ragione, nella sua *Leggenda aurea,* che la verginità di Girolamo, ammessa unanimemente dai suoi biografi, nel modo più chiaro era esclusa dal Santo nelle sue opere. [3]

Il cardinale Baronio, ne' suoi *Annali,* [4] corroborò le argomentazioni di Erasmo ed estese la critica ad altri punti tralasciati dallo scrittore olandese, confortando le sue conclusioni con la grande autorità del suo nome. Ciò nonostante alcuni scrittori del xvii e xviii secolo (i ritardatari non mancano mai) scesero in campo con tutte le armi per difendere la leggenda gerolimiana: ma il Bollandista padre Giovanni Stilting [5] troncò ogni vano tentativo e diede il colpo di grazia a tutte le favole germinate intorno alla memoria del santo Dottore.

Questo modesto articolo non ha intenzione di rifare le dimostrazioni di quei critici (sarebbe un lavoro perfettamente inutile), ma di esporre per sommi capi (potrebbe scriversene un grosso volume) la genesi e l'evoluzione della leggenda gerolimiana e le sue diverse fasi durante tutto il medioevo. [6]

I primi germi della leggenda furono gettati, come avviene, durante la vita stessa del protagonista.

[1] Nella sua *Vita di S. Girolamo* edita in Colonia nel 1517.

[2] Cfr. Migne, *P. L.,* XXX, 307, e *Acta Sanctorum,* sept. viii, 668, n. 1257-60.

[3] Iacobi a Voragine, *Legenda aurea,* Lipsia, 1850, pag. 655.

[4] *Passim* nella seconda metà del iv e nella prima del v secolo.

[5] Nell'VIII volume degli *Acta Sanctorum,* stampato nel 1762.

[6] L'ultimo biografo di S. Girolamo (Grützmacher, *Hieronymus,* Lipsia, I, 1901; II, 1906; III, Berlino, 1908) non ha scritto che un breve capitoletto (I, 37-40) sulle vite antiche di S. Girolamo.

Mentre correva per tutto il mondo cristiano la fama di Girolamo traduttore, erudito e controversista, [1] alcuni libri di siffatte materie gli furono aggiudicati, che egli punto non scrisse. Agostino d'Ippona nel suo *De haeresibus ad Quodvultdeus* narra di aver udito dire che Girolamo avesse scritto un libro sullo stesso argomento con un titolo analogo al suo, libro che in verità Girolamo non aveva composto e non comprese mai. Tuttavia ciò non impedì che nel medioevo si attribuisse a S. Girolamo un *Haeresum indiculus* o *De octoginta quatuor haeresibus*. [2] Del pari Girolamo nell'*Epistola a Luciano* [3] smentisce una voce diffusa che egli avesse tradotto dal greco i libri di Giuseppe Ebreo e i volumi di Papia e di Policarpo. Ciò nonostante Cassiodoro [4] ci attesta che nel secolo VI alcuni continuavano ad assegnare a Girolamo la traduzione dello storico ebreo: *Septem libros captivitatis iudaicae alii Hieronymo, alii Ambrosio, alii deputant Rufino.*

Dallo stesso Cassiodoro apprendiamo che a quel tempo altri libri venivano erroneamente appropriati a S. Girolamo, vale a dire *Adnotationes* brevissime sopra tutte le epistole di san Paolo e un volume di dissertazioni o comentari sopra i quattro evangeli. [5] Probabilmente non erano questi soltanto i libri che al tempo di Cassiodoro venissero falsamente ascritti e deputati a S. Girolamo. Certo è che le opere a torto assegnate al santo Dottore, dal V secolo fino all'abbate Tritemio († 1516), ascendono ad un numero ben rispettabile. Questa collezione di opere spurie [6] contiene: comentari su libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, dissertazioni sopra punti difficili della Sacra Scrittura, prologhi o prefazioni e traduzioni latine di libri biblici, [7] apocrifi biblici; [8] epistole di argomento morale e ascetico; trattati filosofici, teologici e polemici contro gli eretici; [9] sermoni; trattati liturgici e di musica; canoni penitenziali; traduzioni dal greco; [10] trattati di

[1] Prospero scriveva nella sua *Cronaca* (Mommsen, *Chronica minora*, I, 462): *Toto iam mundo clarus.*

[2] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept. VIII, pag. 666, n. 1246.

[3] Migne, *P. L.*, XXII, 671.

[4] *De institutione*, cap. VII e VIII. Cfr. Migne, *P. L.*, XXX, 531-902.

[5] Ib., cap. XVII.

[6] In gran parte pubblicate dal Migne, *P. L.*, XXX; XXVI, 821-1270; XXIII, 1329-1402; 1407-70.

[7] Non si trovano nel Migne. Cfr. Berger, *Histoire de la Vulgate* e *Les préfaces jointes aux livres de la Bible dans les manuscrits de la Vulgate*, Parigi, 1904.

[8] Cfr. Poncelet, *Cat. codd. hag. lat. Bibl. Vat.*, pag. 468, nn. 7 e 4; e *BHL.*, 5334.

[9] Cfr. *Acta Sanctor.*, sept. VIII, 670.

[10] Fu affibbiata a Girolamo la traduzione della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio fatta da Rufino d'Aquileia.

attività monastica e lavori agiografici. Poichè questi ultimi non furono catalogati dal Migne mi piace di ricordarli. Sono abbastanza numerosi, vale a dire le *Collationes* di Cassiano, [1] le *Vitae Patrum* o l'*Historia monachorum* di Rufino, [2] le *Verba seniorum* del medesimo autore, [3] le *Verba seniorum* di Pelagio e di Giovanni Suddiacono, [4] la *Vita S. Pacomii iunioris,* [5] la *Vita S. Macharii Alexandrini episcopi* di Palladio, [6] la *Vita S. Antonii* di sant'Atanasio, [7] l'*Inventio et translatio corporis S. Antonii,* [8] e l'*Epitaphia in natale omnium apostolorum.* [9]

Non è difficile spiegare come, durante il medioevo, S. Girolamo abbia acquistato la paternità di tanti libri a lui estranei. Nella storia delle letterature di tutto il mondo scrittori eccellenti in un genere attrassero a sè e fecero loro propri i libri di quel genere, anonimi o di autori non noti. Ora S. Girolamo, durante la sua vita e più dopo la sua morte, fu celebrato nella Chiesa occidentale come il poliglotta, il traduttore, il biblista, il dottore, il polemista, lo scrittore di epistole, lo storico di agiografia e in generale l'*erudito* per eccellenza. [10] Quindi S. Girolamo nel medioevo assorbì e fece suo un gran numero di lavori attinenti alla molteplice attività da lui dispiegata, sia anonimi, sia di scrittori ignoti in certi ambienti.

Presso il *Liber Pontificalis* [11] un decreto del concilio di Costanza dà per detto gerolimiano il seguente: *Quaelibet provincia abundet in sensu suo.* Questo aforismo non è uscito *in terminis* dalla penna di S. Girolamo. Tuttavia in una lettera ad Agostino [12] il santo Dottore cita l'*unusquisque abundet in sensu suo* di san Paolo [13] a proposito di questioni disputabili. Questa sentenza si sarà avulsa dal contesto, accomodata ai diversi usi disciplinari delle province e così fatta correre sotto il nome riverito di san Girolamo.

[1] Cfr. Migne, *P. L.*, XXII, 222.

[2] Ib., CCII, 9, 17, 122; *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 668; Poncelet, loc. cit., pagg. 68, 69, 70, 156, 223, 297, 421.

[3] Poncelet, loc. cit., pagg. 70, 297, 588.

[4] Id., ib., pag. 588.

[5] Id., ib,. pag. 16.

[6] Ib., ib., pag. 406.

[7] Id., *Cat. codd. hag. lat. Bibl. Roman.,* pag. 3.

[8] Id., ib., pagg. 267 e 279.

[9] Id., ib., pag. 55.

[10] Lo pseudo-decreto Gelasiano del secolo VI (*De libris recipiendis et non recipiendis*) chiama S. Girolamo: *vir eruditissimus Hieronymus.*

[11] Cfr. Duchesne, II, 517.

[12] *Ep. 134.*

[13] *Rom.,* XIV, 5.

Nel medioevo non solo furono assegnati in proprietà a S. Girolamo libri o detti alieni; ma parecchi falsari si coprirono del nome glorioso e venerato di lui, sia per far passare tra i fedeli la loro merce avariata, [1] sia per accreditare scritti loro o d'altri, pur d'altronde non spregevoli. Questi pseudo-Girolami imitarono i generi letterari adoperati frequentemente dal vero Girolamo, specialmente la forma epistolare, e finsero d'avere scritto ad istanza di quegli stessi personaggi, a domanda dei quali il santo Dottore compose le sue opere.

Uno o due falsari, a quanto pare del VI secolo, [2] per porre in istima tra i cattolici due apocrifi latini, vale a dire il *Liber de ortu B. Mariae et infantia Salvatoris* [3] e l'*Evangelium de nativitate beatae Mariae,* [4] preposero a ciascuno di questi due lavori due epistole, l'una di proposta e l'altra di risposta. Nelle proposte Cromazio ed Eliodoro domandano al santo Dottore di tradurre dall'ebraico un volume di Matteo evangelista sulla nascita di Maria e sull'infanzia di Gesù ed un altro dello stesso apostolo sulla nascita di Maria, volumi che dicevansi da Girolamo ritrovati. Nelle risposte egli dichiara di essersi arreso al loro desiderio. I lettori di queste quattro epistole apocrife non potevano ignorare che Girolamo, ad istanza di Eliodoro e di Cromazio, suoi amici, aveva tradotto dall'ebraico i *Paralipomeni* e dal caldaico il *Libro di Tobia;* e che Marcellino aveva scritto nella sua *Cronaca* che il santo Dottore *Matthaei evangelium* (forse il conte intendeva dell'*Evangelo secondo gli Ebrei* tradotto dall'aramaico) *ex hebraeo fecit esse romanum.* Essi adunque non dovevano meravigliarsi che Girolamo avesse trovato due altre operette di Matteo e, a petizione degli stessi amici, le avesse voltate in latino.

Nella prima metà del VI secolo fu composto e compilato in Italia quel famoso *Martirologio generale,* che è il più antico pervenuto fino a noi. Per dare a questo lavoro origini illustri e indiscutibile autorità, o l'autore stesso, o altri dopo di lui (e, a quanto sembra, prima che Cassiodoro scrivesse il suo *De institutione*), [5] foggiò e pose in fronte al *Martirologio* due epistole, l'una dei soliti Eliodoro e Cromazio a Girolamo e la seconda di Girolamo a quei due. [6] Costoro chiedono al

[1] *Quod solent facere qui res vitiosas cupiunt gloriosi nominis auctoritate defendere,* scriveva a questo proposito Cassiodoro (*De Institutione,* cap. VIII).

[2] Cfr. DUFOURCQ, *Etude sur les « Gesta Martyrum » romains,* IV, 270-84.

[3] *BHL.,* 5334-37.

[4] *BHL.,* 5343-45.

[5] Cfr. il capo XXXII.

[6] Cfr. l'edizione ROSSI-DUCHESNE, Introd., pag. LXXXII.

pseudo-Girolamo il *famosissimum feriale de arcivis sancti Eusebii Caesariae Palestinae sacerdotis;* e Girolamo risponde: aver trovato le *Passiones martyrum* scritte da Eusebio con l'aiuto degli archivi dell'impero, apertigli liberamente da Costantino, e da quest'opera eusebiana aver raccolto per ciascun mese e giorno dell'anno un catalogo o calendario di nomi. Nel secolo VI tutti sapevano che Girolamo pose in latino la *Cronaca* (in parte) di Eusebio: e probabilmente non era ignoto che il vescovo di Cesarea accolse e radunò in un volumetto alcuni atti antichi di martiri, volumetto che non fu tradotto in latino ed ora è perduto. Il falsario, per far credere che il *Martirologio* provenisse da Eusebio pel tramite di S. Girolamo, giuocò sull'ignoranza degli occidentali intorno a quell'operetta eusebiana, esagerandone immensamente i termini e la portata. Abusare della fama dello storico di Cesarea e dell'ignoranza vigente intorno all'opera sua era vezzo dei falsari di quel tempo. La *Vita Silvestri* [1] e la *Passio Symphorosae* [2] pretendono di passare per traduzioni di un originale greco di Eusebio, *sanctus Eusebius historiographus,* o *historiographus noster,* come esse lo chiamano. Anche la trovata degli archivi dell'impero compulsati da Eusebio per comporre le sue *Passiones martyrum,* ha un notevole riscontro con l'invenzione del *Liber Pontificalis,* [3] cioè che gli archivi della Chiesa romana contenessero le *Gesta* dei martiri romani redatte da notai contemporanei.

Altri falsari tirarono fuori le famose amiche e discepole di S. Girolamo, Paola ed Eustochio, destinatarie di parecchie epistole del santo Dottore, molto diffuse e lette nel medioevo.

I particolari dell'assunzione corporea della beata Vergine vengono narrati, come è noto, in un libretto intitolato *Transitus B. Mariae.* [4] Questo apocrifo nel secolo VI era letto con molto favore dai cattolici occidentali, come appare da Gregorio di Tours. [5] Uno scrittore, secondo alcuni critici appartenente al secolo VIII, [6] ma forse al VII od anche al VI, volle dare al racconto del *Transitus* una più alta autorità.

[1] *BHL.*, 7725.

[2] *BHL.*, 7971.

[3] In *Clemens I, Anteros* e *Fabianus.*

[4] *BHL.*, 5351-52.

[5] *In gloria martyrum,* I, 4.

[6] Cfr. MIGNE, *P. L.*, XXX, 122; perchè l'autore della falsa epistola ricorda la festa dell'Assunzione (15 agosto), e questa in Occidente avrebbe cominciato non prima dell'VIII secolo. Ma veramente questa festa « trovò adito nella Chiesa Romana col VI o VII secolo » (cfr. KELLNER, *L'anno ecclesiastico,* ed. Desclée, pag. 204; *Revue Bénéd.*, V, 347).

È vero che il detto apocrifo si fingeva scritto da un Melitone, vescovo di Sardi, contemporaneo di Giovanni evangelista; ma questo pseudo-Melitone non aveva una grande notorietà tra gli occidentali. Il nostro falsario usurpò il nome di S. Girolamo, la cui autorità, in fatto di narrazioni bibliche e affini, non aveva pari nella Chiesa d'Occidente, e compose una lettera, immaginando di scriverla ad istanza di Paola e di Eustochio. Il falso Girolamo vuole che si metta da parte il *De Transitu* che *multi latinorum,* come egli dice, *pietatis amore amplectuntur;* ma in fondo sostituisce al racconto del *Transitus* un altro somigliantissimo, benchè più prolisso. La falsa epistola comincia: *Cogitis me, o Paula et Eustochium;* perchè in una lettera del vero Girolamo alle due sante si legge: *O Paula et Eustochium ... cogitis ut ... scissum iam arvum exerceam,* ecc.

Questa lettera gerolimiana alle due donne, come è notissimo, è la *Praefatio in Psalterium quod secundum Septuaginta editionem* (Hieronymus) *correxit;* quindi un falso Girolamo dettò alle due donne una lettera *De virtute Psalmorum.* [1]

S. Girolamo indirizzò a Paola e ad Eustochio non solo il suo *prologo* (o *praefatio*) alla correzione del Salterio dei Settanta, ma alle traduzioni di Esther, di Giobbe, di Isaia, di Daniele e dei Dodici Profeti minori; quindi gli scrittori desiderosi di vestire le penne del pavone foggiarono i loro prologhi indirizzandoli alle due donne e imitando le prefazioni gerolimiane. [2]

L'epistola di Girolamo ad Eustochio *de virginitate servanda* fu divulgatissima nel medioevo. Sapevasi che Girolamo aveva fondato in Betlemme un monastero di donne, retto da Paola e in cui Eustochio abitava. Possibile che il santo Dottore non avesse dato una regola a queste monache a lui tanto care? Nel medioevo inoltrato [3] vi fu chi pensò di scrivere a nome di Girolamo una *Regula monacharum* indirizzata *ad Eustochium* [4] codificando, direi quasi, la *De virginitate servanda.* Il falso Girolamo finse di scrivere *propinquus iam morti utpote centenarius in aetate!* I biografi di Girolamo, come vedremo,

[1] Migne, *P. L.,* XXX, 506.

[2] Cfr. Dufourcq, loc. cit., IV, 245-47.

[3] Perchè l'autore parla di *campanula* (Migne, *P. L., CCII,* 90 e 151) o *campanella in claustro pulsans* (ivi, XXX, 422). Tuttavia la *Regula monacharum ad Eustochium* è anteriore al XII secolo (cfr. Migne, *P. L.,* CCII, 90).

[4] Migne, *P. L.,* XXX, 391.

concedono al santo vecchio tra gli 88 anni e mezzo e i 96 di vita. Il nostro falsario ha toccato il *record*.[1]

I falsari del medioevo non potevano dimenticare papa Damaso, le cui relazioni con S. Girolamo erano notissime.

Nella prima metà del secolo VI, secondo l'opinione più probabile, in Roma e da ecclesiastici romani fu composta la prima parte del cosidetto *Liber Pontificalis*, che contiene brevi biografie dei primi papi. Quantunque, secondo la più comune sentenza, in questa prima parte fossero inchiuse le vite di Damaso (366-384) e de' suoi successori fino al V secolo, tuttavia in testa al *Liber* si leggono due brevissime epistole, l'una di Girolamo dalla Palestina a Damaso, che prega il papa di narrare *per ordinem* gli *Actus gestorum* dei vescovi di Roma, *a beati Petri principatu usque ad vestra tempora*, affinchè egli possa conoscere con certezza i papi coronati di martirio e quelli che peccarono contro i canoni apostolici; e l'altra di Damaso che manda al solitario di Betlemme il lavoro compiuto, *quod potuimus repperire nostrae Sedis studio*.[2]

Queste due lettere sono certamente suppositizie, composte, ad imitazione della nota corrispondenza epistolare tra Damaso e Girolamo, o dall'autore stesso (o dagli autori) del *Liber*, o aggiunte da altri al *Liber* stesso.

Che il falsario abbia supposto contro verità che Girolamo dimorasse in Betlemme al tempo di papa Damaso, non fa meraviglia. Come vedremo in appresso, il conte Marcellino nella sua *Cronaca*, composta nella prima metà del VI secolo, scrive espressamente che Girolamo si ricoverò in Betlemme, non nel 385-86, cioè dopo la morte di Damaso, come insegna la storia, ma da giovine, sotto papa Liberio (352-66). Il nostro falsario vissuto, come è probabile, nel VI secolo, segue la cronologia sbagliata di Marcellino.

Che egli abbia potuto imaginare che le *Vite* dei primi papi fossero scritte da un papa, cioè dal custode ufficiale degli archivi della chiesa romana, è ovvio abbastanza. Ma perchè da Damaso? molto più che la biografia di lui si trova nella cosidetta prima parte del *Liber* ed è scritta nella stessa lingua e nello stesso stile delle precedenti e delle susseguenti? Forse bisogna rispondere

[1] Trovasi pure tra le opere spurie di S. Girolamo (MIGNE, *P. L.*, XXX, 226-32) un *De vinculis beati Petri ad Eustochium* (*BHL.*, 6680).

[2] Cfr. DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »*, I, 48-49 e 117; MOMMSEN, *Gestorum Pontif. Rom.*, I, 1.

che certi falsari, foderati di crassa ignoranza, come il nostro, non badano a cotali incongruenze. A lui premeva di collocare il *Liber* sotto il patrocinio di due autorità senza eccezione, cioè dell'eruditissimo S. Girolamo, che avrebbe sollecitato la nascita dell'opera, e della Chiesa romana nella persona di un suo rappresentante, noto scrittore di prose e di versi, *egregius et eruditus*, come S. Girolamo lo chiamò,[1] il quale l'avrebbe compilata; e il falsario non cercò più oltre.

Lo pseudo-Giorlamo, domandando a Damaso di sapere *qui episcoporum martyrio coronari vel qui contra canones apostolorum excessisse cognoscatur*, alludeva, mi pare, alla cosidetta parte prima del *Liber*, ove di molti papi dal I al IV secolo è scritto appunto: *martyrio coronatur* o *martyrio obiit*, e Marcellino (296-304) e specialmente Liberio († 366) ed Anastasio II (496-498) vengono biasimati.[2]

Un altro falsario, probabilmente nella prima metà del VI secolo[3] (secolo fertilissimo di cotale genìa!), camuffandosi da S. Girolamo, compose due altre epistole, che si fingono scambiate tra papa Damaso ed il solitario di Betlemme. Esse hanno una storia lunga ed intricata, ma, secondo l'indole di questo articolo, non toccherò che i punti principali e più probabili.

Il santo Dottore, come è noto, corresse due volte il Salterio latino *iuxta Septuaginta interpretes*, in Roma nel 383 circa, verosimilmente ad istanza di papa Damaso, e nel 392 circa in Palestina ad istanza di Paola e di Eustochio. Si crede che il pontefice introducesse nella liturgia romana la prima emendazione, che il capitolo di s. Pietro in Vaticano ha conservato. E un falsario, cambiando la *correzione* gerolimiana in *traduzione* dal greco dei Settanta, attribuì a Damaso una lettera nella quale il pontefice chiede a Girolamo la *versione* del *Salterio* dei Settanta, e una risposta di Girolamo che manda al vescovo di Roma il richiesto lavoro.

Il larvato Girolamo, nell'esaudire il desiderio pontificio, move a Damaso parecchie istanze, cioè che in Roma il *Salterio* si canti

[1] *Epist. 48*, 18.

[2] Notisi che la fonte principale del *Liber*, cioè l'antichissimo catalogo episcopale romano (cfr. MOMMSEN, *Chronica minora*, I, 73-76), finisce con Liberio, antecessore immediato di Damaso; e che questo catalogo trovasi nel *Chronographus* del 354 *intitulatus* da Furio Dionisio Filocalo, che fu di papa Damaso *cultor atque amator*. Che lo pseudo-Girolamo, avesse notizie, almeno vaghe e confuse, di tutto questo?

[3] MERCATI, *Note di letteratura biblica e cristiana antica*, pagg. 113-126.

giorno e notte, che alla fine di ciascun salmo, al Mattutino e al Vespro, si canti la dossologia: *Gloria Patri ... saeculorum. Amen,* e che a ciascun salmo (graduale della messa?) in certi tempi si aggiunga l'*alleluia.* [1] Sul senso di queste richieste, specialmente dell'ultima, i critici non sono concordi, sì perchè il testo delle due false lettere è oscuro e vario nei codici, sì perchè la storia delle antiche liturgie occidentali, non esclusa la romana, è mal nota. Non appartiene a me il discuterne. [2] Io credo che al falsario saltasse in capo di collegare i suddetti usi liturgici con S. Girolamo e con Betlemme, perchè nelle sue opere il santo Dottore spesso parla dell'*Ordo psalmorum et orationum* e in genere delle preghiere liturgiche, [3] e perchè Cassiano, che negli ultimi decennii del IV secolo abitò nel monastero di Betlemme, scrive: [4] *sciendum hanc matutinam, quae nunc observatur in occiduis maxime regionibus, canonicam functionem nostro tempore in nostro quoque monasterio* (parla di quello di Betlemme) *primitus institutam, ubi dominus noster Iesus Christus natus ex Virgine,* ecc. Quantunque Cassiano neghi espressamente [5] di aver mai udito in Oriente la dossologia *Gloria Patri in clausula psalmi.*

A questo proposito è verosimile che il larvato Girolamo si sia ricordato che Damaso appunto aveva composto una poesia (se questa è genuina) in lode di Davide autore del *Salterio.* [6] Certo è molto significativo il fatto notato dal Mercati [7] che nei mss. il carme di Damaso sopra Davide e un corrispondente carme affibbiato a Girolamo (*Versus Hieronymi presbyteri,* [8] quasi in risposta ai versi del papa) sono congiunti alle due lettere apocrife, anzi ne appaiono come un'appendice, seguendo il carme di Damaso alla pseudo-epistola di lui e poi venendo la risposta col carme dello pseudo-Girolamo.

Checchè sia di queste questioni particolari, mi sembra cosa indubbia che il falsario avesse in animo di giustificare o autorizzare

[1] Ihm, *Damasi epigrammata,* n. 1.

[2] Id., loc. cit., 115.

[3] Id., loc. cit., n. 63.

[4] Cfr. Mansi, III, 427-429; Migne, *P. L.,* XIII, 440; XXX, 294.

[5] Si riferiscono al contenuto dei due falsi Gregorio Magno (*Registrum,* IX, 26), il *Liber Pontificalis* (Duchesne, I, 84-85), l'epitaffio di Sergio II papa (De Rossi, *Inscriptiones christ.,* II, 213, n. 75), un manoscritto del monastero di S. Gallo del IX secolo (Batiffol, *Hist. du Brév. Rom.,* Parigi, 1895, pag. 349), Sigiberto Gemblacense, Vincenzo Bellovacense (lib. XIV, cap. 49 e XVI, cap. 92, ove cita Sigeberto), la vita terza di S. Girolamo, di cui si dirà, ecc.

[6] Migne, *P. L.,* XXII, 909; XXIII, 347.

[7] *De coenobiorum institutis,* III, 4.

[8] Ib., II, 8.

certi usi liturgici nuovamente introdotti, e che forse incontravano opposizione, riportandone l'origine a Damaso e a Girolamo.

Una cosa tira l'altra. Dopo aver dato a Girolamo la paternità di certi usi sul canto dei salmi, si volle pure che egli fosse l'autore dell'ordinamento delle pericopi bibliche da cantarsi lungo l'anno nell'epistola e nell'evangelo della messa. Il cosidetto *Lectionarius*, o volgarmente *Liber Comes*, fu considerato come lavoro genuino del solitario di Betlemme. [1] È certo almeno questo, cioè che le *Lectiones* del *Comes* sono desunte dalla vulgata gerolimiana. In testa al *Liber* si legge una *Praefatio ad Constantium*, che vuol essere del santo Dottore. [2] L'erudito don Morin la colloca nel secolo VI e crede d'aver scovato il vero autore nella persona di Vittore, vescovo di Capua. [3]

Naturalmente i medievali non dubitarono che Damaso non avesse fatto eseguire tutte le proposte dell'illustre amico: e la prova documentaria e solenne di questa esecuzione non poteva mancare. S'ideò adunque e si compose un sinodo romano [4] *in diebus illis*, in cui Damaso, convocati vescovi dalle diverse parti del mondo, stabilì il canto notturno e diurno dei salmi *per omnes ecclesias* col *Gloria* in fine di ciascheduno. Questo sinodo prese nel secolo XII delle proporzioni gigantesche. Giovanni Beleth della Sorbona narra [5] che l'imperatore Teodosio (379-395), vedendo gli offici ecclesiastici celebrarsi diversamente nelle diverse Chiese, ne fu turbato e si rivolse a Damaso perchè provvedesse, e che il papa, ossequiente all'invito imperiale, si rivolse a Girolamo, peritissimo nelle tre lingue. Il monaco di Betlemme ordinò i Salmi, le Epistole e gli Evangeli, e li spedì a Damaso, che li approvò non solo, ma li fece canonizzare da un Concilio e così li impose a tutte le Chiese.

Forse questa leggenda trasferiva nel secolo IV un fatto avvenuto molto più tardi, vale a dire al tempo di Carlo Magno e de' suoi successori (secolo IX), che si adoperarono efficacemente perchè la liturgia romana in tutto l'impero si sostituisse alle antiche. Al tempo di Leone IV (847-855) ciò era già accaduto.

Così presso gli occidentali S. Girolamo divenne l'istitutore degli Offici Ecclesiastici. Ma la leggenda, preso l'aire, va fino in fondo, e

[1] Cfr. *Micrologus de ecclesiasticis observationibus*, Anversa, 1565, pag. 72. Anche Bernone (1014-45) attribuisce il *Liber Comes* a S. Girolamo.

[2] *L'auteur de la lettre a Constantius*, in *Revue Bénéd.*, 1890, pag. 416.

[3] MIGNE, *P. L.*, XXX, 487.

[4] MANSI, III, 641.

[5] MIGNE, *P. L.*, CCII, 9, 30-31.

quindi Girolamo fu pure riconosciuto inventore e della *Lettera Domenicale* e dell'*Aureo Numero* e delle note musicali del canto liturgico. [1] Se Girolamo aveva composto l'ufficio ecclesiastico, doveva altresì aver composto tutto ciò che ad esso si riferisce: questi sono i ragionamenti del volgo. Del resto le due epistole, donde questa leggenda ha preso le mosse, parlavano della *Graecorum psallentia*, dell'*Hymni decus* (?), del *Canere in aleph* (?), e contenevano altre frasi oscure sul tempo pasquale, che potevano prestarsi alle più strane e cervellotiche interpretazioni.

Tralascio altri falsi per non allungare soverchiamente un articolo, che si propone di delineare i tratti più rilevanti della leggenda gerolimiana.

La leggenda si sbizzarrì non solo aumentando la produzione letteraria e scientifica di S. Girolamo, ma accrescendo ed alterando i fatti della sua vita.

Il primo a scrivere un cenno biografico del santo dottore fu il conte Marcellino nel *Chronicon*, composto nella prima metà del VI secolo, che cominciò il suo brevissimo lavoro: *Hieronymus noster*, perchè egli era illiriciano come il Santo. [2] Marcellino pose le pietre fondamentali e i capisaldi della futura leggenda gerolimiana. Infatti, mentre il santo Dottore fu ordinato prete in Antiochia nel 379, dimorò in Roma presso papa Damaso dal 382 al 384 e, partitone nel 385, si stabilì definitivamente in Betlemme nell'autunno incirca del 386, [3] Marcellino sconvolse interamente l'ordine cronologico della vita del Santo, e fu seguìto dai biografi posteriori. Egli raccontò che Girolamo fu ordinato prete in Roma, [4] e che si ritirò e fissò sua dimora in Betlemme da giovane. [5] Veramente Girolamo afferma nelle sue opere che indossò la veste di Cristo in Roma, [6] ma egli non intese della veste sacerdotale, ma della veste del battesimo. Così Marcellino divise tutta la vita del santo Dottore in due periodi ben netti; il primo, brevissimo, del soggiorno in Roma, ove Girolamo, dopo essersi erudito nelle lettere greche e latine, sarebbe stato consacrato sacerdote, e il secondo, lunghissimo, della dimora in Betlemme, ove Girolamo

[1] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept. VIII, 670.
[2] MOMMSEN, *Chronica minora*, vol. II, 63.
[3] BARDENHEWER, *Patrologia* (ed. Desclée), II, 278.
[4] *Presbyter quoque ibidem* (Romae) *ordinatus est.*
[5] *Ad Bethleem oppidum iuvenis advenit ubi se optulit permansurum.*
[6] *Christi vestem in Romana urbe suscipiens* (MIGNE, *P. L.*, XXII, 357-358).

avrebbe condotto le sua vita fino ai 90 anni, praticando e predicando la verginità della mente e del corpo e la penitenza dei peccati, e componendo i suoi lavori, indicati per sommi capi dal cronista.

Il Mommsen [1] ha creduto che Marcellino trascrivesse, aumentandolo, un passo del *De viris inlustribus* di Gennadio (il cosidetto *Prologo gennadiano*); [2] ma l'illustre critico si è ingannato. I codici e le antiche edizioni di Gennadio e tutti gli antichi scrittori, che dipendono dal *De viris inlustribus* di Gennadio, ignorano il *Prologo gennadiano*. Ed è inverosimile che Gennadio, avverso a san Girolamo, ne scrivesse una biografia con tanta lode come è il *Prologo* in parola. Questo non trovasi se non nel codice latino 12161 della Biblioteca Nazionale di Parigi, palinsesto del secolo VII a caratteri merovingici, proveniente dall'abbazia di Corbie, e nel codice 8961 della medesima Biblioteca, codice del XIII secolo, dipendente dal primo. Il cosidetto *prologo* non è se non un'interpolazione del copista di Corbie del secolo VII, che credette di riempire la lacuna di Gennadio sopra S. Girolamo, trasportando in principio dell'operetta del prete massiliese di peso, senza cambiar parola, tutta la biografia di Marcellino, aggiungendo in fine: *Spiritum aula caelestis suscepit. Claruit maxime sub Theodosio principe et filiis eius Arcadio et Honorio.*

La biografia di Marcellino era troppo breve e contenuta in un'opera piena di troppe cose estranee a S. Girolamo, perchè potesse soddisfare i devoti e gli ammiratori del santo solitario di Betlemme. Possedevansi delle vite abbastanza diffuse di S. Ambrogio, [3] di S. Agostino [4] e, più tardi, di S. Gregorio Magno; [5] quella di S. Girolamo, del quarto dei dottori della Chiesa occidentale, non poteva mancare.

La vita prima di S. Girolamo [6] fu composta da un anonimo, [7] tra la metà del VI secolo [8] e il principio del IX, [9] che trascrisse in gran parte la biografia di Marcellino (la vita prima comincia: *Hierony-*

[1] Loc. cit., in margine: *Gennadius auctus.*

[2] MABILLON, *Vet. Anal.*, II, 42-43, 2ª ediz., 197; *Acta Sanctorum*, sept. VIII, 631, n. 1072 e seg.; MIGNE, *P. L.*, LVIII, 1059; RICHARDSON, *Gennadius*, pag. 57.

[3] *BHL.*, 377.

[4] *BHL.*, 785-786.

[5] *BHL.*, 3637-3639.

[6] *BHL.*, 3869.

[7] Erroneamente il Mabillon attribuì la vita prima a Gennadio di Marsiglia (cfr. *Acta Sanctorum*, sept. VIII, 421).

[8] Perchè conobbe Marcellino.

[9] È anteriore all'806 (cfr. QUENTIN, *Les martyrol. histor.*, pag. 205, nota 9, e pag. 221).

mus noster, come il conte) ed usufruì di alcuni passi delle opere del santo Dottore e di altri documenti, pochi e di poca importanza, scritti od orali, che non è possibile determinare con precisione. Forse conobbe Cassiodoro, [1] Sulpizio Severo, [2] Cassiano [3] e Idazio. [4]

L'anonimo cumulò nuovi errori a quelli di Marcellino; male interpretando un passo del santo Dottore, gli diede per maestro in Roma il retore Vittorino; stretto tra le morse della falsa cronologia del Conte, pose in Roma il celebre sogno di S. Girolamo davanti a Cristo giudice, che avvenne altrove; collocò dopo la partenza da Roma il soggiorno in Costantinopoli, nella Siria e nella solitudine di Calcide, che accaddero prima, e durante la dimora in Betlemme il viaggio nel deserto della Nitria, che pure fu fatto prima, e durante la stessa dimora tutta la produzione letteraria di Girolamo prima del 386. [5]

Ma, discostandosi da Marcellino che diede a Girolamo 90 anni, [6] egli fissò la vita del santo dottore a 88 anni e mezzo, assegnando 56 $^1/_2$ al periodo Betlemitico (cioè dal 363 al 420 circa), e 3 incirca al soggiorno romano, collocando l'ordinazione presbiterale del Santo nel suo 29° anno di età, cioè al 360 incirca.

La vita prima pretese di determinare perchè S. Girolamo si ritirasse da Roma. Il santo Dottore scrisse [7] che, mentre viveva nella città eterna sotto Damaso papa, egli era molto venerato dal popolo e stimato degno di ascendere all'episcopato; ma che, calunniato da invidiosi (non dice da chi e in quale cosa), decise di abbandonare Roma. La vita prima trovò chi fossero stati i calunniatori di Girolamo, cioè alcuni preti e monaci romani vagabondi, che, per la loro petulanza ed ingordigia rimproverati negli scritti del Santo, bassamente si vendicarono di lui. [8] Forse alcune frasi di S. Girolamo nel passo citato: *sed licet sacerdos despiciat atque levites, samaritanus ille*, ecc., e altrove, suggerirono all'autore della vita prima la su esposta congettura.

[1] *De institutione divinarum litterarum*, capp. VIII-IX e XXI.

[2] *Vita S. Martini. Dialogi*, I, pars prior.

[3] *De coenobiorum institutis*, lib. III, cap. IV.

[4] Mommsen, *Chronica minora*, II, 4 e 13. La vita prima pare alluda a Idazio, a Cassiano e a Sulpizio dove scrive: *Pergunt quoque ad visitandum ... Hieronymum ... catholici seniores.*

[5] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept. VIII, 433, n. 76, 438-48, 460, 482.

[6] *Nonagenarius ferme, ut perhibent, postea in Domino requievit.*

[7] Migne, *P. L.*, XXII, 480.

[8] *Quidam ex clericorum (et) monachorum ordinibus pro petulantia, quoque ingluvie, discursantes, ad effugandum Urbe Hieronymum, qui utrorumque eorum vitia scribens deprehenderat, insidias paraverunt.*

Marcellino aveva scritto che Girolamo *mentis corporisque virginitatem et delictorum poenitentiam praedica[vit] et custodi[vit]*. Non so se il conte volesse intendere che Girolamo era stato vergine, in senso vero e proprio, per tutta la sua vita; sarebbe caduto in errore perchè Girolamo stesso ci afferma il contrario; ma Marcellino così fu inteso dalla vita prima. [1] Dovette sembrare ovvio e naturale che l'autore della famosa *Epistola ad Eustochium*, ortatoria ed encomiastica della verginità, [2] avesse praticato la verginità egli stesso.

Una seconda vita [3] anonima [4] fu scritta non molto prima dell'XI secolo. [5] L'autore, dopo un prologo, che sembra arieggiare a quello di Cornelio Nipote, premesso alle *Vite degli illustri capitani*, dichiara di scrivere una vita compendiosa per quelli che non possono o non vogliono leggere. Il suo lavoro è un vero musaico di passi, mal connessi insieme, del conte Marcellino, di Cassiodoro, di Sulpizio Severo, di Cassiano, di S. Agostino, dell'*Itinerarium Placentini anonymi*, forse della *Cronaca* di Prospero Tirone e dello stesso S. Girolamo. Attinge a tradizioni orali a lui riferite da persone (*a religiosis viris*) reduci dal pellegrinaggio in Terra Santa, ed afferma che, al suo tempo, alcuni accusavano S. Girolamo di aver negato l'onnipotenza divina, per certe frasi del santo Dottore nell'*Epistola ad Eustochium de virginitate servanda: Audenter loquor, cum omnia possit Deus,*

[1] *H. quam Christo adolescens voverat hanc perfectam, eidem iam corpore senex, obtulit vitam castam* ». Nell'*Epistola a Pammachio* (48, al. 50) Girolamo scrive apertamente: *Virginitatem ... non habeo.*

[2] *Ad Eustochium: de virginitate servanda.*

[3] *BHL.*, 3870-3872.

[4] Pietro Diacono, monaco di Monte Cassino († 1140 c.), nel suo *De viris illustr. eiusdem sacri archisterii* (cap. IV) scrive: *Sebastianus b. Benedicti monachus Hieronymi doctoris egregii vitam describens legendam ecclesiis tradidit: in qua quae ei a puero institutio, quale in iuventute studium, quae in senectute ei scientia fuerit, luculentissime satis demonstrat* (*R. I. S.*, VI, 14). Si è creduto che questo Sebastiano sia l'autore della vita seconda. Può darsi; quantunque Pietro Diacono non si riferisca nè alla vita prima, nè alla seconda, nè alla terza. Il Vossio (*De historicis latinis libri III*, Leida, 1651, pag. 748) ha male interpretato il testo di Pietro Diacono.

[5] Trovasi nel codice 488 della Regina di Svezia (cfr. Poncelet, *Cat. codd. hag. lat. Bibl. Vat.*, 332) e nel codice XV, *AA*, 12, della Biblioteca Nazionale di Napoli (cfr. *Analecta Bollandiana*, XXX, 204), ambedue attribuiti al X-XI secolo. Ma la vita seconda non antecede di molto questo tempo. Infatti la vita seconda fu composta quando, come vedremo, in Roma esistevano i *presbyteri cardinales* e di questa istituzione si era perduta l'origine. Ora i *presbyteri cardinales* appaiono in Roma per la prima volta dopo la metà dell'VIII secolo (cfr. Duchesne, *Le « Liber Pontificalis »* I, 476 e 483, nota 52). La vita seconda nel Migne (*P. L.*, XXII, 201-214) è interpolata o contaminata con la vita prima e con la terza. L'edizione del Mombrizio (II², 31-36) è più genuina.

suscitare virginem non potest post ruinam. [1] In difesa di S. Girolamo, che non ne aveva bisogno, l'autore adduce un lungo passo degli *Acta Ss. Nerei et Achillei.* [2] Egli ignorò, o trascurò, la vita prima.

L'autore della vita seconda, chiunque egli fosse, asserisce che Girolamo in Roma fu ordinato *presbyter cardinalis*. Vissuto in un'età, in cui i preti romani più in vista erano rivestiti di quella dignità, egli conchiude che S. Girolamo, presunto prete romano, segretario di papa Damaso e giudicato degno di cingere la tiara pontificia (così egli dovette interpretare le parole del santo dottore: *Omnium pene iudicio dignus summo sacerdotio decernebar*), [3] non poteva non essere stato cardinale.

L'autore della vita seconda ascrisse la partenza di Girolamo da Roma a cause diverse dalla vita prima. Egli aveva letto in Marcellino che Girolamo si ritrasse dalla capitale dell'impero in età giovanile: quindi, sotto papa Liberio (352-366) e l'imperatore Costanzo (337-361). Sapeva dal *Liber Pontificalis* e da altri documenti consimili che Costanzo, fautore degli ariani, cercò di trascinare all'arianesimo il popolo romano; egli dunque inferì che Girolamo, seguendo il consiglio del divino Maestro: « Quando vi perseguiteranno in una « città, fuggite in un'altra », [4] si ricoverasse in un sicuro asilo e precisamente a Betlemme, secondo un antico suo desiderio. [5] Egli aggiunge che Girolamo chiese in grazia a Cirillo, patriarca di Gerusalemme, di abitare in Betlemme; ma forse nell'autunno del 386 Cirillo era già morto. [6]

Infine l'autore riferisce un *miraculum* di S. Girolamo appreso *a religiosis viris, qui caelestis amore patriae Betleem fuere, hic delatum*. Questi pellegrini raccontavano che sul vespro un leone ferito entrò nel monastero di Betlemme e fratelli di Girolamo spaventati si diedero a fuggire. Ma il Santo, intrepido, levò dal piede

[1] È noto che S. Tommaso, nella *Somma Teologica* (p. I, qu. XXV, a. 4), riporta le suddette frasi di Girolamo per dimostrare che Dio non può fare *de quocumque alio praeterito quod non fuerit*. S. Pier Damiano, in un'epistola a Desiderio, abate di Monte Cassino (cfr. MIGNE, *P. L.*, CXLV, 595), ricorda quelli che *ex occasione verborum* di S. Girolamo *Deum astruunt impotentem*.

[2] *BHL.*, 6058-66.

[3] MIGNE, *P. L.*, XXII, 480.

[4] MATTEO, X, 23.

[5] *Quare occasione, quam optaverat semper, accepta ... cumque, aliquot peractis morando diebus, cognovisset qualiter absque animae damno valuisset vivere caute*, ecc.

[6] Il Bardenhewer (loc. cit., II, 46-47) colloca la morte di Cirillo di Gerusalemme il 18 marzo del 386.

del leone una spina infitta che lo tormentava; e il leone divenne mansieto e cominciò a recarsi al pascolo insieme con l'asino del monastero. Un brutto giorno l'asinello fu rubato da alcuni mercanti e il leone tornò solo al monastero. I monaci volevano negargli il pane credendo che esso avesse ucciso l'asino perduto; ma il Santo lo proibì. Ed invero l'innocenza del leone poco dopo fu scoperta. L'autore della vita seconda si ricordò di aver letto un fatto simile nelle vite degli antichi padri: *unum autem miraculum quoddam priscorum simile.* Infatti un racconto, identico in tutte le circostanze a quello narrato dalla vita seconda, si trova nelle vite di altri santi palestinesi, e precisamente in quella [1] di S. Gerasimo, abbate del monastero presso il Giordano († 475), e in quella [2] di S. Saba, abbate del celebre monastero omonimo († 532). Racconti di tale natura in ogni paese corrono di bocca in bocca e volano dall'uno all'altro personaggio del luogo, specialmente a personaggi simili di qualità ed anche di nome. È quindi molto facile a spiegarsi come al tempo dell'autore della vita seconda, in Betlemme e in Palestina lo stesso racconto del leone mansueto e dell'asinello si narrasse con identiche circostanze non solo degli abbati S. Saba e S. Gerasimo, ma pure di S. Girolamo, presidente del monastero di Betlemme; e così pervenisse agli orecchi dei pellegrini occidentali, che l'avrebbero riferito all'autore. Egli accolse questo fattarello come un episodio autentico della vita betlemitica di S. Girolamo.

Nel secolo XII incirca [3] un altro scrittore, in Italia, [4] compose una vita (terza) [5] di S. Girolamo, intitolata nei codici: *Vita sancti Hieronymi collecta ex tractatibus eius, Augustini, Damasi, Gregorii, Gelasii et aliorum Patrum,* o in altro simil modo. Infatti egli conosce e si serve delle opere genuine e spurie di S. Girolamo, di Agostino, di Gregorio Magno, delle epistole di Damaso, del decreto pseudo-

[1] *BHG.*, 693-696. Da questa dipende la breve narrazione del *Prato spirituale* composto in Roma dopo il 628 (*BHG.*, 441-442). Cfr. *Acta Sanctorum,* martii I, 386-87.

[2] *BHG.*, 1608 (cfr. *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 662).

[3] La vita terza fu nota a fra Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale,* lib. XVI, cap. 92), che terminò il suo lavoro nel 1244; e a fra Iacopo da Varazze (*Legenda aurea,* Lipsia, 1850, pag. 653 e seg.; *BHL.*, 3874), che compose la leggenda nel 1260. Trovasi nel codice *B* di S. Maria Maggiore (Roma), attribuito al XII-XIII secolo (cfr. PONCELET, *Cat. codd. hag. Bibl. Rom.,* pag. 92).

[4] Scrive: *In şenectute bona* (H.) *migravit ad Dominum, videlicet ultima septembris et eiusdem diei hora ultima cum sol occideret.* In Italia, fin al secolo XVIII, il giorno terminava al tramonto del sole.

[5] *BHL.*, 3873. La vita *BHL.*, 3875, ascritta erroneamente ad Eusebio di Cremona, dipende dalla *Legenda aurea* e ne contiene gli errori storici e cronologici.

gelasiano *De libris recipiendis et non recipiendis*, della vita prima e seconda di S. Girolamo, di Cassiano, e forse di Cassiodoro, di Marcellino conte e della *Cronaca* di Prospero. Figlio, come egli stesso afferma,[1] di una grazia di S. Girolamo ottenuta da sua madre, si propose di scrivere la vita del suo santo protettore per resecare da quelle da lui lette[2] le cose fuor di proposito e per aggiungervi le opportune.

Il nostro autore determina di suo arbitrio ciò che i suoi predecessori non avevano specificato. Per lui Girolamo fu ordinato[3] da Liberio prete cardinale del titolo di santa Anastasia. Al tempo dell'autore questo titolo del Palatino era il più onorifico,[4] e S. Girolamo tra i cardinali preti non poteva essere stato se non il primo.

Gli antichi scrittori ci tramandarono l'anno e il giorno della morte del Santo, ma non l'ora; e il nostro autore volle sapere che Girolamo chiuse gli occhi *cum sol occideret*. Il santo Dottore si spegneva col sole!

All'autore della vita terza non parve bello che Girolamo, il martello degli eretici, fosse fuggito da Roma in causa della persecuzione dell'eretico imperatore Costanzo, come racconta la vita seconda. Egli dunque narrò che non solo S. Girolamo non cedette davanti al pericolo, ma che si oppose virilmente all'imperatore e a papa Liberio, apostata dalla fede cattolica. Ingiuriato, terrorizzato e battuto, Girolamo non posò un istante, e combattè i persecutori, e li mise in iscompiglio; e la matrona Paola (che al tempo di Liberio poteva essere bambina!) aiutò Girolamo di opera e di denaro nella lotta contro gli eretici. L'autore raccolse da Girolamo stesso[5] che papa Liberio avesse sottoscritto all'*haeretica pravitas*, e dal *Liber Pontificalis*[6] che al tempo di Costanzo e di Liberio in Roma *fuit persecutio in clero, ita ut intra ecclesiam presbiteri et clerici necarentur et martyrio coronarentur*, e che *Liberius consensit Constantio heretico*. E forse l'idea di fare di S. Girolamo un campione della fede nicena in Roma contro Costanzo e Liberio gli fu suggerita dalla celebre *Vita S. Eusebii presbyteri*,[7] favolosa come tutti sanno,

[1] *Qui* (H.) *matrem meam, cum me haberet in utero, e mortis periculo liberavit.*
[2] *Beati Hieronymi vitam diversis auctoribus editam cum legissem*, ecc.
[3] Non più di 29, ma di 39 anni, se non è errore di codici.
[4] Grisar, *Analecta Romana*, 597 e seg.
[5] Nel *Chronicon* (Migne, *P. L.*, XXVII, 683) e anche nel *De viris inlustribus*, cap. 97.
[6] In *Vita Liberii*.
[7] *BHL.*, 2740.

secondo la quale un prete romano di quel nome (anche Girolamo chiamavasi Eusebio) *caepit declarare Liberium haereticum et amicum Constantii ... et plebem sanctam exhortabatur,* rimproverando in persona Costanzo e Liberio, cosicchè fu dato alla morte.

Ma Girolamo ad ogni modo se ne andò da Roma. Perchè dunque? L'autore s'apprese alla versione della vita prima. Ma questa non aveva detto come i *pseudoclerici et monachi* cercassero di infamare il Santo. Egli lo trovò. Forse pescando nel *folklore* del secolo XII, ove il tema ricorre spesso, egli affermò che gli avversari di S. Girolamo, per rovinarlo, posero presso il suo letto una veste femminile perchè se ne vestisse alzandosi per il mattutino.[1] Questo racconto buffonesco fu variamente interpretato. Vincenzo di Beauvais[2] scrive d'aver letto che S. Girolamo fu cacciato da Roma da chierici invidiosi *indutum veste muliebri;* e Iacopo da Varazze[3] che S. Girolamo, credendo sua la veste posta presso il letto, la indossò e così comparve in chiesa.

Intanto, sul finire del secolo XIII, papa Bonifacio VIII (da Anagni, 20 settembre 1295) elevava la festa degli apostoli, degli evangelisti e dei quattro dottori a rito doppio *sub honore festi duplicis.*[4]

Fino a questo tempo gli scrittori della vita di S. Girolamo non disposero se non di scarsi e magri documenti biografici; ma nella prima metà del secolo XIV improvvisamente due ne compaiono forniti di assai ricco corredo. Il primo di questi fu fra Pietro Calo da Chioggia, domenicano († 11 dicembre 1348) col suo *De sancto Hieronymo,* contenuto nelle *Legendae de Sanctis* da lui composte nel 1340 circa e raccolte *In libris monasteriorum vel ecclesiarum.*[5] E il secondo fu Giovanni di Andrea bolognese,[6] dottore in ambo le leggi nell'università di Bologna († 7 luglio 1348), che, tra il 1337 e il 1346,[7]

[1] *Isti vestem muliebrem prope lectum, qua se indueret surrecturus ad Matutinas, imposuerunt.* In alcuni paesi occidentali nel secolo XII la veste muliebre non era molto dissimile dalla maschile.

[2] Loc. cit.

[3] Loc. cit.

[4] DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »*, II, 469.

[5] Cfr. *Analecta Bollandiana,* XXIX, 30-34 e 95. Da lui dipende il NATALI (*Catal. Sanctorum,* VIII, 132).

[6] Di lui cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* I, 246-213. Giovanni di Andrea, da non confondersi, come si è fatto da parecchi, con Giovanni Calderini, suo figlio adottivo. Giovanni di Andrea non era un Calderini.

[7] Giovanni, nel 1346, aveva compiuto quest'opera, come risulta dalla copia esistente in Bologna nella biblioteca del R. Collegio di Spagna; e non prima del 1337, perchè ricorda (cfr. *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 657) la morte del vescovo Superanzio di Cervia, avvenuta

compose un vita di S. Girolamo in quattro parti, detta *Hieronymianus*.[1] Giovanni di Andrea, se non appartenne all'Ordine domenicano come fra Calo, fu legato in amicizia coi domenicani, come appare dal racconto da lui fatto delle origini della chiesa di S. Girolamo di Troia (Puglie), edificata nel 1315 dai domenicani,[2] e dall'aver scelto il suo sepolcro nella chiesa di S. Domenico di Bologna, ove ancora si vede.

Giovanni di Andrea è una figura molto importante nella storia del culto di S. Girolamo, perchè lo straordinario sviluppo e ampliamento di quello avvenuto in Italia e in tutto il mondo cristiano dal XIV secolo in poi, si deve a lui in grandissima parte. Egli stesso racconta nel *Hieronymianus* di essersi adoperato, dal 1320 incirca, ad edificare, in Bologna e fuori, chiese e cappelle in onore del Santo (prima del 1315 in Italia non ve n'era che una o due), a celebrarne la festa e la vigilia, e a procurarne reliquie. Compose inni, orazioni e uffici propri del Santo, istituì benefizi, fondò congregazioni, suggerì d'imporre ai bimbi e ai religiosi il nome di Girolamo, e propose ai pittori di dipingere il santo Dottore col cappello cardinalizio e col leone al lato, cercando che molti altri imitassero il suo zelo.[3] La storia ci attesta abbondantemente che le cure di Giovanni di Andrea non furono vane.

I nuovi documenti noti a fra Pietro e a Giovanni sono tre epistole in latino. L'una,[4] lunghissima, si dà come scritta da Betlemme per Eusebio di Cremona, discepolo di S. Girolamo, a Damaso, vescovo di Porto, e al cristianissimo Teodosio, senatore dei romani, e pretende narrare a loro, per ordine del defunto, i particolari della sua morte avvenuta a Betlemme il 30 settembre del 420. La seconda[5] vuol essere una lettera di Agostino d'Ippona scritta a Cirillo vescovo di Gerusalemme (già defunto nel 386!) poco dopo la morte di Girolamo intorno alle *magnificentiae* di lui, cioè intorno alla scienza, alla santità e ad altre eccelse prerogative del santo Dottore. La terza[6] finalmente, prolissa come la prima, sarebbe un'epistola di Cirillo di Gerusalemme a sant'Agostino *de miraculis Hieronymi*, vale a dire

non nel 1342, come molti hanno scritto, ma nel 1337 (cfr. ZATTONI, *La cronotassi dei vescovi di Cervia*, Ravenna, 1903, pagg. 40-41).

[1] *BHL.*, 3876. Difficili a trovarsi le edizioni di Colonia (1472) e di Basilea (1514). Il codice Ottoboniano 480, secolo XIV, contiene tutta l'opera di Giovanni.

[2] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept. VIII, 657.

[3] Ibid., 660.

[4] *BHL.*, 3866.

[5] *BHL.*, 3867.

[6] *BHL.*, 3868.

una estesa narrazione dei molteplici e strepitosissimi prodigi, che S. Girolamo avrebbe operato prima e dopo la sua morte.

Gli eruditi hanno dimostrato (ed io non debbo ripetere le loro argomentazioni) che queste tre epistole sono false e furono composte da un unico scrittore medievale non prima del XII secolo. Io credo di più che la composizione dei tre falsi debba farsi discendere tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo. Infatti la lingua delle tre epistole richiama il volgare italiano del secolo XIII-XIV, e gli usi e i costumi civili ed ecclesiastici descritti in esse ci riportano, piuttosto che al XII secolo, al XIII-XIV. L'autore dei tre falsi conosce benissimo la vita terza di S. Girolamo, composta non molto prima del XIII secolo, e quelle di S. Domenico († 1221) e di S. Francesco († 1226). Infatti egli ripete [1] la storiella dell'abito muliebre posto sul letto di S. Girolamo ed altri particolari tolti dalla vita terza; applica al solitario di Betlemme la penitenza di tre discipline al giorno [2] propria di S. Domenico, [3] e foggia la morte del santo Dottore secondo quella di S. Francesco d'Assisi, narrata da Bonaventura. [4] Ma, quel che è più, il falsario conosce, quantunque ne parli, naturalmente, come di cosa futura, la traslazione delle ceneri di S. Girolamo da Betlemme a Roma. Ora il trasporto dei resti mortali del santo Dottore in S. Maria Maggiore nella cappella del presepio non può essere avvenuto, come prova l'antico Bollandista, [5] prima del 1283. Certo è che il primo a parlarne è fra Francesco Pipino, [6] domenicano di Bologna, nella sua *Cronaca,* scritta nel 1314, a proposito della sepoltura di papa Nicolò IV († 1292). Adunque i tre falsi furono composti tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, viventi fra Calo e Giovanni di Andrea.

Io penso pure che l'autore dei tre suddetti falsi abbia composto la *Translatio Romam,* [7] nota a fra Calo e a Giovanni di Andrea, vale a

[1] Cfr. MIGNE, *P. L.*, XXII, 241, cap. IX e cap. LIV.

[2] Ibid., XXII, 281.

[3] *Tres accepit singulis noctibus de catena ferrea disciplinas,* così nella *Vita di S. Domenico* composta da fra Teodorico nel 1290 incirca (cfr. *Acta Sanctorum,* aug. I, 596, n. 220).

[4] Cfr. *Acta Sanctorum,* oct. II, 780, n. 209. La *Legenda* bonaventuriana fu composta nel 1260-61.

[5] Ibid., sept. VIII, 629, 635.

[6] *Moritur idem Nicolaus Romae et sepultus est in ecclesia S. Mariae Maioris iuxta sepulchrum beati Hieronymi* (cfr. MURATORI, *R. I. S.*, IX, 728). Altri scrittori della *Vita di Nicolò IV* (era dei minoriti e chiamavasi fra Girolamo) tacciono del sepolcro di S. Girolamo (cfr. MURATORI, ivi, III, 612, e par. 2, 433). Anche Nicolò III († 1280) fu tumulato in S. Maria Maggiore; ma il suo biografo (DUCHESNE, *Le « Liber Pontif. »*, II, 467) tace del sepolcro di S. Girolamo.

[7] *BHL.*, 3878.

dire un breve e assai vago e indeterminato racconto del trasporto delle ceneri di S. Girolamo dalla Terra Santa a Santa Maria Maggiore di Roma. [1] La lingua, lo stile e la tessitura dei racconti della *Translatio* convengono pienamente coi tre falsi. Notisi particolarmente nella *Translatio* la trina apparizione di S. Girolamo, motivo così caro all'autore dei tre falsi.

Anche i documenti riportati da Giovanni di Andrea sull'origine delle chiese di S. Girolamo di Troia (1315) e di Perugia [2] hanno molti ed evidenti punti di contatto con la *Translatio* e con le tre epistole spurie.

Dove e da chi fu fabbricata tutta questa merce? Certo in Italia, e, forse, in circoli domenicani. Ma non ho potuto approfondire la questione, e però mi astengo dal formulare delle ipotesi.

L'intento del falsario appare evidentemente da una semplice lettura dei documenti. Esso consiste nel riempire l'incresciosa lacuna delle vite di S. Girolamo anteriori al secolo XIV, che tacciono affatto intorno alla morte del Santo e ai miracoli operati da lui *ante et post mortem;* [3] in secondo luogo nel dimostrare che S. Girolamo nella santità e nella gloria è eguale *in omnibus* a S. Giovanni Battista; [4] inoltre che la sua protezione produce i più portentosi effetti, non solo di convertire i peccatori, ma di farli risorgere da morte perchè possano tornare a Dio, [5] e che la giustizia di Dio punisce inesorabilmente e terribilmente i detrattori di S. Girolamo; [6] e finalmente che le immagini del santo Dottore sono di una grande efficacia. [7] Evidentemente l'autore si propose di fornire il più ampio materiale ai biografi e panegeristi del Santo (a fra Calo e a Giovanni di Andrea?).

Nei limiti, necessariamente ristretti, di questo articolo non è possibile analizzare tutti i nuovi elementi introdotti da quel fanatico nella leggenda gerolimiana. Egli ha fatto di S. Girolamo una specie di mito. S. Girolamo, secondo lui, riguardo alla dottrina conobbe la lingua e la letteratura ebraica, greca, caldaica, persiana, meda e

[1] La terza epistola, falsa (c. 27), annunzia in tono profetico che le ceneri del santo dottore sarebbero trasportate in Roma *quando civitas Ierusalem ab infidelibus capietur* e la *Translatio* riferisce che il trasloco avvenne allorchè *Hierusalem mansit orbata reliquiis.* Nessun'altra indicazione cronologica.

[2] Cfr. *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 657 e 659.

[3] *Epist. 1.*

[4] Ib., cap. 4 e 6; 2, *passim;* e 3, c. 25.

[5] *Epist. 3,* cap. 3.

[6] Ib., cap. 4, 9, 15, 21.

[7] Ib., cap. 11 e 13.

arabica e di quasi tutte le nazioni del mondo, come se in esse fosse nato ed educato; non ebbe eguale nelle scienze liberali e nelle scienze sacre; tradusse tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento e tutti li comentò; e nessuno seppe ciò che egli ignorò. In quanto alla santità, Girolamo fu vergine e martire di penitenza fino al suo 96° anno [1] in cui morì; *vinum et siceram non bibit*, non mangiò carne nè pesce e nulla di cotto, ma una volta al giorno frutti e foglie e radici; sempre vestito di cilicio e panno vilissimo, vigilava fino all'ora seconda di notte, poi dormiva in terra fino a mezzanotte; piangeva i peccati lievi come avesse ucciso un uomo, flagellavasi tre volte al giorno; mai in ozio e nessuna parola oziosa. Girolamo fu più grande di tutti gli altri santi, eccetto Giovanni Battista, cui era eguale *in omnibus*.

L'autore della vita terza aveva aperto la via a coteste intollerabili esagerazioni, scrivendo che Girolamo aveva tanta perizia delle lingue latina, greca, ebraica, sira e caldaica da trascrivere subito in altra lingua qualsiasi libro composto in alcuna di quelle, sì che pareva redatto nella lingua seconda; e che nelle lettere divine ed umane egli nulla ignorava, *plenitudinem sapientiae et scientiae adeptus, angelus potiusquam homo*. Il medesimo aveva pure attribuito a Girolamo la traduzione in greco e in ebraico di tutta la Bibbia ed il comento di quasi tutti i libri biblici. [2]

Intanto le tre epistole suppositizie ebbero un'immensa fortuna. Codici innumerevoli del secolo XIV-XV le contengono, o separatamente, o commiste con le lettere genuine di Girolamo, o con altri documenti agiografici. Appena introdotta la stampa, furono pubblicate in parecchie edizioni in Italia, in Isvizzera, in Germania e in Olanda. L'epistola prima sul transito di S. Girolamo fu tradotta in italiano e in spagnuolo, e varie volte data alle stampe in Venezia, in Milano, in Firenze e in Burgos. Essa inspirò i nostri migliori pennelli. Basterà ricordare *La morte di S. Girolamo* del Carpaccio e *La comunione* del Domenichino.

Tra il finire del XIV e il principio del XV secolo sorsero in Italia e in Spagna parecchi Ordini religiosi, che presero il nome da S. Girolamo e si chiamarono *Gerolomini*. Questi nuovi sodalizi contribuirono

[1] Cfr. MOMMSEN, *Chron. minora*, I, 656, nota 1; ove si danno a Girolamo 98 anni di vita.

[2] E la vita prima: *Cuncta hebraeorum volumina quae in Canone continentur, ex Veteri Testamento in linguam latinam vertit, eaque omnia comentatus est.*

ad ampliare la leggenda gerolimiana. Dimentichi delle loro recenti origini, essi trasportarono il principio dell'Ordine dei Gerolomini al secolo v e considerarono Girolamo come loro immediato fondatore. Come un patriarca monastico degli ultimi tempi, Girolamo avrebbe istituito in Betlemme la Casa-madre del suo Ordine, quindi lo avrebbe diramato dappertutto, fondando nuove case nella Palestina, nella Siria, in Costantinopoli, nell'Illirico, nell'Italia, e altrove; ad Altinum per mezzo di Eliodoro, in Roma di Pammachio, in Ispagna di Orosio, e in Nola di Paolino, suoi amici. Girolamo sarebbe stato l'*abbate generale* di tutti questi monaci *professi;* egli avrebbe dato loro la regola, l'abito, tutto. I Gerolomini pretesero e si vantarono di derivare da quel supposto Ordine monastico del secolo v, di esserne anzi i figli legittimi per una serie continua e giammai interrotta fino al secolo XIV-XV. [1]

Finalmente venne la volta della Dalmazia. Girolamo, come egli stesso afferma, [2] nacque *in oppido Stridonis, quod, a Gothis eversum, Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit.* Tre secoli circa dopo la nascita del santo Dottore la Dalmazia fu invasa dagli Slavi, che nel secolo IX, per opera dei santi Cirillo e Metodio, abbracciarono il cristianesimo; e nel secolo X le antiche chiese della Dalmazia furono riorganizzate. I nuovi convertiti, senza tener conto della topografia e della cronologia, riferirono a S. Girolamo, all'antico uomo illustre e santo del paese occupato, e concentrarono in lui tutto ciò che formava la loro gloria, fino a farne un loro connazionale. Gli slavi della Dalmazia dissero che il santo Dottore fu slavo; che tradusse la Bibbia in lingua slava, che fu l'autore stesso dell'alfabeto slavo e della liturgia slava, e convertì gli slavi al cristianesimo. [3] Forse queste fantasie furono insinuate da alcune frasi di Girolamo mal comprese, ove egli scrive di aver dato le sue tradizioni scritturali agli uomini della sua lingua: *meae linguae hominibus dedi; meae linguae studiosis dedi.* Egli si riferiva, naturalmente, alla lingua latina, la sua lingua materna: *unde putabam me bene mereri de latinis meis.* [4] Ma gli Slavi intesero della loro lingua. [5]

[1] Cfr. *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 683-685; *BHL.,* 3876[6].

[2] *De viris inlustr.,* cap. CXXXV.

[3] Cfr. *Acta Sanctorum,* sept. VIII, 670 e 687; MIGNE, *P. L.,* XXX, 312.

[4] Ibid., 671-672.

[5] Perfino Sisto Senese, nella sua *Bibliotheca Sacra,* lib. IV, adottò siffatta erronea interpretazione: *Aeque ac dalmaticam sibi maternam linguam teneret* (cfr. MIGNE, *P. L.,* XXII, 230-231).

Stridone intanto era distrutta da un pezzo e il posto, ove l'*oppidum* sorse, del tutto dimenticato. Ma il popolo non sa rassegnarsi a queste ignoranze; egli vuol sapere, vedere e toccare ad ogni costo il luogo ove i suoi eroi sono nati, e *spinte* o *sponte* finisce col ritrovarlo. E come nell'antica Ellade sette città si contesero la nascita di Omero, così nella Dalmazia parecchi luoghi si disputarono la culla di S. Girolamo. [1]

Faenza, 31 marzo 1920.

Francesco Lanzoni.

[1] Cfr. *Analecta Bollandiana*, XVIII, 261; XIX, 49; XX, 341.

Chronologie des versions bibliques de Saint Jérôme

La question que nous voulons traiter dans ces quelques pages, l'a été avant nous, par Dom Martianay, le célèbre éditeur des Œuvres de saint Jérôme, dans son second prolégomène sur la Bible, consacré en partie à rechercher la date de ses versions bibliques. Il s'y excuse en terminant, de ne pas prolonger ce sujet, persuadé, dit-il, que beaucoup de dates de cette époque ne peuvent être fixées d'une manière certaine; et d'ailleurs, ajoute-t-il, lorsque à force de travail et d'étude nous serions arrivés à le faire, nous avouons qu'on en tirerait peu de profit. [1] Tout le monde partagera-t-il sans réserve cet avis du savant bénédictin? nous ne pouvons le croire. Rééditant les Œuvres de saint Jérôme avec les notes de Martianay, Vallarsi revient sur la même question, dans la Vie qu'il a composée du saint Docteur (tome XI), s'étendant toutefois plus au long sur quelques points laissés dans l'ombre, à dessein peut-être, par son illustre prédécesseur. Au tome VIII de septembre, le P. Stilting, dans les *Acta Sanctorum*, a un long commentaire historique sur saint Jérôme, où il a dû lui aussi étudier la même question. Grützmacher, dans sa grande étude sur saint Jérôme, s'est occupé lui aussi de ce point. Y a-t-il encore à glaner dans ce champ si vaste des investigations historiques, et peut-on trouver encore quelque chose après ces gigantesques travailleurs? Nous n'osons l'espérer, du moins pour ce qui nous concerne, et tel n'est pas d'ailleurs notre but en reprenant le même sujet. Nous nous sommes plutôt proposé de donner un résumé succinct des recherches déjà faites avant nous sur ce point, nous réservant toutefois de nous en écarter au besoin, mettant à nouveau sous les yeux du lecteur les textes et les arguments au moyen desquels on arrive à fixer les dates

[1] « Diutius in his adnotationibus chronologicis lectores trahere poteramus, nisi persuasum « nobis esset multa huiusmodi temporum momenta praefiniri vix ac ne vix quidem potuisse; « aut etiam si invenerimus magno studio et labore, parum profutura agnovimus; quae habentur « ergo a nobis perstricta breviter, curioso lectori sint satis » (*Prolegomenon II in divinam Bibliothecam: De tempore translationum Hieronymi*, apud Vallarsi, tom. IX, col. 22).

des versions bibliques. Question de chronologie qui est loin d'être oisive, parce qu'elle vient éclairer et résoudre en partie quelques difficultés, soulevées par les commentaires eux-mêmes du saint Docteur, sur un certain nombre de nos livres saints, au point de vue du texte à établir par notre commission.

Les livres de la Bible qui constituent notre Vulgate actuelle, ont été pour la plupart, chacun le sait, revus ou traduits par saint Jérôme. Dans ses écrits il nous fournit lui-même des indications, précises assez souvent, pour établir sûrement l'ordre chronologique de ces traductions. Les premiers en date de ces travaux sur le grec ou sur l'hébreu, furent exécutés à Rome, dans l'espace de trois ans environ. Vers la fin de 382 saint Jérôme y arrivait avec les évêques d'Antioche et de Salamine, Paulin, auquel il devait son ordination sacerdotale, et Epiphane, l'ardent adversaire des Origénistes, que tout le monde connaît.[1] Il y venait, d'aucuns disent, convoqué pour assister au synode qui devait régler les difficultés de l'église d'Antioche. Les trois lettres qu'il avait envoyées à ce sujet au pape Damase, l'avaient déjà fait connaître avantageusement de ce dernier; et il pouvait, en connaissance de cause, donner de vive voix son avis sur le schisme regrettable de cette église, où trois évêques, se disant tous également en communion avec l'évêque de Rome, se disputaient le siège épiscopal. De son regard sagace, Damase, le vieillard versificateur, n'avait pas tardé à discerner dans son correspondant, entre autres choses, un fin littérateur, aux cadences harmonieuses et cicéroniennes, aux périodes classiques, et au jugement sûr et pondéré. Il voulut se l'attacher; et son estime grandit pour lui en le voyant de près, au point de s'en servir comme secrétaire pour écrire en son nom aux églises du monde entier. Singulière faveur qui ne devait pas tarder à lui créer d'innombrables envieux! Son élévation rapide à un poste si élevé, sa condition de moine aux habitudes austères, sa qualité d'étranger et, par-dessus tout, ses critiques acerbes et fondées de ce qu'il voyait autour de lui dans la société romaine, ne tardèrent pas à lui créer des ennemis. Les clercs aux mœurs dissolues ou relâchées, les moines en rupture de ban, les vierges consacrées à Dieu aux fréquentations trop libres, furent

[1] Ce détail nous est conservé par la lettre à Principia (*ép. 127*, alias *16*): « Cum et me « Romam cum sanctis pontificibus Paulino et Epiphanio ecclesiastica traxisset necessitas ». Il s'agit ici du synode romain de 382, tenu pour régler les difficultés de l'église d'Antioche, dont Paulin était évêque, comme nous l'apprenons par la lettre à Eustochium, écrite en 404 (*ép. 108*, alias *27*): « Vidit (Paula) admirabiles viros Christique confessores Paulinum, Antio- « chenae urbis episcopum, et Epiphanium Salaminae Cypri, quae nunc Constantia dicitur ».

naturellement du nombre. Il n'est pas de notre ressort de montrer ici les flatteurs lui prodiguant leurs louanges exagérées, tant qu'il jouit de la faveur pontificale; ni les acerbes et injustes récriminations dont il fut l'objet de leur part sous le pontificat suivant. Un changement de situation avait suffi, comme toujours, pour amener la volte-face; il n'y a rien de nouveau sous le soleil! Tout au plus pourrions-nous relever les allusions qui se trouvent à l'adresse de ses ennemis, dans les préfaces à ses éditions bibliques, où, avec sa plume alerte et bien trempée, il fustige d'importance ses détracteurs acharnés. Mais cela nous ferait sortir de notre cadre, et nous préférons renvoyer le lecteur au texte lui-même, s'il désire prendre contact avec le génie du toujours fier et peu endurant dalmate. Après la mort du pape Damase, son protecteur, arrivée en décembre 384, ou, d'une manière plus précise, au mois d'août de l'année suivante, il quitta définitivement Rome pour la Palestine. [1] C'est dans ce laps de temps, c'est-à-dire entre 382 et 385, que furent exécutés deux travaux au moins: le *Nouveau Testament* fut corrigé à le demande du pape saint Damase, et publié avec la préface *Novum opus cogere me facis ex veteri,* et le *Psautier*, connu depuis sous le nom le *Psautier romain,* fut retouché légèrement sur le grec des Septante, dont nous n'avons plus la préface, si toutefois il y en eut une d'écrite. Il nous dit lui-même dans une préface que nous verrons plus loin: *Psalterium Romae dudum positus emendaram, et iuxta Septuaginta interpretes, licet cursim, magna tamen ex parte correxeram.* [2] Dans le catalogue de ses Œuvres, [3] St Jérôme parle du premier travail: *Novum Testamentum graecæ fidei reddidi;* sans nous parler du second, nous ne saurions dire pourquoi. Nous ne pouvons dire non plus quel fut de ces deux travaux le premier en date, si la correction du *Nouveau Testament* a précédé ou suivi celle du *Psautier;* chose qui importe assez peu du reste.

On s'imagine aisément, en lisant la préface *Novum opus,* les difficultés qu'il eut pour la correction des *Evangiles*. Les manuscrits latins ne concordaient pas entre eux, dit-il avec une légère exagération, croyons-nous; [4] divergences dues le plus souvent à des traductions mauvaises et à la négligence des copistes, qui, de leur gré, ont ajouté

[1] *Apol. contra Rufinum,* lib. III; *épître 45* (alias *99*) *à Asella,* écrite en 385 du port de Rome.

[2] Préface au *Psautier gallican.*

[3] *De viris illustribus,* cap. CXXXV (Vallarsi, t. II, col. 939).

[4] « Tot sunt exemplaria pene quot codices », paroles répétées dans la préface au *Livre de Josué.*

ou retranché là où bon leur a semblé. [1] Il n'y a qu'un moyen de rétablir l'accord désiré, c'est de recourir au texte original. Le latin sera donc revu sur les manuscrits grecs, qui sont pour le Nouveau Testament (ou plutôt pour les Evangiles, à l'exception de saint Matthieu) le texte original dans lequel il fut écrit. [2] Cependant il ne se servira ni de Lucien, ni d'Hésychius, [3] parce que les traductions en différentes langues, publiées longtemps avant eux, prouvent que la leur est fautive dans les additions qu'ils ont faites à l'original; [4] il se contentera de corriger les contre-sens: pour le reste, les retouches seront légères. [5] Après ces généralités, il nous avertit que cette préface ne sert d'introduction qu'aux Evangiles, [6] lesquels seront mis dans l'ordre suivant de leurs auteurs: Matthieu, Marc, Luc, Jean, à l'encontre de quelques manuscrits latins qui après saint Matthieu mettent saint Jean, puis saint Luc, ou plutôt Lucain, et enfin saint Marc, ordre donné d'ailleurs par les Constitutions apostoliques. [7] Le texte une fois corrigé, il s'agissait de le restituer à son auteur véritable; car il est arrivé, dit-il, que sur un même sujet on a ajouté dans un Evangile les détails qui se trouvaient plus au long dans un autre; [8] ou encore on avait fait une seule rédaction de plusieurs exprimées différemment. [9] Ceci ne viserait-il pas directement le *Diatessaron* de Tatien? Les Canons d'Eusèbe de Césarée, dont il va enrichir son édition, lui serviront à restituer à chaque évangéliste ce qui lui est propre, et à rétablir facilement la suite du texte lui-même. Ce n'est pas

[1] « Vel a vitiosis interpretibus male edita, vel a praesumptoribus imperitis emendata « perversius, vel a librariis dormitantibus aut addita sunt, aut mutata ». Dans la *Préface à Josué* il dit encore: « Unusquisque pro arbitrio suo vel addiderit, vel subtraxerit, quod ei visum « est; et utique non possit verum esse quod dissonat ».

[2] « De novo nunc loquor testamento, quod graecum esse non dubium est, excepto apo- « stolo Matthaeo, qui primus in Iudaea evangelium Christi hebraicis litteris edidit ».

[3] Apocryphes visés plus tard par le décret de Gélase: « Evangelia quae falsavit Lucianus; « evangelia quae falsavit Hesychius ».

[4] « Quum multarum gentium linguis Scriptura ante translata doceat falsa esse quae « addita sunt ».

[5] « Quae ne multum a lectionis latinae consuetudine discreparent, ita calamo tempera- « vimus, ut his tantum quae sensum videbantur mutare correctis, reliqua manere pateremur ut « fuerant ».

[6] « Haec praesens praefatiuncula pollicetur quattuor tantum Evangelia ».

[7] « Vel presbyter legat evangelia quae ego Matthaeus et Iohannes vobis tradidimus, et « quae auditores Pauli Lucas et Marcus accepta reliquerunt vobis », etc. (*Const. apost.*, lib. II, cap. LVII).

[8] « Magnus siquidem hic in nostris codicibus error inolevit, dum quod in eadem re « alius evangelista plus dixit, in alio minus putaverint, addiderunt ».

[9] « Vel dum eumdem sensum alia aliter expressit, ille qui unum e quattuor primum « legerat, ad eius exemplum caeteros quoque aestimaverit emendandos ».

ici le lieu de parler de ces Canons, qui ont eu leur importance pendant si longtemps, mais qui ne peuvent plus guère servir dans nos livres actuels, où ne sont plus marquées les sections auxquelles ils renvoient, depuis qu'on y a adopté les divisions modernes de Etienne Langton, en chapitres et en versets. Nous nous réservons d'ailleurs de faire plus tard sur ce sujet une étude détaillée, en publiant le *Codex Anconitanus* dans nos *Collectanea*.

Nous avons dit plus haut que saint Jérôme avait fait au moins deux travaux pendant son séjour à Rome, la correction du *Psautier* et celle des *Evangiles*. Du manque de préfaces aux autres livres du *Nouveau Testament*, on a voulu conclure qu'il n'en avait pas revu le texte. Comment se fait-il alors que dans l'épître à Marcella (27, alias 102), écrite en 384, c'est-à-dire à l'époque même où furent corrigés les Evangiles, il cite des textes de saint Paul qui sont ceux de notre Vulgate actuelle, et non plus ceux qu'il blâme de l'ancienne version? D'ailleurs si l'on veut arguer du manque de préfaces, pour dire que le reste du *Nouveau Testament* n'a pas été revu par saint Jérôme, mais plutôt par un autre quelqu'il soit, on devra aussi, pour être logique, conclure que le *Psautier romain* n'est pas son œuvre, puisque lui non plus n'a pas de préface. Or qui voudra jamais lui en contester la correction, lorsque nous l'en avons pour garant lui-même? Les Bollandistes (tome VIII de septembre, n. 248, et n. 250) ne doutent aucunement qu'après les Evangiles, il ne se soit mis à la correction du reste du Nouveau Testament, mais que vraisemblablement, ou il tomba alors gravement malade lui-même, ou le pape Damase mourut avant qu'il ne pût l'achever entièrement, et lui donner plus de soin. Or l'on sait quelles furent ses relations avec le pape Sirice, son successeur, pour n'être pas surpris qu'il ne lui dédiât pas son travail une fois terminé, le *Psautier* aussi bien que la fin du *Nouveau Testament*.[1] Ainsi s'expliquerait le manque de préfaces à ces deux publications.

Non content de revoir le texte des Evangiles, saint Jérôme changea aussi, avons-nous dit plus haut, l'ordre dans lequel ils étaient distribués avant lui, dans les anciennes versions; ordre qui depuis a prévalu, et qui est: Matthieu, Marc, Luc, Jean. Nous allons dire

[1] Voir la lettre de Benoît XIV *Postquam intelleximus*, du 1er juillet 1748, en tête du *Martyrologe romain*, où les numéros 49 à 94 sont consacrés à une étude détaillée sur Sirice, et plus spécialement de 60 à 77, où il justifie sa mémoire d'avoir été indigne d'occuper la chaire de saint Pierre: *minus est tenere sacerdotium quam mereri*, et où il montre également que saint Jérôme n'a eu ni l'ambition de succéder au pape Damase, ni la jalousie de se voir préféré Sirice.

maintenant comment il fit la même chose pour les épîtres canoniques, ou catholiques comme on les appelle de nos jours. Les anciennes versions avaient un ordre différent du grec, nous le savons par le prologue du faux Jérôme *Non ita ordo est,* ordre que Cassiodore nous a donné dans son livre *De Instit.,* selon saint Hilaire (de Rome ou de Poitiers?) au chapitre XIV, et selon saint Augustin au chapitre XIII. Le voici tel qu'il se trouve dans les feuillets préliminaires de l'Amiatinus, qui proviennent, on le sait, d'une bible de Cassiodore (le texte de Migne est par trop fantastique!): Pierre, Jacques, Jean et probablement Jude qui est omis dans l'énumération, est l'ordre de saint Hilaire; Pierre, Jean, Jude, Jacque, l'ordre de saint Augustin; tel est aussi celui adopté par Cassiodore pour son commentaire: *Complexiones canonicarum epistularum septem, id est in beati apostoli Petri duas, Ioannis tres, Iudae unam, et Iacobi unam.* Le même manuscrit nous donne, il est vrai, pour l'ordre de saint Jérôme: Pierre, Jean, Jacques, Jude; mais ce serait plutôt là une faute de copiste, car ni l'Amiatinus, ni aucun manuscrit de la Vulgate ne donnent cet ordre, mais bien plutôt celui que nous avons maintenant: Jacques, Pierre, Jean, Jude, selon la date de chacune de ces épîtres, et selon l'ordre qu'elles ont en grec.[1] Si donc saint Jérôme a changé pour ces épîtres l'ordre qui était avant lui, ne peut-on pas et ne doit-on pas dire, qu'il en a aussi revu le texte? Et s'il a revu les épîtres canoniques, pourquoi n'aurait-il pas revu aussi celles de saint Paul, les *Actes* et l'*Apocalypse?* en un mot tout le reste du Nouveau Testament. D'ailleurs ne le donne-t-il pas à entendre lui-même, quand en répondant à saint Augustin qui lui parle de sa traduction de l'Evangile, il emploie comme à dessein, ce semble, l'expression plus générale de Nouveau Testament: *si novi testamenti emendatione,* etc. (*ép. 112,* n. 20); et dans sa lettre à Lucinius, que veulent dire ces paroles: *Novum testamentum graecae reddidi auctoritati* (*ép. 71,* n. 5)? Quant à l'objection que l'on tire de la différence entre le texte de la Vulgate actuelle et celui des commentaires de saint Jérôme, qu'on veuille bien nous faire crédit du temps nécessaire pour établir le texte d'après les manuscrits, et l'on se convaincra sans peine, ou que ces différences n'ont pas l'importance qu'on leur donne, ou que les commentaires étant écrits après la légère,

[1] On trouve au tome III du *Spicilegium Casinense,* publié en 1897 par les soins du Rme Dom Amelli, un traité sur les sept épîtres canoniques, attribué à un saint Hilaire, et dans la préface duquel on lit: « Fidochus aepiscopus graecorum sacrum earum ordinem com-« posuit; Hieronymus convertit eas. Cur in principio ponitur Iacobus », etc.

et peut-être trop légère revision des épîtres, en contiennent plutôt le véritable texte, d'après lequel l'autre devrait être corrigé. Le lecteur pourra d'ailleurs sur ce point consulter avec fruit l'article si probant de notre confrère D. Chapman, qui restitue à saint Jérôme le texte de notre Vulgate pour les épîtres de saint Paul, qu'on voulait attribuer à son contemporain, le fameux hérésiarque Pélage! [1]

Entre ces mêmes années 382 et 384, c'est-à-dire vers la fin du pontificat de saint Damase, alors que la protection du pape lui en donnait l'autorité, et que la réputation de son savoir était universellement acceptée, saint Jérôme revit sur le texte des Septante la traduction latine du *Psautier,* se contentant d'y faire, comme nous l'avons dit, de légers changements, [2] pour ne pas dérouter les fidèles qui à cette époque en faisaient un fréquent usage. Fut-il chargé de ce travail, comme de celui du Nouveau Testament, par le pape lui-même, ou les corrections furent-elles faites à la suite des conférences qu'il donnait à la pieuse communauté de femmes où vivaient sur l'Aventin sainte Paule et sa fille Eustochium? Nous manquons de documents pour le dire. En tout cas, ce travail ne le satisfit pas longtemps, et il en fit dans la suite une seconde retouche, en attendant qu'il donnât une traduction directe sur l'hébreu, comme nous le verrons par la suite. Cette première revision du *Psautier* a pris le nom de *Psautier romain;* il fut ainsi appelé, non pas tant du lieu de sa composition, que de l'usage qu'en a fait pendant si longtemps l'Eglise romaine dans sa liturgie; dans de nombreuses pièces du missel et du bréviaire, nous en retrouvons encore aujourd'hui le texte, lequel a trouvé grâce auprès des réformateurs sous saint Pie V et Urbain VIII, qui l'ont conservé par respect pour saint Grégoire le Grand, auquel on faisait encore alors l'attribution des mélodies qui l'accompagnaient; tellement on avait à cette époque le culte de la tradition!

Version hexaplaire. - Une fois installé à Bethléem, dans sa chère solitude, le saint Docteur y continua ses travaux bibliques, en commençant, croyons-nous, par la version hexaplaire. Le texte des Septante, qu'il avait eu jusqu'alors entre les mains et qu'il appelle desormais l'édition commune ou de Lucien, ne lui semble plus assez

[1] *Revue bénédictine,* en réponse à un article paru dans la *Revue biblique* d'Octobre 1915.

[2] « Et nos emendantes olim Psalterium, ubicumque sensus idem est, veterum interpretum « consuetudinem mutare noluimus, ne nimia novitate lectoris studium terreremus (*Epist. ad Sunniam et Fretelam,* n. 12).

correct; [1] il a découvert en Palestine, dans la bibliothèque de Césarée, l'original des hexaples d'Origène, où se trouve le texte des Septante dans toute sa pureté, comparé à celui d'Aquila, de Symmaque et de Théodotion; aussi s'en sert-il au point d'en faire la traduction en entier: *a nobis in latinum sermonem fideliter versa est;* c'est lui-même qui nous le dit dans son épître à Sunnia et Fredela, écrite en 403. Dans cette version il employa des signes déjà usités avant lui, des astérisques ou étoiles *, comme pour éclairer les passages tirés de l'hébreu et omis par les Septante; des obèles ou broches ÷, comme pour transpercer et détruire ceux ajoutés à tort par le grec; deux points indiquaient la fin du passage dans l'un et l'autre cas. [2] Et ce qui caractérise ce travail, ce n'est pas tant le texte lui-même sur lequel il fut fait, texte retouché et corrigé, *emendatissimum,* comme il l'appelle, que la présence des astérisques et des obèles, sans lesquelles, dit-il, une fois qu'elles ont disparu par la négligence des copistes, il est impossible de rétablir ce qui vient du grec, et ce qui vient de l'hébreu, [3] aussi recommande-t-il instamment de transcrire ces textes

[1] « Illud breviter admoneo ut sciatis aliam esse editionem quam Origenes et Caesa-« riensis Eusebius omnesque Graeciae tractatores κοινὴν, id est communem, appellant atque « vulgatam, et a plerisque nunc Λουκιανὸς dicitur, aliam Septuaginta interpretum, quae in « ἑξαπλοῖς codicibus reperitur, et a nobis in latinum sermonem fideliter versa est, et Jeroso-« lymae atque in Orientis ecclesiis decantatur. Κοινὴ autem ista, hoc est communis editio, « ipsa est quae et Septuaginta. Sed hoc interest inter utramque, quod κοινὴ pro locis et tem-« poribus, et pro voluntate scriptorum, vetus corrupta editio est. Ea autem quae habetur in « ἑξαπλοῖς et quam nos vertimus, ipsa est quae in eruditorum libris incorrupta et imma-« culata Septuaginta interpretum translatio reservatur » (*Ep. ad Sunniam et Fretelam 106* alias *135,* n. 2).

[2] « Cuius rei vobis sensum breviter aperiam. Ubi qui minus habetur in graeco, ab « hebraica veritate et Origines de translatione Theodotionis addidit, et signum posuit asterisci, « id est stellam quae quod prius absconditum videtur illuminet, et in medium proferat; ubi « autem quod in hebraeo non est, in graecis codicibus invenitur obelon, id est iacentem prae-« posuit virgulam, quam nos latine veru possumus dicere, quo ostenditur iugulandum esse et « confodiendum quod in authenticis libris non invenitur. Quae signa et in graecorum latino-« rumque poematibus inveniuntur » (ibid., n. 7). « Ubicumque virgulae, id est obeli, sunt, « significatur quod Septuaginta plus dixerint quam habetur in hebraeo; ubi autem asterisci, id « est stellulae praelucentes, ex Theodotionis editione ab Origene additum est; ibi graeca « transtulimus », etc. (*ep. 112,* alias *89 ad Augustinum,* écrite en 404). « Origenis me studium « provocavit, qui editioni antiquae translationem Theodotionis miscuit, asterisco et obelo opus « omne distinguens; dum aut inlucescere facit quae minus ante fuerant, aut superflua quaeque « iugulat et confodit, maxime quae evangelistarum et apostolorum auctoritas promulgavit » (Préface *Desiderii mei* au *Pentateuque*).

[3] « Et hinc apud vos et apud plerosque error exoritur, quod scriptorum negligentia, « virgulis et asteriscis subtractis, distinctio universa confunditur » (*Ep. ad Sunniam et Fretelam,* n. 22). « Quae signa dum per scriptorum negligentiam a plerisque quasi superflua relin-« quuntur, magnus in legendo error exoritur » (ibid., n. 55).

cum cura et diligentia. Travail vraiment prodigieux qui nous servirait tant aujourd'hui que nous avons perdu irréparablement hélas! les hexaples elles-mêmes!

Mais est-ce bien le canon entier des Ecritures que saint Jérôme aurait ainsi traduit des Septante, avec l'addition des signes qui font le départ du grec et de l'hébreu, les astérisques et les obèles? Quelques auteurs en ont douté, parce que, disent-ils, on ne trouve de traces dans ses écrits que de six livres seulement qu'il mentionne en propres termes comme traduits des Septante: *Job,* le *Psautier* dit *gallican,* les *Paralipomènes* et les *Trois livres de Salomon.*

De Job nous avons en effet le texte tout entier, que nous ont conservé quelques rares manuscrits, [1] précédé de la préface *Si aut fiscellam;* préface, soit dit en passant, reproduite même par les manuscrits qui ne donnent pas le texte hexaplaire de Job, et qui fait alors comme double emploi avec la préface de la traduction hébraïque *Cogor per singulos;* anomalie répétée chez des éditeurs ignorants qui n'ont pas su faire la distinction.

Le *Psautier* de la version hexaplaire nous est également parvenu, accompagné de sa préface *Psalterium Romae dudum positus emendaram.* C'est celui dont nous avons le texte dans notre Vulgate actuelle, et qui a partout supplanté le *Psautier romain,* sauf à saint Pierre de Rome et à Milan, où l'on continue encore d'en faire usage. Il est connu sous le nom de *Psautier gallicam,* par suite de son acceptation par les Eglises des Gaules dès son apparition, texte que Charlemagne imposa plus tard à son vaste empire tout entier, prévenant ainsi longtemps à l'avance sur ce point le Concile de Trente qui l'imposa à l'Eglise universelle.

Le texte de la version hexaplaire des *Paralipomènes* ne nous est pas parvenu; seule la préface nous a été conservée *Quomodo graecorum historias,* [2] contenant l'invariable mention des astérisques et des

[1] St-Gall 11 (VIII[e]), édité par Gaspari en 1893; Tours, 18 (Marmoutier), (XI[e]), édité par Martianay et reproduit par Vallarsi: Oxford, Bodl. auct. *E* infra 1 (XII[e]) édité par Lagarde; Tolède, chap. XXII (XI[e]); fragments de Fleury, publiés par Sabatier; Leg[2] (S. Isidro) en marge du manuscrit; Priscillien (cfr. BERGER, *Notices,* pag.15 et sqq.; *Hist. de la Vulg.,* 76 et 86).

[2] Les manuscrits qui donnent cette préface sont d'après Berger: Am., Théod., le Puy, Compl[2] (devant Esdras), *BN.* 6, *Vat.* 4221, *BN.* 15178, 17. Mais, en vérifiant cette liste, nous avons trouvé que ni l'Amiatinus, ni le Compl[2] ne la contiennent. Par contre nous l'avons dans le *BN* 11505, que n'indique pas Berger. Ni Vallarsi, ni Sabatier n'ont élevé de doutes sur son authenticité. Cependant certaines expressions employées à propos des Septante ne paraissent guère être de saint Jérôme, et on n'y retrouve pas non plus son *cursus* habituel.

obèles, caractéristique qui à elle seule suffit pour en démontrer la provenance, et la distinguer de l'autre *Si septuaginta interpretum,* qui accompagne la version hébraïque de ce livre.

De la version hexaplaire des trois livres de Salomon, il ne nous est rien parvenu non plus. Nous avons seulement la préface *Tres libros Salomonis* qu'on trouve dans un petit nombre de manuscrits, espagnols pour la plupart, [1] et qu'on peut dire avec Vallarsi interpolée, sinon forgée de toutes pièces, qu'elle ait ou non l'ajoute *Ideo et de graeco,* surtout avec la finale *Et idcirco qui legis, semper Peregrini memento* (cfr. Berger, *Histoire de la Vulgate,* pag. 28). Tel n'est cependant pas le sentiment de notre confrère D. Chapman, qui voit au contraire dans l'ajoute une marque d'authenticité (*Notes on the early history of the Vulgate Gospels,* Oxford, 1908, pag. 261), auquel se rattache notre confrère D. De Bruyne, dans son article de la *Revue Bénédictine* d'octobre 1919, pag. 379, paru en mars 1920, lorsque ces pages étaient déjà écrites. On peut voir dans cet article fort intéressant, ce qui a trait aux préfaces hexaplaires à Job et aux *Paralipomènes,* où, selon l'auteur, se ferait sentir l'influence de Peregrinus.

Mais n'y a-t-il véritablement que ces quelques livres qui aient été l'objet de la version hexaplaire? Ne peut-on pas étendre au canon tout entier ce travail que nous n'avons plus? Comment alors, s'il a été fait, en expliquer la perte?

Saint Augustin demande à saint Jérôme, et cela en 405, une copie de ses versions hexaplaires, ajoutant que jusqu'alors il en avait ignoré l'existence. [2] A quoi lui répond saint Jérôme quelques années après, (la lettre est de 416), que par manque de secrétaires pour le latin, il ne peut accéder à ses désirs, spécialement pour l'édition des Septante où sont marquées les obèles et les astérisques. D'ailleurs, ajoute-t-il. la plus grande partie de notre travail nous a été volée: *Pleraque enim prioris laboris fraude cuiusdam amisimus.* [3] Donc ce qui nous manque est irréparablement perdu, un vol malhonnête en est la cause. Sans pouvoir conclure de ce passage à la traduction intégrale du canon, on

[1] Tol., Cav., Leg², Matr², Osc., Théod., le Puy, *BN.* 6, 7, 104, 15176, Copenh. infr. 1, Cambrai 268, Vat. 4221, Vienne 649, 1200 (où la note de Peregrinus est d'une autre main).

[2] « Deinde nobis mittas, obsecro, interpretationem tuam de Septuaginta, quam te edi-« disse nesciebam » (*Epist. 82 S. Augustini,* apud Vallarsi, t. I, col. 775, n. 34).

[3] « Grandem latini sermonis in ista provincia notariorum patimur penuriam; et idcirco « praeceptis tuis parere non possumus, maxime in editione Septuaginta, quae asteriscis veru-« busque distincta est; pleraque enim prioris laboris fraude cuiusdam amisimus » (*Epist., 134,* alias *94,* écrite en 416).

peut cependant croire que le *pleraque* désigne d'autres livres que ceux dont nous n'avons plus que la préface, c'est-à-dire les *Paralipomènes* et les livres de Salomon. Et qu'on ne veuille pas dire que saint Augustin, en demandant cette traduction hexaplaire des Septante, qu'il ne savait pas encore avoir été publiée, ait fait allusion à la seule version de Job; car il dit lui-même en propres termes dans la lettre écrite en 403 (*ép. 71,* alias *10*), qu'il connaissait déjà la traduction de ce livre sur le grec, avant d'avoir eu en mains la traduction sur l'hébreu. [1] C'est dans cette même lettre, disons-le en passant, que saint Augustin suggère à saint Jérôme la traduction des Septante (intégrale, croyons-nous); rien de surprenant que deux ans après, en 405, il dise qu'il ne savait pas que cette traduction avait déjà paru.

Vallarsi [2] est singulièrement trompé en affirmant que Cassiodore avait eu le bonheur de retrouver le travail perdu de saint Jérôme, et qu'il l'avait fait transcrire dans son *Codex grandior,* avec le Nouveau Testament corrigé par le saint Docteur. Ce manuscrit, composé de 95 quaternions (ou sesternions d'après le manuscrit da Bamberg), comprenait la version des Septante en 44 livres, puis le Nouveau Testameent corrigé par saint Jérôme. Certainement dans ce manuscrit composé de 760 ou 1140 folios (selon qu'il s'agit de cahiers de 8 ou 12 feuilles), il y avait place pour tous les livres de la Bible (le *Codex Amiatinus* n'en a que 1030). Malheureusement hélas! il ne contenait pas la version hexaplaire, mais bien plutôt une version préhiéronymienne sur les Septante. D'ailleurs le *Codex grandior* lui-même ayant disparu à tout jamais (quoiqu'il en soit de l'espérance longtemps

[1] « In hac autem epistola hoc addo, quod postea didicimus, ex hebraeo Iob a te interpre-« tatum, quum iam quamdam haberemus interpretationem tuam eiusdem prophetae ex graeco « eloquio versam in latinum; ubi tamen asteriscis notasti quae in hebraeo sunt et in graeco « desunt, obelis autem quae in graeco inveniuntur et in hebraeo non sunt; tam mirabili dili-« gentia ut quibusdam in locis, ad verba singula stellas videamus, significantes eadem verba « esse in hebraeo, in graeco autem non esse » (*Epist. 71 S. Augustini ad Hieronymum,* écrite en 403; apud Vallarsi, t. I, col. 630, n. 3).

[2] « Luculentius multo Cassiodorius, qui ipsas illas quas Hieronymus amiserat partes, « a se inventas significat, et corpori eius editionis restitutas. " Tertia, inquit (*Divinar. Instit.,* « cap. XIII), divisio est inter alias codice grandiore, litera clariore conscripto, qui habet qua-« terniones XCV, in quo Septuaginta interpretum translatio Veteris Testamenti in libris qua-« draginta quattuor continetur, etc. Hic textus multorum translatione variatus, Patris Hieronymi « diligenti cura emendatus, compositusque, relictus est „. Ita sane capituli eius contextus et titu-« lus de Hieronymiana emendatione " Translationis secundum LXX interpretes „ loqui auctorem « probant; ipsaque editoris ad marginem nota admonet " Textum eum dici Septuaginta inter-« pretum a Beato Hieronymo emendatum „. Verum, ut ne hoc quidem dissimulem, ne quam « Cassiodorius Patris Hieronymi curam laudat, ad unius Novi Testamenti recensionem refe-« renda sit, nonnihil subdubito » (Vallarsi, préface au tome X, col. 10).

caressée de le retrouver dans les fouilles de Vivari, [1] où d'aucuns pensent qu'il est resté enseveli), y fût-il transcrit, qu'il serait de nouveau perdu pour nous. Tout au plus pourrait-on, avec les commentaires, restituer certains passages des prophètes, avec les astérisques et les obèles, c'est-à-dire la version hexaplaire elle-même, dans ce qu'elle a de caractéristique, la distinction du grec et de l'hébreu.

Quelque soit d'ailleurs le nombre de livres ainsi traduits, on peut se demander, puisqu'elle a existé, à quelle époque il faut placer la version hexaplaire. De ce que saint Jérôme ne la mentionne pas dans son catalogue, on aurait tort d'en conclure qu'elle n'était pas encore faite en 392, année où fut écrit ce catalogue, et qu'elle ne parut qu'après cette date. Nous prouverons en effet, pour certains livres du moins, que la version sur le grec fut antérieure à la version hébraïque de ces mêmes livres, qui ne commença pas avant 390. On pourrait de la sorte fixer d'une manière approximative entre 385 et 390 ou 391 au plus tard, l'expression assez vague de *ante annos plurimos* de la *Lettre à Lucinius,* écrite en 398, ou de l'*Apologie contre Rufin,* écrite en 402. [2] Ce serait donc dans l'espace de cinq années environ qu'aurait été faite la version hexaplaire.

Que les travaux qui nous restent de cette version soient antérieurs à la version hébraïque, c'est ce que nous pouvons prouver pour chacun des livres ci-dessus, par les préfaces que saint Jérôme lui-même a écrites pour l'édition hébraïque de ces mêmes livres, et dans lesquelles il renvoie constamment à sa traduction sur le grec déjà publiée.

Il nous dit en effet pour Job: *ante eam translationem, quam sub asteriscis et obelis nuper edidimus;* et plus bas: *utraque editio, et Septuaginta iuxta graecos, et mea iuxta hebraeos, in latinum meo labore translata est; eligat unusquisque quod vult* (Préface *Cogor per singulos*).

[1] Vivari se trouve, non pas près de Ravenne, comme l'a dit un savant que l'on prend rarement en défaut, mais bien en Calabre, sur le golfe de Squillace, à Copanello, où des fouilles ont mis à découvert les fondements d'une basilique, identique pour la forme à celle que Théodoric fonda à Ravenne et dédia à saint Martin, maintenant St-Apollinare-le-Neuf (Détails dûs à l'extrême obligeance du Rme Père Abbé Amelli, bien connu pour son admiration sans borne du grand Cassiodore).

[2] « Septuaginta interpretum editionem et te habere non dubito, et ante annos plurimos « diligentissime emendatam studiosis tradidi » (*Epist. 71,* alias *28, ad Lucinium*). « Ergo ne « contra Septuaginta interpretes aliquid sum locutus, quos ante annos plurimos diligentissime « emendatos meae linguae studiosis dedi » (*Lib. II in Rufinum*). « Septuaginta editionem dili- « gentissime emendatam ante annos plurimos meae linguae hominibus dedi » (*Lib. III in Rufinum*).

Pour le *Psautier,* dans sa *Lettre à Sophronius* qui sert de préface à sa traduction hébraïque, et qui commence par *Scio quosdam putare,* il dit: *aut quicquam de his arbitrer detrahendum quorum translationem diligentissime emendatam olim meae linguae hominibus dederim.* Ou encore à la fin du second livre de son Apologie contre Rufin: *Psalterium quoque quod certe emendatissimum iuxta Septuaginta interpretes nostro labore dudum Roma suscepit, rursum iuxta hebraicam vertens praefatione munivi.*

Dans sa préface à la version des *Paralipomènes* sur l'hébreu: *Si Septuaginta interpretum,* il nous dit: *Memini editionem Septuaginta translatorum olim de graeco emendatam tribuisse me nostris.*

Enfin pour les *Livres de Salomon,* il nous avertit: *Si cui sane Septuaginta interpretum magis editio placet, habet eam a nobis olim emendatam* (Préface *Iungat epistola*).

Ainsi il est donc bien certain que la version hexaplaire de chacun de ces livres était déjà faite, quand parut la version hébraïque correspondante.

Version hébraïque. - Mais à quelle date fut faite cette dernière? Est-il possible de le fixer avec certitude, ou faut-il se contenter de dates approximatives, par suite du manque de renseignements précis?

Commençons par dire que cette édition sur l'hébreu fut faite par saint Jérôme au fur et à mesure des demandes, et parfois des instances réitérées, qui lui furent faites de différents côtés. C'est ce qui explique le manque d'ordre que nous allons observer dans la publication de ses travaux, prenant les livres non pas dans l'ordre du canon, mais plutôt selon le besoin du moment. Pour nous qui sommes habitués à voir tous les livres de l'Ecriture réunis ensemble, et dans un ordre de convention toujours le même, il nous semble qu'il eût été plus naturel de commencer par la *Genèse.* Du temps de saint Jérôme, où chaque livre de la Bible, ou à peu près, faisait un manuscrit séparé, il était aussi naturel de commencer par l'un que par l'autre; à moins qu'il n'eût paru plus simple de suivre l'ordre indiqué dans le *prologus galeatus,* la Loi, les Prophètes, les Hagiographes. Nous savons par le catalogue, que Sophronius avait déjà, avant 392, traduit en grec la version hébraïque du *Psautier* et des *Prophètes.* [1] Dans sa *Lettre à Pammachius* (*ép. 49* alias *52*), écrite en 393, saint Jérôme mentionne

[1] « In graecum eleganti sermone transtulit Psalterium quoque et Prophetas, quos nos « de hebraeo in latinum vertimus » (*De viris illustr.,* cap. CXXXIV).

de cette version hébraïque les *Rois*, les *Prophètes* et *Job:* « Si tu lis, dit-il, les seize Prophètes que j'ai traduits en latin sur l'hébreu, et que tu en sois satisfait, tu me forceras à publier les autres livres qui sont déjà prêts; j'ai traduit Job en latin depuis peu, et j'en ai mandé la copie à ta cousine Marcella, à qui tu pourras l'emprunter; j'ai déjà envoyé à Domnion Samuel et les Malachim, c'est-à-dire les quatre *Livres des Rois*. [1] Mais les *Rois*, traduits avant *Job*, le furent-ils avant les *Prophètes*, et même le *Psautier?* Nous croyons pouvoir affirmer que ce fut là la première en date des versions hébraïques; par conséquent l'édition en remonterait au moins avant 391. En parcourant dans nos manuscrits les préfaces que saint Jérôme avait coutume de mettre en tête de chacun des livres qu'il éditait, préfaces que l'on trouve encore à leur place dans les livres imprimés jusqu'au Concile de Trente, qui les fit disparaître, on est surpris d'en trouver une avant le *Livre des Rois*, qui semble n'y avoir aucun rapport. Elle commence par ces mots: *Viginti et duae esse litteras*, et le saint Docteur l'appelle lui-même une préface commune, *prologus galeatus*, qui peut servir d'introduction à la collection des livres, ou à la Bible, comme nous l'appelons maintenant. [2] On la croirait d'abord hors de sa destination, et l'on serait tenté de la mettre avant la *Genèse*, comme l'ont fait du moins certains éditeurs. Elle y est cependant bien à la place où saint Jérôme l'a mise; et si elle est vraiment, ce sont ses propres termes, un prologue à la nouvelle traduction sur l'hébreu de la Bible tout entière, c'est qu'aucun livre n'en avait été publié auparavant. Bien qu'elle soit adressée à Paula et Eustochium, il y avertit le lecteur de ne pas considérer ce travail comme un reproche de ce qui a été fait avant lui. « Commence d'abord par lire mon Samuel et mes Malachim, livre qui est vraiment mien », etc. [3] C'est donc bien là, à ne pas s'y méprendre, la première en date de ses versions sur l'hébreu.

[1] « Libros sedecim Prophetarum, quos in latinum de hebraeo sermone verti, si legeris, « et delectari te hoc opere comperero, provocabis nos etiam caetera clausa armario non « tenere. Transtuli nuper Iob in linguam nostram; cuius exemplar a S. Marcella consobrina « tua poteris mutuari. Lege eumdem graecum et latinum, et veterem editionem nostrae transla- « tioni compara, et liquido pervidebis quantum distet inter veritatem et mendacium. Miseram « sancto patri Domnioni, Samuelem quoque et Malachim, id est quattuor Regum libros » (*Epist. 49*, alias *52, à Pammachius*, écrite en 393).

[2] « Hic prologus, Scripturarum quasi galeatum principium, omnibus libris quos de « hebraeo vertimus in latinum, convenire potest », etc.

[3] « Obsecro te lector, ne laborem meum reprehensionem existimes antiquorum, etc ; « lege ergo primum Samuel et Malachim meum, inquam meum », etc. (Préface *Viginti et duas*).

Vers la même époque, c'est-à-dire avant 392, parut la version du *Psautier* sur l'hébreu; troisième travail du saint Docteur sur les *Psaumes,* qui vient par ordre chronologique après le *Psautier romain* et le *Psautier gallican.* Voici à quelle occasion elle fut entreprise: nous trouvons ce détail dans la lettre qui sert de préface. Sophronius, à qui elle est adressée, avait eu une discussion avec un juif au sujet de Notre-Seigneur, au cours de laquelle tous les textes des psaumes cités par lui selon les Septante étaient invariablement niés par le juif, sous prétexte que tel n'était pas le sens de l'hébreu. Il demanda alors à son ami de faire en latin une traduction des psaumes sur l'original; et c'est à son instigation que ce dernier se mit à l'œuvre, car, dit- il, je te dois ce que je puis, et ce que je ne puis pas, je ne puis te le refuser, *cui et quae possum debeo, et quae non possum negare non possum.* [1] Dans le *prologus galeatus* il avait déjà assuré qu'il ne changeait rien à l'hébreu, dont il donnait fidèlement le sens dans ses traductions, *mihi omnino conscius non sum mutasse me quippiam de hebraica veritate;* c'est ce qu'il répète ici dans les mêmes termes, *me nihil scientem de hebraica veritate mutasse.* Il ne pense pas cependant, en parlant ainsi, qu'il faille rien changer à la traduction qu'il a faite avec tant de soin, précédemment sur le grec, car autre, dit-il, est de lire les *Psaumes* dans les assemblées de ceux qui croient au Christ, autre est de répondre aux juifs qui attaquent tout, en publiant les témoignages omis ou sciemment altérés par eux: *nec hoc dico quo ... quicquam de his arbitrer detrahendum quorum translationem diligentissime emendatam olim meae linguae hominibus dederim, sed quod aliud sit in ecclesiis Christo credentium psalmos legere, aliud iudaeis calumniantibus singula verba respondere* (Préface *Scio quosdam putare*). C'est ce qu'il dit plus tard à saint Augustin dans la lettre 112, écrite en 404. [2] Quels que soient d'ailleurs le mérite littéraire de ce travail et la fidélité de sa traduction, où saint Jérôme nous apprend qu'il a rendu ce qu'il avait compris, conservant bien souvent plutôt le sens que la suite des mots eux-

[1] « Quia igitur cum hebraeo nuper disputans quaedam pro Domino Salvatore de « psalmis testimonia . protulisti, volensque ille eludere, per sermones pene singulos adserebat « non ita haberi in hebraeo, ut de Septuaginta interpretibus opponebas, studiosissime « postulasti, ut post Aquilam, Symmachum et Theodotionem, novam editionem latino ser- « mone transferrem » (Préface *Scio quosdam putare*).

[2] « Ego non tam vetera abolere conatus sum, quae linguae meae hominibus emendata « de graeco in latinum transtuli, quam ea testimonia quae a iudaeis praetermissa sunt vel cor- « rupta, proferre in medium; ut scirent nostri quid hebraica veritas contineret. Si cui legere « non placet, nemo compellit invitum » (*Epist. 112,* alias *89 à St Augustin*).

mêmes, [1] l'Eglise a conservé dans la Vulgate le *Psautier gallican*, à l'exclusion du *Psautier* hébraïque, comme elle avait à l'origine fait entrer dans sa liturgie le texte du *Psautier romain* seul. Cette traduction sur l'hébreu nous a été conservée par un nombre plutôt restreint de manuscrits, la plupart espagnols; [2] tous les autres l'ont omise par suite, croyons-nous, de l'imposition du travail d'Alcuin au IX^e^ siècle; phénomène analogue à ce qui arriva en Angleterre, où l'on ne se servait que du *Psautier romain*, apporté dans cette île par saint Augustin de Cantorbéry, lorsqu'il en fit l'évangélisation, jusqu'au jour où le pays passa sous la domination des Normands, qui imposèrent le *Psautier gallican*, dont ils se servaient eux-même sur le continent.

Il est évident que la version hébraïque des *Prophètes* est antérieure à 392, puisque à cette date elle avait déjà été traduite en grec par Sophronius, ainsi que nous l'apprend le catalogue. Paula et Eustochium en furent les destinataires, comme nous le voyons par les préfaces qui servent d'introduction au texte; et ce travail tomba entre les mains de Pammachius, auquel saint Jérôme écrivit en 393 la lettre que nous avons citée plus haut. Seules les préfaces et cette lettre nous renseignent sur sa date de publication; mais il y a dans les préfaces des détails qui méritent d'être relevés. Et d'abord il nous avertit que le système d'écriture *per cola et commata*, déjà employé dans les œuvres de Démosthène et de Cicéron, il va l'employer, lui, pour l'avantage des lecteurs, dans sa traduction d'Isaïe et d'Ezéchiel. On pourra peut-être croire à première vue, dit-il, que ces auteurs ont écrit en vers dans leur langue originale, comme sont écrits les psaumes et les livres de Salomon; il n'en est rien cependant. [3] Pour bien comprendre et mieux apprécier cette modification apportée à la mé-

[1] « Quod quaeris cur prior mea in libris canonicis interpretatio asteriscos habeat et « virgulas praenotatas, et postea aliam translationem absque his signis ediderim, pace tua « dixerim mihi non intelligere quod quaesisti. Illa enim interpretatio Septuaginta interpretum « est, et ubicumque virgulae, id est obeli sunt, significantur, etc., et ibi graeca transtulimus; « hic de ipso hebraico, quod intelligebamus expressimus; sensum potius veritatem quam « verborum ordinem interdum conservantes » (*Epist. 112*, alias *89*, *à St Augustin*, écrite en 404).

[2] Am.; tol.; S. Gall, 19; Harl. 2793; Rouen, 5; Leg[2]; tol[2]; matr[1]; Berne A. 9; Bamb. A. I. 14; BN. n. a. 2195; osc.; Harl. 2804; BN. 17; Maz. 5; et un assez petit nombre de manuscrits (BERGER, *Les préfaces*).

[3] « Nemo cum Prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud « hebraeos ligari, et aliquid simile habere de psalmis et operibus Salomonis; sed quod in « Demosthene et Tullio solet fieri, ut per cola et commata scribantur, qui utique prosa et non « versibus conscripserunt. Nos quoque utilitati legentium providentes interpretationem novam, « novo scribendi genere distinximus » (*Préface à Isaie*).

thode ordinaire, il faut se rappeler comment le texte était, chez les anciens, disposé dans les manuscrits. Les scribes étant payés tant la ligne pour leur travail, il y avait invariablement dans chaque ligne une longueur qui n'était pas dépassée, et qui comportait un nombre de lettres déterminé, étant donné qu'entre les mots il n'y avait aucun espace laissé en blanc, et que toutes les lettres se touchaient. Ce nombre de lettres était évalué à 34 ou 38, selon la forme plus ou moins large de chacune. C'était le système employé dans la prose, car pour la poésie, on comptait les vers eux-mêmes pour autant de lignes. [1] Il faut avouer toutefois que s'il était pratique à certains points de vue, il n'était guère favorable à la lecture courante et à l'intelligence du texte. Aussi dans l'intérêt des lecteurs, saint Jérôme va lui substituer le système déjà employé avant lui; la phrase commençait toujours à la ligne, comme aussi chaque membre de la période, quand le sens était complet, *colum;* ou même à chaque incise des membres de cette période, *comma,* bien que le sens y fût inachevé, [2] mais où l'on voulait faire un arrêt dans la lecture; le reste

[1] Cfr. BERGER, *Histoire de la Vulgate,* chapitre *de la Stichométrie,* page 31).

[2] Tel est le sens donné à ces mots par les grammairiens latins, qui divisaient la phrase ou période (*περίοδον*) en plusieurs membres (*κῶλα*) et chaque membre en incises (*κόμματα*): « Incisum (quanta mea fert opinio) erit sensus non expleto numero conclusus, plerisque pars « membri. Membrum est sensus numeris conclusus, sed a toto corpore abruptus, et per se « nihil efficiens » (QUINTIL., *Instit. orat. IX,* cap. IV). « Quae *κόμματα* graeci vocant, nos « incisa dicimus; deinde tertium *κῶλον* illi, nos membrum » (CICÉRON, *Orat.,* 66).

L'écriture *per cola et commata* amène indirectement la question du *cursus,* qui se trouve dans les clausules médianes ou finales de la période, c'est-à-dire après chaque *colum.* Sur cette question on peut avec fruit consulter la brochure de Don G. Gulotta, *Il ritmo quantitativo nella Volgata* (Perugia, 1917) et les différents auteurs cités par lui, spécialement le tome IV de la *Paléographie musicale* de Solesmes. Saint Augustin, au chapitre VII du livre IV *De doctrina christiana,* dit ces paroles: « Agnoscitur et aliud decus, quoniam post aliqua pro- « nuntiationis voce singula finita, quae nostri membra et caesa, graeci autem *κῶλα* et *κόμματα* « vocant sequitur ambitus sive circuitus, quem *περίοδον* illi appellant, cuius membra suspen- « duntur voce dicentis, donec ultimo finiatur ». Cassiodore, dans la préface au livre *De Institut. divinarum litterarum,* s'exprime ainsi: « Illud quoque credimus commonendum, sanctum Hie- « ronymum simplicium fratrum consideratione pellectum, in prophetarum praefatione dixisse, « propter eos qui distinctiones non didicerant apud magistros saecularium litterarum, colis et « commatibus translationem suam, sicut hodie legitur, distinxisse. Quod nos quoque, tanti « viri auctoritate commoniti, sequendum esse iudicavimus, ut caetera distinctionibus ordinentur. « Ista vero sufficiant simplicissimae lectioni quae supradictus vir, sicut dictum est, ad vicem « distinctionum colis et commatibus ordinavit, ne supra iudicium tanti viri, vituperabili prae- « sumptione venisse videamur ». Et à la fin du chapitre XX: « Meminisse autem debemus « memoratum Hieronymum omnem translationem suam in auctoritate divina (sicut ipse « testatur), propter simplicitatem fratrum colis et commatibus ordinasse; ut qui distinctiones « saecularium litterarum comprehendere minime potuerunt, hoc remedio suffulti, inculpa- « biliter pronuntiarent sacratissimas lectiones » (cfr. BERGER, *Hist. de la Vulgate,* page 317).

de la phrase avant un *colum* ou un *comma*, se trouvait écrit en rentrée. Par exemple:

Audite verbum dni principes
sodomorum
Percipite auribus legem di
nostri populus gomorrae
Quo mihi multitudinem
victimarum vestrarum
dicit dns

dans Isaie, I, 10. Mais cette disposition que nous trouvons encore dans les manuscrits, quelque soin qu'on ait mis à la conserver et à la recopier, est-elle réellement celle de saint Jérôme? On pourrait le discuter; cependant, s'il n'a commencé à employer l'écriture *per cola et commata*, que dans le texte des *Prophètes*, spécialement Isaïe et Ezéchiel, et s'en est aussi servi dans les *Paralipomènes* et Josué, comme il le dit dans les préfaces à ces livres, comment se fait-il que nous trouvions les autres livres de la Bible publiés antérieurement aux prophètes, écrits de la même manière *per cola et commata?* Qui en a ainsi disposé le texte? Tout probablement Cassiodore lui-même, qui à l'exemple de saint Jérôme et dans le même but, avait écrit sa Bible de la même manière: *Quod nos quoque sequendum esse iudicavimus, ut caetera distinctionibus ordinentur.*

Toujours dans la même préface sur Isaïe, le saint Docteur, après avoir parlé de la disposition qu'il va donner au texte, nous avertit que les Septante l'ont sciemment altére, pour ne pas livrer aux gentils les mystères de leur foi, et l'on pourra voir, dit-il, en lisant ma traduction, ce qu'ils ont omis dans la leur: *Unde coniicio noluisse tunc temporis Septuaginta interpretes fidei suae sacramenta perspicue ethnicis prodere, ne sanctum canibus et margaritas porcis darent, quae cum hanc editionem legeritis, ab illis animadvertetis abscondita.* On pourrait rapprocher de ces paroles, ce qu'il dit dans sa préface au *Pentateuque: Iudaei prudenti factum dicunt esse consilio: ne Ptolemaeus unius Dei cultor, etiam apud hebraeos duplicem divinitatem deprehenderet; quod maxime idcirco faciebant, quia in Platonis dogma cadere videbatur. Denique ubicumque sacratum aliquid Scriptura testatur de Patre et Filio et Spiritu sancto, aut aliter interpretati sunt, aut omnino tacuerunt, ut et regi satisfacerent, et arcanum fidei non vulgarent* (Préface *Desiderii mei*).

Dans sa préface sur Jérémie: *Ieremias propheta, cui hic prologus scribitur,* il nous avertit qu'il ne donnera pas le livre de son secrétaire Baruch, *qui apud hebraeos nec legitur, nec habetur.* [1]

Dans celle à Ezéchiel: *Ezechiel propheta cum Ioachin rege Iuda,* il dit que la version qu'il en a trouvée ne diffère pas beaucoup de l'hébreu, en sorte qu'il ne comprend pas pourquoi, si tous les livres ont eu les mêmes traducteurs, les mêmes mots soient traduits différemment dans les uns et dans les autres: *Sed et vulgata eius editio non multum distat ab hebraico. Unde non satis miror quid causae exstiterit, ut si eosdem in universis libris habemus interpretes, in aliis eadem, in aliis diversa transtulerint.*

Pour Daniel, l'original fut écrit en chaldéen; et dans sa préface à ce livre *Danielem prophetam* il nous dit que de son temps on lisait dans les églises la version de Théodotion, de préférence à celle des Septante, qui était loin d'être fidèle: *quod multum a veritate discordet.* Aussi pour en faire la traduction, il lui a fallu apprendre cette langue, qu'il réussit, à force de persévérance, à posséder assez pour la lire et la comprendre, sans pouvoir cependant la parler. Et comme les juifs n'ont pas l'*Histoire de Susanne,* ni les *Fables de Bel et du dragon,* il a fait précéder ces textes de l'obèle, plutôt que de les supprimer, ce qui aurait par trop réduit le livre. De fait la plupart de nos manuscrits nous ont conservé fidèlement l'obèle à ces différents endroits. Puis en terminant il répète ce qu'il a déjà dit dans le *prologus galeatus,* que chez les juifs Daniel n'est pas classé parmi les Prophètes, mais parmi les hagiographes. Cependant dans sa lettre à Pammachius il parle des seize prophètes, comprenant Daniel parmi eux; à moins qu'il ne faille dire que le mot seize a été ajouté postérieurement.

La préface aux douze petits prophètes *Non idem ordo est* nous dit que les juifs les disposent dans un ordre différent du nôtre, ils les classent plutôt selon le sujet qu'ils traitent. Ils ont d'ailleurs chacun leur caractéristique, depuis Osée jusqu'à Malachie, que les juifs identifient avec Esdras.

Les *Livres de Tobie, Judith, Daniel, Esdras* et une péricope de

[1] Dans la préface de son *Commentaire sur Jérémie,* saint Jérôme répète la même chose: « Libellum Baruch, qui vulgo editioni Septuaginta copulatur, nec habetur apud hebraeos, et « pseudographam epistolam Jeremiae nequaquam censui disserendam ». Le texte que nous avons dans notre Vulgate actuelle est une ancienne version, et ne fut pas retouché par saint Jérôme; une autre recension, qui paraît plus ancienne, nous a été conservée par le manuscrit de Cava. Nous nous réservons de traiter ce sujet plus au long lorsque nous donnerons les différents textes de ce livre dans nos *Collectanea.*

Jérémie furent composés en chaldéen, non en hébreu.[1] Malgré la ressemblance de ces deux langues, saint Jérôme ne connaissait pas le chaldéen, aussi fut-il obligé de se mettre avec énergie à l'étudier. Il ne la possédait pas encore quand il traduisit *Tobie,* puisqu'il dut avoir recours, comme il le dit dans la préface à ce livre *Mirari non desino,* à un savant interprète qui lui traduisait en hébreu ce que, lui ensuite, dictait immédiatement à son secrétaire en latin. Pour traduire Daniel, au contraire, il n'eut besoin de personne, ayant alors du chaldéen une connaissance suffisante pour le comprendre à la lecture, sinon pour le parler. Cela montre évidemment que la version de Tobie est antérieure à celle de Daniel. Elle ne lui demanda d'ailleurs que peu de temps, un jour lui suffit pour cela: *unius diei laborem arripui;* c'est du moins ce qu'il nous dit lui-même, contre toute vraisemblance! Peut-être n'a-t-il pas jugé à propos de s'attarder trop à un livre que les juifs rejettent parmi les apocryphes (on le chercherait en effet en vain parmi les hagiographes, dans le canon tel qu'il est donné dans le *prologus galeatus;* d'où il suit que au lieu de *hagiographa,* il faut lire *apocrypha,* comme l'a proposé avec raison Martianay, contre la presque unanimité des manuscrits): *Librum utique Tobiae, quem hebraei de catalogo divinarum Scripturarum secantes, his quae hagiographa (apocrypha) memorat, manciparunt.* Cette préface est adressée aux évêques Chromace et Héliodore, les mêmes auxquels il enverra plus tard les *Livres de Salomon.*

Il est probable que le *Livre de Judith* fut publié à ce même temps et à la même époque; on pourrait le croire du moins en comparant les expressions qui reviennent quasi les mêmes dans les deux préfaces. Dans celle au *Livre de Tobie,* il parle de *exactionis vestrae instantiam;* et de *postulationi vestrae, immo exactioni,* dans celle de Judith, qui commence par ces mots: *Apud hebraeos liber Judith.* Pas plus que Tobie, ce livre n'est accepté par les juifs dans le canon des Ecritures; ce qui suggérerait la même correction dans la préface, où revient le même mot *hagiographa.* Pour cette traduction qu'il se soit fait aider, il ne nous en dit rien; seulement il avertit que sa traduction est plutôt large, donnant le sens au lieu de s'astreindre à traduire mot pour mot.

[1] « Sciendum quippe est Danielem maxime et Esdram hebraicis quidem litteris, sed « chaldaeo sermone conscriptos, et unam Jeremiae pericopen » (*Préface à Daniel*). « Ut librum « chaldaeo sermone conscriptum ad latinum stylum traham » (*Préface à Tobie*). « Chaldaeo « tamen sermone conscriptus », etc. (*Préface à Judith*). « Ut Esdrae librum et Esther, vobis de « hebraeo transferam » (*Préface à Esdras*). A noter ce dernier texte où il semblerait y avoir une contradiction avec ce qui est dit dans la *Préface à Daniel.*

Puis il a retranché du texte très défectueux de beaucoup de manuscrits qui ne s'accordaient pas entre eux, et n'a donné en latin que ce qu'il a trouvé en chaldéen: *huic unam lucubratiunculam dedi, magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens. Multorum codicum varietatem vitiosissimam amputavi; sola ea quae intelligentia integra in verbis chaldaeis invenire potui, latinis expressi.*

Nous ne savons au juste quand fut publié le *Livre d'Esther;* mais comme la préface *Librum Esther variis translatoribus* est adressée à Paula et Eustochium, et que Paula mourut en 404, on doit en faire remonter la publication avant cette date. La préface au *Livre de Josué,* écrite après 404, mentionne cependant comme restant à faire encore à cette date, la traduction de ce *Livre d'Esther: manum mittamus ... ad Ruth quoque et Esther, quos eisdem nominibus efferunt.* Mais nous croyons qu'il y a là une erreur de copiste, d'autant plus que, si Ruth a toujours été mise à la suite des Juges, pour ne former avec eux qu'un seul livre, il n'en a jamais été ainsi d'Esther, qui a toujours été mise parmi les hagiographes. Quoiqu'il en soit, saint Jérôme nous dit que l'ancienne version ressemble beaucoup à ces déclamations ampoulées de jeunes rhétoriciens qui font parler à leur façon les héros de leurs compositions oratoires: [1] *quem librum editio vulgata, laciniosis hinc inde verborum sinibus trahit, ea quae ex tempore dici poterant et audiri; sicut solitum est scholaribus disciplinis, sumpto themate, excogitare quibus verbis uti potuit qui iniuriam passus est, vel qui iniuriam facit.* Sa traduction à lui est fidèle, et ne contient que ce qu'il a trouvé dans l'hébreu: *tenentes Esther hebraicum librum, per singula verba nostram translationem aspicite, ut possitis agnoscere me nihil etiam augmentasse addendo, sed fideli testimonio simpliciter, sicut in hebraeo habetur, historiam hebraicam latinae linguae tradidisse* (Il s'est contenté de renvoyer à la fin du livre les passages qu'il a traduits de Théodotion). Quant à l'ajoute *Rursum in libro Esther ... maluimus,* où quelques manuscrits ont, bien à tort, *Ruffini* au lieu de *Rursum,* elle nous paraît venir de la version hexaplaire, pour laquelle elle semble faite, avec l'emploi de cet alphabet adventice, qui ne se rencontre jamais dans les manuscrits de notre version hébraïque.

Après les *Prophètes* vint la traduction de *Job* sur l'hébreu, l'arabe et le syriaque. Elle est, ainsi qu'on l'a vu, postérieure à la version

[1] C'est ce que l'on pourra constater, quand nous aurons donné au public le texte de l'ancienne version, dans un volume de nos *Collectanea* en préparation.

hexaplaire: *ante eam translationem quam sub asteriscis et obelis nuper edidimus.* Cette traduction vaut mieux que celle des grecs, dont on enlèvera la plus grande partie, si l'on en fait disparaître ce que les astérisques indiquent y avoir été ajouté; mieux surtout que l'ancienne version latine, à laquelle il manquait près de sept ou huit cents vers, et dans laquelle, selon la préface, Job y était encore sur le fumier, rongé par les vers de l'erreur: *qui adhuc apud latinos iacebat in stercore, et vermibus scatebat errorum.* Que certaines parties du livre aient été écrites en hexamètres, on s'en convaincra en lisant Philon, Josèphe, Origène et Eusèbe de Césarée. Après les infidélités voulues de traduction du juif Aquila, et des hérétiques hébraïsants Symmaque et Théodotion, *qui multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt,* lui, du moins, s'est étudié à rétablir ce qui avait été retranché, à corriger ce qui avait été altéré et à découvrir, dans un langage simple et fidèle, les mystères cachés de l'Eglise. [1] Pour lui, l'important est d'avoir le texte dans des exemplaires corrigés, plutôt que dans ces beaux manuscrits écrits sur pourpre en lettres d'or et d'argent, ou en onciales, comme on appelle, dit-il, ces caractères.

Vallarsi distingue très judicieusement, et d'autres l'ont suivi depuis, entre l'époque de la traduction et celle de la publication. Quand saint Jérôme écrit à Pammachius en 393 qu'il tient en réserve d'autres travaux: *caetera clausa armario tenere,* il est certain qu'il fait allusion à d'autres versions faites sur l'hébreu déjà prêtes, mais non publiées. Quelles sont-elles?

Nous croyons pouvoir placer la publication d'Esdras et Néhémie en 394 au plus tard, parce que dans la préface à ce livre *Utrum difficilius sit,* il dit qu'il traitera plus tard et plus au long, *latiori operi reservare,* des citations de l'Evangile qui ne sont pas dans les Septante; or il s'agit ici de la lettre 57 (alias 101) à Pammachius, intitulée *De optimo genere interpretandi,* lettre qui fut écrite en 395. Il traduisit ce livre d'Esdras à la prière de Domnion et de Rogatien, qui l'en priaient depuis trois ans déjà; et en le leur envoyant, il leur fait remarquer que les juifs mettent ensemble dans un même volume Esdras et Néhémie, et rejettent les rêveries des apocryphes qui con-

[1] « Cuius studium fuit omissa repetere, depravata corrigere, et sacramenta Ecclesiae « puro et fideli aperire sermone. Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis pur- « pureis auro argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris, onera magis exarata « quam codices » (Préface *Cogor*). « Dum magis pulchros habere volunt codices quam emen- « datos » (Préface *Si aut fiscellam*).

stituent les troisième et quatrième livres: *Nec quemquam moveat quod unus a nobis liber editus est, nec apocryphorum tertii et quarti somniis delectetur, quia et apud hebraeos Esdrae Nehemiaeque sermones in unum volumen coarctantur, et quae non habentur apud illos, nec de viginti quattuor senibus sunt, procul reiicienda sunt.*

Il ne serait peut-être pas inutile de faire remarquer ici, à propos de cette division d'Esdras en quatre livres, que les manuscrits ne sont pas d'accord pour les faire commencer aux mêmes endroits, ni pour leur donner le même ordre; en sorte que, ce qui pour l'un est le premier livre, devient pour l'autre le second, et correspond à notre troisième actuel, lequel est à son tour partagé en trois livres; ce qui porte le nombre des livres d'Esdras à cinq; source inévitable de confusion. En tout cas, l'*Apocalypse* d'Esdras qui commence à notre chapitre III du IV^e^ livre avec la lacune considérable entre les versets 35 et 36 du chapitre VII qu'ont tous nos textes imprimés, est bien mentionnée ici par saint Jérôme comme apocryphe. Il y aurait lieu de revenir plus tard sur cette question, lorsque nous en donnerons une édition dans nos *Collectanea.*

Le livre des *Paralipomènes,* ou des *Verba dierum,* ainsi qu'il l'appelle lui-même, fut édité peu après 395, car dans la préface au saint évêque d'Aquilée Chromace *Si Septuaginta interpretum,* il dit qu'il a depuis peu publié le livre *De optimo genere interpretandi,* qui fut, comme nous l'avons déjà vu, écrit en 395. Si la traduction des Septante s'était conservée dans toute sa pureté, dit-il, il aurait été inutile pour lui d'en faire une nouvelle en latin; mais en présence des trois éditions qui sont répandues en différents pays, en Egypte celle d'Hésychius, à Constantinople et à Antioche celle de Lucien le martyr, en Palestine celle d'Origène, il est nécessaire de recommencer le travail sur l'hébreu, plutôt que de décider quelle est la meilleure et la plus fidèle des trois. [1] Avec la division du texte en *cola et commata,* il s'est efforcé de rendre plus clair le fouillis des noms hébreux, rendus méconnaissables par la faute des copistes, et l'obscurité du sens: *idcirco*

[1] « Si Septuaginta interpretum, pura et ut ab eis in graecum versa est, editio permaneret, « superflue me impelleres ut hebraea tibi volumina latino sermone transferrem ... Nunc vero « cum pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria, et germana illa antiquaque trans- « latio corrupta sit atque violata, nostri arbitrii putas, aut e pluribus iudicare quid verum « sit, aut novum opus in veteri opere cudere ... Alexandria et Aegyptus in Septuaginta suis « Hesychium laudat auctorem. Constantinopolis usque Antiochiam Luciani martyris exemplaria « probat. Mediae inter has provinciae Palestinos codices legunt, quos ab Origene elaboratos « Eusebius et Pamphilus vulgaverunt; totusque orbis hac inter se trifaria varietate com- « pugnat ».

feci ut inextricabiles moras, et silvam nominum quae scriptorum confusa sunt vitio, sensuumque barbariem, apertius et per versuum cola digererem.

Vint ensuite la publication des *Livres de Salomon,* qu'il envoya aux évêques ses amis Chromace d'Aquilée et Héliodore d'Altino, avec la préface accoutumée, commençant par ces magnifiques paroles: *Iungat epistola quos iungit sacerdotium, immo charta non dividat quos Christi nectit amor.* La longue maladie à laquelle il y fait allusion, *longa aegrotatione fractus,* est celle dont il parle dans la préface au commentaire sur saint Matthieu, dans l'*épître 71* (alias *28*) à Lucinius, et beaucoup plus au long dans l'*épître 73* (alias *126*) à Evangelus, comme aussi dans le prologue au troisième commentaire sur Amos, laquelle arriva en 398; cela sert à fixer la date de la publication. D'ailleurs le travail ne fut pas de longue durée, trois jours lui suffirent pour traduire les *Paraboles,* ainsi que les juifs appelaient ce livre, ou *Proverbes,* comme l'appelait l'ancienne version, puis l'*Ecclésiaste,* ainsi que l'appelaient les grecs, et *Le Cantique des Cantiques.* Quant aux deux autres livres qu'on a voulu faire passer sous le nom de Salomon, il a trouvé celui de Jésus, fils de Sirach, écrit en hébreu, auquel on avait joint l'*Ecclésiaste* et le *Cantique,* et que l'on avait intitulé, non pas *Ecclésiastique,* ainsi que l'appellent les latins, mais bien *Paraboles;* l'autre intitulé *Sagesse,* qui sent la rhétorique des grecs, et que plusieurs anciens attribuent au juif Philon. [1] Sans les recevoir comme canoniques, l'Eglise cependant en accepte la lecture, pour l'édification des fidèles, mais non pour en tirer la preuve de ses dogmes: *ad aedificationem plebis, non ad auctoritatem ecclesiasticorum dogmatum confirmandam.* Disons ici en passant que le *Livre des Proverbes,* tel qu'il est dans nos bibles latines, renferme des versets ou parties de versets qu'on est surpris d'y trouver, parce qu'on ne les lit pas dans l'hébreu; d'aucuns ont accusé, bien à tort, saint Jérôme de les y avoir ajoutés. La vérité est que les meilleurs manuscrits de la Vulgate ne les ont pas; aussi l'addition de ces doublets a-t-elle une

[1] « Tridui opus nomini vestro consecravi, interpretationem videlicet trium Salomonis « voluminum, *Misle* quas hebraei *Parabolas,* vulgata autem editio *Proverbia* vocat; *Coheleth,* « quem graece *Ecclesiasten,* latine *Concionatorem* possumus dicere; *Sir hassirim,* quod in nostra « lingua vertitur *Canticum canticorum.* Fertur et *Panaeretos Iesu filii Sirach liber, et alius* « pseudepigraphus, qui *Sapientia Salomonis* inscribitur. Quorum priorem hebraicum reperi, non « *Ecclesiasticum,* ut apud latinos, sed *Parabolas* praenotatum, cui iuncti erant *Ecclesiastes* et « *Canticum canticorum* ... Secundus apud hebraeos nusquam est, quin et ipse stylus graecam « eloquentiam redolet; et nonnulli scriptorum veterum hunc esse iudaei Philonis affirmant » (*Préface* Iungat epistola).

autre origine, sur laquelle nous espérons revenir un jour plus au long. Ce sera alors la justification complète du travail du saint Docteur sur ce livre.

En 398 saint Jérôme écrivait à Lucinius (*ép. 71* alias *28*), qu'il ne lui restait plus que l'Octateuque à terminer, pour avoir traduit le canon entier sur l'hébreu; travail d'ailleurs qu'il dictait pour lors à ses secrétaires: *Canonem hebraicae veritatis, excepto Octateucho, quem nunc in manibus habeo, pueris tuis ac notariis dedi describendum.* Par Octateuque, il entendait les cinq livres de Moyse, puis Josué, les Juges auxquels il joignait Ruth, qui ne forme qu'un seul livre avec eux, et enfin Esther classé parmi les hagiographes, par où il doit terminer son travail.

Depuis quelques années déjà le *Pentateuque* était commencé, il en avait entrepris la traduction à la demande du saint prêtre d'Aquitaine Désiré, auquel il écrivait en 393 (*ép. 47,* alias *154*) une lettre qui le montre en quête de ses ouvrages sur la sainte Ecriture. C'est, croyons-nous, le même personnage auquel saint Paulin écrivit vers cette époque, et auquel Sulpice Sévère dédia la *Vie de saint Martin.* La préface *Desiderii mei,* dans laquelle, comme dans la lettre elle-même, il le compare au prophète Daniel, lui aussi un homme de désirs, nous dit bien que c'est à sa demande qu'il a entrepris ce travail: *obsecrantis ut translatum in latinam linguam de hebraeo sermone Pentateuchum, nostrorum auribus traderem;* et à la fin: *quia tantum opus subire fecisti, et a Genesi exordium capere.* Après avoir traduit les deux premiers livres, on ne sait pourquoi il remit à plus tard la version des trois autres; et si en 398 on le voit encore occupé à ce travail, il n'est pas nécessaire cependant d'en repousser l'achèvement jusqu'à l'année 404, année de la mort de Paula, comme le fait Vallarsi, s'appuyant sur les premières paroles de la préface à Josué; car si tout l'*Octateuque* avait été publié en une seule fois, il n'y aurait pas eu besoin de deux préfaces. Toutefois, les textes nous manquent pour assigner une date certaine à cette publication du *Pentateuque.*

En tête du *Livre de Josué* figure la préface *Tandem finito Pentateucho Moysi, velut grandi fenore liberati, ad Iesum filium Nave manum mittamus.* Nous pouvons la dater, car elle se termine par l'allusion à la mort de Paula, arrivée en 404. De combien d'années est-elle postérieure à cette date, nous ne pourrions le préciser; toutefois l'allusion à la demande que lui fait Pammachius du commentaire des Prophètes: *decrevimus dum spiritus hos regit artus, prophetarum*

explanationi incumbere, et omissum iam diu opus quasi quodam postliminio, repetere, praesertim cum et admirabilis sanctusque vir Pammachius hoc idem litteris flagitet; cette allusion peut nous donner l'année 406 comme limite extrême, car c'est en cette année que saint Jérôme lui répondit en lui envoyant son troisième commentaire sur Amos; ainsi ce serait entre ces deux années, que la préface sur Josué aurait été écrite, et par conséquent fini le travail de ses traductions sur l'hébreu, qui avait duré plus de vingt ans. On comprend alors l'expression d'aise du saint vieillard, alors plus que septuagénaire: *grandi fenore liberati,* en présence de l'ouvrage achevé, et ses dernières paroles par lesquelles il se détache de tout: Quant à nous, dit-il, dans notre hâte vers la patrie, passons parmi les sirènes sans prêter l'oreille à leurs chants homicides: *et nos ad patriam festinantes, mortiferos sirenarum cantus surda debemus aure transire.*

Quant aux deux *Livres des Macchabées* il ne les a pas revus; ce qui explique assez les différences de texte que nous trouvons dans nos manuscrits. Ce sont les seuls avec Baruch et les deux Sapiences qu'il ait laissés de côté dans l'Ancien Testament.

Ainsi donc, c'est entre 382 et 406, un quart de siècle, que s'échelonnent ses revisions ou traductions bibliques. L'infatigable vieillard avait bien gagné son repos, et cependant il continua encore pendant quatorze ans à se livrer à un travail opiniâtre, dont nous n'avons plus à nous occuper ici, mais qui doit exciter au plus haut point notre admiration, et stimuler nos efforts pour suivre son exemple.

Rome, décembre 1919, Palazzo san Calisto.

Dom L. H. COTTINEAU, pr. O. S. B.

De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores

1. *Praenotanda.* - Inter insignia Doctoris Maximi in exponendis sacris Scripturis merita ex communi sententia primum locum eius indefessae de versione latina curae obtinent.

A S. Damaso Papa iussus c. a. 383 Romae textui latino Novi Testamenti recognoscendo manum adiecit, ab Evangeliis exorsus, « codicum graecorum emendata collatione, sed veterum ».[1] Mox eodem modo reliquos novi codicis libros graecae fidei reddidit, atque hanc recognitionem proximo biennio, antequam mense Augusto a. 385 Urbi valediceret, ad finem perduxit. In solitudine deinde ad praesepe Domini commorans, post emendatam magna ex parte versionem latinam Veteris Foederis, opus magis arduum aggressus est, novam scilicet antiqui Instrumenti ex hebraica veritate interpretationem, quam a libris Samuel et Regum c. a. 391 inceptam assiduo quindecim fere annorum labore c. a. 405 feliciter absolvit.

Hanc veterem et vulgatam sacri textus editionem « longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probatam » Synodus tridentina « in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus et expositionibus pro authentica habendam esse statuit et declaravit ».[2]

De hac versione Vulgata eiusque auctore quid censeat Ecclesia, ipsum illud sollemne Concilii decretum satis demonstrat: neque nostrae intentionis est, de hoc usu ecclesiastico aut de quaestionibus cum decreto tridentino connexis pluribus nunc disserere. Ad criticam potius auctoritatem versionis latinae animum intendentes, paullo accuratius examinabimus, quem viri docti locum Hieronymo interpreti eiusque versioni, nostra potissimum aetate, tribuant.

Atque ut recto ordini consulamus, imprimis quid de ipso Hieronymo interprete, deinde quid de eius opere auctores sentiant, considerabimus.

[1] S. Hieronymus, *Praef. in Evang.*

[2] Conc. trident., sess. 4, decr. *de edit. et usu sacrorum librorum* (Denzinger-Bannwart[11], n. 785).

I. De ipso Hieronymo interprete.

§ 1. - *Hieronymi praeparatio ad munus interpretis.*

2. *Critici antiquiores.* - Notum est, tridentinum de authentia Vulgatae decretum multis iisque vehementissimis controversiis locum dedisse, hinc quidem amicis illud defendentibus atque haud raro etiam verborum vim ultra iustos limites exaggerantibus, illinc vero adversariis non modo tales excessus, sed verum etiam decreti sensum doctrinamque Ecclesiae acerrime impugnantibus. Neque id mirum videbitur consideranti, versionis nostrae auctorem Luthero eiusque asseclis plerisque quam maxime exosum fuisse. [1]

Atque ex antiquioribus quidem criticis non defuerunt qui cum Iohanne Clerico S. Hieronymo ipsam necessariam ad munus interpretis praeparationem et aptitudinem denegarent. « Si seponas, - inquit Clericus, - multam Graecorum et praesertim Latinorum lectionem coniunctam cum facultate acriter declamandi aut declamatorie scribendi pro eius aevi palato, cetera omnia (in Hieronymo) sunt mediocria. Non modo hebraicae, sed et graecae linguae modica cognitione fuit tinctus. Theologiam ceterasque disciplinas degustaverat potius quam exhauserat. In inventione quidem nihil propemodum habet exquisiti, in ordine nihil ferme accurati. In ratiocinatione vero et collectione consectariorum plus multo pompae rhetoricae atque exaggerationis invenias quam roboris et iudicii, nisi velis dialecticae valedicere ». [2] « Eius laborem (in discenda lingua hebraica) minime in dubium revoco, sed ex re ipsa colligo, profectum parem non fuisse labori: non quidem quod Hieronymo aut ingenium aut memoria defuerit, sed quod pravam methodum ingressus esset. Cum enim deberet ante omnia sibi lexicon conficere, cum ope magistri tum etiam

[1] Cfr. M. Luthers *Tischreden*, 1 (Weimar, 1912), n. 824, pag. 399, 9 ss.: « Hieronymus non debet numerari inter doctores Ecclesiae, quia fuit haereticus. Credo tamen ipsum fide Christi salvatum esse. Nihil loquitur de Christo, nisi quod saltem nomen Christi in ore habuit. Nullum scio inter scriptores quem aeque odi ut Hieronymum. Tantum de ieiuniis, cibis, virginitate scribit. Si urgeret tamen opera fidei, satis esset, sed neque de fide neque spe neque caritate neque operibus fidei loquitur » (ex collectione *Veit Dietrich* et *Nikolaus Medler*). - Cfr. ib. n. 445, pag. 194 ss. (eadem fere ex solo *Veit Dietrich*, et deinde ex Aurifabro); n. 252, pag. 106, 1 ss.; n. 189, pag. 85, 5; ib. vol. II (Weimar, 1913), n. 1351, pag. 64, 22 ss.; n. 2176 *A* pag. 344, 3 s.: « Hieronymus, quia pacem habuit, nihil boni scripsit »; n. 2544 a. et b. pag. 515, 22 s. 517, 1 ss.; n. 2620 a. pag. 550, 10 ss.: « Hieronymus tractat suas devotiones ... devotarii fuerunt (Hieronymus et Chrysostomus) ut nostri monachi ».

[2] Iohannes Clericus, *Quaestiones Hieronymianae* (Amstelodami, 1700), pag. 6 s.

veterum translationum, deinde grammaticam adornare, eam linguam voluit a magistri ore et lectione discere, sine ullis regulis, quemadmodum pueri linguas vernaculas et peregrinas discunt usu et colloquio aliorum ». [1] Hoc modo « perexiguam hebraeae linguae peritiam Hieronymo passim a viris doctis tribui » querebatur Iohannes Gottlob Carpzov. [2]

3. *Sententia recentiorum.* - Iam vero contra tales antiquiorum criticorum vituperationes vix opus est hac nostra aetate Doctorem stridonensem defendere. Etenim in ipsis adversariorum castris vix unus iam invenietur qui non aperte unum Hieronymum fateatur inter omnes suae aetatis et plurimorum sequentium saeculorum scriptores ad arduum opus vertendi ex primigenia lingua libros sacros quam maxime fuisse idoneum optimeque instructum: id quod etiam ex doctis antiquioribus sat multi, animi aequitate et serenitate iudicii ceteris superiores, libenter agnoverunt.

Sane non unus quem modo citavimus Iohannes Gottlob Carpzov, Clericum impugnans, scientiam linguae sacrae in Hieronymo summis laudibus effert: « Quando cogito, - sic ille, - 1) ipsum a prima iuventute ad extremam usque senectam ardentissimis studiis hebraeae linguae operam dedisse, nullis parcentem laboribus, vigiliis, sumptibus; 2) variis iisque apprime doctis usum fuisse magistris ...; 3) Hexapla et Octapla Origenis ad manus habuisse, quorum beneficio ex tot versionum collatione pariter ac lucubrationibus, notis et commentariis Origenis, hebraice doctissimi, in difficilioribus locis iudicium veteris Ecclesiae expiscari et in ipsa hebraismi peritia mirum quantum proficere posset; 4) insignem traditionum, interpretationum, fabularum et observationum iudaicarum farraginem in commentariis suis ceterisque scriptis larga manu inspersisse, unde non idiomate tantum, sed et universa fere encyclopaedia hebraica probe tinctum imbutumque fuisse intellegimus: non possum translationibus eius ex hebraeo textu factis eximium non statuere pretium, maxime cum bonae interpretationis regulas curate observaverit et nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque, prout res et necessitas ferebat, latine expresserit, ut praefatione in Iobum testatur ». [3]

Quae quidem rationes etiam hac nostra aetate vim ac momentum suum retinent. Unde inter protestantes recentiores Georg Grütz-

[1] Id., ib., pag. 209.

[2] Ioh. Gottlob Carpzov, *Critica sacra V. T.* ([2] Lipsiae, 1748), parte II, cap. VI, pag. 675.

[3] I. G. Carpzov, loc. cit., pag. 676 s.

MACHER criticas Iohannis Clerici contra Hieronymum observationes « imbecilles, ieiunas, iniustas » declarare non dubitavit. [1] Idem auctor, qui generatim Doctori nostro minime favet, de eius praeparatione et aptitudine ad munus interpretis ita sententiam suam proponit: « Nemo ex scriptoribus eiusdem aetatis, immo nullus theologus in toto decursu saeculorum sequentium usque ad dies instaurationis studiorum classicorum, opus simile aggressus est neque unus vel a longe ipsius ad tale opus aptitudinem attingebat ». [2]

Eodem sensu inter Anglos C. J. ELLIOTT scientia hebraica Hieronymum omnium consensu dicit superiorem fuisse non modo omnibus scriptoribus ecclesiasticis praecedentibus, sed etiam omnibus per multa saecula sequentibus. [3]

Verum quidem est philologicam linguae sacrae cognitionem inde a saeculo quarto ad nostram usque aetatem sat magnos fecisse progressus. Unde facile quis exempla multiplicare poterit, quae perfectiorem hanc eruditionem philologicam Hieronymo defuisse ostendant. [4] At aequitati non foret conforme neque factis et rationibus iam ab J. G. CARPZOV allatis responderet, si quis ideo Hieronymo practicam linguae hebraicae scientiam interpreti necessariam defuisse contenderet. Merito sane provocant auctores ad factum notissimum quod S. Doctor in praefatione ad librum Tobiae narrat de modo quo hunc librum chaldaeo sermone conscriptum ad latinum stylum traxerit: « Et quia vicina est Chaldaeorum lingua sermoni hebraico, utriusque linguae peritissimum loquacem reperiens, unius diei laborem arripui et quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego, accito notario, sermonibus latinis exposui ». [5] Quod quidem factum Hieronymum in usu linguae hebraicae versatissimum fuisse manifeste ostendit. Ioh. CLERICUS frustra, fatente ipso W. NOWACK (l. c., pag. 6), vim huius argumenti conatur infringere, neque plene illam agnoscit, qui cum rabbino L. WOGUE mediocrem tantum linguae sacrae scientiam Hieronymo concedere voluerit. [6]

Praeter linguarum scientiam etiam alias interpretis dotes prae-

[1] G. GRÜTZMACHER, *Hieronymus*, 2 (Berlin, 1906), pag. 107, not. 1.

[2] Id., 2, pag. 107 s.

[3] C. J. ELLIOTT, *Hebrew Learning*, in *Dict. of Christ. Biography*, 2, 864.

[4] Cfr. W. NOWACK, *Die Bedeutung des Hieronymus für die alttestamentl. Textkritik* (Göttingen, 1875), pag. 5-11.

[5] S. HIERONYMUS, *Ad Chromatium et Eliodorum in Tobiam praefatio.*

[6] L. WOGUE, *Histoire de la Bible et de l'Exégèse biblique* (Paris, 1881), pag. 162; cfr. pag. 353.

claras in Hieronymo a recentioribus laudari mox videbimus. Cum de re agatur communi fere consensu ab omnibus agnita, plura ex aliis scriptoribus testimonia hic afferre supersedemus.

§ 2. - *De Hieronymi ratione interpretandi.*

4. Scientiam linguarum in Doctore nostro agnoscentes alii ex antiquis criticis eum male hisce usum esse rationemque eius interpretandi nequaquam probari posse asseruerunt. « Piget et taedet, - ait D. J. Georg Rosenmüller, - plura describere: nam ex his paucis iam satis apparet, Hieronymum nostrum, hebraice et graece doctum, qui quavis data occasione hebraicam eruditionem iactat, Hebraismi et loquendi usus Novi Testamenti plane fuisse ignarum, nullam contextus habuisse rationem, sed pro mero lubitu exposuisse vel potius pervertisse dicta Scripturae sacrae. Ad illustrandam et confirmandam doctrinam christianam in sacris litteris traditam ex eius studiis prorsus nihil redundavit ».[1] Atque post plura ita concludit: « Sed ohe! iam satis est. Nam ex hactenus dictis satis, ut opinor, apparet, sanctum (si Diis placet) Hieronymum cum omni sua eruditione hebraica, graeca, latina, historica, geographica, etc., fuisse monachorum superstitiosissimum, omnis verae eruditionis theologicae expertem. Ut paucis dicamus: religioni et Ecclesiae plus nocuit quam profuit, et detrimenta quae reipublicae christianae attulit, eo graviora erant quo maior eo quo vixit aevo et per longum saeculorum decursum nominis eius veneratio et ob linguarum peritiam fuit admiratio » (ib., pag. 393 s.).

Sat gravia sane et alte sonantia verba primarii S. Theologiae in Academia lipsiensi professoris! Quibus tamen hisce nostris diebus ne unus quidem ex ipsis adversariorum castris subscribet.

Iam J. G. Carpzov in verbis supra citatis hanc etiam laudem tribuit Hieronymo quod « bonae interpretationis regulas curate observaverit », provocans ad verba S. Doctoris in praefatione ad librum Iob, se « nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque prout res et necessitas ferebat », latine expressisse. Atque hanc in ratione interpretandi laudem Doctori Maximo pro merito tribuendam esse, recentiores fere omnes uno ore concedunt.

[1] D. J. G. Rosenmüller, *Historia interpretationis librorum sacrorum in Ecclesia christiana*, pars III (Lipsiae, 1807), pag. 389.

Fatendum quidem est modum quem eremita bethlehemiticus in opere suo secutus est, non in omnibus fuisse perfectum. Etiam auctores catholici id aperte agnoscunt neque opus est ut exempla ab aliis allata hic repetamus vel novis additis augeamus.[1] « Verum quamquam gemma maculis nativis non careat, pretiosissima tamen est »,[2] atque etiam hoc iam ab omnibus qui animo a praeconceptis opinionibus libero hanc quaestionem tractarunt, conceditur.

Ac revera, principia illa quae S. Doctor in opere suo sibi praestituit quaeque, praeterquam in praefationibus ad complures libros sacros, potissimum in epistula 57 ad Pammachium et 106 ad Sunniam et Fretelam inveniuntur exposita, talia sunt ut omnium criticorum adprobationem mereantur. Optime scilicet ad opus suum instructus tum indole atque ingenii sagacitate, tum studio ac labore indefesso scientiaque sacrarum linguarum acquisita, codices praeclarissimos graecos et hebraicos sibi comparavit eorumque textum cum aliis libris manuscriptis et cum versionibus praecedentibus « a vertice usque ad extremum unguem » contulit omniaque adhibuit subsidia litteraria et virorum peritorum consilia, ut imprimis textus sacri sensum quam accuratissime assequeretur. Ad eumdem finem familiarem quoque cognitionem locorum et regionum de quibus agit Scriptura, sibi acquisivit, uti in praefatione in librum Paralipomenon ad Domnionem et Rogatianum testatur: « Quomodo Graecorum historias magis intellegunt qui Athenas viderint, et tertium Vergilii librum qui a Troade per Leucaten et Acroceraunia ad Siciliam et inde ad ostia Tiberis navigaverint, ita S. Scripturam lucidius intuebitur qui Iudaeam oculis contemplatus sit et antiquarum urbium memorias locorumque vel eadem vocabula vel mutata cognoverit: unde et nobis curae fuit, cum eruditissimis Hebraeorum hunc laborem subire, ut circumiremus provinciam, quam universae Christi ecclesiae sonant ». Nullo igitur subsidio ad sensum Scripturae plene cognoscendum neglecto, ac magna simul reverentia antiquas traditiones receptas considerans, summa fide libros sacros ita interpretatus est, ut « plerum-

[1] Cfr. Al. Geddes, *De vulgarium S. Scripturae versionum vitiis eorumque remediis* (Bambergae, 1787), pag. 53-59; Fr. Kaulen, *Geschichte der Vulgata* (Mainz, 1868), pag. 169-182; id. et G. Hoberg, *Einleitung in die Hl. Schrift des Alten und Neuen Testaments,* I[5] (Freiburg, 1911), n 149-151, pag. 202-208; Rud. Cornely, *Hist. et crit. Introductio,* I[2] (Paris, 1894), n. 165, pag. 444-448; A. Condamin, *Les caractères de la traduction de la Bible par Saint Jérôme,* in *Recherches de science religieuse,* 2 (1911), 425-440; 3 (1912), 105-138.

[2] Al. Geddes, loc. cit., pag. 59.

que nec plus aequo litterae adhaereat, nec longius ab ea discedat, sed sensum fideliter et clare, quin etiam saepius cum elegantia quadam reddat ». [1]

Quae quidem ratio interpretandi methodum vere scientificam ab omnibus probandam manifestat. Unde merito Gottfried Hoberg in opusculo quod « de S. Hieronymi ratione interpretandi » scripsit (Bonnae 1886), summa laude dignum ostendit S. Doctorem eo quod non verba servili modo, sed sententias imprimis transferre voluerit, temperando libertatem pro indole textuum sacrorum et cum reverentia interpretibus praecedentibus utendo, quatenus a sententiae veritate non dissentirent, atque debitam translationis decori linguaeque proprietati et elegantiae attentionem afferendo.

Quibus omnino consentiunt critici acatholici. Ita v. gr. H. A. Ch. Hävernick: « Principia eius hermeneutica generatim verissima, ut scilicet tum nimiam et intellectu difficilem servilitatem, tum arbitrariam a textu primigenio discedendi libertatem reprehenderet et vitaret, versionem eius inter praeclarissima antiquitatis christianae opera collocant ». [2] Pariter De Wette-Schrader: « Ob suam diligentiam, scientiam linguae hebraicae ope rabbinorum acquisitam, usum traditionis exegeticae Iudaeorum et versionum praecedentium ac verissima quae secutus est principia opus perfecit forte praeclarissimum ex omnibus quae ex tota antiquitate in hoc genere ad nos pervenerunt ». [3]

Neque dissentit recentissimus biographus S. Hieronymi, Georg Grützmacher: « Ad munus interpretis Hieronymus natus erat prout vix alius ». Adprobando deinde verba O. F. Fritsche, qui Hieronymum mediam viam inter nimis servilem et nimis liberam interpretandi rationem generatim bene tenuisse recte observavit, illud quam maxime laudat, auctorem versionis Vulgatae in tanta cultus ac vitae diversitate quae inter antiquum Orientem et tempus ipsius interpretis intercedit, « styli decore et elegantia, immo et classica quadam forma, simplex ac potens magnumque Veteris Testamenti verbum divinum hominibus suae aetatis modo vivo ac valido intellegibile reddidisse ». [4]

[1] R. Cornely, *Introductio*, 1^2 n. 165, pag. 444. Cfr. Kaulen-Hoberg, *Einleitung* 1^5, n. 151, pag. 106 s.

[2] H. A. Ch. Hävernick, *Handbuch der hist.-krit. Einleitung in das* A. T. I, 2 (Erlangen, 1837), pag. 103.

[3] De Wette-Schrader, *Lehrbuch der hist.-krit. Einleitung*, 1 (Berlin, 1869) § 81, pag. 137.

[4] G. Grützmacher, *Hieronymus*, 2, 109 s. « Zum Uebersetzer war Hieronymus ge- « schaffen wie kaum einer ... Trotz der grossen Verschiedenheit des kulturellen Milieus, in

Eodem modo in Anglia F. C. Burkitt magnam dicit fuisse fortunam ecclesiae latinae quod ad opus versionis Vulgatae adeo excellens interpres surrexit, [1] atque H. J. White addit, ad Hieronymum adplicari posse verba quae de interpretibus anglicae versionis dicta sunt, ipsum munere suo interpretis functum esse « manifestissima illa magna eruditione, iudicii sagacitate, industria, fidelitate, ut Ecclesiae perenne gratae memoriae debitum reliquerit ». [2]

Atque haec quidem merita interpretis Hieronymi adeo clara luce refulgent, ut ipse Lutherus ea saltem interdum plane agnoverit: « Hieronymus pro una persona (in interpretatione S. Scripturae) satis multum fecit. Nulla enim privata persona tantum efficere potuisset ». [3]

II. De opere Hieronymi interpretis.

§ 1. - *De versione Hieronymi generatim considerata.*

5. *Auctoritas Vulgatae in genere.* - Ex dictis iam satis apparet, veterum quorumdam contra Hieronymum accusationes leves, iniustas, calumniosas a recentioribus viris eruditis communi fere consensu damnari debitumque laudis atque admirationis tributum Doctori Maximo iam non negari. Auctoris vero laus etiam in eius opus redundat.

Iam ad ipsum hoc opus accedamus.

Atque imprimis quidem, a generali consideratione exorsi, auctoritatis Vulgatae scriptores recentiores unanimes invenimus laudatores. Catholicorum plura testimonia afferre superfluum foret. Unus audiatur Rudolf Cornely: « Omnibus bene consideratis et perpensis, asserere licet, inter versiones antiquas, de quibus locuti sumus, aliam non esse, quae accuratius perfectiusque textum primigenium reddat, id quod hodie etiam protestantes ingenue fatentur ». [4]

« dem Hieronymus lebte, und dessen, in dem die Bücher des A. T. entstanden sind, hat er es « verstanden, in seiner Uebersetzung durch Anmut, Eleganz, ja, Klassizität des Stils das « schlichte und gewaltige Gotteswort des A. T. zu den Menschen seiner Zeit und seiner « Zunge lebendig und kraftvoll reden zu lassen » (cf. etiam W. Nowack, *Die Bedeutung des Hieronymus*, pag. 18-22).

[1] F. C. Burkitt, *Text and Versions* in *Encyclopaedia Biblica*, ed. Cheyne-Black, 4 (London, 1903), n. 59, col. 5025.

[2] H. J. White, *Vulgate*, in *Dictionary of the Bible*, ed. J. Hastings, 4 ([4] Edinburgh, 1905), 884 a.

[3] M. Luthers *Tischreden*, 1, n. 961, pag. 486, 19 ss.

[4] R. Cornely, *Introductio* 1[2] n. 165, pag. 448. - Cfr. Kaulen-Hoberg, *Einleitung* 1[3], n. 151, pag. 206: « Nach diesen Grundsätzen hat der hl. Hieronymus eine Uebersetzung

Olim quidem ex protestantibus non defuerunt qui CALVINO consentirent affirmanti « vix tres esse in ea (Vulgata) continuos versus non insigni aliquo errore foedatos » quique propterea eam cum Jos. SCALIGER « longe deterrimam » versionem auderent dicere.[1] Sed ipse iam LUTHERUS non modo Hieronymum interpretem admiratur, ut vidimus, verum etiam eius versionem tanti facit, ut eam translationi septuagintavirali censeat esse praeferendam.[2]

Similem de praestantia Vulgatae sententiam plerique auctores protestantes aequanimiores sequuntur. Plures ex antiquioribus citat HODY (l. c., 551 s.). Johannes David MICHAELIS Vulgatam « versionum unam omnium praestantissimam » appellat.[3] Eodem modo C. Fr. KEIL dicit opus Hieronymi omnes antiquas translationes accurata fide superare,[4] neque aliter W. VATKE: Hieronymus « diligentia, perseverantia et bono iudicio critico opus perfecit, quod omnes alias versiones antiquas longe superat ».[5] Etiam recentissimus scriptor isagogicus C. STEUERNAGEL versionem Hieronymi generatim consideratam plenam mereri laudem fatetur[6] atque in hac sententia, testibus BLEEK-WELLAUSEN, omnes iudices integri semper convenerunt.[7]

6. *Suppositum necessarium.* - Recentiores autem viros eruditos minime fugit id quod nonnullis ex magnis interpretibus protestanticis antiquioribus plus semel offendiculo fuerat, distinguendum scilicet esse inter formam hodiernam textus latini atque illam quae ab ipso Hieronymo processit. In decursu enim saeculorum plurimae mutationes in textum introductae sunt, tum ex defectu attentionis vel ex socordia scribarum, tum ex conformatione novi textus ad veterem versionem latinam. Unde suppositum necessarium pro auctoritate

« hergestellt, die unbedingt als die beste unter allen Versionem bezeichnet werden kann ». - Modus vero indignus quo Leander van Ess in opere cui titulus: *Pragmatisch-kritische Geschichte der Vulgata* (Tübingen, 1824), Vulgatae auctoritatem detrectat, merito a Fr. KAULEN, *Geschichte der Vulgata*, pag. 3, 12-14 aliisque communiter reprehenditur et reicitur.

[1] Cfr. HUMFRED HODY, *De bibliorum textibus originalibus, versionibus graecis et latina Vulgata* (Oxonii, 1705), pag. 551.

[2] M. LUTHERS *Tischreden*, I, n. 1040, pag. 525, 24 ss.

[3] J. D. MICHAELIS, *Supplementa ad lexica hebraica* (Gottingae, 1792), parte III, n. 893, pag. 992.

[4] Fr. KEIL, *Lehrbuch der hist.-krit. Einleitung* ([3] Frankfurt, 1873), pag. 598.

[5] W. VATKE, *Hist.-krit. Einleitung in das A. T.* (Bonn, 1886), pag. 148.

[6] C. STEUERNAGEL, *Lehrbuch der Einleitung in das A. T.* (Tübingen, 1912), pag. 69.

[7] BLEEK-WELLHAUSEN, *Einleitung in das A. T.* ([5] Berlin, 1886), § 257, pag. 555. - Cfr. M. SCHANZ, *Geschichte der röm. Literatur* 4, 1 ([2] München, 1914), pag. 493: « Doch « den grössten und unvergänglichsten Schatz hat er der Kirche mit seiner Bibelrevision und « Bibelübersetzung geleistet ».

Vulgatae stabilienda est restitutio textus latini in formam illam quam a S. Hieronymo acceperat.

Ad hanc distinctionem necessariam non satis attendentes, praeter alios commentatores protestantes Otto Thenius in expositione librorum Samuelis, Ferdinand Hitzig in interpretatione libri Proverbiorum, Franz Delitzsch in explanatione eiusdem libri, ex lectione corrupta alicuius editionis Vulgatae conclusiones satis arbitrarias deduxerunt de textu primigenio hebraico quem Hieronymus prae manibus habuisset, et de relatione versionis Hieronymianae ad alias translationes praecedentes. [1]

Recentiores viri docti ad vitandas tales conclusiones arbitrarias editionem vere criticam versionis nostrae quam maxime desiderarunt, ut investigatoribus textus sacri suppositum illud necessarium pro usu critico Vulgatae praebeatur, non quia egregiam editionem Clementinam despicerent, sed quia ipsam hodie ad maiorem perfectionem adduci posse merito censebant. Iam sub initium saeculi elapsi celebris Iohannes Bernardus De Rossi in sua introductione in S. Scripturam hoc votum de futuro aliquo Romano Pontifice proposuit: « Itaque desiderandum est et magnopere desideramus, ob decorem et splendorem religionis et ipsius Vulgatae, ut novus Pontifex surgat qui novam correctiorem et accuratiorem eiusdem editionem nobis praebeat atque magis completum magisque absolutum reddat beneficium duorum eius praedecessorum (Sixti V et Clementis VIII). Qualis novae gloriae titulus hic ipsi foret! ». [2]

Ex ipsis criticis protestanticis complures tale opus per Ecclesiam catholicam perficiendam exoptarunt. Ita Peter Corssen, consentiens verbis I. B. De Rossi, « opus hoc, - inquit, - mere scientificum et quod solummodo sub tali respectu scientifico convenienter perfici poterit, primo loco ad officium Ecclesiae catholicae pertinet: quae quidem, si illud in se susciperet, absque ulla iactura multa habitura foret emolumenta ». [3] Atque Caspar René Gregory in Prolegomenis ad C. de Tischendorf editionem Novi Testamenti octavam criticam maiorem hoc de Summo Pontifice Leone XIII votum facit: « Utinam Papa Leo XIII, tanta scientia, tanta magnanimitate insignis, curam

[1] Cfr. Jul. Wellhausen, *Der Text der Bücher Samuelis* (Göttingen, 1871), pag. 2 s.; W. Nowack, *Die Bedeutung des Hieronymus*, pag. 1 s., 16 s.

[2] G. B. De Rossi, *Introduzione alla Sacra Scrittura* (Parma, 1817), § LXXVIII, pag. 94.

[3] P. Corssen, *Bericht über die lateinischen Bibelübersetzungen* in *Jahresbericht über die Fortschritte der class. Altertumswiss.*, 27, t. 101 (1899, 2), pag. 74.

in se suscipiat textus sacrosanctorum Bibliorum latini edendi! A Thomae operum cura transeat ad curam divinorum scriptorum! Cura, opus Ecclesia et Papa dignum! ». [1]

Opus tot votis expetitum, a Leonis XIII successore susceptum, atque optimis auspiciis dignissimis Benedictinae familiae filiis commissum, decorem ac splendorem religionis et Ecclesiae procul dubio quam maxime promovebit.

§ 2. - *De versione Veteris Testamenti.*

7. *Auctoritas Vulgatae pro critica textus.* - Quamquam supposition quod modo diximus, praesertim pro Vetere Testamento ex parte tantum, eaque sat parva, habeatur, tamen scriptores recentiores auctoritatem criticam Vulgatae pro forma textus sacri primigenii cognoscenda inter testes antiquos summam generatim agnoscunt.

Textus quidem hebraicus, quem versio S. Hieronymi in Vetere Testamento supponit, cum nostro textu massoretico satis concordat. Nam S. Doctor in codicibus suis, quos a Iudaeis sibi procuravit vel transcriptos vel magno pretio emptos, non modo fere easdem habuit litteras consonantes, sine vocalibus et sine diacriticis signis ordinariis scriptas, verum etiam distinctionem vocum et sententiarum ac pronuntiationem ex Iudaeorum traditione orali et ex praecedentibus versionibus derivatam plerumque lectioni massoreticae conformem secutus est. Immo, interdum etiam scribarum antiquorum menda quae in textu massoretico inveniuntur, in nostram Vulgatam transsumpta sunt, atque alii quoque errores in ea recurrunt circa divisionem litterarum, repetitiones vel omissiones mendosas vocum et phrasium, praesertim ex homoioteleuton ortas, aliasque mutationes. [2]

Constat etiam, non ex omnibus versionis latinae differentiis diversam ipsius hebraici textus formam concludi posse, cum sat multae varietates sive litterariae sive criticae sive aliquo modo doctrinales potius ex ratione interpretandi derivandae sint, quam S. Hieronymus secutus est. [3]

[1] C. R. Gregory, *Prolegomena* (Lipsiae, 1894), pag. 979. Cfr. id. *Textkritik des N. T.* (Leipzig, 1900), pag. 621.

[2] Cfr. A. Condamin, loc. cit., *Rech. de science rel.*, 2 (1911), 430-434; Ch. D. Ginsburg, *Introduction to the Massoretico-critical Edition of the Hebrew Bible* (London, 1897), pag. 158-162.

[3] A. Condamin, ib. 3 (1912), 105-138; Fr. Kaulen, *Geschichte der Vulgata*, pag. 169-180; W. Nowack, *Die Bedeutung des Hieronymus*, pag. 18-22.

Praeterea, generatim loquendo, condicio textus nostri hebraici, ex sententia peritorum post Paulum de Lagarde satis communi, ea est ut inde a saeculo secundo p. Chr. communis recensio in omnibus codicibus recepta anxie servata et absque mutationibus maioris momenti ad nostra usque tempora tradita fuerit. Unde vix ex qualicumque testium posteriorum genere variantes lectiones plures et graviores exspectari poterunt.

Nihilominus auctoritas Vulgatae in discutienda forma textus primigenii merito a criticis magno in honore habetur. Codices enim textus hebraici saeculo decimo p. Chr. antiquiores non exstant, vel saltem hucusque non innotuerunt. Inter veteres autem translationes iam ab omnibus primus Vulgatae nostrae assignatur locus, quoniam pretiosissima haec gemma cum omnibus naevis suis multo accuratiorem quam aliae translationes textus primigenii imaginem nobis exprimit. Non modo multis illis caret additamentis quae ex graeco textu in veterem versionem latinam aliasque sat multas transierunt, verum etiam tum quoad consonantes, tum in distinctione vocum, tum respectu pronuntiationis vocalium fidelissimus textus massoretici testis habetur.

Neque omnino neglegendum est, quod saltem hinc inde aliam eamque saepe meliorem formam textus primigenii conservavit. Exempla iam ab antiquioribus ex parte collecta, a recentioribus accuratius proposita, id manifestum reddunt. [1]

Nonnumquam lectio latina textum graecae aliarumque versionum a massoretico diversum confirmat. In aliis locis S. Hieronymus vel solus vel simul cum Syro et Chaldaeo interprete contra LXX diversam ab hodierno textu formam commendat. Atque inter istas lectiones latinas ab hodierno textu massoretico diversas ex sententia W. Nowack « multae inveniuntur pro recta textus intellegentia necessariae », adeoque Hieronymus « in illis variantibus quae vel ipsi sunt propriae vel cum Chaldaeo et Syro communes, aestimari debet testis non suspectus textus a massoretico diversi et pro recta intellegentia saepe necessarii ». [2]

8. *Auctoritas Vulgatae pro sensu textus sacri cognoscendo.* - Ultima haec verba iam ostendunt ex lectionibus variantibus versionis Vulgatae rectam etiam librorum sacrorum intellegentiam interdum iuvari. Praeter lectiones variantes huc referri possunt alii textus par-

[1] Lud. Cappelli, *Critica Sacra* 1, 5, cap. VIII-XI, rec. G. Scharfenberg, 2 (Halae, 1778), 858-899; Fr. Kaulen, loc. cit.; W. Nowack, loc. cit., 23-55.

[2] W. Nowack, loc. cit., pag. 55.

ticulares, ubi versio latina, plerumque simul cum LXX aliisque translationibus antiquis, per explicationem abbreviationum in textu hebraico occurrentium sensum clariorem reddit, uti v. gr. Lev. 6, 10; Deut. 32, 38; 2 Sam. 17, 11. [1]

Maioris autem momenti est quod eadem versio S. Hieronymi pro integro fere textu librorum inspiratorum sensum recte et clare atque etiam eleganter explicat.

Post ea quae superius de praestantia Vulgatae in genere exposuimus, vix opus est ut in hac re multa recentiorum testimonia afferamus. Omnes enim versioni nostrae ideo potissimum primum inter reliquas translationes antiquas locum assignant quia in fideli sensus expositione longe ceteris antecellit.

Atque sub hoc quidem respectu ex variis libris Veteris Testamenti tamquam optimae versionis partes communiter libri historici protocanonici considerantur, in quibus fidelitas simul et elegantia translationis magis effulget. Etiam versio libri Iob magnopere laudatur, quamquam interpres pro particulari libri indole ad decorem linguae et styli minus potuerit attendere. Proxime ad illos libros accedunt prophetae minores et maiores, in quibus tamen color hebraicus aliquanto magis apparet. Etiam libri Salomonici, licet magna cum festinatione translati, tamen bene et fideliter versi sunt, stylo autem minus expolito. Psalterium vero iuxta Hebraeos pressius quidem sermonem hebraicum sequitur, sed linguae puritatem non neglegit. Libri demum deuterocanonici Iudith et Tobias sub hac consideratione ultimum locum occupant. [2] « Exceptis his duobus libris, - concludit Fr. Kaulen, - secure dici potest, ex omnibus quae exstant Bibliorum versionibus nullam Hieronymianam aequare multoque minus superare posse: in nulla enim omnes bonae versionis condiciones tam perfecte atque in Vulgata inveniuntur impletae » (l. c., 180).

Idem auctor, de historia Vulgatae optime meritus, in sua « Introductione » variis exemplis illustrat quam bene S. Hieronymus textum sacrum intellexerit et exposuerit in ipsis illis locis ubi a criticis parum accuratis erroris arguebatur, atque addit, rarissimos esse textus ubi S. Doctor certe sensum non recte exposuerit. [3] Haud semel etiam tunc quando sat multi vel recentissimi interpretes a versione nostra

[1] Ch. D. Ginsburg, *Introduction*, pag. 150, 168, 169.

[2] Cf. Fr. Kaulen, *Geschichte der Vulgata*, pag. 179 s.; R. Cornely, *Introductio*, I^2, n. 165, pag. 447 s.

[3] Kaulen-Hoberg, *Einleitung*, I^5, pag. 207 s.

discedunt, sensus a S. Doctore indicatus melioribus argumentis defendi ac probari potest; ita v. gr. hebraicum *berôsh* iure merito a S. Hieronymo « magis *abietes* quam cupressos significare » dicitur, quamquam Kautzsch, Guthe, Schrader, Löw, Fillion, Hamilton aliique multi cupressos retineant.

§ 3. - *De recognitione Novi Testamenti.*

9. *Recentiores editiones criticae Novi Testamenti.* - Iam in Vetere Testamento auctoritas critica Vulgatae nostrae a scriptoribus recentioribus magno in honore habetur, quamquam propter generalem textus hebraici condicionem variantes lectiones maioris momenti haud adeo multas praebeat.

At vero in crisi Novi Testamenti auctoritas et utilitas practica editionis Hieronymianae a recentissimis praesertim scriptoribus etiam maiore plausu celebratur.

Quantopere in hac parte aestimatio versionis latinae penes criticos creverit, luce apparebit clariore praemissa brevi consideratione historica de potioribus Novi Testamenti graeci editionibus criticis.

In genuino textu graeco librorum Novi Foederis investigando et discutiendo versionem latinam specialem mereri attentionem, iam Robertus Stephanus bene vidit, qui in praefatione ad editionem suam anni 1551 Vulgatam « multis in locis vetustissimi exemplaris graeci loco esse » recte animadvertit. Hac Stephani sententia permotus etiam Nicolaus Toinard in « Evangeliorum harmonia graeco-latina » textum graecum emendavit et excudi fecit « ad vetustissimos duos vaticanos codices ac latinam veterem versionem, quando scilicet haec cum illis convenit ». [1] Iohannes Millius vero in recensione Novi Testamenti prae ceteris codicem alexandrinum summis laudibus celebravit et textus ipsius cum latino conformitatem multis in locis observavit. [2]

Illorum exemplum secutus, Iohannes Albert Bengel in introductione ad « Apparatum criticum ad Novum Testamentum » haec pro crisi lectionum principia proposuit: « Alexandrini codicis et latinae versionis collatio unam brevissimam, certissimam, facillimam decidendi rationem partim per se ministrat, partim ad eam deducit ».

[1] Nic. Toinard, *Evangeliorum harmonia graeco-latina* (Parisiis, 1707), Prolegomena, pag. 7.

[2] *Novum Testamentum graece,* studio ac labore Joh. Millii (²Lipsiae, 1723), *Prolegomena,* pagg. 143-146.

« Consensus (codicis) alexandrini et (versionis) latinae est perpetuum lectionis longe antiquissimae indicium ». Unde « instrumentum ad initia discussionis aptissimum et quasi discerniculum perpetuum erit utriusque collatio ». [1] Hisce principiis satis conformem editionem criticam Novi Testamenti graeci et latini curavit Carolus LACHMANN. Qui inter causas cur graeco textui Vulgatam Hieronymi adicere voluerit, hanc secundo loco affert: « Deinde ab omnibus intellegi volebam, quam multis nominibus Hieronymiana lectio cum illi ementitae receptae, tum Griesbachianae imbecillitati praestet ». [2]

Lachmanni discipulus, Constantinus de TISCHENDORF, magistri principiis non adeo inhaerens, praesertim postquam anno 1859 in monasterio montis Sinai textum Novi Testamenti codicis sinaitici obtinuit, quasi caeca quadam fulgentissimae huius novae stellae admiratione captus, in ultima graeci textus editione, quae « octava critica maior » audit, hunc ducem prae ceteris presse secutus est, neglecto Vulgatae aliarumque versionum testimonio. Simili defectu in aliam partem abierunt auctores angli B. F. WESTCOTT et F. J. A. HORT, vaticani codicis amore abrepti, cuius lectiones prae ceteris amplexi sunt. Atque etiam magis versiones contempsit Bernhard WEISS, sinaiticum et vaticanum exemplar omnibus praeferens. Splendida vero editio Hermanni von SODEN duobus illis testibus maximam quidem aliorum graecorum turbam adiecit, sed neque ipsa versionum auctoritati debitam exhibet considerationem, licet auctor in studiis suis de textu sacro, uti mox videbimus, ad summam Vulgatae nostrae pervenerit aestimationem. Manualis denique editio Eberhardi NESTLE commoda quidem, sed minime critica dici debet, cum ipse auctor nulla certa principia critica in illa adornanda secutum se esse aperte fateatur. [3]

E contra, editiones criticae a catholicis viris Friedrich BRANDSCHEID (Friburgi, 1893; [3] 1906) et Michaël HETZENAUER (Oeniponte, 1896-98; [2] 1904) curatae, licet ab exaggerata codicum aesti-

[1] Ioh. Alb. BENGEL, *Apparatus criticus ad N. T.* ([2] Tubingae, 1763), Introductio, § XXXII, observ. V et XVI, pag. 22, 24, 34.

[2] *Novum Testamentum graece et latine* recensuit C. LACHMANN, I (Berolini, 1842). praefatio, pag. XXV s.

[3] E. NESTLE, *Einführung in das griechische N. T.* ([3] Göttingen 1909), pag. 183 s.: « Streng genommen ist das (eklektische moderne Verfahren) ein Verzicht auf textkritische « Methode, und welche Gefahren eine solche Auslese, Kombination und Kontamination mit « sich bringt, zeigt nicht bloss meine Ausgabe, *deren textkritische Prinziplosigkeit ich deutlich « genug glaube hervorgehoben zu haben,* sondern auch eine Rezension wie die von Weiss, « welche höhere Ansprüche erhebt ».

matione non omnino immunes, Vulgatae tamen nostrae auctoritatem criticam multo magis respiciebant. Atque ipse M. Hetzenauer in libro de essentia et principiis criticae biblicae [1] regulas ac normas in critica textus Novi Testamenti servandas bene exposuit, protestando contra nimiam codicum praesertim sinaitici et vaticani considerationem ac maius versionum antiquarum et potissimum Vulgatae nostrae momentum merito efferendo.

10. *Wordsworth-White et H. von Soden.* - Multo luculentius quam in editionibus criticis citatis summa operis Hieronymiani aestimatio in recentissimis laboribus et investigationibus eruditis de textu Novi Testamenti apparet.

Ac primo quidem loco nominandi sunt viri angli Iohannes Wordsworth, episcopus anglicanus sarisburiensis, et Henricus Iulianus White, quorum curis indefessis debemus praeclarum opus « Novum Testamentum D. N. I. Christi latine secundum editionem S. Hieronymi »; cuius editio maior septem fasciculis Evangelia, Actus Apostolorum et epistulam ad Romanos absolvit (Oxonii, 1889-1905), editio vero minor textum Novi Testamenti integrum proponit (ib., 1911).

Opus quod auctores summa diligentia et sagacitate omnibusque adhibitis subsidiis praepararunt, iam per seipsum satis ostendit, quanti ex eorum sententia editio S. Hieronymi facienda sit. Praeterea vero doctissimi viri eximiam versionis Vulgatae auctoritatem pro crisi Novi Testamenti graeci multis exemplis illustrant et confirmant. Ac praecipue in « Epilogi » ad Evangelia capite primo « De codicibus graecis quibus S. Hieronymus usus fuerit » (1, 655-672) satis probabile ostendunt, « Hieronymum codicem vel codices ad manus habuisse graecae familiae ℵBL, etc., similes » (1, 664), antiquissimis scilicet manuscriptis superstitibus; immo, ex correctionibus a S. Doctore contra illos codices aliosque nobis notos et contra veteres latinos factis conclusionem tamquam satis certam colligunt « Hieronymum ad manus habuisse codices graecos qui ab omnibus qui ad nos pervenerunt diversi fuerint » (1, 662), id quod etiam ex tractatibus et commentariis S. Doctoris confirmari putant. [2] Quidquid est de hac con-

[1] M. Hetzenauer, *Wesen und Prinzipien der Bibelkritik auf katholischer Grundlage.* Innsbruck, 1900.

[2] Ib. 1,659 s. - Iidem auctores in praefatione ad *Actus Apostolorum* (partis 3, fasc. 1. Oxonii, 1905, pag. 4) bene animadvertunt: « Non tamen eo progredimur ut credamus Hieronymum librum (*Actuum*) non emendasse, quae sententia, quibusdam viris doctissimis placet ...

clusione, quae non omnibus placuit, argumenta et exempla a Wordsworth et White allata maximam Vulgatae auctoritatem criticam pro textu graeco Novi Testamenti indubie demonstrant.

Atque idem hoc summum versionis nostrae momentum criticum vir insignis Hermann von Soden in prolegomenis eruditissimis ad textum Evangeliorum innumeris exemplis et minutissima discussione etiam magis illustrat et clarius exponit. Declarat imprimis, Hieronymum pro basi suae recognitionis textum veteris versionis latinae habuisse. Huius vero textus antiqui in nonnullis locis solummodo stylum et tenorem convenientius exprimebat, in aliis sententiam ipsam graecae conformabat auctoritati. Textus autem graecus quem in hac emendatione tamquam normam secutus est, ex sententia nostri auctoris recensiones Pamphili (I), Hesychii (H) et Luciani (K) praecedit ideoque pro textu antiquissimo qui a tribus illis formis particularibus supponitur, Hieronymus « tamquam unus ex fidissimis testibus aestimandus est », saltem in primo et ultimo Evangelio (quia in Marco et Luca veterem lectionem latinam magis conservavit), et ubi ex sola comparatione trium dictarum recensionum textus illis praecedens erui nequit, Hieronymi auctoritas tamquam decisiva agnoscenda est. [1]

Ad eandem conclusionem auctor adducitur in discussione critica textus Actuum, cui textus epistularum catholicarum generatim satis conformis est, atque etiam epistularum S. Pauli et Apocalypseos. [2]

11. *Adolf von Harnack.* - Investigationibus criticis Wordsworth-White et H. v. Soden adductus Adolf von Harnack anno 1915 dissertationem de critica textus et de christologia scriptorum Iohannis evulgavit, ad melius examinandam et aestimandam traditionem textus latini et versionis Vulgatae. [3] Variis exemplis ex scriptis Iohanneis desumptis illustrat optimam traditionis latinae condicionem, ideoque Vulgatam versionem, fere ut olim J. A. Bengel, tamquam « instru-

« Docent enim lectiones in notulis nostris descriptae codices nostros (textus Hieronymiani) « uno agmine contra veteres (versionis latinae) stare et unius viri mentem in opere emenda- « tionis laborantem prodere. Quis ille fuerit nisi Hieronymus, prorsus nescimus ».

[1] H. von Soden, *Die Schriften des N. T.*, 1: Untersuchungen, 2: *Die Textformen, A: Die Evangelien* (Göttingen, 1911), n. 350 s., pag. 1524-1534.

[2] Ib. 1, 2 *B: Der Apostolos mit der Apokalypse,* n. 442, pag. 1798-1802; n. 449 pag. 1840; n. 510, 512; pag. 2007-2010; n. 544, 546; pag. 2084 s., 2087 s.

[3] Ad. von Harnack, *Zur Textkritik und Christologie der Schriften des Johannes.* Zugleich ein Beitrag zur Würdigung der ältesten lateinischen Ueberlieferung und der Vulgata, in Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akademie der Wissenschaften 1915, philos.-hist. Klasse, pag. 534-573.

mentum ad initia discussionis aptissimum et quasi discerniculum perpetuum » lectionis genuinae commendat.

In eundem sensum, sed accuratiore discussione, anno sequenti opusculum edidit « de recognoscendis principiis criticae textus Novi Testamenti », ad illustrandam auctoritatem Vulgatae in cognoscendo vero textu epistularum catholicarum et partem quam Hieronymus in versione habuit.[1] Textum graecum epistularum catholicarum, examinatis omnibus testibus, critice recenset et discutit atque sequentes conclusiones exinde deducit:

1) Recentiores editores critici Novi Testamenti graeci post C. Lachmann, scilicet C. v. Tischendorf, Westcott-Hort, B. Weiss, H. v. Soden, exaggerata codicum sinaitici et vaticani aestimatione abrepti, auctoritatem versionum, ac praesertim Vulgatae indebite neglexerunt (pag. 1 s.).

2) Circa Evangelia, post investigationes Wordsworth-White et H. v. Soden, constat « Vulgatam nobis exhibere textum quem aliunde non habemus, cum textus latinus antiquus in Vulgata magna ex parte conservatus, sit translatio fidelis vetusti textus graeci, et emendatio huius versionis antiquae iuxta exemplar graecum facta sit, quod optimos codices graecos superstites (i. e. sinaiticum, vaticanum, alexandrinum, etc.), praecedit et ab eis supponitur » (pag. 9).

3) Unde « Vulgata meliore cum iure tamquam fundamentum discussionis criticae textus Evangeliorum assumi potest quam unus aliquis vel plures codices graeci saeculi quarti vel quinti » atque « in omnibus locis maioris momenti in crisi Evangeliorum Vulgata primatum habet et primo loco examinanda est » (pag. 11).

4) Ex discussione critica textus trium epistularum S. Iohannis sequitur S. Hieronymum versionem antiquam magna reverentia conservasse et feliciter emendasse, textum autem graecum a versione suppositum prorsus eximium esse. « Quae quidem versio, praesertim ubi cum translationibus orientalibus concordat, docet nos, non nimiam fiduciam habendam esse in codicibus sinaitico et vaticano, separatim vel coniunctim consideratis, et tunc certissimum argumentum lectionis genuinae haberi, cum Vulgata cum aliqua versione orientali et cum parte quacumque traditionis graecae concordat » (pag. 74). Simile quid de reliquis epistulis catholicis valet.

[1] Ad. von Harnack, *Zur Revision der Prinzipien der neutestamentlichen Textkritik:* Die Bedeutung der Vulgata für den Text der katholischen Briefe und der Anteil des Hieronymus an dem Uebersetzungswerk (Beiträge zur Einleitung in das N. T. VII), Leipzig, 1916.

5) Nimia aestimatio codicis vaticani, sive solus sive una cum sinaitico consideretur, vitanda est; e contrario, pluris faciendus est codex alexandrinus (saltem in epistulis catholicis) praesertim si cum Vulgata et codice sinaitico et vaticano congruit et ab aliqua versione orientali confirmatur.

Generatim loquendo, versiones antiquae multo maiorem considerationem merentur et ante codices examinandi sunt: inter illas autem Vulgata primum locum occupare debet (pag. 128 s.).

***

12. *Conclusio.* - Principia haec consideranti minime dubium erit quin cum sententia catholica de auctoritate Vulgatae mire conveniant. Unde merito Michaël Hetzenauer nuper in opusculo *De recognitione principiorum criticae textus Novi Testamenti secundum Adolfum de Harnack* (*Lateranum,* 1920, 2) ostendit haec principia normis illis esse omnino conformia quas ipse a. 1900 in libello de essentia et principiis criticae biblicae secundum doctrinam catholicam exposuerat.

Iam igitur videmus Doctoris Maximi in exponendis sacris Scripturis merita uno agmine a scriptoribus recentioribus summis laudibus celebrari et Hieronymi interpretis eiusque operis auctoritatem ab omnibus commendari. Nec sine particulari quadam providentia id hac nostra aetate videtur Ecclesiae contingere: ut scilicet lucerna verbi divini, lucens in caliginoso loco, nova claritate splendeat secundum veterem et vulgatam sacri textus editionem « longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probatam ».

Romae, 7 maii 1920.

Leopold Fonck, S. I.

Un procédé littéraire de St Jérôme dans sa traduction de la Bible

La traduction de la Bible par St Jérôme, aujord'hui encore, après les travaux dont elle a été l'objet, peut fournir une matière abondante à d'intéressantes recherches. La modeste étude présentée ici se borne à quelques remarques sur un des caractères propres de cette version: l'élégance, le soin de varier les expressions, procédé qu'il importe de connaître, en particulier pour la critique du texte de la Vulgate et pour l'utilisation de la Vulgate dans la critique du texte hébreu.

St Jérôme a voulu faire une traduction élégante en même temps que fidèle. A plusieurs reprises il explique son dessein, surtout dans la lettre à Pammachius, *de optimo genere interpretandi*, et dans la lettre à Sunnia et à Frétéla: « Et nos hoc sequimur, ut ubi nulla est « de sensu mutatio, Latini sermonis elegantiam conservemus » (*Epistola CVI, Ad Sun. et Fret.*, n. 54, Migne, *P. L.*, XXII, col. 856; cf. dans la même lettre nn. 3, 26, 29, 30, 55).

D'une culture littéraire peu ordinaire, familiarisé de longue date avec les écrits des auteurs classiques, St Jérôme possédait cette *copia verborum* tant recommandée par Cicéron et Quintilien. Il s'en servit pour rendre plus attrayante aux chrétiens de langue latine la lecture des Livres saints, en évitant la répétition des mêmes termes, en rompant de diverses manières la monotonie de la phrase hébraïque. Pour s'en rendre bien compte, il faut avoir constaté d'abord que le texte hébreu traduit par St Jérôme était, à de légères différences près, identique au texte massorétique transmis jusqu'à nous; il s'en écartait incomparablement moins que le texte hébreu représenté par la version des Septante. Comme ceci est généralement admis, il semble inutile d'en reprendre la démonstration. [1]

Dans le but d'éviter des répétitions, superflues et peut-être fastidieuses pour le lecteur latin, St Jérôme supprime parfois des substantifs, des noms propres, ou les remplace par des pronoms (*Gen.*, 8, 21;

[1] Cf. *Recherches de science religieuse*, 1911, pagg. 430-434.

12,8; 19, 29; 20, 17; 26, 3, 34; *Jos.*, 10, 12; III *Reg.*, 12, 27; voir surtout *Gen.*, 21, 1, 2; 29, 10; 37, 28; *Jos.*, 3, 17-4, 1).

Mais souvent aussi il a recours aux synonymes.

Mots identiques rendus par des synonymes.

Les premiers chapitres de la *Genèse* présentent souvent des expressions soigneusement variées, pour rendre des termes identiques qui reviennent dans un contexte voisin sans nul changement de signification ou de nuance. Voici quelques exemples:

Gen., 1, 3-29, ויאמר אלהים: *Dixitque Deus ... Dixit quoque Deus ... Dixit vero Deus ... Et ait ... Dixit autem Deus ... Dixit etiam Deus. ...*

De même pour ויחי, au ch. 5: *Vixit autem Adam ... Vixit quoque Seth ... Vixitque Seth ... Vixit vero Enos ... Et vixit Caïnan ... Porro Henoch vixit. ...*

Gen., 1, 11-25, למינהו (ou avec d'autres pronoms suffixes): *iuxta genus suum ... secundum speciem suam ... in species suas ... in genere suo ... secundum* (ou *iuxta*) *species suas ...*, etc.

Gen., 3, 2, 3, 6, 18, 19, *comedere* et *vesci* alternent pour l'hébreu אכל; *Gen.*, 9, 9-17; 17, 2-14, *pactum* et *foedus* pour ברית.

Gen., 49, 3, יתר שאת ויתר עז, *prior in donis, maior* [ ] *imperio* (retrancher *in* avant *imperio*, avec l'*Amiatinus* et les autorités importantes citées par Vercellone).

Les exemples abondent aussi dans les autres livres de la Bible.

Ex., 6, 14-19, משפחות est traduit par *cognationes* et *progenies;* תולדות, par *cognationes* et *familiae.*

Ex., 7, 9-12: תנין, *coluber*, puis *draco.*

Dans *Num.* 16, עדה signifie tantôt l'*assemblée* d'Israël tantôt la *troupe* de Coré. St Jérôme multiplie les synonymes: *synagoga, multitudo, concilium, populus, frequentia populi, globus, congregatio, universus populus, turba.*

Num., 15, 25-29: שגגה ou בשגגה est rendu par *non sponte, (pro) errore, per ignorantiam, nesciens, inscia, ignorantes.*

Nous trouvons un exemple curieux, en comparant le livre des *Nombres* à l'*Exode* et au *Lévitique*, pour la traduction de אהל מועד: les formules qui répondent à cette expression sont variées aussi dans le livre des *Nombres;* mais les proportions ont changé considérable-

ment: *tabernaculum foederis* est employé beaucoup plus souvent, de préférence aux autres formules:

Exode: 24 fois *tabernaculum testimonii.*
3 fois *tabernaculum foederis.*[1]
3 fois *tectum foederis.*
2 fois *tectum testimonii.*
2 fois *tabernaculum* (seul).
1 fois *testimonium* (seul).

Lévitique: 26 fois *tabernaculum testimonii.*
1 fois *tabernaculum foederis.*
15 fois *tabernaculum* (seul).

Nombres: 6 fois *tabernaculum testimonii.*
33 fois *tabernaculum foederis.*
2 fois *tectum foederis.*
11 fois *tabernaculum* (seul).
2 fois « *foederis testimonii* ».

Voyez encore *Ios.*, 13, 1; 23, 1, 2, où clairement le traducteur vise à l'élégance par la variété; I *Paral.*, 27, 25-28, où le même mot est traduit par *thesauros, cellis* et *apothecas; Job.*, 1, 16-18, où une formule identique reçoit, dans la version latine, trois tournures différentes. Dans l'*Ecclésiaste*, רעות רוח est traduit *afflictio spiritus* (1, 14; 2, 17), *afflictio animi* (2, 11; 4, 6), *cassa sollicitudo mentis* (2, 26), *cura superflua* (4, 4), *praesumptio spiritus* (6, 9).

Ces exemples, qu'il serait facile de multiplier, peuvent suffire.

Quand des mots identiques dans le texte hébreu se représentent à de grandes distances, l'emploi de divers synonymes, pour les traduire, ne peut guère s'expliquer par le souci de l'élégance: ni le traducteur ni le lecteur ne songent à établir une comparaison entre des termes aussi éloignés. A moins que le traducteur n'attache à tel mot hébreu un sens spécial et précis, et n'ait l'intention arrêtée de le rendre toujours de la même manière, il s'en tient à l'idée contenue dans ce mot et, pour l'exprimer, les termes synonymes alterneront sous sa plume tout naturellement.

Ainsi השטרים, traduit dans *Ex.*, 5, 6-19 par *praefecti*, ou *qui praeerant*, ou *praepositi*, est rendu ailleurs par *principes* (*populi*), *duces, magistri, duces exercitus*, une fois par *praecones*. St Jérôme

[1] Une fois de plus dans *Ex.*, 33, 9, où le texte porte seulement האהלה

emploie très souvent *immolare* pour זבח; assez souvent aussi pour שחט. *Sacrificare* répond à זבח ou à קטר *piel,* plusieurs fois aussi à עבד.

Au contraire, חסד est traduit très généralement par *misericordia.*

Buccina revient dans la Vulgate 38 fois; de plus, 4 fois dans la version hiéronymienne des *Psaumes* (*Ps. 47, 81, 98, 150*) où l'ancienne version latine a *tuba, tuba cornea;* en tout 42 fois, dont 41 pour שופר. A propos de ce mot St Jérôme remarque en effet: « ... Buccina « pastoralis est, et cornu recurvo efficitur: unde et proprie hebraice « SOPHAR, graece κερατίνη appellatur. Tuba autem de aere efficitur, « vel argento ... » (*In Osee,* 5, 8-9; Migne, *P. L.,* XXV, col. 861). Cependant, pour varier un peu dans un même chapitre, il lui arrive de mettre parfois *tuba* au lieu de *buccina,* par exemple dans *Ios.,* 6, et surtout *Iud.,* 7.

La version de St Jérôme, comme d'ailleurs celle des Septante, ne marque point de différence entre מגן, le petit bouclier, et צנה, le grand bouclier: מגן est traduit à peu près autant de fois par *clypeus* que par *scutum;* צנה est traduit 7 fois par *clypeus,* 5 fois par *scutum,* 5 fois aussi par *hasta!*

On regrettera davantage que la Vulgate n'ait pas distingué גר, l'étranger qui séjourne dans la terre d'Israël, et נכרי, l'étranger qui reste au dehors ou qui ne fait que passer. *Peregrinus* et *advena,* qui alternent pour signifier גר, sont réunis dans *Deut.,* 15, 3, pour représenter הנכרי.

Draco, employé 11 fois pour traduire תנין (תנים = תנין dans *Ier.,* 14, 6; *Ez.,* 29, 3; 32, 2), se trouve aussi 11 fois pour le pluriel תנים, *chacals.*

On ferait un travail très utile en dressant une concordance de la Vulgate, qui donnerait pour tout mot latin l'original hébreu et, réciproquement, les mots hébreux avec leurs représentants latins.

Mots identiques conservés dans les refrains.

Lorsque la répétition des mêmes termes est intentionnelle, dans les refrains, par exemple, et dans certaines formules du texte hébreu, une traduction fidèle doit la respecter. On va voir comment St Jérôme a sacrifié ici l'élégance à la fidélité, en conservant soigneusement ces répétitions.

III *Reg.*, 19, 10: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israël: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus, et quaerunt animam meam ut auferant eam.*

Répété sans le moindre changement au v. 14.

Ps. 8, 2 et 10: *Domine, dominator noster, quam grande est nomen tuum in universa terra.*

Ps. 42, 12: *Quare incurvaris, anima mea, et conturbas me? Exspecta Dominum, quoniam adhuc confitebor ei, salutaribus vultus mei et Deo meo.* Répété en termes identiques dans *Ps. 43*, 5, avec la seule différence de *Deum*, au lieu de *Dominum*, *42*, 12 répète *42*, 6, avec *quia*, au lieu de *quoniam: salutaribus vultus eius* vient d'une différence du texte hébreu.

Ps. 42, 10 et 43, 3 ont également: *Quare tristis incedo, affligente inimico?*

Dans le refrain du *Ps. 46*, un mot est changé: on lit *protector noster* au v. 8, et *fortitudo nostra* au v. 12.

Ps. 57, 6 et 12: *Exaltare super caelos, Deus; in omni terra gloria tua.*

Ps. 59, 7: *Revertantur* (ישובו) *ad vesperam, latrent ut canis et circumeant civitatem;* v. 15: *Et convertantur* (וישבו); le reste identique.

Ps. 80, 4, 8, 20: *Converte nos et ostende faciem tuam, et salvi erimus.*

Ps. 107, 6: *Et clamaverunt ad Dominum in tribulatione sua: de afflictione eorum eripuit eos.* La seconde partie du refrain est modifiée au v. 13: *de angustiis eorum salvavit eos;* en hébreu le verbe seul est différent. Le v. 19 est traduit exactement comme 13; le v. 28 diffère un peu.

Dans ce même *Ps. 107*, les vv. 8, 15, 21, 31 répètent identiquement: *Confiteantur Domino misericordiam eius, et mirabilia eius in filios hominum* (dans ces quatre passages l'*Amiatinus* porte *misericordias*, au lieu de *misericordiam*).

Ps. 115, 9, 10, 11, trois fois: *auxiliator et protector eorum est.*

Ps. 136: quoniam in aeternum misericordia eius, à chaque verset.

Ps. 146, 8 et 11: *quorum os locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera mendacii.*

Cant., 2, 7: *Adiuro vos, filiae Ierusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque*

ipsa velit; 3, 5 répète ce refrain exactement sous la même forme; 8, 4 le donne sous une forme abrégée, dans l'hébreu comme dans la Vulgate; mais *donec* est mis au lieu de *quoadusque*.

Is., 9, 12, 17, 21; 10, 4; 5, 25: *In omnibus his non est aversus furor eius, sed adhuc manus eius extenta.* Seules différences: *Super omnibus his* dans 10, 4; *In his omnibus* dans 5, 25.

Ier., 5, 9: *Numquid super his non visitabo, dicit Dominus, et in gente tali non ulciscetur anima mea?* Ce refrain se retrouve en 5, 29 et 9, 9, avec de légères différences dans la traduction latine: *aut super gentem huiuscemodi, aut in gente huiusmodi.*

Pour une formule répétée quatre fois dans *Ios.*, 1, 6, 7, 9, 18, St Jérôme a mis trois fois: *Confortare et esto robustus;* la quatrième fois: *Confortare et viriliter age;* ces derniers mots sont-ils une imitation ou une infiltration de l'ancienne version latine qui traduisait le grec des Septante ἴσχυε καὶ ἀνδρίζου par *invalesce et viriliter age?* (cf. Sabatier, *Bibliorum Sacrorum latinae Versiones antiquae*, t. I, 1743, pag. 399, 400).

Parfois l'identité des expressions à reproduire fidèlement échappe au traducteur trop pressé: par exemple, les formules d'invitation de dame Sagesse et de dame Folie, *Prov.*, 9, 4 et 16 (St Jérôme avoue qu'il a traduit ce livre en très peu de temps: « tridui opus « nomini vestro consecravi, interpretationem videlicet trium Salomo- « nis voluminum » [*Prov.*, *Eccle.* et *Cant.*] (*Praef. in Libros Salom.*).

Conclusions pour la critique textuelle.

Il est certain que le texte hébreu représenté par la Vulgate différait très peu de l'exemplaire que nous avons aujourd'hui sous les yeux, et que St Jérôme, de l'avis des meilleurs juges, a bien rendu la valeur des mots hébreux, sauf les cas exceptionnels d'un terme rare mal compris, d'un sens précis trop élargi, de quelque nuance effacée par l'emploi de divers synonymes. A la lumière de ces faits, on pourra discuter les hypothèses suivantes: St Jérôme a-t-il lu, dans tel passage, un texte hébreu différent? Ou sa traduction est-elle fautive, trop large? Ou enfin le texte de la Vulgate est-il altéré?

Si le doute porte sur le texte hébreu, il faudra comparer la traduction du passage en question, ou du mot suspect, avec la traduction des passages parallèles, ou de ce mot dans les autres contextes, en tenant compte des variations intentionnelles, décrites dans les pages précédentes.

Si le texte de la Vulgate est douteux sur un point, et si l'on veut faire appel à la critique interne pour l'améliorer, on procèdera par des comparaisons du même genre, qui conduisent à un résultat plus ou moins probable, rarement à une quasi-certitude.

Expliquons cela par quelques exemples:

Le début de la prophétie d'*Amos* présente une formule qui revient sept fois (1, 3, 6, 9, 11, 13; 2, 1, 4), et que St Jérôme a toujours traduite exactement de la même manière: *Super tribus sceleribus ... et super quatuor non convertam eum, eo quod. ...* La menace qui suit commence cinq fois par *Et mittam ignem,* et une fois par *Mittam ignem:* dans ces six passages l'hébreu a le verbe שלח, « envoyer ». En 1, 14 la Vulgate porte *Et succendam ignem:* il est tout à fait improbable que St Jérôme, si soigneux de garder l'identité des expressions dans tout le contexte, ait changé ici la traduction d'un même terme de l'hébreu pour le plaisir de varier. La Vulgate appuie donc le texte hébreu, où se lit, en effet, un verbe différent, un peu étonnant au premier abord.

Ps. 49, v. 13: *Et homo in honore non commorabitur: assimilatus iumentis et exaequatus est.*

Au v. 21: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparavit se iumentis et silebitur.*

Au v. 13, *commorabitur* appuie le texte hébreu massorétique ילין, tandis que les versions grecque et syriaque ont lu יבין, comme au v. 21. Dans la seconde partie du verset, on reconnaît facilement, à travers les différences de la traduction latine, un texte hébreu identique aux deux endroits, et identique à très peu de chose près au texte massorétique.

Au contraire, la traduction de St Jérôme, *et quocumque se verterat, superabat,* dans I *Sam.*, 14, 47, favorise une leçon très remarquable des Septante. Il s'agit de Saül: « partout où il se tournait *il agissait mal* », ירשיע, dit le texte massorétique. Suivant LXX, ἐσώζετο = יִוָּשֵׁעַ, *il réussissait, il était victorieux,* ce qui va parfaitement dans le contexte. St Jérôme a-t-il lu le texte hébreu comme les Septante; c'est fort probable, bien qu'il n'ait pas traduit ailleurs ce verbe par *superare.*

Passons aux altérations de la Vulgate.

En *Is.*, 40, 2, on lit *completa est malitia eius,* où *malitia* tient la place de l'hébreu צבא. Or, צבא est rendu au moins 36 fois par *militia* dans la version de St Jérôme. D'autre part, *malitia* y répond géné-

ralement à רעה ou רעע. Il semble donc évident que St Jérôme a écrit, dans ce passage d'Isaïe, *militia* (service militaire, corvées), et que *malitia* est une faute de copiste, probablement sous l'influence de *completa est malitia eius,* dans I *Reg.* (I *Sam.*) 20,7; cf. 20, 9 et 25,17.

Potabit, dans *Is.*, 49, 10, *ad fontes aquarum potabit eos,* vient aussi d'une erreur de copiste. St Jérôme a dû mettre *portabit,* comme porte d'ailleurs l'*Amiatinus*. Ce mot représente le verbe נהל, qui est appuyé par les versions grecque et syriaque et signifie *mener*. Or, נהל est traduit deux fois par *portare* dans la Vulgate. *Ex.*, 15, 13 et *Is.*, 40, 11.

Un exemple plus important est le passage bien connu de *Prov.*, 8, 23: *ab aeterno ordinata sum.* Le verbe hébreu est נסכתי, rapporté par les uns à נסך, par les autres à סכך. St Jérôme a dû le traduire par *ordiri,* « tisser »; et il avait écrit dans ce verset: *ordita sum,* « j'ai été tissée », c'est-à-dire « formée ». On n'en pourra guère douter, si l'on compare sa traduction de נסך ou de סכך dans divers passages: *Is.*, 25, 7, *telam quam orditus est super omnes nationes; Is.*, 30, 1, *ordiremini telam; Ps.* 2, 6: *Ego autem orditus sum regem meum;* et surtout le passage du *Ps. 139,* 13, parallèle á *Prov.*, 8, 23 par l'emploi des deux verbes קנה et סכך: *Quoniam tu possedisti renes meos, orsusque es me in utero matris meae.* Dans *Prov.*, 8, 23, *ordita sum* est pris au sens passif; mais ce sens était en usage depuis l'époque d'Auguste, et St Jérôme s'en sert: « Orditam autem telam... » (*Com. in Is.*, 30, 1; Migne, *P. L.*, XXIV, col. 539). [1]

Si l'on était tenté de lire *laetare,* au lieu de *lauda,* dans *Is.*, 54, 1, à cause du commentaire de ce passage par St Jérôme (Migne, *P. L.*, XXIV, col. 515), on en serait détourné en constatant la traduction très habituelle de רנן par *laudare* (44 fois, contre 7).

Que l'on puisse, au moyen de la critique interne, corriger ainsi quelques erreurs de copiste, c'est incontestable: Bellarmin en apporte pour la Vulgate des exemples frappants. [2] Mais rien ne vaut, en général, la collation des meilleurs manuscrits. On peut attendre avec confiance l'édition de la Bible latine de St Jérôme, que les Bénédictins préparent avec toutes les ressources de la science.

Ore Place, en la fête de St Bède le Vénérable, 27 mai 1920.

Albert Condamin, S. J.

[1] *Recherches de science religieuse,* 1912, pagg. 156-157.

[2] X.-M. Le Bachelet, S. J., *Bellarmin et la Bible Sixto-Clémentine,* 1911, pagg. 123-124.

Les sources de l'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* de St Jérôme

Le petit traité en forme de dialogue de St Jérôme contre les Lucifériens est le premier en date des écrits polémiques de notre auteur: il a dû être composé en 382 à Rome, plutôt qu'à Antioche en 379, et composé en vue d'aider le pape Damase à réduire ce qui subsistait de partisans de Lucifer de Cagliari installés à Rome. [1]

Aucun trait du dialogue ne fait penser à Antioche, certains traits au contraire ne pouvaient être compris qu'à Rome. Ainsi (n. 28) l'interlocuteur orthodoxe fait valoir que les groupes qui portent un nom particulier, comme les Marcionites ou les Valentiniens, trahissent rien que par là qu'ils ne sont pas l'Eglise du Christ. Avec les Marcionites et les Valentiniens sont mentionnés les *Montenses sive Campitae,* [2] qui est le nom que l'on donne à Rome à la communauté qu'y ont formée les Donatistes africains: [3] ce nom aurait été inconnu, à Antioche. Ailleurs (n. 1) l'auteur reproche aux Lucifériens de se croire l'Eglise à l'exclusion du reste du monde, comme si, dit-il, le Fils de Dieu était descendu sur terre seulement « *ob Sardorum tantum mastrucam* ». La *mastruca* est un vêtement grossier fait de deux peaux de bête et qui enveloppe le tronc en laissant libres les bras et les jambes: ce vêtement était particulier à la Sardaigne. [4] A Antioche on n'aurait pas compris l'allusion.

Saint Jérôme a imaginé son dialogue comme une conférence (*collatio*) qui se tient devant des auditeurs: le premier jour la dispute, qui n'a pas été sténographiée, a duré jusqu'à la nuit tombante; au moment où les lumières s'allument, on lève la séance et on rompt le cercle, « *dum audientiam et circulum lumina iam in plateis accensa solverent* ». On ne se sépare pas sans que les assistants décident de prendre rendez-vous pour le lendemain de bonne heure et de continuer

[1] Le *Libellus precum* des prêtres Marcellinus et Faustinus, en 383-384, témoigne que ces Lucifériens de Rome n'étaient pas négligeables.

[2] O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchl. Lit.*, t. III (1912), pag. 630.

[3] P. Monceaux, *Hist. litt. de l'Afrique chrétienne*, t. IV (1912), pag. 124.

[4] Forcellini, au mot *mastruca*.

la controverse qui cette fois sera sténographiée par des notaires, « *ut in secretam porticum primo mane conveniretur* », et « *utriusque sermonem a notariis excipi* » (n. 1). Cette mise en scène est parfaitement dans les usages du temps: entre 386 et 388 tels dialogues philosophiques composés par St Augustin sont pour la plupart des entretiens sténographiés, ainsi le *Contra Academicos,* ainsi le *De vita beata.* [1] On peut douter cependant que l'*Altercatio* de St Jérôme et du Luciférien soit une réelle discussion, elle a plutôt l'allure d'une fiction littéraire. Voyez à l'appui de cette induction le passage (n. 14) où l'orthodoxe confesse qu'il y a bien de la zizanie semée dans la moisson du Seigneur; on trouve difficilement, dit-il, une foi sans reproche; je viens prier, « *ad orationem assisto* », et assurément je ne prierais pas si je n'avais pas la foi, mais, si je croyais vraiment, je battrais ma coulpe, je fondrais en larmes, je me jetterais aux pieds de mon Seigneur, je ne me lèverais qu'après avoir obtenu miséricorde, tandisque le plus souvent j'erre sous les portiques, « *per porticus deambulo* », ou je calcule les intérêts de mon argent, « *de fenore computo* », ou, distrait par quelque pensée honteuse, j'imagine des choses que je rougirais de dire; où est la foi, et est-ce ainsi que priait le prophète Jonas? On comprend difficilement que Jérôme ait pu s'attribuer des défaillances de cette sorte. Disons donc que Jérôme a adopté la forme du dialogue pour mettre plus de vivacité dans son traité, et que pareillement il a fait dialoguer dans son dialogue deux personnages imaginaires.

Le caractère artificiel de l'*Altercatio* une fois supposé, on ne sera pas surpris d'y découvrir, non pas seulement des citations, mais des démarquages de textes ou documents. Nous voudrions signaler ces sources.

***

Dom Martianay a appelé l'attention sur le passage suivant:

« Nec sibi blandiantur (haeretici), si de Scripturarum capitulis « videntur sibi affirmare quod dicunt, cum et diabolus de Scripturis « aliqua sit locutus, et Scripturae non in legendo consistant, sed in « intellegendo ». [2]

[1] On rapprochera l'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* mieux encore de l'*Altercatio Heracliani laici cum Germinio episcopo Sirmiensi de fide synodi nicaenae et ariminensis Arianorum,* retrouvée et publiée par Caspari, *Kirchenhistorische anecdota,* I (1883), pag. 131-147. Cette conférence eut lieu le 13 janvier 366. - Une conférence analogue est celle de Marcel d'Ancyre et de Photin à Sirmium, en 351, mais nous n'en avons pas le procès verbal, malheureusement. Voyez A. Wikenhauser, *Zur Frage nach der Existenz von nizänischen Synodalprotokollen,* dans le *Konstantin der Grosse und seine Zeit* (1913) de F. F. Doelger, 1913, pag. 134-136.

[2] *Dialog. 28.*

Martianay le rapproche avec raison du passage que voici de St Hilaire:

« Memento ... neminem haereticorum esse qui se nunc non secun-
« dum Scripturas praedicare ea quibus blasphemat mentiatur ... Omnes
« Scripturas sive Scripturae sensu loquuntur et fidem sine fide praeten-
« dunt. Scripturae enim non in legendo sunt, sed in intellegendo ». [1]

On peut admettre chez St Jérôme une réminiscence de St Hilaire.

***

Jérôme mentionne l'écrit d'un diacre de l'Eglise romaine nommé Hilarius, que l'on croit être le diacre romain Hilarius que le pape Libère adjoignit à Lucifer de Cagliari en 355 pour obtenir de l'empereur Constance II la convocation d'un concile général à Milan. L'empereur, inspiré par les deux leaders de l'Arianisme occidental, Ursace et Valens, condamna le diacre romain à l'exil, non sans l'avoir fait au préalable battre de verges. [2] Plus tard Hilarius dut se séparer du pape Libère et embrasser l'intransigeance de Lucifer de Cagliari. Il était mort, quand Jérôme écrit son dialogue: « *Cum homine pariter interiit et secta, qui post se nullum clericum diaconus potuit ordinare* » (n. 21). Il avait été le chef des Luciférien de Rome, petite église sans évêque et sans prêtres et n'ayant donc, assure Jérôme, ni baptême ni eucharistie. Elle ne comptait plus maintenant, c'est-à-dire vers 382, que quelques *homunculi* laïques (*ibid.*). Mais Hilarius avait écrit. Jérôme mentionne « *Hilarii libellos quos adversus nos de haereticis rebaptizandis edidit* » (n. 27).

Jérôme a lu ces libelles: il y a relevé qu'Hilarius reconnaît que les papes Jules (337-352), Marc (336), Silvestre (314-335), et les autres anciens évêques (de Rome apparemment) ont admis les hérétiques à la pénitence (n. 27); ce qui permet à Jérôme de conclure que ces évêques reconnaissaient la validité du baptême des hérétiques. Remarquez qu'Hilarius nomme les trois prédécesseurs immédiats du pape Libère, il ne nomme pas Libère. On peut conjecturer de là que les libelles d'Hilarius étaient dirigés principalement contre le pape Libère, contre les mesures de pacification qu'il avait prises au lendemain du concile de Rimini, et qui avaient été l'occasion du schisme luciférien.

[1] Hilar., *Ad Constant. Aug.*, II, 9.

[2] Athanas., *Histor. Arian.*, 41; Tillemont, t. VII, pag. 528; P. Batiffol, *La paix constantinienne* (1914), pag. 469.

Dirigée contre le pape Libère, la thèse d'Hilarius était selon toute apparence que les Ariens que l'on ramène à l'Eglise doivent être rebaptisés. Hilarius a généralisé maladroitement et voulu établir que les hérétiques ne donnent pas le baptême, « *haeretici baptisma non habent* ». Jérôme a beau jeu de le mettre en contradiction avec lui-même et avec son passé. Hilarius à ce compte, dit-il, n'est donc pas baptisé, puisqu'il a été baptisé dans une Eglise qui commet l'hérésie de croire que le baptême des hérétiques est valide! Naguère encore Hilarius était diacre de l'Eglise romaine, et il recevait sans les rebaptiser les hérétiques qui revenaient à l'Eglise, les Manichéens par exemple: maintenant qu'il s'agit des Ariens compromis à Rimini, tout change, l'Eglise catholique n'est plus qu'une adultère, et il n'y a qu'Hilarius qui soit dans le vrai (n. 26).

A cette prétention Jérôme oppose l'autorité de l'Eglise romaine, représentée par la pratique constante de ses évêques et qu'attestait St Cyprien lui-même, quand il s'élevait contre le pape Etienne, et qu'il lui reprochait l'erreur d'une pratique qu'il reconnaissait immémoriale, « *inveteratae consuetudinis errorem* » (n. 27).

Jérôme oppose l'autorité du concile de Nicée, qui a reçu sans les rebaptiser tous les hérétiques à l'exception des seuls disciples de Paul de Samosate; plus encore, qui a maintenu aux évêques novatiens leur rang dans le clergé quand ils reviennent au Catholicisme (*ibid.*), Cet argument est important, car il révèle que, en 382, à Rome, on tenait que le concile de Nicée avait confirmé la doctrine romaine de la validité du baptême des hérétiques, et aussi bien de leurs ordinations.

***

Du moment que la discussion portait sur la validité du baptême des hérétiques, St Cyprien ne pouvait pas ne pas être mis en cause. Il dut être invoqué par Hilarius, St Jérôme du moins s'applique à décliner cette autorité. Cyprien, dit-il, repoussant le baptême des hérétiques, a adressé sur cet article les conclusions d'un concile d'Afrique à Etienne, alors évêque de la ville de Rome, le vingt-deuxième après St Pierre (n. 23). [1] Jérôme pense au concile de Carthage du 1 septem-

[1] On a là une attestation de la liste des papes que connaissait St Jérôme et qui est celle que l'on trouve dans sa *Chronique*, remaniement latin de celle d'Eusèbe, publiée en 378. Voyez Duchesne, *Lib. Pont.*, t. I (1886), pag. XII.

bre 256 et à ses *Sententiae*.[1] Il ajoute aussitôt laconiquement: « La pression que voulait exercer l'évêque de Carthage n'eut aucun résultat »: *conatus eius frustra fuit*. Et à la suite: « Denique illi ipsi epi- « scopi qui rebaptizandos haereticos cum eo statuerant, ad antiquam « consuetudinem revoluti, novum emisere decretum ».

Ainsi les évêques africains, dont nous avons les *Sententiae* par eux prononcées dans le concile de Carthage du 1 septembre 256, auraient renoncé à leur sentiment et à leur pratique, et auraient rendu un decret conforme à la doctrine du pape Etienne. Cette assertion de Jérôme cadre bien mal avec la situation difficile créée entre Carthage et Rome par l'attitude du concile de 256 et qui se dénoua par la mort du pape Etienne (août 257), sans qu'il y ait trace d'aucune rétractation de l'épiscopat africain. On a dit de cette assertion de Jérôme que nul indice ne la corrobore, et qu'elle n'a peut-être que la valeur d'une conjecture.[2] C'est improprement parler, car l'assertion de Jérôme n'a aucune apparence de conjecture. Jérôme affirme que les mêmes évêques, ceux du concile de 256, ont repoussé la validité, puis aussi solennellement l'ont admise.[3] Si le fait avait été connu et constant, Augustin l'aurait invoqué dans son *De baptismo* contre les Donatistes, en 400, tandis qu'il ne l'a pas invoqué: il déclare même formellement qu'il ne le connaît pas.[4]

Jérôme décline l'autorité de St Cyprien par un autre biais. Si, dit-il, les gens que le diacre Hilarius a formés (ce sont aujourd'hui des brebis sans pasteur) sont tentés d'alléguer les textes scripturaires dont se sert St Cyprien dans ses lettres pour prouver que l'on doit rebaptiser les hérétiques, qu'ils sachent que St Cyprien s'interdit d'anathématiser les évêques qui ne le suivront pas. Jérôme cite (n. 25) les dernières lignes de la lettre de St Cyprien au pape Etienne (*Epistul. LXXII*, 3) et de sa lettre à Iubaianus (*Epistul. LXXIII*, 26).[5]

[1] P. Batiffol, *L'Eglise naissante et le Catholicisme*, pag. 469-471.

[2] D'Alès., art. « *Baptême des hérétiques* », pag. 416, du *Dict. apologétique* (1911).

[3] Les mêmes évêques, *illi ipsi episcopi*. On ne peut donc dire que le *decretum* auquel pense St Jérôme soit le canon 8 du concile d'Arles, comme voudrait le croire Tillemont (t. V, pag. 162).

[4] Augustin., *De baptismo*, II, 5: « *Quanto ipse* (Cyprianus) *cum concilio provinciae suae universi orbis auctoritati patefacta veritate cessisset!... Et fortasse factum est, sed nescimus* ».

[5] On aurait pu penser que St Jérôme utiliserait pour sa thèse le *De rebaptismate* du pseudo-Cyprien, dont la doctrine cadre si bien avec la thèse de l'*Altercatio*. Mais il n'y a nul indice que Jérôme l'ait utilisé.

***

Le Luciférien oppose à Jérôme que dans le baptême on doit distinguer le baptême lui-même, c'est-à-dire l'immersion dans la piscine, et l'imposition des mains, qui est l'invocation du St-Esprit. Deux rites, donc deux actions surnaturelles. Est-ce un usage qui se justifie par l'Ecriture? Oui, par les *Actes des Apôtres*. Mais, à défaut du témoignage de l'Ecriture, il suffirait de constater que cet usage est celui de toutes les Eglises pour avoir la même autorité que s'il était écrit. Le Luciférien esquisse là une théorie de la tradition inspirée de Tertullien:

Dialog. 8.	De corona, 3.
Etiam si Scripturae auctoritas non subesset, totius orbis in hanc partem consensus instar praecepti obtineret. Nam multa alia quae per traditionem in Ecclesiis observantur auctoritatem sibi scriptae legis usurpaverunt, velut in lavacro ter caput mergitare, deinde egressos lactis et mellis praegustare concordiam ad infantiae significationem, die dominico et omni Pentecoste nec de geniculis adorare et ieiunium solvere; multaque alia scripta non sunt quae rationabilis sibi observatio vindicavit.	Quomodo usurpari quid potest si traditum prius non est? ... Ergo quaeramus an et traditio nisi scripta non debeat recipi. ... Denique ut a baptismate ingrediar, ... ter mergitamur, amplius aliquid respondentes quam Dominus in Euangelio determinavit. Inde suscepti lactis et mellis concordiam praegustamus. ... Die dominico ieiunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare. Eadem immunitate a die Paschae in Pentecosten usque gaudemus ... Harum et aliarum eiusmodi disciplinarum si legem expostules Scripturarum, nullam invenies.

Il est évident que l'interlocuteur de Jérôme remploie le texte de Tertullien, sans le dire.[1] Le procédé est à noter comme un procédé littéraire que ne s'interdit pas St Jérôme.

***

Saint Jérôme veut démontrer que l'Eglise naissante n'a pas prescrit de rebaptiser les hérétiques. Il existait certes des hérétiques dès l'âge apostolique, et cependant nulle part on ne parle de les rebaptiser. Jérôme énumère les hérétiques connus: Simon le Magicien, Ménandre son disciple, Basilide qui imagina l'Abraxas, Nicolas qui fut l'un des

[1] Ce remploi de Tertullien par St Jérôme n'est pas rélevé par Harnack, *Alt. Christl. Litteratur Gesch.*, t. I, pag. 681-683, qui d'ailleurs ne relève que les citations nominatives.

sept diacres. Je passe sous silence, poursuit-il, les hérétiques produits par le Judaïsme: Dosithée qui fut chef des Samaritains, et les Sadducéens, et les Pharisiens, et les Hérodiens. Je viens aux hérétiques qui ont déchiré l'Evangile: Saturnin, les Ophites, les Caïnites, les Séthites, Carpocrate, Cérinthe, Ebion et autres pestes, qui se sont produits du vivant de l'apôtre St Jean, « *et tamen nullum eorum legimus rebaptizatum* » (n. 23). [1] Jérôme n'avait pas lieu de citer d'autres hérétiques que ceux qui étaient contemporains des apôtres.

Il a pris les noms qu'il cite là et les traits dont ils les accompagne au *Libellus adversus omnes haereses* qui fait corps, dans une part de la tradition manuscrite, avec le *De praescriptione hæreticorum* de Tertullien, et dont on sait qu'il n'est pas de Tertullien.

Saint Jérôme.	Pseudo-Tertullien.
Taceo de iudaismi haereticis qui ante adventum Christi legem traditam dissiparunt; quod Dositheus, Samaritanorum princeps, prophetas repudiavit;	Taceo enim iudaismi haereticos, Dositheum inquam samaritanum, qui primus ausus est prophetas quasi non in Spiritu Sancto locutos repudiare.
quod Sadducaei, ex illius radice nascentes, etiam resurrectionem carnis negaverunt;	Taceo Sadducaeos, qui ex huius erroris radice surgentes ausi sunt ad hanc haeresim etiam resurrectionem carnis negare.
quod Pharisaei, a Iudaeis divisi propter quasdam divisiones superfluas nomen quoque a dissidio susceperunt;	Praetermitto Pharisaeos, qui additamenta quaedam legi adstruendo a Iudaeis divisi sunt, unde etiam hoc accipere ipsum quod habent nomen digni fuerunt.
quod Herodiani Herodem regem suscepere pro Christo.	Cum his etiam Herodiani, qui Christum Herodem esse dixerunt.
Ad eos venio haereticos qui Euangelia dilaniaverunt.	Ad eos me converto qui ex Euangelio haeretici esse voluerunt.

Nous pourrions continuer la confrontation, [2] mais la certitude est établie que Jérôme a utilisé le pseudo-Tertullien.

Le *Libellus adversus omnes haereses* du pseudo-Tertullien a pour source (grecque) le *Syntagma* de St Hippolyte, mais Jérôme a puisé indubitablement au *Libellus* même. Le *Libellus* existait donc en 382. Et c'est la plus haute attestation que nous en ayons. [3]

[1] *De praescript.*, 45-46.

[2] *De praescript.*, 47-48.

[3] L'attribution du *Libellus* à Victorinus de Pettau repose sur l'identité que l'on a voulu voir entre le dit *Libellus* et le traité *Adversum omnes haereses* attribué à Victorinus de Pettau, identité que repousse Bardenhewer, *Patrologie* (1910), pag. 199.

***

Nous arrivons au document le plus intéressant produit par Jérôme. Le personnage luciférien du dialogue demande à l'orthodoxe pourquoi l'Eglise reçoit avec tant d'indulgence les faillis de Rimini. Cette question amène l'orthodoxe à présenter une brève apologie des évêques catholiques compromis à Rimini.

Disons tout de suite qu'il a dû exister des *Acta* du concile de Rimini. [1] On peut l'inférer notamment des *Fragmenta ex opere historico* de St Hilaire, où l'on trouve cités ces *Acta* et d'abord la date de la (première) session.

EUSEBIO ET YPATIO CONSS. XIII KAL. AUGUSTI.

Et sans doute les premiers mots du protocole:

« *Cum apud locum Ariminensem episcoporum synodus fuisset collecta* ».

Le morceau cité par St Hilaire est ainsi conçu:

« *Graecianus episcopus a Calle dixit:* Quantum decuit, fratres « charissimi, catholica synodus patientiam habuit, et piam Ecclesiam « totiens exhibuit iuxta Ursacium et Valentem Germinium Gaium, qui « totiens mutando quod crediderant omnes Ecclesias turbaverunt et « nunc conantur haereticum animum suum inserere animis christianis. « Subvertere enim volunt tractatum habitum apud Nicaeam, qui posi- « tus est contra arianam haeresim et ceteras. Attulerunt nobis prae- « terea conscriptam a se fidem, quam recipere nos non licebat. Iam « quidem haeretici antehac nobis pronuntiati sunt, et multis diebus « est comprobatum: quos et ad nostram communionem non admisi- « mus, voce nostra damnantes eos praesentes. Nunc iterum quid vobis « placet iterum dicite, ut singulorum subscriptione firmetur.

« *Universi episcopi dixerunt:* Placet ut episcopi ss. damnentur, « quo possit Ecclesia fide inconcussa quae vere catholica est in pace « perpetua permanere ». [2]

Ce morceau est, dans le recueil de St Hilaire, précédé d'un autre morceau qui a dû appartenir aux mêmes *Acta* et à la même session,

[1] Je développe ici un point que j'ai seulement marqué dans mon étude intitulée *Origines du règlement des conciles* (*Etudes de liturgie et d'archéologie chrétienne*, [1919], pag. 132-133).

[2] HILAR., *Fragm.*, VII, 4 (*P. L.*, X, 697). Ce même morceau est donné en grec par ST ATHANASE, *De synodis*, 11.

c'est le morceau qui a pour premiers mots *Sic credimus placere omnibus,* et par lequel les évêques du concile déclarent ne vouloir recevoir d'autre foi que celle de Nicée. Le morceau se termine ainsi: « *Huic definitioni omnes in unum catholici conspirantes subscripserunt* ». [1]

Aux mêmes *Acta* appartient un morceau qui n'est pas parmi les fragments tels qu'ils nous sont parvenus de St Hilaire, mais que les éditeurs ont bien fait d'en rapprocher. [2] Ce morceau a pour premiers mots: *Blasphemiae Arii licet.* Il représente la série des anathématismes prononcés par les évêques du concile de Rimini, dans la même session. [3]

On sait comment, après cette session qui lui fait tant d'honneur, le concile de Rimini députe en Orient dix évêques à la tête desquels est Restitutus, évêque de Carthage, et comment ces évêques capitulent à Niké, en Thrace, le 10 octobre. Acte a été dressé de cette conférence et nous en avons le texte dans le recueil de St Hilaire. [4]

Il restait à obtenir la capitulation des évêques qui attendaient à Rimini. Pour l'obtenir, on soumit à leurs signatures un formulaire équivoque, dont le langage serait catholique et « la perfidie latente », ainsi que dit Sulpice Sévère. On supprima le mot *usia,* sous prétexte qu'il était « ambigu », qu'il avait été introduit jadis « témérairement », et que l'on ne pouvait le justifier par l'Ecriture: on ne voulait pas que le Fils fût dit « *unius cum patre substantiae* ». On dirait donc que le Fils est semblable au Père, « *similem patri* ». Et l'on réserverait la possibilité de penser qu'il n'est pas « *aequalis* » au Père, tout en lui étant semblable.[5] Là était la perfidie, la « *fraus* », du formulaire qu'on avait fait adopter à Niké. Sulpice Sévère en parle avec une précision grande, qui donne à penser qu'il avait sous les yeux le formulaire.

Or le texte même du formulaire est donné par St Jérôme qui relève que, en apparence, on n'y voyait rien de sacrilège, « *cum superficies expositionis nihil iam sacrilegum praeferret* ». Citons le formulaire ainsi annoncé:

[1] Hilar., VII, 3.

[2] L. Saltet, *La formation de la légende des papes Libère et Félix* (*Bull. litt. eccl.,* 1905, pag. 223-225) a montré que les *Fragmenta ex opere historico,* tels que nous les avons, sont les restes d'une édition de l'œuvre originale d'Hilaire, mutilée et interpolée de pièces fausses par un Luciférien.

[3] Ibid., post. 4 (pag. 698-699).

[4] Ibid., VIII, 5-6 (pag. 702).

[5] Sulpit. Sev., *Chron.* II, 43 (éd. Halm, pag. 96). La *Chronique* de Sulpice Sévère est des premières années du v[e] siècle.

« *Credimus,* aiebant, *in unum verum Deum Patrem omnipoten-*
« *tem.* Hoc etiam nos confitemur. *Credimus in Unigenitum Dei Filium*
« *qui ante omnia saecula et ante omne principium natus est ex Deo;*
« *natum autem Unigenitum solum ex solo Patre, Deum ex Deo, simi-*
« *lem genitori suo Patri secundum Scripturas; cuius nativitatem nul-*
« *lus novit, nisi qui solus eum genuit Pater.* ... Perfecta fides est. ...
« Addebant praeterea: *Qui de caelo descendit, conceptus est de Spi-*
« *ritu Sancto, natus ex Maria Virgine, crucifixus a Pontio Pilato, tertia*
« *die resurrexit a mortuis, ascendit in caelum, sedet ad dexteram Dei*
« *Patris, venturus iudicare vivos et mortuos.* Sonabant verba pietatem
« et inter tanti mella praeconii nemo venenum insertum putabat ». [1]

St Jérôme poursuit, expliquant pourquoi le mot *usia* a été supprimé du formulaire:

« *Quia in Scripturis,* aiebant, *non invenitur, et multos simpliciores novitate sua scandalizat, placuit auferri* ».

On peut penser que cette phrase faisait partie du formulaire de Niké et en était pour une part la justification.

Saint Jérôme se sert de son dossier pour montrer la bonne foi des évêques qu'il a entrepris de défendre: « *Non erat curae episcopis de vocabulo, cum sensus esset in tuto* », les évêques, dit-il, se désintéressaient des termes, spécialement du terme « substance », du moment que le sens était correct.

Cependant autour du concile l'opinion s'émeut; le bruit se répand que le formulaire ou *expositio* (*fidei*) est un piège, et on accuse de cette supercherie Valens, évêque de Mursa, qui a redigé le dit formulaire. [2] En présence du préfet du prétoire Taurus, qui d'ordre de Constance II assistait au concile, Valens proteste qu'il n'est pas arien et qu'il a absolument horreur des blasphèmes ariens. Mais cette protestation était secrète, « *res secrete gesta* », on voulut qu'elle fût publique, pour satisfaire l'opinion. Donc, un autre jour, dans l'église, en présence du peuple, il se tint une assemblée des évêques, dont procès verbal dut être dressé par des notaires, et c'est un fragment de ce procès verbal que cite St Jérôme.

L'assemblée est présidée par Muzonius, un évêque africain (Byzacène), « *cui propter aetatem primae ab omnibus deferebantur* ».

[1] *Dialog. 17.*

[2] Hahn, *Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln* (1897), pag. 208, donne le texte en l'empruntant comme nous à St Jérôme, et rappelle que les Mauristes ont attribué le formulaire à Foebadius d'Agen. L'erreur des Mauristes n'est pas douteuse. Rapprochez Sulp. Sev., *Chron.*, 44 (pag. 97): « Foegadius ... profiteri se ab Arianis conceptam fidem non recepturum ».

« *Muzonius, episcopus provinciae Byzacenae, ... ita locutus est:*
« Ea quae sunt iactata in publicum et ad nos usque perlata, ali-
« quem e nobis sanctitati vestrae legere praecipimus, ut quae sunt
« mala et ab auribus et a corde nostro abhorrere debent, omnium una
« voce damnentur.

« *Responsum est ab universis episcopis:* Placet ».

Un évêque italien donne alors lecture de déclarations ariennes qui sont attribuées a Valens de Mursa: celui-ci proteste avec feu.

« *Itaque cum Claudius, episcopus provinciae Piceni, ex praecepto*
« *omnium, blasphemias quae Valentis ferebantur legere coepisset, Va-*
« *lens suas esse negans exclamavit et dixit:* Si quis negat Christum
« Dominum, Dei filium, ante saecula ex Patre genitum, anathema sit.

« *Ab universis conclamatum est:* Anathema sit.

« Si quis negat Filium similem Patri secundum Scripturas, ana-
thema sit.

« *Omnes responderunt:* Anathema sit.

« Si quis Filium Dei non dixerit aeternum cum Patre, ana-
thema sit.

« *Ab universis conclamatum est:* Anathema sit.

« Si quis dixerit creaturam Filium Dei ut sunt ceterae creaturae,
« anathema sit.

« *Similiter dictum est:* Anathema sit.

« Si quis dixerit de nullis exstantibus Filium, et non de Deo Patre,
anathema sit.

« *Omnes conclamaverunt:* Anathema sit.

« Si quis dixerit: erat tempus quando non erat Filius, ana-
thema sit.

« *In hoc vero cuncti episcopi et tota simul Ecclesia plausu quo-*
« *dam et tripudio Valentis vocem exceperunt* ». [1]

Il y a apparence que nous avons dans cette citation un morceau du procès verbal rédigé par les notaires. Cette supposition est confirmée par St Jérôme, qui ajoute, en effet: « Si quelqu'un pensait que ce recit est une fiction de notre part, qu'il recoure aux archives publiques, « *scrinia publica scrutetur* ». Les coffres des Eglises, du moins, sont pleines, « *plenae sunt certe ecclesiarum arcae* ». [2] D'ailleurs, la

[1] *Dialog. 18.*

[2] Néanmoins, cette affirmation de Jérôme ne saurait exclure l'hypothèse qu'il a pris ses documents dans l'ouvrage de St Hilaire dont les *Fragmenta ex opere historico* sont les restes, et qui a du être composé à la fin de 359 (BARDENHEWER, t. III, pag. 383).

citation n'est pas finie, car après ces anathématismes proposés par l'évêque Valens, l'évêque Claudius déjà nommé demande à en proposer un encore.

« Adhuc sunt aliqua quae subterfugerunt dominum et fratrem « meum Valentem, quae, si vobis videtur, ne quis scrupulus remaneat, « in commune damnemus.

« Si quis dixerit Filium Dei esse quidem ante omnia saecula, sed « non ante omne omnino tempus, ut ei aliquid anteferat, ana- « thema sit.

« *Dixerunt cuncti:* Anathema sit ».

A ces derniers anathématismes ne se borne pas l'intervention de l'évêque Claudius: « *Multaque alia quae suspiciosa videbantur ad pronuntiationem Claudii, Valens condemnavit, quae si quis plenius discere cupit in Ariminensis synodi actis reperiet, unde et nos ista libavimus* ». [1] St Jérôme ajoute: « *His ita gestis, concilium solvitur* ». [2] Nous voyons là à nouveau que Jérôme a eu sous les yeux et pour ces quelques extraits transcrit les *Acta* de la dernière session du concile de Rimini. Le recit parallèle de Sulpice confirme cette conclusion. Il est vrai que Sulpice Sévère ne mentionne pas l'évêque Claudius et suppose que les anathématismes (*professiones*) ont été rédigés par Foebadius, évêque d'Agen, et par Servatius, évêque de Tongres. Mais il sait que Valens a proposé lui-même des anathématismes, au moins celui qui dit que le Fils n'est pas une créature comme les autres:

« Tunc Valens tamquam nostros adiuvans subiecit sententiam, « cui inerat occultus dolus, Filium Dei non esse creaturam sicut ceteras « creaturas ».

Sulpice Sévère ajoute que la supercherie de cet anathématisme, si grossière qu'elle fût, trompa les évêques présents. Disons avec St Jérôme qu'ils ne virent dans l'équivoque que son sens acceptable: « *Laeti omnes ad provincias revertuntur* ». Et ce fut seulement ensuite qu'Ursace et Valens se vantèrent d'avoir fait accepter par les évêques assemblés à Rimini que le Fils était une créature, encore que non semblable aux autres créatures, et que le terme de substance fût aboli: « *Tunc Nicaenae fidei damnatio conclamata est: ingemuit totus orbis, et arianum se esse miratus est* ». La thèse soutenue par St Jérôme se pose ainsi très nettement: les évêques faillis à Rimini ne sont pas

[1] *Dialog. 19.*
[2] *Chron.*, 44 (pag. 97).

véritablement des faillis, ils ont été de bonne foi victimes d'une abominable supercherie.

Il subsiste une énigme. Pour que la thèse de St Jérôme fût bonne, il faudrait que l'unanimité des quatre cents et quelques évêques présents à Rimini eût été surprise. En réalité, Sulpice Sévère nous apprend que les évêques capitulèrent tres consciemment, à l'exception de vingt, et que c'est seulement de ces vingt que l'on peut dire qu'ils ont été victimes des réticences de Valens. A l'appui du témoignage de Sulpice Sévère, on a la lettre *Illustrati pietatis tuae scriptis* adressée à Constance II par les malheureux évêques de la majorité de Rimini et conservée dans St Hilaire (*Pragm.*, IX, 1-3): cette lettre, que Tillemont qualifie de « honteuse » est accablante. St Jérôme ne l'a-t-il pas connue? Manquait-elle aux *Acta* de Rimini qu'a connus St Jérôme? Et serait-elle une pièce apocryphe fabriquée par les Luciférien pour perdre sans retour la réputation des évêques faillis à Rimini? [1]

***

Nous venons de voir St Jérôme citer et utiliser les *Acta* très authentiques du concile de Rimini. A-t-il connu des *Acta* pareils pour le concile de Nicée?

Le concile de Nicée, écrit St Jérôme, n'a pas hésité à marquer de l'indulgence á huit évêques compromis dans la cause d'Arius: [2] dira-t-on que le concile de Nicée a trahi la foi de Nicée? Qui sont ces évêques, demande le personnage luciférien du dialogue? On les lui nomme incontinent: Eusèbe de Nicomédie, Théognis de Nicée, Saras en ce temps-là prêtre de Libye, Eusèbe de Césarée, « *et reliqui quos enumerare longum est* ». On y joindra, ajoute St Jérôme, Arius en personne qui était prêtre, Euzoius qui était diacre et qui deviendra plus tard évêque d'Antioche, enfin le lecteur Achillas (en réalité cet Achillas était prêtre), tous les trois appartenant alors au clergé d'Alexandrie, « *hi tres Alexandrinae Ecclesiae clerici* ». [3]

L'assertion de St Jérôme est d'une parfaite netteté. Huit évêques qui avaient donné dans l'Arianisme furent traités avec indulgence par

[1] Voyez L. Saltet, *Fraudes littéraires des schismatiques lucifériens* (*Bull. litt. eccl.*, 1906, pag. 300-326).

[2] *Dialog. 19.*

[3] Ibid., 20.

le concile de Nicée: « *Cum in synodo, quae propter arianam perfidiam congregata est, octo episcopos arianos susceptos sciamus.* ... ». Plus encore, Arius, Euzoius, Achillas auraient été traités avec une pareille indulgence.

Disons tout de suite que Jérôme est seul à prétendre que le concile ait reçu la soumission d'Arius, d'Euzoius, d'Achillas, dont on sait pertinemment qu'ils ne se soumirent point et furent exilés en Illyricum. [1] Avec eux furent exilés deux évêques qui ne se soumirent pas davantage, Secundus de Ptolémaïs en Egypte, Theonas de Marmarica en Libye. [2] Tous les autres se soumirent, donc souscrivirent le symbole de Nicée; quelque sentiment qu'ils eussent professé avant et pendant le concile, quelque répugnance qu'ils eussent à accepter le « consubstantiel », quelque restriction mentale qu'ils y introduisissent, ils se rallièrent à la doctrine du concile, et le concile n'avait pas à demander autre chose. Ils n'étaient pas juridiquement des évêques hérétiques que le concile eût à réconcilier.

Mais Jérôme tient à cette prétendue indulgence du concile de Nicée, il y tient afin de pouvoir justifier par ce précédent l'indulgence qui a été témoignée aux évêques compromis à Rimini, encore qu'il n'y ait point parité entre les deux cas. Comment connaissez-vous cette indulgence du concile de Nicée, lui demande le personnage luciférien du dialogue? Jérôme répond: « Il existe encore des hommes qui « ont assisté au concile de Nicée ». Puis, sentant bien ce que cette affirmation a de risqué, il ajoute:

« Et si hoc parum est, quia propter temporis antiquitatem rari « admodum sunt et in omni loco testes adesse non possunt, legamus « acta et nomina episcoporum synodi Nicaenae, et hos quos supra « diximus fuisse susceptos subscripsisse *homusion* inter ceteros repe« riemus ».

Saint Jérôme invoque donc à l'appui de sa thèse: 1° les *Acta* du concile de Nicée, et 2° les *Nomina episcoporum* qui y souscrivirent.

On s'étonne que cette mention des *nomina episcoporum synodi Nicaenae* ait échappé aux derniers éditeurs du catalogue des Pères de Nicée. [3] La plus ancienne attestation qu'ils en produisent est celle

[1] Tillemont, t. VI, pag. 812.

[2] Batiffol, *La paix constantinienne*, pag. 336.

[3] H. Gelzer, H. Hilgenfeld, O. Cuntz, *Patrum nicaenorum nomina* (Leipzig, 1898).

de l'historien Socrates, aux environs de 440, lequel le signale, donne les premiers noms de la liste et ajoute: « Les noms au complet « sont dans le *Synodikon* d'Athanase, évêque d'Alexandrie ».[1] Il est acquis que Socrates connaissait notre catalogue, mais St Jérôme apporte la preuve que quelque soixante ans avant Socrates, en 382, on le connaissait déjà. Car il s'agit bien, pour St Jérôme du dit catalogue.

En effet, ce qui caractérise ce catalogue, c'est d'abord qu'il ne reproduit pas la liste réelle des souscriptions du concile, pour cette première raison donnée par les récents éditeurs que dans le catalogue les noms sont rangés province par province, au lieu que dans les conciles les évêques souscrivaient chacun à son rang de hiérarchie et d'ancienneté. On peut donner une raison plus décisive: dans le catalogue on rencontre la nom de Secundus de Ptolémaïs dont nous savons qu'il a refusé de souscrire. Le catalogue est donc plutôt la liste des évêques présents au concile de Nicée, liste reconstituée, pense-t-on, par les soins de St Athanase à l'occasion du concile d'Alexandrie de 362.[2]

Mais que penser des *Acta* du concile de Nicée à la lecture desquels St Jérôme renvoie? Ici se pose la grosse question de savoir s'il a vraiment été dressé des *Acta* du concile de Nicée, comme il en a été dressé du concile de Rimini. Tillemont déjà tranchait cette question par la négative, et rien n'a été produit depuis qui infirme ce jugement.[3] St Athanase, en effet, dans son traité *De decretis Nicaenae Synodi*, vers 350, donc vingt-cinq ans après Nicée, écrit au destinataire du traité: « Ta Charité ayant voulu savoir de moi ce qui s'est passé « dans le concile (*τὰ ἐν τῇ συνόδῳ πραχθέντα*), je n'ai pas perdu « de temps, mais aussitôt j'ai exposé ce qui s'est alors passé (*ὡς τότε « γέγονε δεδήλωκα*)... ».[4] Ces lignes font allusion à une lettre d'Atha-

[1] Socrat., *H. E.*, I, 13; Batiffol, *Le « Synodikon » de St Athanase* (*Byzant. Zeitschrift*, t. X [1910], pag. 128-129). M. Schwartz distingue le *Synodikon*, qu'il croit être une compilation plus tardive d'un dossier ou *Urkundensammlung*, qui aurait été constitué en 367-368 à Alexandrie sous l'inspiration d'Athanase (Bardenhewer, t. III, pag. 63).

[2] Dans le catalogue, Théonas de Marmarica n'est pas mentionné. - Jérôme (*Dialog. 20*) dit que les évêques présents à Nicée étaient trois cents et quelque (*trecenti et eo amplius episcopi*). Il n'a pas osé dire qu'ils étaient 318 (alors que dans sa *Chronique* il donne *carrément* le nombre de 318), peut-être parce qu'il sait bien que le catalogue ne donne pas ce nombre et parce que dans le *De Synodis*, 43, Athanase ne parle encore que « des trois cents ».

[3] Tillemont, t. VI, pag. 822-823; cf. Wikenhauser, pag. 121-124.

[4] Athanas., *De decret. Nic. syn.*, 2.

nase, antérieure au *De decretis* et qui n'est pas venue jusqu'à nous. [1] On inférera de ces lignes que, si des *Acta* authentiques avaient existé, Athanase n'aurait pas été prié par un catholique trés attaché à la foi de Nicée de raconter ce qui s'était passé au concile. Quand donc, en 382, St Jérôme se réfère aux *Acta* de Nicée, on peut penser, soit (avec Tillemont) qu'il entend par *Acta* les souscriptions des évêques, soit qu'il désigne quelque récit comme le *De decretis* de St Athanase, soit enfin qu'il suppose que ces *Acta* existent quelque part sans qu'il les ait personnellement jamais vus.

Saint Jérôme, pour bien marquer l'Arianisme déclaré des personnages qu'il dit avoir été traités avec indulgence par le concile de Nicée, écrit que l'on possède d'eux des lettres et des livres qu'ils ont publiés avant le concile: « ... *quorum epistulae et libri impietatis ante synodum editi usque ad praesentem diem durant* ». [2]

On peut penser que ces *libri* sont la *Thalie* d'Arius, dont nous savons qu'elle fut composée avant le concile de Nicée et que des extraits en furent lus au concile pour l'éclairer sur l'impiété d'Arius: la *Thalie* est signalée par Athanase dans son *De decretis nicaenae synodi,* citée dans son *De synodis* et dans l'*Oratio I contra Arianos.* [3] Quant aux *epistulae,* Athanase donne dans le *De synodis* le texte de la lettre Ἡ πίστις ἡμῶν d'Arius à l'évêque Alexandre d'Alexandrie, lettre célèbre qui est la profession de foi d'Arius et des prêtres et diacres d'Alexandrie ses compagnons. [4] Dans le *De synodis* encore, Athanase mentionne des lettres écrites « avant que se tînt le concile à Nicée » et d'une doctrine pareille à celle d'Arius, par Eusèbe (de Nicomédie), par Narcisse (de Nérodiade), par Patrophile (de Scythopolis), par Maris (de Chalcédoine), par Paulin (de Tyr), par Théodote (de Laodicée), par Athanase (d'Anazarbe), par Eusèbe (de Césarée). [5]

[1] Athanas., *De decret. Nic. syn.,* 5.

[2] *Dialog. 20.*

[3] Athanas., *De decret.,* 16, mentionne là les ᾄσματια d'une part, et l'œuvre intitulée Θάλεια d'autre part. Les *Cantiques* d'Arius sont signalés aussi par Philostorge (II, 2). Pour la *Thalie,* voyez *De synodis,* 15, et *Orat. contra Arianos,* I, 2-10. Bardenhewer, t. III, pag. 41-42.

[4] Athanas., *De synod.,* 16.

[5] Athanase (*De synod.* 18) déclare qu'il n'a pas ces lettres, sans quoi il les aurait envoyées aux personnes à qui le *De synodis* est adressé, et il promet de les leur passer si, Dieu aidant, il les trouve. Athanase les citait donc d'après le traité de l'arien Asterius, qui les utilisait pour la défense de la cause arienne. Rapprochez *De synod.,* 17-18 et Theodoret, *H. E.,* I, 5. Bardenhewer, t. III, pag. 122.

On remarquera que ces évêques sont au nombre de huit, exactement, et que St Jérôme parle de huit évêques compromis dans l'arianisme avant le concile de Nicée. On pourra donc conjecturer que Jérôme parle des « *epistulae et libri impietatis* » d'après St Athanase, c'est-à-dire de seconde main.

***

Nous ne relevons pas d'autre source reconnaissable dans l'*Altercatio* de St Jérôme.

Mgr Pierre Batiffol.

L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma

Era l'estate del 340, quando il grande Atanasio approdava in riva al Tevere ad invocare protezione dalla Sede di Pietro contro il mondo guadagnato allora alla causa di Ario. Lo accompagnavano in quel viaggio due discepoli di sant'Antonio; giacchè l'illustre Patriarca Alessandrino, dopo d'essere stato in intima relazione col Padre del Monachismo Orientale, n'era divenuto ad un tempo il protettore ed il panegirista.

Non senza qualche diffidenza in sul principio i Romani ascoltarono le meraviglie di quella vita singolare, tanto diversa dal loro genio: quel preferire il deserto alla convivenza sociale, lungi dalle Chiese e dalle stazioni sulle tombe dei Martiri, senza vescovo nè clero; quella nuova foggia di vestire, quei digiuni prolungati, quei volti sparuti che, giunti nell'Urbe, non mostravano però il minimo interesse per tutte le magnificenze di Roma, non poteva andare guari a genio agli spensierati abitanti della tumultuosa capitale del mondo, che dal tempo degli Gnostici in poi s'era abituata a sprezzare tutte le bizzarrie che per tre secoli avevano tentato di contaminare il primitivo pensiero evangelico. Anche per questo le dispute trinitarie, che in Oriente erano penetrate così profondamente nella coscienza delle masse, in Occidente non destavano tra i laici, e anche tra i vescovi, che un mediocre interesse.

Intanto la vecchia religione dello Stato Romano idolatra, anche dopo le leggi di proscrizione di Costantino e di Costanzo, era restata più o meno pacificamente in possesso dei suoi diritti tradizionali, così che nel quarto secolo, mentre ad Ostia si offrivano ancora dei sacrificii sull'ara di Vulcano, le numerose turbe di pellegrini che da ogni parte del mondo accorrevano a venerare il sepolcro di Pietro, s'incontravano ai piedi dello stesso Colle Vaticano con gli iniziati ai misteri di Mitra, i cui tauroboli contaminavano di sangue fin quasi le soglie del sacro tempio.

Impostor et graecus est, soleva gridare la plebaglia romana dietro ai malcapitati orientali, che, avvolti nei loro caratteristici mantelli, s'arrischiavano a comparire per le vie dell'Urbe; per la qual cosa la prima accoglienza incontrata dal monachismo in Roma riuscì affatto sfavorevole, tale insomma da non lasciare preludere per nulla a quella gloria cui in seguito doveva elevarsi, per opera soprattutto dei due primi papi a nome Gregorio.

Tuttavia la buona semenza non riuscì interamente inutile, chè in un palazzo sull'Aventino trascorreva la vita in penitenze ed in preghiere una nobil donna, Marcella, la quale, rimasta vedova dopo soli sette mesi di matrimonio, aveva rifiutato la mano del console Cereale, per dedicarsi tutta alle opere di pietà. Ritirata nei suoi appartamenti, non li lasciava che di rado, per recarsi a pregare sulle tombe dei Martiri nelle ore più solitarie del giorno. Atanasio e i suoi compagni, a ripagarla dell'ospitalità accordata loro, l'animarono a vigoria di propositi, narrandole della vita meravigliosa che conduceva Antonio in Egitto. In breve l'antico palazzo dell'Aventino venne convertito dalla nobile donna in un monastero, ove, sotto la disciplina di Marcella, il fiore del patriziato romano sembrò di volere emulare nella capitale stessa del mondo le austerità della Tebaide e delle solitudini di Sceti e di Nitria. Non mancava che il deserto, ma al frastuono dell'Urbe quelle anime generose opposero lo schermo delle mura dell'avito palazzo e della loro ritiratezza, così che, anche dopo moltiplicati i monasteri urbani, quello dell'Aventino rimase a lungo come il centro della nuova società religiosa e il rappresentante più autorevole delle più legittime tradizioni d'ascetismo monacale. Quivi, all'ombra del *titulus Sabinae,* furono infatti iniziate all'ascesi Paola, Eustochio, Furia e Principia; di qui parimenti trassero origine quei numerosi sciami di vergini, *castitatis chori,* che dovevano fra breve essere tanto encomiati da S. Girolamo.

Anche al palazzo dei tardi eredi degli Scipioni e dei Gracchi poco dopo toccò la stessa sorte di quello di Marcella, quando cioè a sua volta Paola vi raccolse e vi educò a Cristo Blasilla, Feliciana ed Asella, mentre contemporaneamente anche Lea, lodata dallo stesso Dottore Betlemita siccome un'altra *Monasterii princeps, mater virginum,* emulava la stessa fama dell'*archimandrita* Marcella.

Siamo all'anno 382, quando le discordie che laceravano la chiesa di Antiochia indussero finalmente papa Damaso a indire un concilio

in Roma per dirimere quelle controversie. V'intervennero, fra gli altri, Paolino, uno dei tre pretendenti alla Sede d'Ignazio, Girolamo ed Epifanio di Salamina, il quale, benchè nato in Palestina, era stato educato tuttavia alla scuola dei monaci egiziani. Frequentando questi la casa di Paola, ove era ospite Paolino d'Antiochia, non potè a meno di far del proselitismo per la vita monastica, onde, un po' alla volta, con la parola che gli usciva calda ed impetuosa dal cuore e con l'esempio d'una vita innocentissima, seppe insinuare nella pia vedova tanto disgusto del vivere cittadino, che l'indusse ad abbandonare Roma per recarsi a Betlehem, a compiere i suoi giorni presso il Presepe del Salvatore.

Anima tuttavia di questo intento lavorìo di propaganda monastica, era un altro personaggio che, inosservato dapprima e posto in condizione più umile dei grandi vescovi che se l'erano preso a compagno, in seguito doveva contribuire più di tutti ad alimentare la sacra fiamma di quell'austero ideale d'ascesi: questi era Girolamo, il quale in sul principio visse poco meno che nascosto in un'umile casetta, quasi che l'animo gli presagisse già le future gelosie e le persecuzioni di cui doveva essere vittima. Fu Marcella che lo scovò da quel nascondiglio, ed egli da quel momento non potè più esimersi dalla direzione spirituale di tutta quell'eletta del patriziato romano. I comenti sull'*Ecclesiaste,* i vari trattati sui *Salmi,* sull'alfabeto ebraico, sulla verginità, dedicati successivamente a Blasilla, a Marcella, ad Eustochio, oggi rappresentano appena una parte dell'operosità di Girolamo nella propaganda monastica durante quel soggiorno in Roma.

A preferenza dell'insegnamento consegnato nei volumi, assai più importante era la sua didascalia orale, impartita senza risparmio e accolta sempre in terra vergine e ferace; tanto che l'entusiasmo e l'ammirazione delle sue giovani discepole fornirono ai malevoli il pretesto per ricamare finalmente a conto del Dottore delle pettegole dicerie. Questi, indignato, abbandona allora Roma, *nuova Babilonia col suo nuovo senato di Farisei,* disdegnando perfin di giustificarsi. Dal fondo tuttavia del suo ritiro di Betlehem, Girolamo seguitò per lunghi anni a governare per mezzo di lettere quelle giovani ed aristocratiche *chiese verginali,* sinchè esse non trionfarono di quella prima tempesta, e poi di quella successiva mossa loro contro da Gioviniano.

Costui, monaco romano, ma crapulone e rotto al vizio, tolti a pretesto gli abusi da cui, come in tutte le cose di quaggiù, non poteva

guardarsi neppure il monachismo, invece d'opporvisi con la purezza della vita e della dottrina, trascorse sino ad anteporre alla verginità il nodo coniugale, insegnando che l'efficacia del battesimo è tanta, che la virtù cristiana non è più capace nè di successivo incremento nè di diminuzione. Tutta la feccia dei monaci girovaghi, quei falsi *confessores* di cui discorrono i prefazi del Sacramentario Leoniano, e delle monache apostate aderirono a Gioviniano, riducendo tosto in pratica le dottrine del maestro. S. Ambrogio e papa Siricio li avevano già fatti bandire da Milano e da Roma, quando in buon punto intervenne nella polemica anche S. Girolamo, che per mezzo di due opuscoli composti verso il 392, tessè con tanta forza d'argomenti ed efficacia di linguaggio l'elogio della vita monastica, che i suoi stessi ammiratori, intimoriti, ne impedirono la diffusione, perchè i malevoli nell'elogio dell'ascesi verginale non vi leggessero addirittura la condanna delle nozze cristiane. Ma dato giù quel primo bollore del polemista, in un altro libriccino Girolamo ebbe a dichiarare con maggiore perspicuità quei malintesi, formulando i principî dell'ascesi monacale con tanta esattezza teologica di linguaggio, che la Chiesa nei secoli posteriori non ebbe che a sanzionarli, vendicandone l'applicazione pratica contro il malvolere di tutti i tempi.

Concorde nelle massime, ma assai più violento e brutale di Gioviniano, fu il prete Vigilanzio, che verso il 400, reduce dalla Palestina, si die' a diffondere i suoi errori, esagerando le tristi conseguenze che sarebbero venute per il consorzio civile, ove tutti si fossero consacrati al celibato nello stato monastico.

Girolamo tolse di nuovo la penna in mano e col suo *Contra Vigilantium* distinse accuratamente ciò che è l'ordine monastico nel seno della grande famiglia cristiana. Il Battesimo invita bensì ed obbliga tutti i fedeli alla perfezione, ma non costringe nessuno a scegliere le vie più sicure, certamente, ma più ardue e difficili dell'ascesi monastica. Il mondo e Vigilanzio potevano quindi andarne tranquilli, che non sarebbero rimasti soli a godersi la vita del secolo; la grande maggioranza della società troverà sempre, se non più conseguente ai principii evangelici, almeno però più comoda la vita mondana, ed in forza d'uno strano compromesso, finirà con l'adattarvisi.

Conosciamo molto poco la storia dei numerosi monasteri romani, ricordati da Girolamo e da Agostino. Oltre la casa di Marcella, anche presso le basiliche suburbane di S. Agnese, di S. Paolo, di S. Pietro e di S. Stefano sulla Via Latina sorsero, sin dal quarto secolo, dei

cenobi di vergini, di cui gli scavi ci hanno restituito una sufficiente messe archeologica. Più scarsi invece sono i documenti circa i monasteri d'uomini, tra i più antichi dei quali sembra si debba annoverare quello dei Ss. Giovanni e Paolo, all'ombra della basilica Vaticana, e che vanta per suo fondatore Leone I. Sotto i suoi immediati successori, Ilaro, Vigilio, Pelagio e Gregorio, lo sviluppo fu intenso, e l'ideale monastico, superando la rivalità talora poco benevola dell'istituto clericale, riuscì in breve ad assicurarsi un forte predominio nella sacra gerarchia, nel seno della quale esso rappresentò un'istituzione quasi a sè, cosmopolita: monaci di tutte le razze, Siri, di Cilicia, di Costantinopoli e di Gerusalemme, vivevano pertanto in buon accordo coi Romani, tanto che lasciarono profonde tracce della loro influenza nella liturgia papale.

Tra i pontefici, parecchi tramutarono in cenobio anche la loro casa paterna; non pochi uscirono dalle file monastiche, e, giunti in Laterano, chiamarono a convivere con loro nell'episcopio gli antichi compagni di chiostro, assicurando perciò al governo ecclesiastico una ispirazione eminentemente evangelica.

E fu così che ben presto i cenobi d'uomini raggiunsero l'ottantina, riservando a sè l'officiatura liturgica, e in conseguenza anche l'amministrazione patrimoniale della maggior parte delle basiliche. Dopo la riforma musicale gregoriana, la direzione dei grandi cori per le salmodie importò anche la formazione scientifica dei giovinetti cantori; cosicchè nel secolo ottavo anche le due *Scholae,* la vaticana cioè e la lateranense, che erano quasi i primi due seminari romani per l'educazione del giovane clero, vennero definitivamente commesse alle cure dei monaci.

Un secolo dopo, quando lo scompiglio del ducato di Roma, alternativamente alle prese coi Bizantini e coi Longobardi, si riflettè tristamente sulla storia religiosa della città, dal palazzo reale d'Aquisgrana si diffuse una nuova luce, che, per opera di Alcuino, di Rabano e di Paolo diacono, si sforzò di giungere sino ad indorare le volte musive delle basiliche urbane. Ma per allora i papi, ad escludere l'ingerenza dello straniero, si sforzarono di compiere essi stessi le necessarie riforme; sinchè, nel secolo di ferro, quando cioè il monachismo ebbe bisogno di risollevarsi all'antica purezza d'ideali, i pontefici, stremati allora dalle fazioni, d'accordo anche col potere civile, sollecitarono essi stessi l'intervento straniero, invitando a Roma sant'Oddone, il celebre abbate di Cluny.

Ma il rimedio veniva forse troppo tardi. Mentre ai tempi di S. Gregorio I solo le monache, che rappresentavano forse appena un terzo dello stuolo monastico di Roma, sommavano a 3000, alla fine del secolo X l'Urbe non contava ormai più di sessanta canoniche di chierici, con quaranta piccoli monasteri, ristretti come di censo, così d'ideali e di abitatori. Da principio, l'opera di S. Oddone non mancò di suscitarvi il più vivo entusiasmo, tanto che nel secolo X furono eretti dei nuovi cenobii sul Palatino, sull'Aventino e nel Trastevere; ma la missione cluniacense non tardò a fallire appena morto il santo Abbate, perocchè, meglio che riforma, la quale importa sempre una lenta educazione etica, il nuovo inasprimento della disciplina claustrale, spalleggiato, com'era, da Alberico e dai suoi, rappresentava ai Romani un'imposizione straniera, tale, insomma, che non si ricollegava in alcuna guisa al tronco immane, ma pur sempre svariatamente vivo, della tradizione religiosa del monachismo urbano.

Non dobbiamo però dimenticare che la vita monacale di Roma, meglio che un'accurata imitazione dell'ascesi egiziana, fu opera d'adattamento dell'ideale monastico dalle rive dell'Oronte o del Nilo ai saloni dorati dell'aristocrazia romana. *Vobis suburbanus ager pro monasterio fuit,* aveva scritto S. Girolamo; e vi si aggiungeva che il santo Dottore gli aveva in certa guisa impressa l'impronta sua personale, aliena, sì, da ogni affettazione nelle vesti e nel vitto, ma tutta dedita allo studio. *Totus semper in lectione, totus in libris est, non die, non nocte requiescit, aut legit aliquid semper, aut scribit.* Così Paola, Marcella ed Eustochio, poichè sembra che il proselitismo di Girolamo sia stato più fecondo tra le donne che tra gli uomini. « Starei meno tra le donne, se trovassi più adesioni tra gli uomini », diceva fieramente il Santo - è tutta gente che studia assai, e che, mentre, ad imitazione del Maestro, discorre appassionatamente di fuso e di stuoie intessute di foglie di palma ad esempio delle discepole di S. Pacomio in Egitto, in realtà poi è più propensa a trattenersi in questioni d'esegesi scritturale e di teologia biblica.

Dionigi il piccolo, uno dei più illustri rappresentanti del monachismo romano nel quinto secolo, meritò appunto gli elogi di Cassiodoro perchè, essendo oriundo della Scizia, pure adottò i costumi romani; e per costumi di Roma l'antico segretario di Teodorico, divenuto quindi abbate di *Vivarium,* intendeva un monaco erudito, la cui virtù fosse superiore agli ostacoli creatigli dall'ambiente muliebre che tutto il giorno ricercava i suoi ammaestramenti, e che, pur non abbor-

rendo talora dalle mense dei patrizi, conservava tuttavia nel suo interno intatto il vigore del digiuno monacale.

Il culto dei Martiri, coltivato già da Marcella nel segreto dei suoi appartamenti, col tempo divenne una delle note più caratteristiche della vita monastica in Roma; sembrava quasi un'anomalia che una basilica non fosse ufficiata dai monaci, ed i pontefici stessi, oltre all'intervenire personalmente alle salmodie nelle notti precedenti ai natalizi dei Santi, con pingui rendite, offerte d'arredi sacri e di preziose suppellettili liturgiche, statuti cerimoniali, contribuirono a rendere sempre più imponenti e solenni quelle funzioni monacali. A S. Pietro, a S. Paolo, in Laterano e a S. Maria Maggiore i cori erano composti di più file di cenobiti dei vari monasteri che sorgevano attorno a quei santuari; gli abbati di S. Martino in Vaticano, in qualità di arcicantori di quella basilica, presiedevano altresì alla *Schola* o orfanotrofio musicale, che Gregorio Magno aveva eretto o riordinato presso la tomba Apostolica della via Trionfale.

Splendide sovrattutto erano le vigilie notturne. Mentre i lampadari d'argento forniti d'olio misto a profumi diffondevano sul presbiterio una luce tranquilla che, lungi dal divagare lo spirito, lo invitava invece a pensieri solenni, attorno all'altare era un continuo agitarsi di turiboli, che al canto di salmi a ritornello, nove volte per notte dovevano avvolgere coi loro profumati vapori d'incenso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo.

Gli accorciamenti introdotti da S. Benedetto al rito delle veglie notturne in tempo di estate, quando cioè i monaci dovevano uscire per tempo ai lavori dei campi, furono affatto sconosciuti nell'ambiente romano, ove i monasteri, oltre a dedicarsi prevalentemente allo studio, giusta l'impronta primitiva data ai cenobiti da Girolamo e poi dal Magno Gregorio, erano troppo numerosi, perchè ognuno potesse avere dentro il recinto delle mura badiali l'orto, il mulino e quant'altro occorre ai bisogni della vita, siccome desiderava S. Benedetto.

Ma se la vita urbana modificò lo schema topografico della badia benedettina, vera cittadella monastica autocefala in mezzo alla campagna, i Pontefici tuttavia provvidero generosamente alle indigenze materiali dei monaci, i quali, sebbene a Roma non dissodassero più i terreni, possedettero però un discreto numero di servi e di coloni addetti alla coltivazione dei loro latifondi. Infatti, nel *Penitenziale* di Teodoro di Cantorbery tra i monaci orientali e i romani si rileva appunto questa differenza che, ove gli orientali non avevano alcuno al

loro servizio, i Romani invece possedevano degli schiavi; la quale notizia trova ampia conferma in molti documenti contemporanei, massime nel *Liber pontificalis,* in cui spesso è parola di tali *familiae rusticae* appartenenti ai monasteri di Roma.

Le terre, i servi e i coloni costituiscono le rendite patrimoniali di ciascun monastero romano, quello che il biografo di Pasquale I chiamava *stipendia monachorum.* A questo capitale immobile conviene inoltre aggiungere le *benedictiones in auro,* specie di elemosine straordinarie o regali del Pontefice, più o meno frequenti, secondo la borsa o il cuore del donatore.

Non conviene tuttavia illudersi sulle ricchezze di queste prime badie pontificie; lo stato desolante dell'agro romano dopo le invasioni barbariche ed il pessimo sistema amministrativo dei latifondi, divisi in colonie ed in affitti enfiteutici, rendevano assai irrisoria tutta quell'ostentata opulenza vantata nelle pancarte di conferma.

Altrove, ricchi e potenti, dalle badie recinte di fossati e di torri, i monaci benedettini dispiegavano liberamente al di fuori quell'energia dello spirito accumulato nel chiostro; così che gli abbati medioevali, lungi dalle grandi città, a Farfa, per esempio, a Monte Cassino, avevano dominio incontrastato sulle campagne, ove innanzi all'inefficacia del clero, essi rappresentavano la prima potenza morale e, assai spesso, anche politica e finanziaria della regione.

Nulla di simile avvenne mai in Roma; i cenobi, ristretti e poveri di censo, formavano parte sociale dell'Urbe, e la loro influenza veniva assorbita interamente dalla Curia pontificia e dal Comune, in modo che il monachismo romano, in un ambiente quasi esotico sin da principio, non potè mai esercitare una profonda efficacia nell'indirizzo della grande corrente benedettina del medio evo. Questa sembrami la giustificazione storica più convincente della prima fuga di S. Benedetto da Roma, quando cioè il futuro Patriarca dei monaci occidentali, abbandonati nella sua giovinezza i ginnasi della capitale del mondo, andò invece a gettare le fondamenta del suo istituto cenobitico nel folto delle boscaglie che ombreggiavano allora i deserti *stagna Simbruina* di Nerone.

I. SCHUSTER.

Saint Jérôme et les Goths

Saint Jérôme est certainement de tous les Pères de l'Eglise latine celui que est resté le plus attaché à la culture antique; un historien moderne a même pu lui décerner le titre d'« ancêtre de l'humanisme ». [1] Comme, d'autre part, il n'a pas pratiqué, ainsi qu'un Ambroise, un Augustin, un Jean Chrysostome, le ministère apostolique, qui amena plus d'une fois ceux-ci, dans les temps troublés du IV^e^ siècle finissant et des débuts du V^e^, à mettre leur activité spirituelle au service des barbares auxquels l'Empire était contraint de faire place dans ses provinces, on n'imaginerait pas à priori qu'il fût entré en rapports avec les représentants d'un peuple envahisseur tel que les Goths, qui étaient même les destructeurs de sa ville natale de Strido. [2] C'est cependant ce qui eut lieu et dont le souvenir nous a été conservé par St Jérôme lui-même dans une de ses lettres les plus intéressantes.

Cette lettre, qui porte le numéro 106 dans la collection dont l'édition de Hilberg, dans le *Corpus* des Pères latins, de Vienne, donne le dernier état, [3] est adressée à deux Goths. Bien qu'il n'y manque pas, à l'occasion, dans la discussion qui en fait l'objet, un grain de cette vivacité qui a pu mériter parfois, chez le grand Docteur, un nom un peu moins indulgent, elle est du ton le plus amical: *Dilectissimi fratres,* dit-il à ses correspondants, et d'affectueux et chaleureux compliments suivent ce début. C'est que ces *dilectissimi fratres,* Frithila et Sunnia, Goths chrétiens, n'étaient pas des barbares ordinaires ni même des fidèles du commun: c'étaient des érudits, qui avaient consulté Jérôme sur des questions bibliques, ou, plus exactement, sur des

[1] A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendland bis zum Beginn des XI^n^ Jahrhunderts, I,* pag. 185 (2^e^ éd., Leipzig, 1889).

[2] Jérôme, *De viris illustribus,* 135.

[3] *Corpus Vindobonense,* LIV et LV, 1910 et 1912.

questions relatives à la traduction de la Bible, plus particulièrement des Psaumes. Rien de plus naturel par conséquent qu'une correspondance de cette sorte entre l'auteur de la Vulgate et deux hommes capables, quelle que fût leur origine, de s'adonner à l'étude de ces questions. Mais il n'est pas sans intérêt de rechercher les circonstances dans lesquelles ces relations épistolaires, qui d'ailleurs n'allèrent peut-être pas plus loin, s'étaient engagées, d'en préciser l'objet et d'établir ce que nous pouvons savoir au juste des interlocuteurs de St Jérôme.

Quelle est tout d'abord la date de la lettre? Elle ne paraît pas, quoi qu'on ait pu dire, [1] pouvoir être antérieure à l'an 400, car il ressort de son contenu que la dernière traduction des *Psaumes* par Jérôme, qui eut lieu entre 390 et 395, était alors effectuée depuis longtemps. [2] D'autre part, la lettre, malheureusement perdue, de Sunnia et Frithila à laquelle il répond, lui avait été apportée, nous apprend-il, par un certain *frater Firmus,* qui, en 405, rapporta une autre lettre du saint Docteur, alors en Palestine, à St Augustin, en Afrique. [3] Il est probable que Firmus s'arrêta sur la route du retour, qui n'était pas nécessairement direct, pour remettre aux deux Goths la réponse qu'ils avaient sollicitée. Celle-ci serait donc de 404 ou 405.

Quelle en avait été l'occasion? Sunnia et Frithila, qui se vouaient sans doute depuis un certain temps à des études scripturaires, s'étaient préoccupés des divergences par eux constatées entre la Vulgate hiéronymienne et la version grecque des *Psaumes;* l'idée leur vint de s'ouvrir à St Jérôme lui-même de leur trouble et de lui demander la raison de ce qui leur paraissait évidemment de choquantes licences. Jérôme, que ses attaches originelles avec l'Illyricum envahi, - Strido était située aux confins de la Dalmatie et de la Pannonie, [4] - rendaient peut-être si peu favorablement disposé qu'on puisse le supposer envers les destructeurs de sa patrie, plus sensible à l'attrait d'un entretien érudit avec des membres d'une nation étran-

[1] Cf. A. Juellicher, *Die griechische Vorlage der gotischen Bibel* (*Zeidschrift für deutsches Altertum, LI* [1910], pag. 365 seq.).

[2] Cf. F. Kauffmann, *Beiträge zur Quellenkritik der gotischen Bibelübersetzung:* V. *Der Codex Brixianus* (*Zeitschrift für deutsche Philologie,* XXXII [1900], pag. 305 sq.), pag. 317.

[3] Cf. S. Jérôme, *Epist. 115,* et saint Augustin, *Epist. 81* (alias *18*) et *82, in fine.*

[4] C'est ainsi que la situe St Jérôme, loc. cit. (cf. ci-dessus, pag. 123, n. 2). Il est difficile de préciser la situation administrative de Strido. Mgr Bulic, l'illustre archéologue dalmate, lui consacre une étude dans ce volume même.

gère, ennemie même et, dans sa masse, encore inculte, mais, qui, une fois installée dans les provinces illyriennes et autour de Constantinople, ne paraissait pas incapable de s'y ouvrir à la civilisation romaine et chrétienne, Jérôme répondit à ces deux Goths, en qui se révélait un goût déjà si vif pour la science sacrée, en s'émerveillant de voir « la langue barbare des Gètes venir demander la vérité à la langue hébraïque », et il prit à tâche de les tranquilliser, en leur expliquant qu'une traduction peut demeurer fidèle sans être scrupuleusement littérale.

Son exposé est d'une parfaite « objectivité », comme on dirait aujourd'hui, et, pourrait-on ajouter, d'une remarquable condescendance. Il y reprend visiblement point par point toutes les objections ou difficultés de ses correspondants, dont quelques-unes décèlent en eux, malgré leur édifiante curiosité, de simples débutants en matière exégétique. N'est-il pas obligé de leur expliquer [1] la distinction entre la *Κοινή* ou Vulgate Hellénique d'Eusèbe et de Lucien d'Antioche et les *Hexaples,* sur lesquels il a fait sa traduction latine, comme plus conformes au texte hébreu? Qu'on ne s'étonne donc point que, devant une série d'interrogations qui avaient dû l'étonner lui-même ou, pour employer un mot peut-être plus exact, l'agacer légèrement par leur répétition, il se soit parfois un peu animé, sans néanmoins s'emporter comme en d'autres circonstances, pour défendre le principe de la libre transposition du texte d'une langue dans l'autre, auquel ses correspondants semblaient à priori assez réfractaires.

Il faut noter cependant qu'ils n'étaient point seuls à éprouver de ces scrupules. Un certain Avitus, un nom cette fois bien romain, avait aussi soumis les siens à St Jérôme, [2] et la réponse adressée à Frithila et Sunnia semble bien le concerner en même temps que les deux Goths. [3] La préoccupation était donc dans l'air chez les « biblistes », ce qui tendrait à faire croire que les principes de traduction adoptés par St Jérôme n'avaient pas satisfait tout le monde parmi eux ou qu'ils avaient du moins besoin d'être justifiés auprès de quelques-uns.

Mais Sunnia et Frithila n'auraient-ils point eu, pour adresser à l'auteur de la Vulgate une demande d'éclaircissements, un autre motif que le trouble personnel qu'ils avaient éprouvé comme lecteurs de

[1] Paragr. 1.

[2] Cf., outre la lettre 106 elle-même, les lettres 79 et 115.

[3] *Ep. 106,* paragr. 2: *Scribens in commune respondeo.*

cette traduction? On a pu se poser la question, en rapprochant leur lettre de la très curieuse préface d'une édition bilingue, peut-être trilingue, gothico-gréco-latine, de la Bible, connue sous le nom de *Codex Brixianus*. Ce *Codex Brixianus* [1] n'est qu'un fragment latin, mais la préface qui se lit en tête prouve que ce texte faisait bien partie d'une édition au moins bilingue de la Bible, ayant les caractères de ce que nous appellerions aujourd'hui une édition critique et due évidemment à un Goth ou des Goths. Comme les chrétiens goths assez instruits pour reprendre l'œuvre d'Ulfila en publiant une nouvelle version, et une version savante, de la Bible gothique, n'ont jamais dû être bien nombreux, il est naturel qu'on se soit demandé si les correspondants de saint Jérôme n'en auraient pas été précisément les éditeurs. La préface du *Codex Brixianus* se prononce pour le système de la traduction littérale aussi délibérément que Jérôme pour celui d'une plus libre transposition; les demandes auxquelles repondait la lettre 106 témoignent que Sunnia et Frithila inclinaient vers ce système: n'est-ce pas la preuve de leur identité, ou de celle de l'un d'eux tout au moins, avec le rédacteur de cette préface? Oui et non, car il faut d'abord supposer que la réponse, si persuasive et si objective, de St Jérôme ne les avait pas convaincus, ce qui, étant donné la grande différence de culture scripturaire qu'elle manifeste entre eux, ne paraît pas de prime abord d'une extrême vraisemblance psychologique. Cette infériorité d'érudition des deux Goths suscite en outre contre l'attribution qu'on veut leur faire de la paternité d'une édition scientifique, bilingue ou trilingue, de la Bible un autre argument: ils apparaissent, d'après le questionnaire auquel répond Jérôme, notamment en ce qui concerne les néologismes latins tirés du grec, et d'après les explications fournies sur les éditions antérieures, comme des hellénistes et des exégètes assez novices; est-on fondé, dans ces conditions, à les croire capables d'avoir conçu et mené à bonne fin une édition comparée du texte biblique? Cela semble douteux. Seulement il est possible de répliquer à ces objections que, débutants encore incertains lors de leur consultation auprès du saint Docteur, Sunnia et Frithila ont pu accroître leur science et leur sens critique par la suite et se sentir assez sûrs d'eux pour tenter une entreprise comme celle dont le *Codex Brixianus* nous a sauvé un faible débris. Leurs interroga-

[1] Publié par F. Kauffmann, loc. cit. (cf. ci-dessus, pag. 124, n. 2) et, plus récemment, avec corrections, par J. Draeseke, *Der Goten Sunja und Frithila Praefatio zum Codex Brixianus* (*Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, LX [1908], pag. 111-113).

tions relatives à la traduction latine de certaines expressions grecques, [1] si elles indiquent chez eux des connaissances encore insuffisantes, seraient même un indice qu'ils songeaient bien déjà à une tentative de ce genre vers 405. Sans partager la belle assurance de l'allemand Dräseke, qui a republié, il y dix ans, la préface du *Codex Brixianus* sous le titre de *Der Sunja und Frithila Praefatio zum Codex Brixianus,* [2] on a donc le droit de considérer l'identification comme très plausible.

Alors se présente un nouveau point à élucider: ces émules goths, disciples à la fois ingénus et quelque peu rebelles, de St Jérôme, qui étaient-ils? Des continuateurs de l'« apôtre » de leur nation, d'Ulfila, qui, le premier, avait traduit dans leur langue les Ecritures, mais dont l'œuvre restait peut-être à achever [3] ou au moins à parfaire? ou des réformateurs, qui voulaient la reprendre d'après des principes nouveaux et peut-être la purger de ce qui pouvait s'y être glissé d'hétérodoxie arienne? [4] Et ceci nous amène à une question d'importance: Sunnia et Frithila auraient-ils été des ariens, ainsi que l'étaient la plupart des Goths chrétiens du début du v^e^ siècle? ou étaient-ce des catholiques, comme l'avaient été les premiers convertis de leur nation et comme elle ne cessa jamais d'en compter un nombre qu'il ne faut ni exagérer ni réduire à l'excès? [5]

C'est la lettre même de St Jérôme qui permet de répondre à cette question. Son ton amical, des expressions caractéristiques, comme *dilectissimis fratribus Sunniae et Frithilae et ceteris qui vobiscum Domino serviunt,* prouvent surabondamment que ses correspondants étaient des catholiques et non pas des ariens. Imagine-t-on un homme de son caractère parlant de la sorte à des hérétiques? Son orthodoxie sévère n'eût point usé à leur égard de mots aussi bienveillants, et d'autant, répétons-le, qu'un fervent de la culture romaine, comme lui, un citoyen de Strido détruite par les barbares, ne devait avoir aucune sympathie préconçue pour des Goths. Mais l'orthodoxie de Sunnia et

[1] *Ps.* 84, 1; 101, 7.

[2] Cf. ci-dessus, pag. 126, n. 1.

[3] Sur l'étendue de la traduction scripturaire réellement effectuée par Ulfila, je me permets de renvoyer au volume que j'ai publié sous le titre: *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain* (Paris, 1918), 3^e^ partie, ch. II: *La littérature religieuse des ariens illyriens et goths. I. L'œuvre littéraire d'Ulfila.*

[4] En fait, les traces d'arianisme dans la Bible d'Ulfila sont autant dire indiscernables. Cf. l'ouvrage mentionné à la note précédente, pagg. 471-472.

[5] Cf. même ouvrage, 3^e^ partie, ch. I *La conversion des Goths. Catholicisme ou arianisme,* et ch. IV: *L'évangélisation catholique sur la frontière danubienne.* II. *Les résultats.*

de Frithila peut être confirmée par une deuxième considération. On a vu qu'en même temps qu'à eux Jérôme répondait à un autre personnage, Avitus, qui l'avait interrogé sur le même sujet; une même réponse leur étant destinée, tous trois devaient habiter le même pays. Or on retrouve un Avitus dans une lettre de St Jérôme à une chrétienne de la haute autocratie, appelée Salvina, [1] veuve de Nebridius, lui-même fils d'un préfet du prétoire d'Orient, nièce par alliance de Théodose et qui fut en relations étroites avec St Jean Chrysostome; il est licite d'en inférer qu'Avitus appartenait à la région constantinopolitaine; l'on sait d'autre part qu'il y avait à Constantinople, sous l'épiscopat du même Jean Chrysostome, une colonie de Goths catholiques à laquelle il s'intéressait extrêment. [2] Firmus jouant le rôle de messager entre l'Afrique et l'Orient, la chrétienté gothique orthodoxe de Constantinople étant connue et comptant déjà au temps de Chrysostome, contemporain de Jérôme, quelques clercs instruits, tout se réunit pour nous faire adopter Constantinople ou la région immédiatement voisine comme lieu de résidence de Sunnia et Frithila et nous les faire regarder comme des membres particulièrement distingués par leur science religieuse de cette communauté catholique des Goths de la capitale orientale de l'Empire.

S'ils ont pu ultérieurement éditer la Bible bilingue ou trilingue du *Codex Brixianus,* ces Goths chrétiens du troupeau de Chrysostome, déjà singulièrement cultivés pour des barbares, en dépit de leurs lacunes, lors de leur entrée en correspondance avec St Jérôme, sont en outre devenus, dans la suite de leur carrière, de véritables érudits, qui, après s'être montrés dignes de discuter avec le grand exégète, ont fait honneur, même s'ils ne l'ont pas complètement suivi, à l'estime amicale qu'il leur avait témoignée.

Il est assez probable, on vient de le sous-entendre tout-à-l'heure, que, comme leur illustre correspondant, des chrétiens aussi versés dans la connaissance des Ecritures, et faisant même de leur étude et peut-être de leur diffusion chez leurs compatriotes une de leurs principales occupations, étaient des clercs. Ils faisaient apparemment partie de ce clergé indigène de la formation duquel St Jean Chrysostome prenait grand souci [3] et qui l'aidait dans son ministère et son œuvre

[1] *Epist. 79.*

[2] Cf. St Jean Chrysostome, *Homélie VIII,* et Théodoret, *Histoire écclésiastique,* V, 31.

[3] Cf. St Jean Chrysostome, *loc. cit.,* et Théodoret, *loc. cit.,* VI, 32.

de conversion auprès des barbares installés dans son diocèse. La probabilité est particulièrement forte pour Frithila, qui serait même arrivé à l'épiscopat, car on trouve, lors du concile d'Ephèse, en 431, un évêque d'Héraclée de Thrace qui porte ce nom.[1] Il n'est guère douteux que ce Frithila d'Héraclée ait été Goth: son nom, à lui seul, l'atteste; en outre, c'est du siège d'Héraclée, comme siège de l'exarchat ecclésiastique de Thrace, qu'avaient d'abord relevé, au point de vue de la hiérarchie religieuse, les Goths chrétiens établis dans l'Empire; cette ville enfin avait été un des centres de l'hérésie arienne, qui rallia, après Ulfila, la masse des Goths: qu'il suffise de rappeler l'évêque et théologien Théodore d'Héraclée, auteur, nous apprend justement St Jérôme, de Commentaires bibliques,[2] de l'un desquels un Goth encore, et qui pourrait être Ulfila lui-même, donna plus tard dans sa langue une adaptation connue sous le nom de *Skeirein*.[3] Il n'y aurait donc rien d'étonnant à ce qu'on eût plus tard placé à la tête du diocèse d'Héraclée un évêque d'origine gothique. En tout cas, les deux dates où l'on rencontre, dans deux régions très voisines, Constantinople et Héraclée, un Frithila, nous autorisent pleinement à penser que c'est le même personnage qui, clerc méritant déjà d'être remarqué pour son goût de l'érudition sacrée en 405, occupait l'épiscopat vingt-cinq ans après.

Il est vrai qu'il le perdit à ce moment-là, et l'ancien interlocuteur épistolaire de St Jérôme eut, si c'est bien lui, une malheureuse fin de carrière. On voit en effet, par les documents de l'assemblée d'Ephèse, qu'il y fut déposé comme partisan de Nestorius. Peut-être l'influence d'un milieu où l'arianisme avait longtemps régné, l'avait-elle prédisposé à l'hérésie nouvelle, malgré ses relations antérieures avec des Docteurs aussi orthodoxes que St Jean Chrysostome et St Jérôme. Mais il est permis de croire que, comme beaucoup d'autres évêques, il ne soutint Nestorius à Ephèse que pour protester contre la procédure quelque peu expéditive du concile. Hypothèse d'autant plus légitime qu'il ne semble pas avoir suivi Nestorius jusqu'au bout, son nom ne figurant pas[4] parmi ceux des évêques obstinément fidèles au patriarche déposé de Constantinople qui furent avec celui-ci con-

[1] Cf. MANSI, *Conciliorum amplissima collectio*, IV, 1235, 1426, 1470, 1471.

[2] Sur Mathieu, Jean et Paul et sur les *Psaumes*, dit ST JÉRÔME, *De viris illustribus*, 90.

[3] Cf. J. ZEILLER, *op. cit.*, 3e part., ch. II, *La littérature religieuse des ariens illyriens et goths*, IV: *La littérature homilétique. Le Skeirein.*

[4] Au ch. XC du *Synodicon contra Tragoediam Irenaei* (MANSI, *op. cit.*, *V*, 731 sq.).

damnés à l'exil ou à d'autres peines après le concile. [1] Quand on songe au rôle que les questions de personnes et de procédure ont joué dans l'affaire de Nestorius, momentanément défendu par des collègues qui ne se solidarisaient pas tous nécessairement et totalement avec lui en fait de doctrine, il ne paraît pas possible d'affirmer que le Goth de bonne volonté qui reçut une fois les amicaux compliments et les doctes leçons de St Jérôme ait fini dans l'hérésie.

JACQUES ZEILLER.

[1] Soit qu'il fût mort peu de temps après sa déposition, soit qu'il eût fait acte de soumission aux décisions du concile.

Saint Jérôme et Jérusalem

On peut dire de saint Jérôme ce qu'Eusèbe a écrit du docte Alexandre, évêque de Cappadoce, qu'il est venu à Jérusalem et qu'il a fixé sa résidence à proximité de la Ville sainte εὐχῆς καὶ τῶν τόπων ἱστορίας ἕνεκεν,[1] c'est-à-dire par dévotion et pour la visite, la recherche savante des lieux illustres de l'Ancien et du Nouveau Testament. S'il partage l'indignation des prophètes et la douleur du Christ à la pensée de l'ingratitude et de la scélératesse de cette cité, il n'ignore pas que la Passion et la Résurrection de Jésus en ont fait une nouvelle terre promise.[2] Le péché d'ailleurs appartient aux personnes et non aux lieux. Maudit, dirat-t-on, le sol qui a bu le sang du Sauveur! Mais si tous regardent comme béni le sol que les martyrs ont arrosé de leur sang, quelle vénération ne devra-t-on pas témoigner à l'endroit où le Christ a souffert? Pour l'âme chrétienne, autant la Judée l'emporte sur les autres provinces, autant la métropole l'emporte sur la Judée, et tout ce que l'on dit d'élogieux pour le pays s'adresse aussi à la capitale.[3] Le séjour aux Lieux saints toutefois ne sera utile qu'aux esprits et aux cœurs bien disposés, ce qui n'inclut pas une crédulité aveugle à tout ce que l'on prétendra vous montrer. La piété n'est pas incompatible avec une pointe de discernement. Jérôme en fournit une preuve évidente. De plus, les études scripturaires, auxquelles il s'était adonné depuis sa conversion, avaient naturellement suscité en lui le désir de voir le pays de la Bible et d'étudier dans l'Athènes des chrétiens, afin d'acquérir une pleine maturité. Après un contact de dix ans avec les réalités, il confessera que ses œuvres de jeunesse ne sont qu'enfantillage, en particulier ce premier commentaire d'Abdias composé en dépit de l'histoire.[4]

[1] *Hist. eccles.*, VI, 11, 2.

[2] *Ep.* 129.

[3] *Ep.* 46.

[4] *In Abdiam Prolog.* Les lettres, les commentaires, les questions hébraïques sont citées d'après Migne, *P. L.*, XXII-XXX; les traités ou homélies sur les Psaumes, d'après les *Anecdota Maredsolana*, III, 2 et 3. (*An. Mar.*); l'*Onomasticon* ou *De situ* d'après Klostermann. La chronologie adoptée est celle de Grützmacher, *Hieronymus*, I, pagg. 99-11.

En Jérôme le chrétien se double d'un critique et d'un savant. Aussi pour apprécier complètement sa position vis-à-vis de Jérusalem, avons-nous à l'étudier à ses divers points de vue et à nous demander quelle valeur il accorde au pèlerinage, quelle créance à l'authenticité des Lieux saints, et enfin jusqu'à quel point il a poussé l'étude topographique de Jérusalem.

1. - St Jérôme et le Pèlerinage de Jérusalem.

Un passage de la lettre à Eustochium [1] permet de croire qu'en 372, immédiatement après son brusque départ d'Occident, St Jérôme accomplit, en compagnie de quelques amis, le pèlerinage de Jérusalem. Avait-il l'intention d'y embrasser la vie ascétique, c'est ce que laisserait penser son expression *cum ... Ierosolymam militaturus pergerem*. Mais en ce temps-là la persécution contre saint Cyrille provoquait des troubles de nature à rendre peu agréable le séjour de la Ville sainte. Aussi bien ses relations avec Evagre d'Antioche amenèrent-elles sans difficulté le jeune moine (*adolescentulus*) à se fixer d'abord dans la capitale syrienne, puis au désert de Chalcis. Telle fut sa résolution de garder cette solitude qu'il résista, vers 374, aux instances de Florentius, le père des pauvres, dont les lettres avaient cependant excité en lui le vif désir de se rendre à Jérusalem. [2] Les vicissitudes de l'existence détournèrent ensuite l'attention de Jérôme jusqu'au jour où, contraint de céder à la cabale de ses ennemis de Rome, il porta de nouveau ses regards vers l'Orient. « Priez, écrivait-il en s'embarquant au port d'Ostie en 385, priez, dame Asella, pour que de Babylone je regagne Jérusalem ». [3] Sous le langage symbolique qu'il tient à sa correspondante perce nettement le dessein de se retirer aux saints Lieux où son ami Rufin vivait depuis cinq ou six ans à la tête d'un groupe de solitaires, non loin de Mélanie l'Aïeule.

Débarqué à Antioche avec quelques compagnons, St Jérôme descendit chez Paulin, évêque de la fraction des Eustathiens. Il y fut bientôt rejoint par Paule et Eustochium escortées elles aussi d'un grand nombre de vierges, premier élément de la fondation monastique projetée. On organisa sans retard une caravane qui, sous la conduite de l'évêque Paulin, se dirigea vers Jérusalem, [4] en visitant les loca-

[1] *Ep. 22.*
[2] *Ep. 5.*
[3] *Ep. 45.*
[4] Cfr. *Rufin.*, III, 22.

lités bibliques échelonnées sur le chemin. Les accents avec lesquels Jérôme célèbre la dévotion de Paule au St-Sépulcre et au Calvaire sont bien connus. [1] Avec de telles dispositions, un pèlerinage était pour l'âme un grand bienfait et pour l'esprit une source de jouissances. Présenté sous ce jour à Marcella, le voyage aux Lieux saints ne séduirait-il pas aussi cette pieuse femme? C'est à ce résultat que la lettre de 386 comptait aboutir. [2] Elle renonce à nombrer les évêques, les martyrs, les théologiens illustres venus à Jérusalem depuis l'Ascension pour compléter leur formation intellectuelle et morale par la contemplation des lieux où l'Evangile a jailli de la croix. Si la vraie culture grecque ne s'acquiert qu'à Athènes et la formation latine à Rome, la perfection de certaines études ne peut être atteinte hors de la Palestine. Il s'en faut que Ste Paule et sa fille soient des premières arrivées, car on trouve là la fleur des églises répandues par le monde; des essaims de vierges, des légions de moines, joyaux précieux du vêtement de l'Eglise. Ce qu'il y a de mieux dans les Gaules y accourt; le lointain Breton, quittant ses brumes, y cherche ce que la renommée et les Ecritures lui ont appris. Et que dire de la foule bigarrée venue de tous les points de l'Orient, depuis la Cappadoce jusqu'à l'Ethiopie? Elle réalise la parole du Sauveur: « Où sera les corps se rassembleront les aigles ». Le tombeau de Jésus rend Jérusalem bien plus auguste, bien plus vénérable que ne le faisait le Temple de Salomon, ce tombeau dont la gloire a été prophétisé par Isaïe en ces termes: « Et son repos sera en honneur ». L'éloge dithyrambique de la Ville sainte se poursuit longuement sur ce ton qu'inspirait l'enthousiasme des premiers mois de séjour en Terre sainte. Jérôme, qui n'est pas étranger à la redaction de cette épitre, désire vivement attirer Marcella, et le moyen d'y réussir en chargeant son tableau d'ombres inopportunes!

Ce n'est plus le même langage qu'il tient dix ans plus tard dans une lettre à Paulin (396), écrite au cours de la lutte que le moine de Bethléem soutient avec saint Epiphane contre Jean, évêque de Jérusalem. [3] « Ce n'est pas de vivre à Jérusalem qui est louable, écrit-il, mais c'est d'y vivre vertueusement ». Mais ne l'accusera-t-on pas d'incohérence! Ne réprouve-t-il pas sa propre conduite, lui qui, à l'exemple d'Abraham, a quitté famille et patrie? En vérité, il n'ose point limiter

[1] *Ep. 108*, 9.
[2] *Ep. 46*.
[3] *Ep. 58*.

la toute-puissance de Dieu à ce petit coin de terre. Le vrai culte est d'adorer Dieu en esprit et en vérité. Les lieux de la Croix et de la Résurrection ne peuvent être utiles qu'à ceux qui portent leur croix et qui ressuscitent chaque jour avec le Christ. La parole: « le royaume de Dieu est en vous », a été dite aussi bien pour Jérusalem que pour la Bretagne. Cette pensée s'est emparée de l'esprit du grand Docteur qui l'émet de nouveau dans l'exposition des psaumes faite de vive voix devant les religieux de son monastère. « Quand je dis la Croix, je parle, non du bois, mais de la passion. Cette Croix, du reste, se trouve en Bretagne, aux Indes, dans l'univers entier. ... Heureux qui porte dans son cœur la Croix, la Résurrection, le lieu de la Nativité du Christ, le lieu de l'Ascension! ». [1] La lettre à Paulin semble d'un bout à l'autre faire le contre-pied de la lettre à Marcella. Aux phalanges monastiques que celle-ci comparait à un vêtement étincelant de perles, Jérôme oppose les saints abstenus du pèlerinage. Combien de moines d'Egypte, de Mésopotamie, de Cappadoce et d'Arménie ne sont pas venus à Jérusalem! Le grand Antoine n'y a jamais paru. Hilarion de Palestine n'y a passé qu'un seul jour, afin qu'on ne crût pas qu'il méprisait les Lieux saints. Ah! si les lieux de la Croix et de la Résurrection n'appartenaient pas à une ville où l'on rencontre, comme dans les autres cités, soldats, prostituées, mimes et bouffons, ce serait un séjour souhaitable pour un moine! Mais à quoi servirait de quitter son pays, de déserter les grands centres dans un ardent désir de solitude, pour se fixer dans une ville où l'on accourt du monde entier, où il y a une telle presse d'individus des deux sexes que le peu que vous voulez éviter ailleurs vous le retrouveriez ici au centuple? [2]

Saint Jérôme mesurait sans doute ses conseils à la condition de ses correspondants, mais il y mettait beaucoup de l'état d'âme du moment. A la veille d'entrer en conflit avec l'évêque de Jérusalem, il écrivait à Didier, qu'il pressait de lui faire visite à l'occasion d'un voyage aux Lieux saints: « Si notre compagnie vous déplaît, vous aurez toujours la ressource d'adorer où se sont posés les pieds du Seigneur, ce qui est une partie de la foi, et de voir les vestiges récents de la Nativité, de la Croix et de la Passion ». [3] En 398, après sa réconciliation avec Jean de Jérusalem, il ne craignait plus d'inviter l'espagnol Lucinius et Théodora, son épouse, à mettre à exécution le projet qu'ils avaient

[1] *In Ps.*, 95, *An. Mar.*, III, 2, pag. 138.
[2] *Ep. 58.*
[3] *Ep. 47* (a. 393).

formé d'habiter les saints Lieux. [1] La correspondance de St Grégoire de Nysse réflète la même impressionnabilité, et il n'est pas sans intérêt de la rapprocher à ce propos de celle de saint Jérôme. Le frère de saint Basile reconnaît qu'il a éprouvé une grande suavité à vénérer « les marques du grand amour du Seigneur à l'égard des hommes, que l'on montre en ces endroits-là », et il cite Bethléem, le Golgotha, le mont Olivet et l'Anastasis. Mais sa joie a été altérée de constater que « le lieu qui a reçu le saint vestige de la vraie vie n'est point dénué de méchantes ronces ». [2] On sait que l'évêque de Nysse, venu à Jérusalem, vers 380, pour rétablir le calme et soutenir la cause de l'évêque Cyrille, avait échoué dans sa tentative de pacification. La lettre à un ami, où il décharge son cœur, l'emporte en violence sur le réquisitoire à Paulin. La valeur des pèlerinages est fortement contestée. Il est des solitaires, dit-il, qui estiment la visite des Lieux saints comme partie intégrante de la perfection chrétienne. Or le Sauveur n'a donné à ce sujet aucun précepte. Bien plus, les commandements du Seigneur qui ont trait en particulier à l'honnêteté et à la chasteté risquent beaucoup d'être violés durant ces longs voyages où les femmes sont à la merci de leurs guides, où la fréquentation nécessaire des auberges et des relais offre de sérieux dangers. Y a-t-il plus d'Esprit Saint à Jérusalem que dans la pieuse Cappadoce? Loin de là, le vice et la violence règnent en maîtres chez les Hiérosolymitains. Suit une peu honorable énumération. D'ailleurs Grégoire croyait à tous les mystères de la vie du Christ avant d'avoir vu les lieux qu'ils ont consacrés. La foi n'a donc rien à gagner dans ces pèlerinages. Ce qui nous rapproche de Dieu, c'est, non un mouvement local, mais la pureté de l'âme. A quoi bon se trouver au Golgotha ou au tombeau de Jésus si l'on a l'esprit infecté de pensées perverses? [3]

Le péril signalé par l'évêque de Nysse n'a pas échappé à l'ascète de Bethléem. Quel que soit le prix qu'il attache à la visite aux Lieux saints, Jérôme veut qu'elle s'accomplisse non seulement avec les sentiments, mais aussi avec les dehors de l'humilité et de la simplicité chrétiennes, sans omettre les règles de la prudence. La digression piquante de la lettre à Furia (394), [4] que Dom Morin applique avec énormément de vraisemblance à la pèlerine Ethérie, laisse entendre

[1] *Ep. 71.*
[2] *P. G.*, XLVI, 1016; *Ep. 5.*
[3] *P. G.*, XLVI, 1009; *Ep. 2.*
[4] *Ep. 54*, 13; *Revue Bénédictine*, 1913, pag. 174 ss.

que l'opinion publique ne ménageait pas les jeunes dames, fussent-elles nobles et religieuses, qui passaient de longs mois à pérégriner, escortées tantôt de moines et de clercs, tantôt d'officiers et de soldats, prenant logement chez les évêques ou chez les fonctionnaires de l'Empire, entourées d'un train princier et semant l'or à pleines mains. Grégoire de Nysse déclarait à son ami que, dans une longue chevauchée vers Jérusalem, il était impossible à une femme, à cause des nécessités du voyage, d'éviter tout reproche *οὐ διαφεύγει τὴν μήμφιν*. Rien d'étonnant qu'une infatigable pèlerine comme Ethérie ait donné prise aux bavardages malveillants dont l'Orient est coutumier. L'*ignominiosus rumor* que détaille St Jérôme se fonde rapidement, même sur de simples apparences. « Nous avons vu naguère un bruit ignominieux voler d'une extrémité à l'autre de l'Orient: âge, tenue extérieure, vêtement, démarche, liberté indiscrète dans les relations, recherche dans les aliments, train véritablement royal, tout cela rappelait les noces des Néron et des Sardanapale. Sachons profiter de cette pénible leçon. Après tout, un faux bruit est bien vite étouffé: la conduite subséquente met à même de mieux juger ce qui a précédé. Il est évidemment impossible, même aux bons, d'échapper tout à fait à la morsure des médisants; mais du moins, quand il s'agit simplement d'un feu de paille, la flamme ne tarde pas à s'éteindre, faute d'aliments. Que la voix publique ait menti l'an dernier, ou qu'elle ait dit vrai, c'en sera vite fait de cette rumeur, pourvu que ce qui y avait donné lieu prenne fin. Si je dis cela, ce n'est pas que je redoute rien de fâcheux à ton sujet, mais parce que ma paternelle tendresse à ton égard m'inspire de l'inquiétude, là même où il n'y a en apparence aucun sujet de craindre ». [1] Lorsque le zélé directeur écrira l'*Epitaphium Paulae* en 404, il fera bien remarquer que la patricienne, qui naguère ne sortait que portée en chaise par ses eunuques, se contenta d'un petit âne, et qu'elle préféra loger à Jérusalem dans une humble cellule tandis que le proconsul de Palestine lui avait fait préparer de somptueux appartements au palais du prétoire. [2]

La piété des uns effaçait les écarts des autres, les dissensions finissaient toujours par s'apaiser; au demeurant, les grands souvenirs de la Rédemption rivaient Jérôme à sa chère Judée, d'où la crainte des Huns, en 395, ne réussit pas à l'arracher. Ni lui ni Paule n'imitèrent Fabiola dans son retour à Rome. L'errante Fabiola n'était pas

[1] Trad. de D. Morin, op. l., pag. 176.
[2] *Ep. 108.*

enchaînée par les mêmes goûts ni par la fixité du domicile, tandis qu'une installation vieille de dix ans et le désir invétéré des Lieux saints retenaient à Bethléem la petite colonie latine. *Nos in Oriente tenuerunt iam fixae sedes, et inveteratum sanctorum Locorum desiderium* (*Ep. 77*, a. 399).

2. - St Jérôme et l'authenticité des Lieux saints.

La proximité de Jérusalem contribuait autant que le voisinage de la grotte de la Nativité à garder Jérôme à Bethléem. Eloigné de la Ville sainte seulement de six milles, il pouvait y venir aussi souvent que les circonstances, les affaires, la dévotion le poussaient, sans avoir à redouter les inconvénients d'un séjour prolongé dans un milieu turbulent, encombré d'importuns, fécond en rivalités, où le caractère facilement jaloux du solitaire, au dire de Pallade, [1] aurait eu beaucoup à souffrir. Paule, qui le connaissait bien, avait jugé qu'il serait à tout point de vue préférable de s'établir dans un petit village propice à l'étude et à la paix de l'âme, sanctifié lui aussi par la présence du Sauveur. « Il est probable également, suivant une judicieuse observation du R. P. Génier, [2] que Ste Paule, avec son intuition de femme et son esprit exceptionnellement pénétrant, disait le saint Docteur, jugea qu'il serait sage de mettre une certaine distance entre elle et la pieuse mais impérieuse Mélanie ».

Ce fut en effet le moyen de conserver de bonnes relations tant que les controverses doctrinales ne vinrent pas assombrir l'horizon. En apercevant la montagne de l'Ascension couverte d'oliviers spirituels, le docte commentateur s'écriait spontanément: « Tes fils sont comme des plants d'oliviers autour de la table ». [3] Jérôme y venait en effet, peut-être pour rendre visite aux compagnons de son voyage de 385 qui avaient préféré le séjour de Jérusalem, [4] mais sûrement pour donner aux moines de Rufin à copier différents ouvrages, en particulier les *Dialogues* de Cicéron. Rufin rappellera au grand lettré qu'était son ami ces anciennes visites d'affaires intellectuelles qui sont tout à l'honneur de Jérôme. « Etant venu une fois de Bethléem à Jérusalem,

[1] *Hist. Laus.*, 78.

[2] *Sainte Paule*, pag. 91.

[3] *In Zach.*, XIV, 4.

[4] Cfr. Rufin., III, 22 vers 403: *Cum sancto Vincentio presbytero et adolescente fratre, et aliis monachis, qui nunc Hierosolymae commorantur, navim ... ascendi.*

raconte le prêtre d'Aquilée, il avait avec lui un manuscrit contenant un *Dialogue* de Cicéron et le texte grec de Platon (dont ce dialogue était la traduction); il ne peut absolument pas nier qu'il m'ait donné ce codex qui resta quelque temps chez moi ». [1] Loin d'interrompre ses recherches, ces courses à Jérusalem fournissaient au saint Docteur l'occasion de se documenter. Rencontrait-il dans cette Cosmopolis un moine venu de Chaldée? il l'interrogeait en syriaque sur l'état actuel de Babylone; un autre originaire d'Aréopolis? il le faisait causer en grec sur la catastrophe récente de Ar-Moab. [2]

Jérôme ne quitte pas la Ville sainte sans faire une visite aux sanctuaires; il assiste même parfois aux grandes cérémonies pascales dont Ethérie nous a laissé une description si parfaite. Par deux fois dans ses commentaires, il rappelle, pour la critiquer, une interprétation trop osée entendue dans un sermon prononcé vraisemblablement au Calvaire, relative à la sépulture d'Adam au Golgotha. [3] Il a entendu St Epiphane prêcher à l'Anastasis, il l'a suivi à travers l'atrium de la Croix alors que la foule se pressait autour de l'évêque de Salamine pour lui baiser les pieds ou toucher ses vêtements. *Nos hic eramus, cuncta novimus.* [4] Il y a lieu de croire que le saint Docteur consentait de temps à autre à faire lui-même les honneurs de Jérusalem aux plus illustres de ses visiteurs. On s'imagine aisément la satisfaction que ceux-ci éprouvaient à se laisser guider par un esprit si au fait des souvenirs bibliques, sachant établir le départ entre la conclusion historique et la tradition légendaire.

Pour St Jérôme, l'authenticité du Calvaire et du St-Sépulcre ne peut être mise en doute. Le Golgotha, situé jadis hors de la porte de la ville, était un lieu d'exécution qui tient probablement son nom de ceux que l'on y décapitait. [5] Quelle que soit la valeur de cette explication, elle l'emporte aux yeux de l'exégète sur la tradition du crâne d'Adam où Epiphane se rencontrait avec Origène, et dont les guides du IV[e] siècle s'étaient avidement emparés. [6] La conservation du site est due aux mesures tracassières d'Hadrien, comme il ressort du passage

[1] Rufini, *Apologia*, II, 8; *P. L.*, XXI, 591 s. La traduction cicéronienne du *Protagoras*, dont il est question ici, est aujourd'hui perdue. Rufin n'avait donc pas à se plaindre: Jérôme lui avait mis un trésor dans les mains.

[2] *In Is.*, XIII, XV; cf. *Revue Biblique*, 1916, pag. 220.

[3] *In Matth.*, XXVII; *In Eph.*, V.

[4] Cfr. *Ioh. Hieros.*, XI.

[5] *In Matth.*, XXVII.

[6] Vincent et Abel, *Jérusalem*, II, pag. 186 ss.

devenu classique de la lettre à Paulin: « Des temps d'Hadrien au règne de Constantin, pendant 180 ans environ, on adora à l'endroit de la Résurrection l'idole de Jupiter, et sur la roche de le Croix, la statue de marbre de Vénus que les païens y avaient placée, estimant, suivant une intention persécutrice, qu'ils nous ôteraient la foi en la Résurrection et en la Croix, s'ils souillaient les Lieux saints par des idoles ». [1] Ce renseignement, plus précis sous certains rapports que le récit d'Eusèbe dans la *Vie de Constantin* (III, 25 ss.), a dû être emprunté à la tradition locale sinon à quelque source écrite perdue. St Jérôme écrivait 70 ans après la destruction des édifices païens et les fouilles présidées par Ste Hélène. De plus il était à même de constater que le tombeau du Sauveur s'ouvrait dans une roche très dure et qu'une lourde pierre en constituait la fermeture. [2] Il s'accorde avec les contemporains en parlant de la pierre de l'Ange et de la *spelunca Salvatoris*. [3] Enfin l'affluence mondiale provoquée par le St-Sépulcre est une autre preuve de son authenticité, puisqu'elle réalise une prophétie d'Isaïe que l'auteur de la Vulgate a cru devoir traduire ainsi: « Et son tombeau sera glorieux ». [4]

Bien qu'il paraisse dégager sa responsabilité par les termes *ostendebatur, monstrabatur,* Jérôme admet sans objection que l'église de la Ste-Sion représente le lieu de la descente de l'Esprit Saint sur les cent-vingt disciples et que la colonne de la Flagellation entre dans la construction du portique, encore tachée du sang du Sauveur. [5] Il est vrai que dans l'énumération rapide des points successifs de l'itinéraire de Paule, les controverses n'auraient pas été de mise. Nous verrons plus loin la véritable pensée du maître sur les traces sanglantes des pierres palestiniennes. Quiconque aura lu Ethérie ne s'étonnera pas de l'omission du lieu de la Cène de Jésus: l'identification du Cénacle du Jeudi saint et de la Salle haute de la Pentecôte ne s'était pas fait jour à cette époque. La basilique portait surtout le titre des *Apôtres* que saint Jérôme regardait comme les portes de Sion, non pas de la vieille Sion réduite en cendres et labourée comme un champ, mais de la nouvelle, figure de l'Eglise, d'où étaient sorties la Loi du Christ et le parole du Seigneur. [6]

[1] *Ep. 58.*
[2] *In Ioh.*, I, 1-14; *An. Mar.*, III, 2, pag. 231.
[3] *Ep. 108; Ep. 46.*
[4] *In Is. XI; Ep. 46;* VINCENT ET ABEL, *Jérusalem*, II, pag. 197.
[5] *Ep. 108.*
[6] *De psalm. 86; An. Mar.*, III, 2, pag. 99; *In Is.*, II, 3.

La ruine de Sion, prédite par les Prophètes, revient fréquemment soit dans la correspondance soit dans l'œuvre exégétique du saint Docteur. Mais y a-t-il d'après lui interruption de vie à Jérusalem durant les cinquante années qui séparent Titus d'Hadrien? Les traditions, par conséquent, ont-elles été exposées à s'altérer pendant cet hiatus? Entre les deux guerres de 70 et de 130, suivant la lettre 129, il ne subsista que des restes, *mansere reliquiae*. Après un peu moins de quatre cents ans ou voit encore des ruines de la ville et du Temple. Le *Commentaire de Daniel*, IX, 24, déclare que sous Vespasien le peuple romain a détruit la cité et le sanctuaire, et qu'au bout de quarante-neuf ans (sept semaines) Hadrien, ayant de nouveau subjugué les Juifs rebelles par son général Tinius Rufus, suscita des ruines de Jérusalem la ville d'Aelia. Venue de tous les points du globe, une foule de gens peuple la Judée après en avoir chassé les premiers habitants. [1] Le passage le plus caractéristique à ce sujet est celui de l'*Homélie sur la Nativité du Seigneur*, où Jérôme veut prouver que l'Occident a raison de placer la naissance de Jésus le 25 décembre contre l'Orient qui tient pour le 6 janvier. Les gens du pays où le Christ est né ne le savent-ils pas mieux que les étrangers? Mais de qui l'auraient-ils appris? Des Apôtres. Or qui a évangélisé l'Occident sinon Pierre, Paul et d'autres disciples chassés de cette province par vous autres? On lit dans les *Actes* qu'une grande persécution s'étant élevée, les Apôtres et les fidèles durent se disperser et se répandirent à Antioche, en Chypre et par le monde entier. Bien plus, les quarante-deux ans qui suivirent l'Ascension furent des années de paix pour l'étranger, de guerre pour la Palestine: *magis itaque potuit traditio ibi servari quam hic, ubi discordia*. Et puis sont arrivés Vespasien et Titus; Jérusalem a été renversée et détruite; Juifs et chrétiens ont été complètement expulsés. « Ensuite pendant de longues années jusqu'à Hadrien régna la solitude: il n'y avait dans cette province pas un Juif, pas un chrétien. Survint Hadrien qui, à la suite d'un soulèvement des Juifs en Galilée, détruisit les restes de la cité, décréta que nul Juif n'aurait accès à Jérusalem et amena de diverses provinces de nouveaux habitants dans cette ville. Enfin l'empereur s'appelant Aelius Hadrianus donna à la ville le nom d'Aelia parce qu'il avait renversé Jérusalem ». [2]

[1] *In Is.*, II, 7; *Revue Biblique*, 1916, pag. 209 s.

[2] *An. Mar.*, III, 2, pag. 396 s.: *Deinde, post quadraginta duos annos, venit Vespasianus et Titus: subversa sunt Hierosolyma atque destructa: omnes qui Iudaei fuerunt et Xristiani penitus eiecti. Deinde post annos multos usque ad Hadrianum solitudo mansit: in ista provincia*

Jérôme, est-il besoin de l'indiquer, force la note pour le besoin de la cause. Son dessein est de ruiner les fondements d'un usage qu'il trouve absurde et d'imposer silence à ceux qui lui rebattent sans cesse: *Hic apostoli fuerunt, hic traditio fuit*. Sa discussion l'entraîne à donner une portée générale à un argument *ad hominem*. Il s'inscrit implicitement en faux contre le récit de Dion Cassius qui étend la révolte à toute la Judée, [1] contre l'assertion d'Epiphane relative au retour de la communauté chrétienne à Jérusalem après Titus, [2] contre la succession épiscopale relevée par Eusèbe qui affirme d'autre part tenir historiquement l'existence à Jérusalem d'une importante église judéo-chrétienne jusqu'à l'époque du siège d'Hadrien. [3] L'évêque de Césarée se porte, de plus, garant de la présence de convertis du paganisme dans la dite communauté, [4] incirconcis sur lesquels l'interdiction de séjour n'ayant pas de prise, firent en quelque sorte la soudure entre l'église de Jérusalem et celle d'Aelia. Eusèbe exagère peut-être dans le sens opposé à celui de St Jérôme, sous l'influence de son but apologétique, mais on ne peut lui refuser la persistance d'un groupe chrétien organisé à Jérusalem depuis les origines jusqu'à la fondation d'Aelia, groupe qui naturellement conservait les principaux souvenirs de la vie et de la mort de Jésus. L'argument de l'*Homélie sur la Nativité* est trop absolu pour ne pas réclamer d'atténuation. Toutefois, s'il est impossible d'admettre l'abandon total de Jérusalem par les Juifs et les chrétiens durant une longue période, il reste admissible que les destructions successives de la ville, l'implantation d'une colonie étrangère et la création d'une cité nouvelle ont dû porter un coup fatal à plus d'une tradition locale.

Mais un emplacement comme celui du Temple ne pouvait tomber dans l'oubli. Des vestiges en étaient encore visibles au début du V^e^ siècle, quoique les constructeurs de la colonie y eussent trouvé d'abondants matériaux pour l'édification des maisons particulières et des monuments public. [5] St Jérôme signale à ses auditeurs les restes des

nullus Iudaeorum, nullus Xristianorum erat. Venit Hadrianus, et quoniam rursus in Galilaea rebellaverunt Iudaei, reliquias civitatis desolavit: legem tunc dedit, ut nullus Iudaeorum Hierosolymis accederet, et in istam civitatem de diversis provinciis adduxit neotericos ... (cf. *In Zachar.*, VIII, 18, 19; *In Is.*, VI, 11, 13; *In Ioel.*, I, 4; *In Ierem.*, XXXI, 15; *Chronic. Olympiad.*, 227, 228).

[1] Lib. LXIX, 12-14.

[2] *De mens. et pond.*, 5.

[3] *Démonstration évangélique*, III, 5.

[4] *Théophanie*, IV, 24.

[5] Eusèbe, *Dém. évang.*, VIII, 3.

degrés du parvis. [1] Les exhibitions païennes avaient là aussi conservé la mémoire d'un antique lieu saint. On pensa le désaffecter en y érigeant la statue d'Hadrien et l'idole de Jupiter, ce qui pour beaucoup et notamment pour les Juifs concrétisait l'abomination de la désolation prédite. [2] Les ruines sont fertiles en légendes. Chaque pan de mur, chaque souterrain, chaque fragment digne d'attention devient matière aux plus fantaisistes interprétations. Les guides généralement ne veulent rien ignorer et le doute n'a jamais satisfait les visiteurs sans culture. Au cours de sa visite à la *Quadra,* le Haram de son époque, le Pèlerin de Bordeaux enregistre le cabinet où Salomon écrivit le *Livre de la Sagesse,* les traces du sang de Zacharie, la maison d'Ezéchias, avec la même confiance que le pinacle du Temple, les vastes réservoirs et la roche sacrée sur laquelles les Juifs viennent se lamenter trois fois par an. [3] « On voit, dit Tillemont, que cette relation est faite par une personne extrêmement simple, qui ne savoit pas mesme la grammaire latine. Elle ne laisse pas de pouvoir servir ... surtout pour connoistre l'état des saints lieux d'autour de Jérusalem, dont cet auteur est le premier qui nous ait parlé, et presque le premier que nous sachions avoir fait ce saint pèlerinage qui est venu depuis si célèbre. Il rapporte sans doute les choses selon la tradition qu'il avait apprise dans le pays: mais cette tradition pouvoit n'estre pas toujours véritable ». [4]

Saint Jérôme, qui savait la grammaire latine et l'enseignait même aux enfants dont on lui avait confié l'éducation, [5] savait aussi que la tradition du pays pouvait n'être pas toujours véritable. Il n'accordait pas la même créance à tout ce que débitaient les cicéroni de Jérusalem, gardant à leur égard la réserve dont avait fait preuve le grand voyageur Pausanias à l'endroit des *exegètes* ou guides des villes grecques ou asiatiques du II[e] siècle: « Pausanias, qui leur doit beaucoup, ne se fait pas faute de les contredire à l'occasion; il parle de discussions qu'il a soutenues avec eux, de conflits d'opinions qui se produisaient entre exégètes de villes voisines, plusieurs fois de leur peu de science, à laquelle supplée son érudition. Ces hommes, dit-il,

[1] *De psalm. 118: Hoc igitur templum in circuitu quindecim gradus habuit. Signa aliqua videmus: numerate, et videbitis ita esse ut dicimus* (*An. Mar.,* III, 2, pag. 220).

[2] *In Is.,* II, 9; *In Dan.,* XI, 31. Les lamentations des Juifs sur les cendres du sanctuaire, l'autel détruit, les angles élevés de l'enceinte sont décrites avec une rare vigueur *in Soph.,* I, 15, 16.

[3] Geyer, *Itinera Hierosolymitana,* pag. 21 s.

[4] *Histoire des Empereurs,* IV, pag. 254; Constantin, art. LXXII.

[5] Rufini, *Apolog.,* II, 8; *P. L.,* XXI, 592.

n'ignorent pas que tout ce qu'ils racontent n'est pas vrai; ils le racontent cependant, car il est difficile d'aller à l'encontre des croyances populaires. Outre les passages où Pausanias nomme les exégètes, il y en a beaucoup d'autres où il rapporte des conversations avec les gens bien renseignés du pays ou les connaisseurs d'antiquités, *οἱ τὰ ἀρχαῖα μνημονεύοντες*». [1] Voilà bien l'éternelle histoire du visiteur intelligent aux prises avec les drogmans et les guides de toute localité antique; c'est à merveille celle de Jérôme écoutant le boniment des *Sanctorum Locorum monstratores,* comme il les appelle. Ces « montreurs » sont accoutumés de faire voir dans l'enceinte du Temple les degrés de la maison d'Ezéchias où d'Achaz par où le soleil rétrograda. Le docte commentateur les réfute: « Je ne croirai jamais que la maison, je ne dis pas d'Achaz, qui fut un roi impie, mais de n'importe quel roi juste, se soit élevée dans le Temple de Dieu ». [2] Ces guides étaient souvent des moines assez crédules. Jérôme marque toute l'estime qu'il a de leur science par la désignation de *simpliciores fratres.* Ces frères par trop simples, *montrant* des roches rouges entre les ruines du Temple et de l'autel ou aux issues qui mènent à Siloé, pensent qu'elles sont maculées du sang de Zacharie. [3] Leur erreur cependant trouve une excuse en ce qu'elle provient de la haine des Juifs et de la piété de leur foi. Maison d'Ezéchias ou sang de Zacharie, Jérôme ne les agrée pas, on le voit, avec la même facilité que le Pèlerin de Bordeaux.

On montra également au Pèlerin de Bordeaux le monticule de la Transfiguration sur le mont des Oliviers. [4] La compétence de son guide était donc aussi bornée que celle de ces quelques frères simplistes, *nonnulli simpliciorum fratrum,* qui pensaient que Jésus avaient enseigné les béatitudes sur cette même montagne. [5] Jérôme n'a pas de peine à leur démontrer que le contexte exige un point de la Galilée, soit le Thabor, soit quelque autre sommet élevé. Le récit du martyre le Jacques, qu'il connaît par Eusèbe sinon par Hégésippe, l'oblige à rejeter comme fausse l'opinion déjà courante dans le monde

[1] S. Reinach, art. *Exegetae, Dictionn. des Antiquités* de Daremberg et Saglio, t. II, 1re p., pag. 885.

[2] *In Is.,* XXX, 4 ss.: *Solent sanctorum Locorum in hac provincia monstratores intra conseptum Templi ostendere ...*

[3] *In Mat.,* XXIII, 35, 36: *Simpliciores fratres ... rubra saxa monstrantes, Zachariae sanguine putant esse polluta.*

[4] Geyer, *Itin. Hierosol.,* pag. 23.

[5] *In Mat.,* V, 1, 2: *Secundum litteram, nonnulli simpliciorum fratrum putant eum beatitudines ... in Oliveti monte docuisse, quod nequaquam ita est* (Vincent et Abel, *Jérusalem,* II, pag. 377).

monastique suivant laquelle un des vieux tombeaux juifs de la vallée du Cédron serait la sépulture du frère du Seigneur. [1] Cette différence d'appréciation entre St Jérôme et les montreurs vient en grande partie de l'autorité que ceux-ci accordaient aux Apocryphes et que celui-là leur contestait ou leur refusait. Il n'a jamais dissimulé sa pensée à ce sujet. Les Apocryphes renferment bien des choses vicieuses; une prudence très éprouvée peut seule tirer de l'or de cette ordure. [2] Il conseille ailleurs à Vigilantius d'aller chanter ces prétendues révélations dans les tavernes pour exciter à boire le peuple des rues. [3] Ce sont des élucubrations d'esprits en délire que beaucoup reçoivent par ignorance, des contes de bonnes femmes, des inepties à laisser aux hérétiques. Certains, dit-il, se fondant sur rêveries des Apocryphes, prétendent que le Zacharie égorgé entre le Temple et l'autel n'est autre que le père de saint Jean-Baptiste. Privée de l'autorité de l'Ecriture cette assertion est méprisée avec la même facilité qu'on l'émet. [4] Suspecte ou nulle la tradition qui contrarie la Bible ou l'histoire de bon aloi; recevable celle qui s'y conforme. Tout site, vestige, monument, répondant aux données des livres canoniques ou des historiens sincères, même privé de l'appui de la tradition locale, s'impose à l'étude et à l'attention du chercheur et mérite crédit. Tels sont les principes directeurs de St Jérôme dans sa croyance aux Lieux saints, tels sont les principes qui le guideront dans ses recherches topographiques. [5]

3. - St Jérôme et la topographie de Jérusalem.

Parmi les ouvrages topographiques d'Eusèbe figuraient un plan de Jérusalem, la capitale des Hébreux jadis si fameuse, et un dessin du Temple, accompagnés de légendes explicatives. [6] Ce travail est malheureusement perdu. St Jérôme, qui traduisit en latin le *Περὶ τῶν τοπικῶν ὀνομάτων*, connu généralement sous le nom d'*Onomasticon*, ne crut pas devoir reproduire le plan de Jérusalem et du Temple, ni

[1] *De Viris inl.*, II; *Rev. Bibl.*, 1919, pag. 491.
[2] *Ep. 107.*
[3] Cfr. *Vigil.*, 6.
[4] *In Mat.*, XXIII, 35, 36; cf. Sanders, *Et. sur St Jérôme*, pag. 271 ss.
[5] Cf. Lagrange, *A la recherche des sites bibliques*, conférences de Saint-Etienne, 1910-1911, pagg. 10 ss., 45 s.
[6] *Onomasticon*, édit. Klostermann, pag. 2.

donner une version des légendes qui en expliquaient le détail. C'est grand dommage, car il l'aurait peut-être préservé de la ruine. Une reproduction de la Ville sainte au IV[e] siècle, avec les identifications de l'Ancien et du Nouveau Testament, constituait certes un document de grand prix dont la perte n'est pas compensée par le plan à peu près muet de la carte-mosaïque de Mâdabâ. On admettrait malaisément que saint Jérôme n'ait pas retrouvé cette œuvre dans la bibliothèque de Césarée. Elle lui parut sans doute de moindre importance, comme le trahit sa façon de rendre le passage d'Eusèbe relatif à ce travail: *ipsius quoque Ierusalem templique in ea cum brevissima expositione figuram.* [1] Voulut-il se dispenser d'exécuter deux fois la même tâche? La question se pose lorsque l'on catalogue les sites bibliques compris dans le *Περὶ τῶν τοπικῶν* où Eusèbe s'est contenté de reporter, en les développant quelque peu, un certain nombre de légendes de sa topographie de la Ville sainte.

A considérer les choses de près cependant, l'*Onomasticon* est loin d'épuiser la série des localisations hiérosolymitaines. Si l'on défalque en effet les noms de *Ierusalem, Iebus, Salem,* les vallées extérieures dont l'une ou l'autre revient à plusieurs reprises sous diverses appellations: *Cedron* (*Vallis Iosafat, Chimarrus, Geennom*), *Rafaim* (*Coelas Titanorum*) et quelques points historiques appartenent à ces vallées: *Gethsemani, Tofeth* (*Thafeth*), *Gion, Aceldama, Ager fullonis, Rogel, Zoeleth,* y compris les noms communs de *Chomarim, Sademoth, Assaremoth,* il ne reste plus pour l'intérieur de la cité que *Sion, Mello, Sela, Gareb, Anameel, Aenioth* non localisés, *Bethsaida piscina* et *Golgotha.* Il est inadmissible que le plan dressé par Eusèbe n'ait pas été plus riche en indications et qu'il ait omis des sites notables tels que le mont des Oliviers, Ophel et Siloé, les piscines, les portes, les palais ou forteresses, sans parler du Temple dont un croquis détaillé occupait une partie importante de son plan. Il paraît évident, d'autre part, que, s'il a réduit à ce point dans le *Περὶ τῶν τοπικῶν* la topographie de Jérusalem, Eusèbe estimait avoir été assez complet dans son travail antérieur pour enlever au lecteur tout sujet de plainte. St Jérôme nous eût donc rendu un réel service en nous conservant ce document

[1] Eusèbe avait écrit: *καὶ ἐπὶ τούτοις* (en plus de la nomenclature grecque des peuples de l'univers mentionnés dans la Bible, de la chronographie de l'ancien pays juif et des douze tribus) *ὡς ἐν γραφῆς τύπῳ τῆς πάλαι διαβοήτου μητροπόλεως αὐτῶν, λέγω δὲ τὴν Ἱερουσαλήμ, τοῦ τε ἐν αὐτῇ ἱεροῦ τὴν εἰκόνα διαχαράξας μετὰ παραθέσεως τῶν εἰς τοὺς τόπους ὑπομνημάτων...*

si précieux pour la connaissance de l'antique métropole des Hébreux telle que la possédait le IVe siècle.

Le saint Docteur ne doit pas être pour autant taxé d'indifférence à l'égard de la topographie de la Ville sainte, accusation à laquelle pourrait donner quelque fondement certaine sortie contre les Juifs et les Judaïsants ou un symbolisme commandé par sa polémique. Ainsi l'exégète de *Jérémie,* XXXI, 38 : « Les millénaristes s'évertuent à montrer la tour Ananéel et la porte de l'Angle, la colline de Gareb et Goatha, la vallée Phagarim et Asademoth, le torrent de Cédron et la porte des Chevaux, prétendant que le sanctuaire du Seigneur devra s'élever à jamais en ces lieux ». Au lieu de suivre la vie positive de ceux qui cherchent à montrer (*conantur ostendere*), Jérôme s'égare, à notre dam, dans une interprétation mystique de toutes ces entités locales. La façon aveugle dont il traduit quelques notices du *Περὶ τῶν τοπικῶν*, privées de tout essai de localisation ou manifestant une identification erronée, laisserait croire également que la question n'était pas de nature à passionner l'auteur du *Liber de situ et nominibus locorum Hebraicorum.* On s'y tromperait en effet si l'on fermait les yeux sur l'avertissement que Jérôme prend soin de donner au lecteur en plus d'un endroit de cet ouvrage qui est, nous le verrons, autant un remaniement qu'une traduction, en particulier à la rubrique *Elmoni: porro diligens agnoscat, quod in principio quoque libri huius aliqua ex parte perstrinxi,* ME NON OMNIA QUAE TRANSFERO COMPROBARE, *sed idcirco quaedam iuxta auctoritatem graecam relinquere, quia de his in libris Hebraicarum quaestionum plenius disputavi.* [1] Nous voici donc prévenus sur la pensée du maître latin : il n'approuve pas tout ce qu'il traduit. De plus, il lui arrive de rectifier dans sa traduction le texte grec d'Eusèbe comme c'est le cas pour *Ariel* et *Aceldama,* d'en préciser aussi les données, par exemple dans l'article *Cedron.*

En ce qui concerne Jérusalem, les renvois aux *Questions hébraïques* sont naturellement rares, puisque ce traité se borne à la *Genèse,* mais nous trouvons heureusement dans les commentaires postérieurs au *De situ* un certain nombre de notices éparses qui complètent celles de l'ouvrage topographique et en comblent les lacunes dans une certaine mesure. Ici ou là l'auteur utilise des traditions rabbiniques qu'il destinait à annoter les livres autres que la *Genèse* ou qui

[1] *Onom.*, pag. 91.

appartenaient réellement à des *Questions hébraïques* aujourd'hui perdues. [1] Le cas se présente à l'article *Mello*. Ces observations vont acquérir plus de relief dans l'étude suivante, où sont passés en revue les différents points touchant la topographie de Jérusalem relevés dans l'œuvre hiéronymienne.

JÉRUSALEM. - Les divers membres de la notice du *De situ* se retrouvent dans les œuvres de St Jérôme parfois avec un développement. Jérusalem, située dans la tribu de Benjamin, [2] devint la métropole de toute la Judée, [3] après avoir été jadis, selon Joséphe, la Salem dont Melchisédech fut roi. [4] S'il sacrifie une fois à la théorie byzantine de la Salem jordanienne (*Ep. 72*), Jérôme penche visiblement pour la tradition juive représentée par Josèphe. [5] Il aime à évoquer la ville aux trois noms: Jébus, Salem, Jérusalem, ressuscitée de ses ruines et de ses cendres par Hadrien sous le nom d'Aelia (*Ep. 108*). - Bien avant Gesenius, Jérôme avait admis pour *Jebus* l'étymologie de *calcata* (*Ep. 46*), *calcatum* (*Nom., Hebr.*) suivant celle qu'avait donnée Origène: πεπατημένη. [6] Peu satisfait de la notice d'Eusèbe sur *Ariel*, qui se contente d'enregistrer son identification avec Aréopolis, l'auteur du *De situ* y ajoute son opinion, d'ailleurs très fondée, qui voit dans *Ariel* un nom symbolique de Jérusalem ou du Temple, opinion qu'il manifestera à plusieurs reprises (*Ep. 108; In Is.*, XXIX, 20). [7]

D'autres appellations (Cité du Sanctuaire, Cité du Saint, Ville sainte) apparaissent en dehors de l'*Onomasticon*, ainsi que quelques détails topographiques. Jérusalem appartient à la région de la Palestine la plus détestable, hérissée de montagnes rocailleuses, souffrant de la soif au point qu'elle use de l'eau des pluies et que la rareté des sources y est compensée par la construction des citernes (*In Is.*, XLIX, 14 ss.). Elle est l'ombilic de la terre au centre des nations, confinant à l'Asie du côté de l'Orient, à l'Europe du coté de l'Occident. Elle a au sud la Libye et l'Afrique; au nord, la Scythie, l'Arménie, la Perse et les peuples du Pont. Ne serait-ce pas une réminiscence des

[1] Cf. TILLEMONT, *Mémoires*, XII, pag. 633; KLOSTERMANN, *Onom.*, p. XXVII, n. 1.

[2] *Onom.*, pag. 107; *In Ierem.*, VI, 1.

[3] Ibid., pag. 107; *In Gal.*, 1, 2.

[4] Ibid., pag. 107, *153; de psalm., 75* (*An. Mar.*, III, 2, pag. 45); *Quaestiones Hebraicae in Genesim* (*Q. H.*), XIV, 18.

[5] Cf. H. VINCENT, *Les noms de Jérusalem, dans Memnon*, VI, 1913, pag. 107 ss.

[6] F. WUTZ, *Onomastica sacra* (*Unters. zum « Liber interpretationis nominum Hebraicorum » des Hl. Hieronymus*), II (1915), pag. 745.

[7] Cf. H. VINCENT, op. l., pag. 111 ss.

Actes, II, 9? Du centre là prédication rayonne vers la périphérie (*In Ezech.*, V, 5).

Sion. - Le *De situ* se borne à cette mention succinte: *Sion, mons urbis Jerusalem* (pag. 163). A sa sortie du St-Sépulcre Paule « monte à Sion qui se traduit *citadelle* ou *poste d'observation;* c'est la ville dont s'empara David et qu'il réédifia » (*Ep. 108*). C'est à proprement parler la montagne sur laquelle fut fondée la ville de Jérusalem et qui reçut le nom de Cité de David (*In Is.*, I, 21). En vertu d'une étymologie très contestable influencée par Josèphe, [1] en vertu du symbolisme qui appliquait au berceau de l'Eglise le vocable et les prérogatives de la Sion renouvelée, ce nom s'était attaché à la colline occidentale de Jérusalem. St Jérôme soupçonne d'ailleurs avec raison que *Sion*, restreint primitivement à l'acropole, avait pris dans l'usage une extension assez grande pour désigner la montagne du Temple, la ville entière et même le peuple de Dieu. [2]

Mello. - « Ville édifiée par Salomon, mais Symmaque et Théodotion l'ont rendu par *remblai* » (*Onom.*, pag. 135). A cela le traducteur ajoute: *et de hac in libris Hebraicarum quaestionum plenius dicitur*. Or on chercherait en vain ce mot dans les *Questions sur la Genèse*. Si l'indication se rapporte à un ouvrage déjà composé, ce ne peut être qu'à des *Questions sur les Rois*, ouvrage qui serait perdu. Mais il nous semble que *in Is.*, XXXVIII, 4, a conservé la tradition judaïque à laquelle renvoie l'auteur: Salomon, dit-on, offensa Dieu en élevant à une grande hauteur Mello, d'où, lors qu'il se promenait sur la tour de son palais, il jetait d'ordinaire des regards indiscrets sur l'atrium du Temple. Mello, que les Targums rendent par Millêtah, terrasse élevée contre un rempart, était donc à proximité du Temple; mais cette légende a l'air forgée sur l'épisode d'Agrippa élevant au palais des Hasmonéens un observatoire pour surveiller les agissements des Juifs dans l'enceinte sacré (*Antiq. Iud.*, XX, 8, 11).

Ophel et Bahan. - Absents de l'*Onomasticon*. Ce sont, d'après les Hébreux, deux tours de Jérusalem très élevées et très puissantes. [3]

[1] *Guerre Juive*, V, 4, 1: « La colline haute à cause de sa force fut appelée *φρούριον* « par le roi David ». Origène (Wutz, cfr. op. l., pag. 748): *Σιών, σκοπευτήριον. de psalm.* 145: *Frequenter diximus Sion speculum aut ecclesiam interpretari.*

[2] *De psalm.*, 132, 135 (*An. Mar.*, III, 2, pag. 251, 258); *In Is.*, XXII, 1, XLI, 25, LI, 17.

[3] *In Is.*, XXXII, 9.

Ophel est interprété *nebulae* ou *nubilum*, d'où *turris nebulosa* dans Michée, IV, 8; plus explicitement *turris gregis nebulosa*, qui nous reporte à la tour d'Ader. Les Juifs veulent que ce soit le lieu où le Temple devait être bâti plus tard; Jérôme préfère y voir le champ des Pasteurs (*Q. H., in loc. l.*). Fidèle à la tradition de ses pères, le Juif converti du IX^e^ siècle auquel on attribue les *Questions hébraïques sur les Rois et les Paralipomènes*, voyait dans l'Ophel le Saint des Saints, parce que le Seigneur habitait dans la nuée (*In II Paralip.*, XXVII, 3).

Second Quartier. - Nous aimerions à attribuer à St Jérôme la paternité de l'explication de la *Secunda* habitée par la prophétesse Houlda, que nous retrouvons chez le même Juif (*Quaest. in II Paralip.*, XXXIV, 22). C'était un lieu hors de la muraille de Jérusalem, ou plutôt entre le mur et l'avant-mur; nous dirions entre le premier et le second mur. Pour nous, cette *Secunda* est le quartier neuf (המשנה).

Portes de la Ville. - En fait Jérôme (*In Sophon.*, I, 10) interprète cette *Secunda* de la porte nord du second mur: *secundi muri in eodem climate portam significat.* La porte voisine dite *des Poissons* conduisait à Diospolis et à Joppé vers la mer. La voie qui se dirigeait vers ces localités se confondait sur une certaine distance avec celle de Naplouse. Pour notre auteur la porte de Jaffa actuelle était la porte de Bethléem: il en voyait le fronton orné du sanglier de la Légion Fretensis. [1] Dans le quartier dit de Sion il signale des portes calcinées: *oculi ipsi clamat iram Domini.* [2] En 395 Jérôme est témoin de la restauration des murs de la ville à l'annonce de l'approche des Huns (*Ep. 77*).

Mausolée d'Hélène. - La caravane de 385 laisse sur sa gauche avant d'entrer en ville le fameux tombeau de la reine d'Adiabène décrit par Josèphe (*Antiq.*, XX, 4, 3) et Pausanias (VIII, 6, 4), signalé par Eusèbe dans les faubourgs d'Aelia, ἐν προαστείοις τῆς νῦν Αἰλίας (*Hist. eccl.*, II, 12, 3) (*Ep. 108*, 9).

Golgotha. - Lieu du Crâne, on le montre à Aelia au nord du mont Sion (*Onom.*, pag. 75). N'est pas seulement un lieu de supplice

[1] Schoene, *Chronicon*, II, 169.

[2] *De psalm.*, 127 (*An Mar.*, III, 2, pag. 239); *Ep. 108.*

extra urbem et foras portam (*In Matth.*, XXVII, 33), c'est aussi le lieu de la Résurrection (*De psalm.*, 83, *An. Mar.*, III, pag. 86). Le tombeau était en effet dans le jardin situé au lieu où Jésus avait été crucifié (*Joh.*, XIX, 41).

Bethsaïda. - La notice du *De situ* est simplement la traduction de celle d'Eusèbe, sauf le nom *Βηζαθά* (leçon qui a le plus de chances d'authenticité) [1] et la glose à l'usage des Latins: *et a nobis interpretari potest pecualis* (*Onom.*, pag. 59). La piscine est identifiée avec la Probatique dont le nom vient du lavage des victimes. A peu près tous les détails de la notice dépendent d'Origène, qui le premier donne la clef des piscines jumelles et des cinq portiques. [2] Jérôme n'offre donc rien d'original sur ce point.

Moria. - Ce lieu, dont le nom signifie *vision*, fut indiqué par Dieu à Abraham pour son sacrifice. Les Hébreux disent que c'est la montagne sur laquelle on éleva plus tard le Temple, dans l'aire d'Ornan le Jébuséen (*Q. H. in Gen.*, XXII, 2). Dans son *Commentaire sur Jérémie* (XXVI, 4), écrit un peu plus de 25 ans après les *Questions hébraïques*, St Jérôme tient bon pour cette tradition, sans même invoquer le témoignage des Juifs. [3] Le Temple dominait la vallée de Gethsémani. [4] Jérôme estime inutile d'épiloguer longuement sur des ruines qui s'offrent à tous les regards, sur le Temple devenu la voirie de la ville d'Aelia et la retraite des oiseaux nocturnes. [5]

Cédron. - St Jérôme est plus précis qu'Eusèbe dans sa notice de l'*Onomasticon* (pag. 119): C'est un torrent ou une vallée près de Jérusalem, *du côté de l'Orient et que rappelle l'evangéliste Jean.* [6] Il ajoute également à la rubrique « Chimarrus » la localisation *inter montem Oliveti et Jerusalem* (*Onom.*, pag. 175) empruntée à la notice

[1] Lagrange et Vincent, *Bézétha, Florilegium ou Recueil de travaux d'érudition dédiés à M. le marquis de Vogüé*, pag. 341 ss.

[2] Preuschen, *Origenes, Iohannes-commentar*, pag. 533 (Fragm. 61): *ἔχουσαν πέντε στοάς· μετὰ γὰρ τὰς ἐν κύκλῳ τεσσάρας μέσην εἶχεν ἑτέραν.* Cyrille de Jérusalem, fait la même constatation.

[3] *Sicut autem exstructo templo in area Ornae, et in monte Moria, hoc est visionis, in quo Abraham filium suum Isaac obtulisse narratur, cessavit religio Silo* (*R. B.*, 1898, pag. 564).

[4] *In Is.*, XXVIII, 1: *Significat locum ubi traditus Dominus est: super cuius vallis verticem templum Domini situm est.*

[5] *In Is.*, LXIV, 8; *R. B.*, 1916, pag. 210 s.

[6] Les mots en italique sont de St Jérôme.

Κοιλὰς Ἰωσαφάτ (pag. 118) qu'il traduit textuellement. Le *Commentaire de Joel*, III, 2, laisse sans glose la mention de la vallée de Josaphat. Eusèbe a introduit *ἐν σαδημὼθ Κέδρων* (IV *Regn.*, XXIII, 4) dans le *Περὶ τῶν τοπικῶν*. Jérôme transcrit sans observation: *Sademoth ubi Iosias rex idolorum signa combussit* en attendant de traduire dans la Vulgate cette locution par *in convalle Cedron.* (*Onom.*, pag. 161). A l'article *Ἀσαδημώθ* (*Ierem.*, XXXI, 40), Eusèbe note que ce mot est rendu chez Aquila par *faubourgs*, *προάστεια*. St Jérôme fait la même remarque dans le commentaire de ce passage: Aquila lui donne le sens de *suburbana, sive arva et rura.* Mais il adopte finalement le jeu de mot que nous retrouvons dans la Vulgate: *regionem mortis.* [1]

Gethsémani. - La trahison de Judas apparaît déjà à la rubrique *Chimarrus i. e. torrens Cedron.* (*Onom.*, pag. 175) ainsi que dans *De psalm.*, 109: Le Sauveur boit au torrent quand on vient l'arrêter, car ce n'est pas au mont Olivet ni au Temple qu'il est trahi mais dans le torrent des ténèbres, c'est-à-dire le Cédron (*An. Mar.*, III, 2, pag. 204). Gethsémani est le domaine situé vers le mont des Oliviers où Jésus pria avant sa passion. Au temps d'Eusèbe (vers 330) les fidèles venaient y prier. Témoin oculaire des transformations survenues depuis lors, le moine latin précise l'endroit (*ad radices montis Oliveti*) et ajoute la présence d'une église: *nunc ecclesia desuper aedificata* (*Onom.*, pag. 75). [2] Bâti par conséquent avant 390, ce sanctuaire peut donc se trouver sans difficulté dans le récit d'Ethérie. Les notices sur Béthanie et le puits de la Samaritaine comportent de la part de Jérôme la même addition.

Mont des Oliviers. - Lieu de l'Ascension surmonté d'une croix étincellante, visible au loin, et dont l'éclat contraste avec la désolation du Temple dont les ruines s'étalent sur le bord opposé de la vallée (*Ep. 108; In Ezech.*, XI, 23; *In Sophon.*, I, 16). Les pieds du Seigneur se tiennent sur ce sommet, mais les Juifs ont tort d'y voir déjà les déchirures prédites par Zacharie XIV, 4. Jérôme se montre donc toujours au fait des traditions hébraïques.

[1] *Onom.*, pag. 161. *In Ierem., l. l.: sademoth, quod nos vertimus in regionem mortis.*
[2] Vincent et Abel, *Ierusalem*, II, pag. 306. *In Is.*, XXVIII, 1; *In Mat.*, XXVI, 36.

Tombeau d'Absalom. - Le titulus d'Absalom demeure à la honte et à la mémoire du parricide. [1] Jérôme se fait l'écho de la tradition déjà enregistrée par Josèphe, qui place la stèle de pierre marmoréenne dite d'Absalom à deux stades de Jérusalem (370 mètres). [2] Nous sommes de plus en plus portés à croire qu'il s'agit bien ici du *Tantour Fira'oun* que les guides chrétiens tenaient soit pour le tombeau d'Isaïe soit pour la tour de Josaphat et que l'on désigne communément aujourd'hui sous le non de Tombeau d'Absalom. Jérôme optait par conséquent pour la tradition rabbinique.

Tombeau de St Jacques. - Le *titulus* du « frère du Seigneur » demeura fort célèbre jusqu'au temps d'Hadrien. [3] Selon Hégésippe il subsistait encore vers 180, mais Jérôme suppose généralement que le fondateur d'Aelia fit table rase de tout le passé. Il condamne, nous l'avons vu, la tradition monastique née vers 350 dans la grotte des Benê-Khézir (*R. B.*, 1919, pag. 491).

Geennom. - Le *De situ* traduit littéralement la notice d'Eusèbe avec la localisation surprenante de cette vallée au pied du mur de Jérusalem à l'Orient. Le Cédron interprété « Ténèbres » devait fatalement devenir la Géhenne (*Onom.*, pag. 71). [4] A la rubrique *φάραγξ Ἐννόμ* (pag. 170), Eusèbe l'identifie nettement avec la vallée de Josaphat. En réalité le Docteur latin ne partage pas cette manière de voir. Pour lui la vallée du fils d'Ennom se trouvait au seul endroit riant de Jérusalem, celui que fécondent les eaux de Siloe! Il s'est même dispensé de traduire l'art. *φαράγξ Ἐννόμ*.

Tofeth. - Lieu de culte idolatrique dans le Geennom. La notice de l'*Onomasticon* (pag. 165) n'ajoute aux données bibliques que la localisation *ἐν προαστείοις, in suburbanis Ierusalem.* [5] On montrait (*εἰς ἔτι νῦν δείκνυται usque hodie locus qui sic vocatur*) un lieu

[1] *De psalm.*, 15 (*An. Mar.*, III, 3, pag. 12).

[2] *Antiq. Iud.*, III, 10, 3 : *στήλην λίθου μαρμαρινοῦ*. Comme *titulus* *στήλη* peut s'appliquer à tout monument funéraire de quelle forme et de quelles dimensions que ce soient. Cf. *De psalm.*, 15, op. l., pag. 11, sur le *titulus* (= *sepulchrum*) de Rachel (*R. B.*, 1919, pag. 496 s.).

[3] *De vir. inl.*; *P. L.*, XXIII, 613.

[4] *Jérusalem*, II, pag. 305. Jérôme renvoie encore ici aux *Questions hébraïques*, et ici encore ce ne sont pas celles de la *Genèse*.

[5] Les *Sademoth* du Cédron, interprétés *προαστεῖα*, ainsi qu'on l'a noté plus haut, ont pu contribuer à l'identification du Cédron et de Geennom.

nommé *Thafeth* près de la piscine du Foulon et d'Aceldama (*Onom.*, pag. 103). Les commentaires sont plus explicites que le *De situ*. Le lieu de culte de Baal et son bois sacré, irrigués par les eaux de Siloé, au pied du Moria, invitaient à la luxure; ils sont encore visibles sous la forme de délicieux jardins. Occupant la vallée du fils d'Ennom, on y accédait par la porte de la Poterie. [1] Ce paradis est devenu une nécropole immense. Remplie de cadavres, la vallée s'appellera *Polyandrium* ou *tumulus* des morts. Les tombeaux en sont violés. L'avarice fracture et fouille les sépultures où, suivant l'usage antique, hommes et femmes sont ensevelis avec de l'or et des parures. [2] L'extérieur des monuments funéraires s'agrémente parfois d'enduits de chaux, de marbres rehaussés d'or et de peintures. [3]

Siloé. - Ne vient que dans les commentaires, d'abord à propos de *Tofeth*, puis indépendamment de tout autre point topographique. « Que la fontaine de Siloé est, au pied du mont Sion, cette source qui jaillit par intermittence à certaines heures et à certains jours, arrivant avec fracas par des souterrains et des cavernes d'un roc très dur, c'est ce dont nous ne pouvons douter, nous surtout qui habitons cette province ». [4] C'est la sortie du canal d'Ezéchias décrite par un témoin oculaire. L'aveugle-né y recouvra la vue.

Aceldama. - Le champ du sang est placé par Eusèbe au nord du mont Sion (comme le Golgotha). Quelle que soit l'origine de cette erreur, Jérôme corrige: on le montre aujourd'hui à Aelia au sud du mont Sion (*Onom.*, pag. 39), situation qui cadre avec la proximité de Tofeth. Le mosaïste de Mâdabâ l'inscrit à l'ouest de la Sainte-Sion, mais il semble avoir été gêne par le voisinage d'autres figures et d'autres légendes. [5]

Champ du Foulon. - « *Ostenditur autem nunc usque locus in suburbanis Ierusalem* », observation traduite littéralement d'Eusèbe

[1] *In Ierem*, XIX, 1; XXXII, 35; VII, 30, 31; *In Mat.*, X, 28; H. Vincent, *Jérusalem*, I, pl. IX.

[2] *In Mat.*, X, 28; *In Ierem*, VII, 1.

[3] *In Mat.*, XXIII, 27, 28.

[4] *In Is.*, VIII, 6. C'est la seule source de Jérusalem, *in Ierem.*, XIV, 1.

[5] *Aceldama* n'est ailleurs que l'objet d'interprétations symboliques sur la sépulture des pèlerins et l'achat du champ: *In Zach.*, XI, 12; *In Mat.*, XXVII, 8; *De psalm.*, 77. *An. Mar.*, III, 2, pag. 60.

(*Onom.*, pag. 39). On aura remarqué à propos de Tofeth la mention d'une piscine du Foulon: *ἡ κολυμβήθρα τοῦ κναφέως, piscina fullonis*. On montrait probablement comme telle le *Birket el-Hamra*. Jérôme fait remarquer (*In Mc.*, IX; *An. Mar.*, III, 2, pag. 530) que pour blanchir le linge les foulons doivent le piétiner, puis l'exposer au soleil.

Rogel. - Nom d'une source de la tribu de Benjamin, sans identification ni *δείκνυται* (*Onom.*, pag. 145). L'auteur des *Questions hébraïques sur le Rois* (II *Reg.*, XVII, 20) raconte un trait légendaire que l'on pourrait sans témérité regarder comme puisé dans des annotations perdues de St Jérôme. Jonathas et Achimaas, se dissimulant à Aïn-Rogel, sont mis au courant par une servante de ce qui se trame contre David (II *Sam.*, XVII, 17). Pour détourner les soupçons, celle-ci était venue à la fontaine avec du linge comme pour laver: *quasi lavandi gratia cum pannis ad fontem Rogel ierat*. Ce détail est bien dans la note de l'exégèse rabbinique dont les œuvres hiéronymiennes authentiques offrent plus d'un spécimen.

Rafaim. - Vallée des Allophyles au nord de Jérusalem (*Onom.*, pag. 147, cf. pag. 117).

Gion (*Onom.*, pag. 73), Zoeleth (pag. 95), Gareb (pag. 75), Anaméel (pag. 39) n'ont d'autres explications qu'un rappel des données bibliques.

Aenioth. - (*Ierem.*, XXXVII, 16) traduit chez Aquila par « boutiques » ou « tavernes » est rendu dans la Vulgate par *ergastulum*. Il s'agit de l'emprisonnement de Jérémie (*Onom.*, pag. 39). Malheureusement St Jérôme n'a pas achevé son commentaire sur ce prophète.

Chomarim. - (IV *Reg.*, XXIII, 5) *κατέκαυσε τοὺς Χωμαρίμ ubi Iosias simulacra combussit*. C'est là une de ces traductions dont Jérôme n'approuve pas l'original. Il traduira dans la Vulgate *et delevit aruspices* (*Onom.*, pag. 175).

Ce rapide aperçu manifeste non seulement l'intérêt que St Jérôme prenait à l'histoire locale de Jérusalem, mais aussi sa tendance à s'en référer volontiers aux traditions hébraïques. Le procédé n'a rien qui

doive surprendre, puisqu'on le retrouve dans son exégèse, par exemple *in Zach.*, VI (*Traditum mihi est ab Hebraeis in loco vel difficillimo quod ...*); *in Is.*, XXII (*Referebat mihi Hebraeus praesentem visionem non pertinere ...*). Jérôme reconnaît lui même que son travail sur le *Genèse* est, suivant l'expression de Tillemont, un ramas de questions hébraïques. [1] De même qu'il place l'*Hebraica veritas* bien au dessus du grec des LXX, de même il croit plus fondé de corriger en topographie l'arbitraire byzantin par des renseignements puisés aux sources hébraïques. Il se garde cependant d'opérer ici sans discernement. Nous savons d'ailleurs qu'il ne s'est point privé d'incriminer plus d'une fois le texte hébreu où d'épingler aux interprétations juives au cours de ses commentaires les épithètes de *stulta contentio, frivola persuasio, fabulae Iudaicae.* [2] De la même façon il trouve absurde dans sa lettre à Evangelus de composer, comme se le permet Josèphe, le nom de Jérusalem d'un élément grec et d'un élément hébreu, [3] et nous avons vu avec quel dédain il traite Juifs et Judaisants qui s'évertuent à montrer la tour Ananéel et la porte de l'Angle. [4]

Comme l'esprit de tout chercheur, l'esprit de St Jérôme a subi des fluctuations. Les circonstances, en lui ouvrant de nouveaux horizons, modifiaient sa méthode et sa façon d'envisager les problèmes. C'est ce qui rend sa pensée si vivante, sa lecture si captivante. A travers ses élans d'enthousiasme, ses invectives, ses ironies, ses accents de piété, Jérusalem n'est plus la ville morte des *Itinéraires,* mais la cité vivante où la cabale coudoie la sainteté, où le luxe éclabousse le renoncement héroïque, où chaque repli de terrain recite un souvenir, ou chaque ruine soulève une question se rattachant au texte sacré que lisent toutes les églises du monde.

F. M. Abel, O. P.
professeur à l'Ecole Biblique de St-Etienne - Jérusalem

[1] *Quaestionum Hebraicarum vel Traditionum congregatio* (in XIV, 18). Cf. Lagrange, *St. Jérôme et la tradition juive dans la Genèse* (*R. B.*, 1898, pag. 563 ss.).

[2] Abel, *Le Commentaire de St. Jérôme sur Isaïe* (*R. B.*, 1916, pag. 212).

[3] *Ep. 73.*

[4] *In Ierem.*, XXXI, 38. La présentation de Jérusalem comme type de l'Eglise, frequente dans les *Commentaires,* regarde l'apologétique du saint docteur plutôt que la topographie de la Ville sainte (cf. Abel, *St Jérôme et les prophéties messianiques,* V: *Les Apôtres et l'Eglise.* - *R. B.*, 1917, pagg. 263, 267).

Analecta Hieronymiana et patristica

1. - Una falsa lezione gerolimiana nella nuova edizione di Vienna delle Epistole di S. Girolamo.

Uno dei più importanti lavori patristici dei tempi nostri è senza dubbio la nuova edizione critica dei Padri latini che si sta pubblicando per cura della I. R. Accademia di Vienna. Epperò essa rappresenta indiscutibilmente un notabile progresso rispetto alle antecedenti edizioni, e presenta reali migliorie del testo se non sempre dal lato teologico, certo dal lato filologico. Non per questo però neppure essa devesi ritenere esente da pecche, come già fu notato dai dotti, massime per l'edizione delle opere di S. Cipriano a proposito del *Liber testimoniorum,* nel quale la vera lezione è rimasta tra le varianti, mentre la falsa è stata adottata nel testo. Motivo per cui si sta già preparando di quel libro una nuova edizione dal benedettino Ramsay di Downside.

Orbene, di simili svarioni non mancano esempi anche in altre opere del *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum* di Vienna. Così un esempio tipico mi è capitato sott'occhio in questi giorni, scorrendo il volume recentissimo delle Epistole di S. Girolamo. Ivi infatti, nell'Epistola LVII, n. 10, il passo di S. Matteo, XXVII, 46, trovasi in questa forma: *heli heli lama zabtani, quod interpretatur: Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Ora se si domandasse all'egregio editore perchè mai abbia preferito tale lezione al *Deus meus, Deus meus,* delle precedenti edizioni, ci risponderebbe senza dubbio con le parole della sua prefazione: « quod si huius editionis textus satis differt a textu « vulgato, id repetendum est, quod mihi libros manuscriptos perscru- « tanti, aut primo in usum vocanti, aut, ni fallor, rectius aestimanti « uberrimi laetissimique fructus provenerunt ». Tuttavia, con buona pace dell'illustre editore, questa nuova sua lezione non è punto gerolimiana, anzi mette S. Girolamo in aperta contradizione con se stesso, avendo egli in più luoghi dichiarato che quel passo del Vangelo è conforme al testo ebraico del *Salmo XXI,* 2. Così nel suo commento in Matteo, XXVII, 46, e contro Rufino, II, 34, e così pure in questa me-

desima Epistola dove appunto fa rilevare la differenza tra il testo ebraico e la versione dei LXX in questo passo, epperò suona una stridente contradizione l'aver qui omesso il *meus* suffisso di prima persona per conformarlo alla versione dei LXX. Parimenti essa contradice alla lezione del Vangelo secondo la Volgata gerolimiana, e infine contradice alla maggioranza dei codici (*ΩΣDS*) di questa epistola usati dall'autore, e ai quali se ne potrebbero aggiungere altri da lui non usati, come p. es. il Cod. Cassin. 92 del secolo XII e il Cod. 95 del secolo XI.

Anche nel libro *De nominibus hebraicis* (*P. L.*, XXIII, col. 841) S. Girolamo ci presenta la medesima lezione: *Eli, Eli, lama azabthani; Deus meus, Deus meus, quare dereliquisti me?*

Per tutti questi motivi adunque io credo, senza tema di errare, che S. Girolamo protesterebbe contro tale nuova lezione intrusa in luogo della genuina. Anzi potrebbe darsi che in questa stessa Epistola il gruppo *ΩΣDS*, così spesso rilegato in nota, avesse anche in altri passi la vera lezione, e ciò per confermare il noto aforisma di Orazio: « Quandoque bonus dormitat Homerus ».

2. - Il genuino Commento di S. Girolamo sul Salmo L è veramente perduto o felicemente trovato?

Tra i benemeriti e fortunati esploratori di biblioteche, i quali ai nostri giorni spesero il loro tempo, e dedicarono il loro ingegno e le fatiche loro ad accrescere ed illustrare il patrimonio della letteratura sacra, specie la gerolimiana, va senza dubbio segnalato con onore e riconoscenza il benedettino D. Germano Morin, il quale, negli *Anecdota Maredsolana*, con acume critico e con rara competenza, ha saputo rivendicare al Dottor Massimo i monumenti della sua predicazione rimasti finora quasi sepolti nell'oblìo tra le opere spurie. A lui dunque devesi il merito d'aver esumato circa 80 Omelie autentiche, frutto genuino della quotidiana predicazione del Romito di Betlemme a' suoi monaci. Esse vengono distinte in tre categorie, di cui 59 sui Salmi, 10 sul vangelo di S. Marco e altrettante sopra diversi soggetti. Nella prima categoria hanno speciale importanza i *Commentarioli* e i *Tractatus in Psalmos*, diligentemente corretti ed egregiamente illustrati dal valente critico con apposite note.

Senonchè, alla fine del vol. III, pubblicato nel 1904, ci ha fatto meraviglia la seguente nota: De tractatu Hieronymi deperdito in Ps. L. « *Priusquam finis operi imponatur, occurrit animo insigne*

« *Cassiodori testimonium ubi de Ps. L, 13. Nam et beatus Hieronymus* « *adversus haereticos in hoc psalmo luculenter et breviter de Trini-* « *tate disseruit. Quibus equidem verbis latentem adhuc tractatum* « *potius designari putamus, quam locum quemvis ex operibus Hiero-* « *nymi* » (*Anecdota Mareds.*, III, 152).

Orbene, questo Trattato gerolimiano sul Salmo *Miserere*, che secondo il Morin sarebbe perduto o tuttora nascosto, in realtà esiste, e si trova pubblicato proprio in quel medesimo *Breviarium in Psalmos* dal quale egli ha pur saputo con tanta valentìa scegliere altri genuini lavori di S. Girolamo. Quivi infatti (Migne, *P. L.*, XXVI, col. 1032) s'incontra precisamente quel passo chiaro e breve relativo alla Ssma Trinità indicato da Cassiodoro. Nè già questi soltanto, ma altri ancora prima e dopo di lui ne parlarono; vogliamo dire S. Girolamo in persona, S. Agostino e S. Isidoro, come apparirà dal qui unito prospetto.

Ex Breviario Ps.-Hier.	Hieron. In Epist. ad Gal.	S. August. Enarr. in Ps. L.	Isidori Etym. VIII, 34, 14.
« Et spiritu principali confirma me ». Ut ipse in me, et non vitia principentur. Tu vero qui legis sanctam Scripturam, sanctam hic Trinitatem intellige. Vel, confirma me in regno. Spiritum rectum, hoc est innovando; Spiritum sanctum, hoc est Spiritum prophetiae; spiritum principalem Patrem, spiritum rectum Filium, spiritum sanctum Spiritum Sanctum (Migne, *P. L.*, XXVI, col. 1032).	Ne autem longum faciam, de quinquagesimo psalmo tres spiritus nominatos breviter ostendam, prophetа dicente: *Cor mundum ... confirma me.* Principalem spiritum, Patrem appellat, quia Filius ex Patre et non Pater ex Filio; Spiritum autem rectum veritatis atque iustitiae, Christum Dominum significat.... Porro Spiritum Sanctum aperto nomine vocat (Migne, *P. L.*, XXVI, col. 399).	« Et spiritu principali confirma me ». Nonnulli intellexerunt hic Trinitatem in Deo ipsum Deum excepta dispensatione carnis quoniam scriptum est: *Deus spiritus est ...* Intellegunt hic ergo nonnulli Trinitatem dictam: in spiritu recto Filium, in spiritu sancto Spiritum Sanctum, in spiritu principali Patrem (Migne, *P. L.*, XXXVI, col. 596).	Spiritus autem principalis in psalmo L legitur, ubi quia tertio spiritus repetitur, nonnulli Trinitatem intellexerunt, ideo quia scriptum est: *Deus spiritus est.* Intellegunt ergo ibi nonnulli Trinitatem significari; in spiritu principali Patrem, in spiritu recto Filium, in spiritu sancto Spiritum Sanctum (Migne, *P. L.*, LXXXVII, col. 269).

A questi possiamo aggiungere una nuova testimonianza fornitaci dal *Codice Ambrosiano* R. 42, Sup., del secolo X, di provenienza di Bobbio, dove a fol. 37^{v} si trova un *Commento sui sette Salmi penitenziali* attribuito a S. Girolamo col titolo: *In nomine Christi Iesu summi Dei nostri, incipiunt Psalmi quos beatus Hieronymus ordinavit pro poenitentia esse canendos.* A fol. 38^{r}: *Explicit ordo psalmorum pro penitentia canendorum. Incipit expositio beati Hieronymi in*

eosdem. Questo *Commentario* rassomiglia a quello di Cassiodoro, e in parte ne dipende. Tuttavia, il *Salmo L* dipende anche dal *Breviarium* Pseudo-Gerolimiano, come appare dal brano seguente:

« Fol. 47^{v}. " Spiritu principali confirma me ,,. Ut ipse in me non « vitia principentur. Confirma me dixit, ne iterum peccem, ne a te « animae mutabilitate discedam. Hic sancta Trinitas intelligenda est: « in spiritu principali Pater, in spiritu sancto Spiritus Sanctus, in « spiritu recto Filius ».

Non v'è dubbio che dalle parole *breviter ostendam* del Commentario dell'*Epistola ad Galatas*, S. Girolamo faccia sua quella spiegazione del *Salmo L*, la quale è tanto rara che a lui solo si debbono riferire i passi citati di S. Agostino e del suo seguace S. Isidoro, benchè designati col generico titolo *nonnulli*. Per questo mi sia permesso di rivendicare a S. Girolamo questo genuino Trattato, degnissimo di figurare nella preziosa collezione degli *Anecdota Maredsolana*. [1]

3. - Opere da trovarsi di S. Girolamo segnalate negli antichi Cataloghi di manoscritti.

Più volte mi sono domandato se nelle attuali edizioni possediamo tutte le opere dettate dal santo Dottore, e mi sono persuaso che anche di lui resti ancora qualche cosa da raccogliere nell'immenso campo della letteratura perduta o falsamente attribuita.

A tale persuasione m'induce anzitutto la felice esperienza personale fattane alcuni anni or sono, quando nel 1901 mi fu dato di trovare tra i *Codici* di Montecassino l'interessante suo *Tractatus contra Origenem*. Ma molto più m'incoraggia l'esperienza del carissimo mio confratello D. G. Morin, [2] del quale abbiamo fatto sopra lodevole menzione, e quella ancora di D. Donaziano De Bruyne, O. S. B., il quale in un recente viaggio in Spagna scopriva quattro nuove impor-

[1] A piena conferma del nostro assunto giova qui notare che il medesimo passo trovasi nell'Omelia V di Origene tradotta da S. Girolamo: « Nam et David in psalmo confessionis tres « spiritus postulat dicens: *Spiritu principali confirma me. Spiritum rectum innova in visceribus meis. Spiritum sanctum ne auferas a me.* Qui sunt isti tres spiritus? Principalis spiritus Pater « est. Spiritus rectus, Christus. Spiritus Sanctus, Spiritus Sanctus est » (*P. L.*, XXV, col. 626). Così il *nonnulli* di S. Agostino si spiega assai bene con l'uso fattone da Origene e da Girolamo.

[2] Lo stesso Morin, in nota al Trattato del Salmo XIV, accenna di non aver potuto trovare il Trattato di S. Girolamo *De principio Cathecheseos*, cioè *De vocatione Abrahae*, quivi menzionato (cfr. *Anecdota*, vol. III, p. II, pag. 31). Anche il valentissimo P. Vaccari, nel fasc. IV della *Biblica* or ora pubblicato, a pag. 513 tratta di un frammento d'un perduto *Tractatus* di S. Girolamo.

tanti lettere di S. Girolamo pubblicate nel 1910 nella *Revue bénédictine*, pag. 1-11.

Alla medesima conclusione conduce pure un anonimo Catalogo manoscritto delle opere di S. Girolamo, del secolo XII, esistente nel *Codice Laurenziano S. Croce destra Pl.*, XVII, 10, nel quale, al solito elenco, derivato dal *De Viris illustribus*, si aggiunge la seguente notizia: « Item contra Iovinianum, libros II. Apologeticum ad Pamna-« chium. In Mattheum Commentariorum libros IIII. Enchiridion in « Psalterio. Adversus Helvidium, contra Pelagium luculentissima vo-« lumina edidit. De mansionibus quoque filiorum Israhel et alia quam-« plurima ad edificationem Ecclesiae catholica pietate composuit. « Tandem post perfectam placidamque conversationem nonagesimo « aetatis suae anno, apud Bethleem oppidum in pace quievit. Libros « suos per L et VI annos confecit ».

Sotto il titolo di *Enchiridion in Psalterio* si comprendono senza dubbio i *Commentarioli in Psalmos*, composti ad imitazione dell'opera di Origene sul Salterio, da quest'ultimo appunto denominata *Enchiridion;* e infatti questo titolo, al dire del Morin, s'incontra in varii Codici dei *Commentarioli.*

Ebbene, sarebbe forse temeraria la speranza che tra le « moltissime altre opere » che S. Girolamo « con cattolica pietà compose ad edificazione della Chiesa » non se ne possa scoprire almeno qualcuna, grazie alle dotti e pazienti ricerche di qualche fortunato esploratore di biblioteche?

Ad incoraggiare la nostra speranza, ecco un altro antico Catalogo che si riferisce ai Manoscritti di Bobbio, ed è stato pubblicato dal Muratori nella *Dissertazione 43ª* e parimente dal Becker. In esso Catalogo, del secolo X, trovasi menzionata quest'opera: *Hieronymi, lib. I de epistolis canonicis ad Evodium.* Ora, il nome del vescovo Evodio che, come è noto, fu comune amico di S. Girolamo e di S. Agostino, e assai amante di questioni teologiche, sembra *a priori* favorire la genuinità di una tale opera che sarebbe importantissima, essendo rarissimi i Commentarii antichi sulle Epistole Canoniche. Tuttavia gioverà mettere in guardia i futuri esploratori contro certi falsi titoli che s'incontrano nei Cataloghi dei Manoscritti. Così, per es., in quello moderno di Subiaco, il titolo *Hieronymi in septem Epistolas canonicas* mi fece venire l'acquolina in bocca, tanto da indurmi a fare un apposito viaggio, per verificare che il Codice non conteneva altro che il solito Commento o Glossa marginale e interlineare dei Codici del

XII-XIII secolo. Quel titolo gli fu certamente appiccicato dal famoso Prologo pseudo-gerolimiano che precede il Commento, e che oggidì tutti sanno essere posteriore a S. Girolamo di almeno un secolo.

Un'altra opera introvabile di S. Girolamo compare nel Catalogo dei Manoscritti di S. Emmerano di Ratisbona scritto tra il 975 e il 1060 e pubblicato dal Jaffé (*M. G. H. Script.*, XVII, pag. 567) e anche dal Becker (*Cat. ant.*, pag. 129) al n. 512, col titolo: *Commentum Hieronymi super Hesdram scribam et in ipsa continetur Eutropius de gesta Romanorum.* Anche il Catalogo dei Manoscritti di Corbeia del 1200, al n. 60, registra un *Hieronymus in Hesdram,* mentre un altro già della Cattedrale di Beauvais [1] porta il titolo *Hieronymi in Ieremiam et Esdram.* Lo stesso è pure riferito dal Montfaucon nella *Bibliotheca Bibliothecarum,* vol. II, pag. 1290 E: esso, a quanto pare, dovrebbe trovarsi nella Vaticana, dove speriamo che presto o tardi da qualche più fortunato esploratore possa venire scoperto. Frattanto a facilitarne l'identificazione in caso di scoperta, sono ben lieto di poter, nel seguente *Florilegio gerolimiano,* segnalarne un piccolo frammento fornitomi dal Codice Cassinese 384.

4. - Un commento sulla Cantica promesso da S. Girolamo e citato dal Ven. Beda.

Che S. Girolamo avesse vagheggiato il proposito di uno speciale Commento sul *Cantico dei Cantici,* ci è ben noto dalla sua lettera LXV a Principia, che conchiude con queste parole: *ut quae partem intellexisti carminis, intellegas, si vita comes fuerit, et totum Canticum Canticorum.* Non altrimenti nella Prefazione al Commento *In S. Mattheum* ne fa cenno, scrivendo ad Eusebio: *Unde obsecro ... ut des* [*Commentarii*] *exemplar, cum Romam veneris, virgini Christi Principiae, quae me rogavit ut in Cantica Canticorum scriberem, a quo opere exclusus aegrotatione diuturna, spem in futurum distuli: hac te lege constringens, ut si tu ei ad te scripta subtraxeris, illa quoque armariolo sibi postea scribenda concludat.*

Orbene, si tratta ora di sapere se abbia o no potuto mantenere questa promessa il santo Dottore. Secondo il Martianay non consta: sappiamo però che il Ven. Beda nel suo Commento sulla Cantica, in

[1] Intorno a questo Codice avendo interpellato l'eruditissimo Omont di Parigi, che ha fatto speciali studî intorno alla Biblioteca di Beauvais, mi fu gentilmente risposto non esservi ulteriori notizie di un tal Codice.

fine del libro II (Migne, *P. L.*, XCI, col. 1112) ce ne offre perfino un piccolo saggio. Eccolo:

« Sanctus Hieronymus hos versiculos ita exponit: *vox turturis* « *audita est in terra nostra:* " Turtur, avis pudicissima, semperque « habitans in sublimibus, typus est Salvatoris „. Et paulo post: " Sta- « timque turtur dicit ad turturem: *Ficus protulit grossos suos,* id « est, veteris legis praecepta ceciderunt, et de Evangelio vites flo- « rentes dederunt odorem suum „ ». Anche il Pseudo-Cassiodoro (Migne, *P. L.*, LXX, col. 1065) vi allude con queste parole: « *Vox* « *turturis audita est in terra nostra.* Hoc est vox praedicantium Apo- « stolorum. Turtur enim avis est castissima; et quoniam in excelsis « semper arboribus morari solet et nidificare, apostolos vel caeteros « doctores significat ... ». Consimili espressioni leggiamo pure nel genuino *Tractatus* di S. Girolamo sul *Salmo 83* alle parole: « *et turtur* « *nidum sibi.* Turtur animal castitatis. ... Sicut ergo passer et turtur « aves castissimae nidos sibi in sublimioribus faciunt ... ».

Parimenti nel suo libro *Contra Iovinianum,* lib. I, n. 30: « Tur- « tur avis pudicissima semper habitans in sublimibus » (Migne, *P. L.*, XXIII, 252).

Ad ogni modo questa preziosa testimonianza di Beda confermerebbe l'ipotesi che S. Girolamo abbia veramente potuto realizzare il suo proposito di scrivere il Commentario sulla Cantica, e ci fa nascere quindi la speranza che lo si possa un giorno rinvenire.

5. - Brani inediti o rari di S. Girolamo e di altri Padri da un Florilegio patristico Cassinese del secolo IX-X. (Cod. Cass. 384).

A compimento o supplemento di questo mio modestissimo contributo gerolimiano, mi sia ora permesso di aggiungere una notizia e un saggio intorno a un Florilegio di svariati frammenti patristici, fornitici da un antico Codice Cassinese. Esso ci somministrerà in pari tempo alcuni brani inediti o rari, sia di S. Girolamo che di altri antichi Padri e scrittori, onde formarne una graziosa corona o un vago mazzolino di fiori, che speriamo torneranno graditi al gran Padre della letteratura sacra.

Il Codice 384 dell'Archivio di Montecassino, scritto in carattere longobardo cassinese del secolo IX-X, portante nel titolo esterno, del secolo XVI: *Sententiae sanctorum Patrum,* contiene un Florilegio o Sentenziario patristico disposto alfabeticamente dalla lettera *A*

alla *Q*. Essendo poi mancante del primo foglio, il sentenziario principia con la parola *anima* e finisce con *quicquid*, a pag. 112. Il resto che segue da pag. 113 a pag. 172 è scritto da mano diversa benchè contemporanea, ed appartiene ad altra opera. La raccolta di brani o sentenze più o meno larghe che vi si contengono è stata compilata dalle opere di ben 29 autori sacri e di 9 profani dei quali rechiamo i nomi col relativo numero di sentenze.

Sacri		
S. Girolamo	Sentenze	78
S. Agostino	»	46
S. Gregorio Magno	»	41
S. Isidoro	»	20
S. Ambrogio	»	8
V. Beda	»	11
Rufino	»	10
Eucherio	»	8
Origene	»	5
Tertulliano	»	2
S. Ilario	»	2
S. Giov. Crisostomo	»	2
Alcuino	»	2
Autperto	»	1
Arnobio	»	2
Vittorino Pet.	»	1
S. Basilio	»	1
Fausto	»	1
S. Prospero	»	1
Cassiodoro	Sentenze	1
Prudenzio	»	1
S. Metodio	»	1
Giuliano Prefetto	»	1
Sinodo Irlandese	»	1
De natura rerum	»	3
Hist. eccles.	»	1
Diversi dottori	»	1
Anonymi	»	5
Profani		
Livio	Sentenza	1
Virgilio	»	1
Sergio	»	1
Solino	»	1
Lucano	»	1
Plinio	»	1
Paolo *de libris Astron.*	»	1
Fulgenzio	»	1
Historia Romana	»	1

In tutto sono circa 250 sentenze o brani di autori sacri e 9 di autori profani. Il compilatore dovette avere a sua disposizione una ricca biblioteca fornita delle principali opere di tanti autori, quale difficilmente poteva trovarsi altrove che in un importante centro di coltura, forse a Montecassino, dove il Codice fu certamente scritto.

Quale sia stato lo scopo precipuo e quale il vero movente di tale collezione, non è facile divinare nè molto meno desumere dal suo contenuto. Esso infatti è così vario per la materia trattatavi da far credere che l'autore fosse guidato da mero desiderio di erudizione enciclopedica sacra e profana. Perciò vi si notano le più svariate tendenze, esegetica, apologetica, dogmatica, morale, canonica e perfino di curiosità storiche e mitologiche. D'altra parte però non vi manca qualche speciale indizio che forse potrebbe gettare qualche barlume

di luce sulla difficile questione. Tale parrebbe a mo' d'esempio l'allusione (almeno lontana) alle grandi questioni teologiche della predestinazione e del libero arbitrio, risvegliate in Francia nel secolo IX da un passo di S. Isidoro (*Sententiarum,* lib. II, cap. V) citato da Hincmaro, da Ratramno e da Prudenzio Tricassino contro Giovanni Scoto Erigena, al tempo di Carlo il Calvo. Ebbene, questo celebre passo trovasi integralmente riprodotto nella Collezione a pag. 45 col titolo: YSIDORUS DE PREDESTINATIONE.

Altro indizio della provenienza francese di tale collezione mi sembrano due passi alla pag. 44, estratti da un'opera assai rara e rimasta inedita fino a pochi anni or sono, attribuita ad un Ilario, autore d'un Commento sulle Epistole da me pubblicato nello *Spicilegium Casinense,* vol. III. Ora, quest'opera è certamente di provenienza Lerinense, per quanto non più di Ilario d'Arles come allora io opinava, [1] sibbene di un autore anteriore a Beda e posteriore a S. Gregorio e a S. Isidoro, cioè tra il settimo e l'ottavo secolo.

Quanto poi all'autore di tale Collezione dovette essere, data l'età del Codice, o contemporaneo o di poco posteriore ad Alcuino e Autperto, i quali sono i più recenti autori raccoltivi. Fu certamente un uomo dottissimo, la cui vasta erudizione viene attestata da quasi un centinaio di opere consultate.

Senonchè esaminando diligentemente più da vicino il lavoro, dobbiamo confessare di avere più volte colto in flagrante errore il dotto compilatore nell'attribuire per es. alcuni brani di un Commento della Cantica a Rufino, a S. Agostino, a S. Girolamo, a S. Gregorio, mentre essi per lo più appartengono al noto Commento di Beda. Questa constatazione ci ha quindi messi in guardia nel non prestare troppa fede ai titoli da lui premessi alle singole sentenze raccolte. Pertanto nella scelta che ora presentiamo di alcuni più interessanti brani di questo Florilegio, tra quelli che non ci fu possibile di ritracciare presso i relativi autori o in altri presumibili, non intendiamo già di dare giudizi irreformabili, ma lasciamo al fiuto dei più dotti di scoprirne i veri autori. Il Florilegio abbraccierà due parti distinte, la prima formante il *Florilegio Gerolimiano,* la seconda il *Florilegio patristico miscellaneo.*

[1] A questa nuova conclusione siamo stati indotti dalla recentissima scoperta d'un nuovo codice del medesimo Commento, redatto in una seconda edizione corretta e aumentata forse dall'istesso autore, e usata parimenti dal Ven. Beda, come si potrà rilevare dalla sua non lontana pubblicazione.

PARTE PRIMA

Florilegio Gerolimiano.

Dall'indice degli autori e dei rispettivi pezzi da noi sopra riferiti, risulta evidente come nel Florilegio del Cod. Cassinese 384 primeggia senza contrasto sopra tutti il Dottor Massimo co' suoi 78 brani. È questa una bella testimonianza dell'alta stima e venerazione che già dai tempi più remoti S. Girolamo riscuoteva a Montecassino dai figli di S. Benedetto, mentre il Catalogo delle principali sue opere, donde quei brani furono estratti, ne attesta il loro studio. Tali sono l'Epistolario, i Commentari sopra Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Amos, Giona, Job, l'Ecclesiaste, il Salterio, S. Matteo, le Epistole agli Efesini e a Tito, il libro delle Questioni sul Genesi, i libri contro Elvidio, Gioviniano e Rufino. Tra questi brani attribuiti a S. Girolamo avvene un discreto numero che non si sono potuti rinvenire tra le genuine sue opere, epperò presentiamo allo studio ed esame dei competenti, corredandoli di brevi note illustrative.

Num. I.

Ex Cod. Cassin. 384, saec. IX, pag. 67: Hieronimi super Ezdra(m).

Moriatur anima mea morte iustorum.

Cupit mori saeculo absque peccato, et vivere cum iustorum animabus, quorum vita Christus est, ut possint canere: *placebo Domino in regione vivorum.*

Populus autem gentilis signatus per Balaam, desiderat habere consortium cum sanctis.

Ex *Comm. Hieronymi in Ezechielem,* lib. VI, cap. XVIII (Migne, *P. L.,* XXIII, col. 819).

Illud autem quod a Balaam dicitur: *moriatur anima mea in animabus iustorum,* hunc habet sensum, ut cupiat mori saeculo atque peccato, et vivere cum iustorum animabus, quorum vita Christus est, et possunt canere: *placebo Domino in regione viventium.*

Non est Deus mortuorum sed vivorum. Et si Balaam ut verisimile est in linguam nostram translatum, vanum populum sonat, perspicuum est quod vanus prius gentium populus desideret habere consortium cum animabus iustorum Abraham, Isaac et Iacob qui εὐθεῖς idest recti et iusti nuncupantur. Unde et Geneseos liber ex eorum vocabulo nomen accepit.

Nota. - A voler giudicare dalla grande rassomiglianza di questo brano col Commento in Ezechiele, lo si direbbe piuttosto derivato da esso, supponendo che il compilatore sia stato tratto in inganno dalla sigla *Ez* comune ad Ezdra e ad Ezechiele.

Tuttavia dato il fatto già sopra dimostrato dell'esistenza di un Commento di S. Girolamo sopra Esdra e le poche ma notevoli varianti tra i due testi confrontati, si potrebbe benissimo spiegare la loro provenienza con la diversa opera dell'identico autore. Ad ogni modo ben venga la scoperta della nuova opera gerolimiana a decidere la questione levandoci ogni dubbio.

Num. II.

Cod. 384, pag. 93.

HIERONIMUS. - Similis factus sum pellicano et cetera. Pellicani duo genera sunt: unum in aquis est, et esca eius pisces sunt, et unum in solitudine et esca eius venenata animalia, idest serpentes et corcodilli, etc. ...

MORIN, *Anecdota Maredsolana* in pag. 101, vol. III, (pag. 159).

Similis factus sum pellicano solitudinis. Duo genera dicuntur esse horum volatilium. Unum in aquis est, et esca eius venenata animalia, hoc est serpentes et corcodrilli et lacertae.

Nota. - Confrontando questo brano con l'edizione del P. Morin, appare evidente l'omissione omoioteleutica accaduta al diligente editore delle parole: *et esca eius pisces sunt, et unum in solitudine,* senza delle quali, come si vede, il senso non corre. Lo pubblichiamo benchè già pubblicato nel *Breviarium in Psalmos* (*P. L.,* XXVI, col. 1195), come un semplice *errata corrige.*

Num. III.

Ex Cod. Casin. 384, pag. 95.

HIERONIMUS. - Pelicanus avis egyptia est cyconiis corporis granditate consimilis, que naturali macie semper affecta est, quoniam sicut fisiologi volunt, tenso intestino per viscera quicquid escarum accipit, sine aliqua dicoptione transmittit, hinc fit ut adipe proprio minime farciatur, quia parvissimo civorum suco reficitur. Que non gregatim ut cetere aves volant, sed delectatione semper solitaria consolantur. Earum genus unum dicitur esse quod stagnis inhabitat, aliut sicut dictum est, quod in desertis locis secretisque versatur. Per hoc igitur avium genus pulcérrime significantur heremite, qui hominum consortio derelicto, timore Domini remota afflictione discruc(i)unt.

Nota. - Questo brano che presenta qualche relazione col precedente e che non ci fu dato di trovare citato neppure nelle note erudite del P. Morin, non pare alieno dallo stile gerolimiano.

Num. IV.

Ex Cod. Casin. 384.

(pag. 21). ANONIMI (HIERONYMI)?

Diluvium primum sub Noë in toto mundo; secundum in Achaia tempore Iacob patriarchae et Ogigi, qui rex et conditor Eleusine fuit, nomenque loco et tempori dedit. Tertium in Thesalia tempore Moysi et Deucalionis et Amfectionis qui tertius post Cicropem regnavit; paucique ex Thesalia in monte Patraso (*sic*) cuius in circuitu regno Deucalion potiebatur, quo iuga Parnasi aliti sunt fugientes ad eum. Unde fabulose Graeci reparatum ferunt hominum genus ex lapidibus, sive propter hominum insitam cordis duritiam.

Nota. - Questo curioso tratto circa il triplice Diluvio, che ci sembra alquanto raro, presenta qualche coincidenza col *Chronicon* Geronimiano: *Diluvium quod factum est sub Ogyge in Achaia* (*Hieron. ex Eusebii Chron.,* lib. II, *P L.,* XXVII, col. 274). *Ὁ κατα Ογυγον ιστορουμενος κατακλισμος.*

Perciò benchè anonimo nel nostro Codice, lo segnaliamo alle ulteriori ricerche dei dotti. Le ultime parole alludono forse ai versi di Virgilio:

Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem,
Unde homines nati, durum genus.
(*Georg.*, I, 62).

Num. V.

(pag. 7). HIERONYMUS CONTRA IOBIANUM (*sic*).

Absque propria voluntate nullus salvatur. Liberi enim sumus arbitrii. Vult nos Deus bonum velle, ut cum voluerimus velit in nobis et ipse suum implere consilium. « Liberi nos arbitrii condidit Deus, nec ad virtutem nec ad vitia necessi-
« tate trahimur. Alioquin ubi necessitas, nec corona » (*P. L.*, XXIII, col. 299).

Nota. - Di questo breve estratto dal libro *contra Iovinianum* vi abbiamo trovato soltanto l'ultimo periodo. I due periodi che lo precedono non sappiamo a chi attribuirli. Ad ogni modo ci sembrano di qualche interesse per la nota questione teologica.

Num. VI.

(pag. 71). HIERONIMUS IN CRONICON.

Mulius[1] rex tres filios habuit, quorum nomina hec sunt. Armen, Tingus, Hostius. Singuli genuerunt quaternas generationes.

Armen genuit Gothos, Guandalos, Brigidos, Saxones. Tingus genuit Tuscos, Langobardos, Burgundiones et Baioarios. Hostius genuit Romanos, Brittones Francos, et Alamannos.

Nota. - Questo frammento, evidentemente apocrifo come appare dai nomi *langobardos*, ecc., di data posteriore a S. Girolamo, pure non ci sembra privo d'interesse per la genealogia dei popoli d'Europa.

(pag. 52). Num. VII.

HIERONIMUS. - Haec consequentia lectionis docet nullam adiurandam esse creaturam, sed Creatorem, ut (ad) nos prophet(a) diceret: *Vivit Dominus cui assisto hodie.* Omne enim quod iuratur hoc amatur. Non oportet christianum iurare, sed tantum dicere. In evangelio Dominus (ait): *Ego autem dico vobis, non iurare omnino. Sit sermo vester: est est, non non. Quod his abundantius est a malo est.*

Nota. - Questa introvabile citazione presenta una certa analogia dottrinale col Commento di S. Girolamo in Matteo cap. V, v. 34 dove si legge: *Qui iurat aut veneratur, aut diligit eum per quem iurat.* Anche la frase: *haec consequentia lectionis* gli è famigliare.

(pag. 61). Num. VIII.

HIERONIMUS. - « Ideo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti unum con-
« fitemur Deum, quia Deus nomen potestatis, non proprietatis. Proprium autem
« nomen Patri Pater, et proprium nomen Filio Filius, et proprium nomen Spiritui
« sancto, Spiritus Sanctus. In hac Trinitate unum Deum colimus ». Deus proprium nomen est Trinitatis, et ad Patrem et Filium et Spiritum Sanctum referri potest.

Nota. - La prima parte virgolettata di questo frammento compare nella formula di fede attribuita a Papa Damaso, diretta a S. Girolamo e pubblicata dal Vallarsi nel vol. XI,

[1] Leggi, *Amulius*.

pag. 145, e riportata dall'Hahn (*Bibliothek der Symbole*, pag. 276). La finale con l'espressione *Deus proprium nomen est Trinitatis*, sembra alquanto rara, e ad ogni modo l'attribuzione a S. Girolamo merita di essere considerata.

Num. IX.

(pag. 64). HIERONIMUS.

Legimus in Apocalipsi septem sigilla signata, quae nullus potuit aperire, nisi leo de tribu Iuda radix David, idest Christus. Nullus in caelo, quia neque angeli, nullus in terra, quia neque homo, nullus subtus terra, quia neque spiritus. Primum itaque signum nativitas, II^{um} sigillum baptismum, III^{um} crux, IV^{um} sepultura, V^{um} resurrectio, VI^{um} ascensio, VII^{um} iudicium.

Nota. - In questo brano si nota qualche analogia con un passo dell'*Epistola 53* di S. Girolamo ove si legge: *Liber in Apocalypsi septem sigillis signatus ostenditur.* Del resto tale dichiarazione dei sette sigilli riesce del tutto peregrina, e di essa nessuna traccia occorre nelle opere del S. Dottore.

Num. X.

(pag. 64). HIERONIMUS.

Lignum vitae et lignum scientiae boni et mali, ideo in paradyso creata sunt, ut per vite lignum potuisset homo inmortalis esse, quo quasi medicina ut incorruptibilis esset utebatur. Per lignum scientie boni et mali esset mortalis, quo quasi veneno utens, moreretur.

Nota. - Anche questo frammento non si è potuto rinvenire tra le opere genuine del S. Dottore; auguriamo ad altri miglior fortuna nella ricerca del suo legittimo autore.

(pag. 112). Num. XI.

HIERONIMUS. - Quod Iesus dixit Iude: *ad quod venisti?* idest ad quod scelus delapsus es, ut discipulus traderet magistrum, et dum esses apostolus effectus es traditor. Sive, *ad quod venisti?* Subauditur, hoc age, relinque osculum et imple traditoris officium.

Nota. - Questo Commento al Vangelo di S. Matteo, cap. XXVI, v. 50, non ha punto relazione con quello di S. Girolamo (*P. L.*, XXVI, col. 208). A chi potrà appartenere? Veramente quella lezione *ad quod* invece di *ad quid* della Volgata odierna, darebbe ragione alla nuova edizione critica di Wordsworth che la fece sua.

Num. XII.

Ex Cod. Cassin. 384.

(pag. 51) HIERONIMUS.

Heden locus deliciarum interpretatur, qui est in Orientis exordio. In quo loco plantavit Dominus paradysum et constituit ibidem hominem, quem ex quattuor mundi cardinibus ex flore fixerat terre. hoc est Adam. Grecis litteris interpretatur sic: Anatholê, quod latine oriens dicitur, exinde tulit A.

Ex libro

DE MONTIBUS SINA ET SION. (cap. IV).

Hebraicum Adam in latino interpretat « terra caro facta » quod ex quattuor cardinibus orbis terrarum ... Oportet illum ex his quattuor cardinibus orbis terrae nomen in se portare Adam. Invenimus in Scripturis per singulos cardines orbis terrae esse a conditore mundi quattuor stellas consti-

Dysis, quod latine occasus interpretatur, exinde tulit D. Arctos, quid latine septentrion interpretatur, exinde tulit A. Mesembria quod latine meridianum dicitur, exinde tulit M. Et sic factum est nomen ADAM. Ergo a quatuor celi cardinibus et nomen cepit et corpus. In umbilico terre eum fixit in Bethleem, in quo medio terrae, et Dominus natus est, (et) eum colonum paradysi quod erat in capite transtulit Orientis.

tutas in singulis cardinibus. Prima stella orientalis dicitur anatole, secunda occidentalis dysis, tertia stella aquilonis arctus, quarta stella meridiana dicitur mesembrion ... In his quattuor litteris cardinalibus habes nomen Adam. Nam et in numero certo per quattuor litteras graecas nomen designatur Adam: ita *α μία - δ τέσσαρα - α μία - μ τεσσαράκοντα* faciet numerum XLVI. Hic numerus XLVI passionem carnis Adae designat, quam Adae carnem in se figuralem Christus portavit, et eam in ligno suspendit.

Nota. - Con questo brano, che ben si potrebbe dire il più bel fiore del Florilegio Gerolimiano, ovvero il gioiello più prezioso incastonato nell'aurea collana dei squarci più o meno sconosciuti del S. Dottore, si chiude questa Prima Parte. Esso ne presenta spiccatamente le caratteristiche, massime nel primo periodo relativo all'*Eden,* che risponde a quanto S. Girolamo a questo proposito scrive nel libro delle *Questioni ebraiche.* Così parimenti nell'ultimo periodo allusivo a *Betlemme* centro del mondo, e al *colono del paradiso* frasi famigliari al medesimo. Anche la classica frase *umbilicus terrae* usata da Cicerone, Varrone, Livio, Plauto, Plinio, non gli doveva essere ignota, e forsanco troverebbe qualche analogia nel Commento al Salmo 73, ℣. 12 in quelle parole: *operatus est salutem in medio terrae* del così detto *Breviarium in Psalmos.* Un passo analogo ci fu dato di incontrare nel Cod. Vat. 1469 (saec. X), f. 73r. Hieronymus: « Ubi Adam pla- « smavit Dominus? Ubi Christus natus est, hoc est in Bethleem ubi medius mundus est. « Adam factus est in mundo, mulier in paradiso ». Checchè ne sia di ciò, speriamo che questo problema gerominiano possa venir meglio studiato e risolto dai dotti.

Intanto fa veramente meraviglia che questo brano non siasi potuto trovare nè in tutto nè in parte tra le opere pervenuteci dal grande Dottore. E ciò tanto più dovrà recare meraviglia ai dotti critici Harnack e Bonwetsch, i quali alcuni anni or sono pur trattando del medesimo argomento a proposito del Pseudo-Cipriano *De montibus Sina et Sion,* non ebbero notizia di questo passo analogo attribuito a S. Girolamo. Orbene dal confronto di esso con quello del suddetto Pseudo-Cipriano, risulta più che mai evidente la sua dipendenza dall'antichissimo ignoto autore africano (non posteriore all'anno 242), specialmente in quelle parole: *ex quattuor mundi cardinibus* e *a quattuor caeli cardinibus.*

PARTE SECONDA

Florilegio miscellaneo patristico del Cod. Cassin. 384.

Ci piace ora di poter esordire inaugurando la Seconda Parte del nostro Florilegio, con uno squarcio notevole attribuito a S. Agostino che si connette intimamente con l'ultimo Gerolimiano, che chiude la Prima Parte. Parmi infatti conveniente che in certo qual modo Agostino stenda la mano al venerato amico Girolamo, e in pari tempo gli presenti la nobile pleiade di altri scrittori amici o conoscenti o ammiratori di lui, quali Ambrogio, Beda, Cassiodoro, Eucherio, Fulgenzio, Gregorio, Giuliano, Ilario, Isidoro, Rufino, Metodio, Tertulliano, Vittorino, più o meno autentici, quasi in atto di prestargli il loro omaggio.

Senonchè questo squarcio agostiniano indarno si cercherebbe nella sua integrità tra le opere del grande Vescovo d'Ippona, epperò lo si potrebbe dire quasi una compilazione dai suoi due trattati IX e X sul Vangelo di S. Giovanni, almeno parziale e alquanto libero, laddove il brano da noi virgolettato, rappresenterebbe un vero estratto dal suo Libro *de diversis quaestionibus n. 56* con poche varianti.

E che esso sia una compilazione piuttosto che una originale composizione, ce lo sembra confermare il passo di Eucherio innestatovi avanti alle parole virgolettate. Ciononostante ognuno ne può scorgere l'importanza, trattandosi dell'etimologia o spiegazione del nome di Adamo, che come vedemmo sopra, risale almeno alla prima metà del III secolo, e trovasi pure nel Libro apocrifo di Enoch cap. IV. Più interessante poi ci sembra il testo agostiniano, in quanto che mentre da lui sappiamo essere derivato da antichi scrittori, *etiam ab anterioribus maioribus nostris dicta sunt,* ormai è certo, come osserva l'Harnack, che esso non dipende dal Pseudo-Cipriano, ma da qualche altra ignota fonte. Quanto poi ad Isidoro i due passi da noi riferiti in nota ci paiono dipendenti da Agostino.

Num. 1 *a*.

Ex Cod. Casin. 384.

(pag. 111). AUGUSTINUS.

Quod aiunt Iudei de templo, ut quadraginta et sex annis aedificatum sit, non primam sed secundam edificationem significat. Primus enim Salomon templum in maxima regni sui pace de centesimo septem annorum opere perfecit. Quod destructum a Chaldeis post septuaginta annos ad iussionem Cyri Persae laxata captivitate reaedificari ceptum est. Sed filii transmigrationis opus quod Zorobabel et Iesus faciebant, propter inpugnationem gentium vicinarum ante quadraginta et sex annos implere nequiverunt. Qui videlicet numerus annorum perfectioni dominici corporis apertissime congruit. [1] « Tradunt enim naturalium scriptores rerum « formam corporis humani toth dierum spatio perfici, quia videlicet primis sex a « conceptione diebus lactis habeat similitudinem, sequentibus novem convertitur « in sanguinem. Deinde duodecim solidetur, reliquis decem et octo (con)firmetur « usque ad perfecta liniamenta omnium membrorum. Et hinc iam reliquo tempore « usque ad tempus partus magnitudine augeatur ». Sex autem et novem et duodecim et decem et octo quadraginta quinque faciunt, quibus si unum adiecerimus, idest ipsum diem quo discreta per membra corporum crementum sumere incipit, toth nimirum dies in edificatione corporis Domini, quod in fabrica templi annos invenimus. Et quia templum illud manufactum sacrosanctam Domini carnem quam ex Virgine sumpsit ut ex hoc loco discimus figurabat. Quia ea quae corpus eius quod est Ecclesia idest uniuscuiusque fidelium corpus animamque designabat, ut in plerisque Scripturarum locis invenimus. Adam vero primus post peccatum audivit: *terra es et in terra(m) ibis.* Secundus vero Adam de ipso ait: *solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud.* Sparsus [2] vero fuit primus Adam per universum mundum qui in saeculo collectus est. Quod significat nomen Adam quod quattuor litteris

[1] Cf. EUCHERIUM, *Liber formularum spiritualis intelligentiae,* cap. XI, n. 46: « Quadra- « ginta et sex annis aedificatum est templum a transmigratione redeuntibus Iudaeis secunda aedi- « ficatione post Salomonem. Hic annorum numerus perfectioni dominici corporis aptissime « convenit ». ISIDORUS: *Liber numerorum qui sacris Scripturis occurrunt,* cap. XXIV, de quadragesimo sexto numero: « Quadraginta scilicet et sex numerorum ratio in Evangelio pro « templo aedificatur; qui refertur ad fabricam dominici corporis, propter quam templi mentio « facta est » (*P. L.,* LXXXIII, col. 198).

[2] Item AUG., *Tract. X in Ioh.,* n. 12 habet: « Adam quasi fractus est et sparsus colligitur ».

scribitur, idest alpha, delta, iterum alpha et mi. Quae quattuor litterae quattuor partes orbis designant, in qua sparsus est Adam in filiis suis. Ideo in principiis nominum partium mundi(h)ê quattuor litterae leguntur.[1] Nam arcton quod est septemtrion, ab alpha incipit. Dysis quod est occidens a delta incipit, et anathole quod est oriens, iterum ab alpha incipit. Mesembrion quod est meridies, a mi incipit quae sunt quattuor partes orbis ab his quattuor litteris incipientes. Quae litterae si in computo graeco considerentur, quadraginta et sex faciunt. Nam alpha unum, delta quattuor, iterum alpha unum, my quadraginta significat, qui simul ducti, sunt quadraginta et sex. Mistice designant quadraginta sex anni, quadraginta sex dies quibus templum corporis Christi in utero virginali edificatum est, sicut superius diximus. Caro autem Christi[2] quae de Adam sumpta est, destructa est a Iudaeis, et a seipso iterum edificata secundum scriptura(m) prophetarum. Et ideo dicit evangelista: *hoc enim dicebat de templo corporis sui. Cum ergo resurrexisset a mortuis, recordati sunt discipuli eius quia hoc dicebat, et crediderunt scripturae* idest prophetarum, qui praedixerunt Christum tertia die resurgere, *et sermoni quem dixit Iesus,* idest quod ait: *solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud,* hoc est tertia die resuscitabo quod vos solvitis in cruce.

(pag. 42). Num. 1 *b*.

Augustinus. - Fausta quedam ex plebe partu uno edidit quattuor geminos, mares duos feminas totidem, monstruosa fecunditate portendens indicium futurae calamitatis. Quamlibet Trachus auctor affirmet in Aegypto septenos uno utero simul gigni, quod ibi minus mirum, cum fetifero potu Nilus non tantum terrarum, sed etiam fecundet arva hominum. Compertum et illud est, quod interdum duo conceptus cum intersit paululum temporis, uterque residet, sicut in Hercule et Ificle apparuit, qui gestati eodem onere, intervallis tamen quibus concepti fuerant nati videntur, et de Proconessa ancilla que duplici adulterio germinos edidit, utrumque patri suo similem.

Nota. - Questo curioso brano introvabile presso S. Agostino, e che forse potrà rinvenirsi presso qualche altro, fornirà ai competenti un soggetto di più accurate ricerche, massime pei nomi di *Trachus* e di *Proconessa* assai peregrini.

(pag. 26). Num. 1 *c*.

Ex Aug., *Tract. 57 in Ioh.*
(Migne, XXXV, col. 1792).

Augustinus. - *Exui me tunicam meam, quomodo induar ea?* Passa Ecclesia difficultatem propter inopiam predicatorum, recolit apostolos membra sua sana sermonibus, sancta moribus. Ait: *exui me tunicam* et cetera. .

Passa ergo difficultatem propter inopiam praedicatorum, et recolens illa sua membra sana sermonibus, sancta moribus, sed iam exuta corporibus ingemit et dicit Ecclesia. *Exui me tunica mea, quomodo induam mea?* Membra illa

[1] Isidorus, *De ordine creaturarum,* cap. XI, n. 2: « Ea vero parte quae hominibus ad « habitandum data est, quadrifarium orbem statutum esse multi prodiderunt auctores. Quarum « partium quattuor vocabula quattuor litteris nominis primi terrigenae, hoc est Adam incipere « sapientes intelligunt. Anatole scilicet, Dysis, Arctus, Mesimbria, idest Oriens, Aquilo, Auster. « Occidens. Conveniebat enim ut qui suo genere totam terram coleret, suo nomine quattuor « quadrati orbis partes vocabulo colligeret » (*P. L.*, LXXXIII, col. 942).

[2] « De Adam ergo caro Christi, de Adam ergo templum quod destruxerunt Iudaei et resuscitavit Dominus triduo » (*Ibid.*, n. 11).

Idest mea membra quae Christo aperire potuerunt, quomodo nunc ad corpora quibus exuta sunt redire possunt? Dein respicit ad eos qui predicare utcumque possunt, sed peccare metuunt, ait: *lavi pedes meos, quomodo inquinabo eos?* quia qui verbo non offendit perfectus est. Ipsi humani affectus sine quibus non vivitur, quasi pedes sunt qui in baptismo abluuntur.

quae Christo aperire evangelizando excellentissime potuerunt, quomodo ad corpora quibus exuta sunt redire nunc possent?

Deinde respiciens ad eos qui praedicare et populos acquirere ac regere ac sic Christo aperire utcumque possunt, sed in his difficultatibus actionem peccare metuunt: *Lavi pedes meos quomodo inquinabo illos?* Quisquis enim in verbo, non offendit, hic perfectus est vir.

Nota. - Dei quattro brani d'un Commento sulla Cantica, attribuiti a S. Agostino, tre, cioè a pag. 29, 97 e 100, sono estratti dal Ven. Beda, il quarto a pag. 26 ci fu dato di trovare nel Trattato 57 di S. Agostino sopra il Vangelo di S. Giovanni. Essendo esso un estratto alquanto libero, gioverà confrontarlo con l'originale per dare un idea del lavoro non troppo scrupoloso del nostro collettore.

Num. 2.

(pag. 54). Ex Cod. Casin. 384.

Ambrosius. - Ipse locus crucis vel in medio ut conspicuus omnibus esset, vel supra Adae tumulum ut Hebraei disputant. Congruebat quippe ut ibi vite nostre primitie locarentur, ubi fuerant mortis exordia.

Nota. - Fa meraviglia di non aver trovato cenno alcuno di questo passo interessante neppure nell'Orazione funebre dell'Imperatore Teodosio dove S. Ambrogio ci reca tanti particolari della scoperta della S. Croce fatta da S. Elena. Vero è però che nell'*Epistola 71* al n. 10 si scorge qualche analogia in queste parole: *Ibi (in Golgotha) Adae sepulchrum, ut illum mortuum in sua cruce resuscitaret. Ubi ergo in Adam mors omnium ibi in Christo omnium resurrectio.*

(pag. 46) Num. 3 *a*.

Ex Cod. Casin. 384.

Beda. - Hebrei et Chaldei, diei cursum a mane usque ad mane ducunt umbrarum tempus luci supponentes. Egyptii ab occasu ad occasum. Romani a medio noctis in medium. Umbri et Athenienses a meridie in meridiem. Divina auctoritas a mane in mane unum diem in Genesi appellat. Sed Domino resurgente, eadem in Evangelio totius diei tempus a vespera sanxit in vesperam, ut hominem de luce lapsum in tenebras, e tenebris redire ad lucem significaret.

Ex Beda.

De temporibus, cap. II.

Hans Hebraei Chaldaei et Persae inter duos occasus numerant. Romani a medio noctis in medium. Umbri et Athenienses a meridie computant ad meridiem. Moses autem a mane usque ad mane unum diem appellat: sed Domino surgente vespera sabbati, lucescebat in prima sabbati ut homo de luce lapsus, deinceps a tenebris rediret ad lucem.

Nota. - Dal confronto appare qui pure con quanta libertà il nostro compilatore manipolasse il testo degli autori.

(pag. 63). Num. 3 *b*.

Beda. - *Laberunt stolas suas* martyres in *sanguine Agni. Laverunt stolas* dum membra sua fuso pro Christo sanguine, ab omnibus mundavere contagiis. Insuper et beatae inmortalitatis luci digna reddidere. Quod est etiam lotas dealbasse stolas in sanguine Agni (*Apoc.*, VII, 14).

Questo passo non risponde affatto a quello del Commento del Ven. Beda sull'*Apocalissi*. Bisognerà quindi trovare a chi appartenga realmente.

(pag. 66). Num. 3 *c*.

Beda. - Sed et de stella que eis apparuit quidam dicunt ab Oriente usque ad viciniam Bethleem ducem eis itineris extitisse. Quod non ita esse, Evangelii veritas ostendit. Sed potius in Oriente tantum eos stellam vidisse statimque intellexisse, quia haec ortum nati in Iudea regis signaret. Ideo venerunt Iudaeam. Cumque testimoniis propheticis in Betheleem illum natum cognovissent, mox illuc iter agentes, stellam quam in Oriente viderant, ducem habere meruerunt, que non in summa caeli altitudine inter ceteras, sed non in vicinia terrae visa est.

Nota. - A chi spetti questo bello squarcio non ci è possibile di precisare; certo non ci fu dato di ritrovarlo fra le opere conosciute di Beda.

(pag. 79). Ibid. Num. 4.

Cassiodorus. - *Nemo nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur* et reliqua (*Ad Rom.*, XIV, 7). Sibi sancti nec vivunt nec moriuntur. Sibi non vivunt, quia per omne quod agunt ad lucra spiritalia hanelant, et orando et praedicando, et sanctis operibus insistendo, caelestis patriae cives multiplicare desiderant. Sibi non moriuntur, quia in conspectu hominum Deum de sua morte glorificant, ad quem venire etiam moriendo festinant.

Nota. - Questo squarcio magnifico non si incontra nelle opere conosciute del grande Cassiodoro, e neppure nel Commento del Pseudo-Primasio sulle Epistole di S. Paolo oggidì rivendicato a lui, benchè ivi sembra trasparire qualche analogia. Si potrebbe quindi supporre che esso appartenga al Commento sulla Epistola ai Romani da lui purgato, del quale fa menzione nelle sue *Institutiones divinarum litterarum*, cap. VIII.

Num. 5.

(pag. 46). Ex Cod. Cas. 384.

Eucherius. - Hostie partem sacerdotes edebant. Holocaustum vero erat hostia integra que tota in oblatione sacrificii igni dabatur. Hostie pacifice appellabantur quibus vesci populus solebat.

Nota. - Questo passo esiste nel citato Cod. Vat. 1469 f. 187^{v}, attribuito però a Beda.

Num. 6.

(pag. 65). Ex Cod. Casin. 384.

Fulgentius. - Lunae incrementa et detrimenta, terre et lapides et cerebra animantium, et quod magis incredibile sit, etiam letamina sentiunt, quae lunae crementis obiecta, vermiculos parturiunt in hortis.

Lunam alii asserunt non habere proprium lumen, sed a solis radiis illuminari, unde etclipsin patitur, si inter ipsam et solem umbra terre interveniat. Alii dicunt

non illuminatur a sole, sed una pars globi eius est luciflua et alia obscura, idcirco paulatim se vertendo diversas formas efficit.

Luna vicinior est terre quam sol. Unde brevi orbe celerius agit cursum suum. Nam quod sol in trecentis sexaginta quinque dies peragit, hoc luna in triginta diebus percurrit. Unde menses a *mene* idest luna, nam non sole dicti sunt.

Nota. - Chi fosse questo *Fulgenzio* non ci consta, non lo si deve però confondere col santo Vescovo africano di Ruspo. Certo le nozioni sono presso a poco indentiche a quelle d'Isidoro, *De natura rerum,* cap. XVIII, XIX, XXI, e di Beda, *De natura rerum,* cap. XX.

(pag. 35). Num. 7 *a*.

Ex Cod. Cas. 384.

Cant. Cant., II, 5.

Gregorius. - *Fulcite me floribus stipate me malis, quia amore langueo ».* Quid sunt flores nisi anime bone, opus iam inchoantis et desiderium celeste redolentis. Quid mala de floribus nisi profecto bonorum mentes que ad fructum perveniunt boni operis de initio sancte propositionis. Que ergo amore languit fulciri querit floribus, stipari malis, quia si illum quem desiderat videre adhuc non permittitur, magna eius est consolatio, si de aliorum profectibus laetetur, ut requiescat in bono opere proximi, quae adhuc contemplare non valet vultum Dei.

Ex Angelomi Luxov. monachi.
Comm. in Cant. Cant.
(Migne, CXV, col. 591).

Cant. Cant., II, 5.

Fulcite me floribus stipate me malis, quia amore langueo.

Praesentiam corporalem sapientiae Dei Patris idest Christum, requirit in illa scientiae legis, sed quia illum quem desiderat videre prout est adhuc non permittitur, aliorum exempla ad suam consolationem exposcit, quibus interim suum languorem temperare valeat. Non inmerito per flores animae iam bonum opus inchoantes et caelesti desiderio redolentes, per mala de floribus perfectae iam bonorum mentes, quae ad fructum perveniunt boni operis, de initio sanctae propositionis intelligunt.

Nota. - Il presente confronto conferma ancor meglio con quanta libertà il nostro collettore abbia manipolato i suoi estratti patristici.

Cant. Cant., VII, 12. Num. 7 *b*.

(pag. 68). Ex Cod. Casin. 384.

Gregorius. - *Mane surgamus ad vineas, videamus si floruerunt vineae;* si flores fructus parturiunt. Florent quique vineae, cum mentes fidelium bona opera proponunt, sed fructus non pariunt, si ab eo quod proposuerint aliquibus victi erroribus infirmantur. Non error intuendum est, si vineae floreant, sed si flores ad partum fructuum convalescant. Quia nimirum non est si quis bona inchoat, sed valde mirabile, si intentione recta in bono opere perduret. Unde fit plerumque ut si bono opere recta intentione non tenentur, etiam ipsum hoc opus quod bonum creditur amittatur.

Nota. - Non trovasi nè in Gregorio, nè in Beda, nè nel Pseudo-Cassiodoro, quantunque si incontri qualche analoga espressione in S. Gregorio p. es.: *Mane ad vineas surgit.... Videt si flores fructus parturiunt* (Migne, LXXIX, col. 558); cfr. anche il Comm. di Angelomo sulla *Cantica* (*P. L.*, CXV, col. 623) che ha simili pensieri.

Num. 7 *c.*

(pag. 93). Ex Cod. Cas. 384.

Gregorius. - Prius Dominus in paradysum latronem introduxit quam Petrum. Augustinus autem detractans verba Apostoli quibus se in tertium celum raptum memorat, quod in tertium caelum sit paradysus definivit, et ibi beatorum animae collocantur. Primumque celum esse corporeum, secundum spiritalem, tertium mentuale, in quo mentis itur contemplatione. Sed primum caelum rite accipimus, hoc omne corporeum quod est super aquas et terram. Secundum quod in similitudine corporali cernimus. Tertium quod mente conspicitur secreta, et remota a sensibus carnis, quo raptum arbitramur Apostolum, et ibi fortasse esse paradysum omnibus meliorem, et si dici oportet, paradysus paradysorum.

Nota. - Anche questo brano merita di essere identificato per il suo contenuto, e massime per l'espressione rara di *paradysus paradysorum,* che non ci fu dato di trovare in S. Gregorio, nè altrove. Anche S. Girolamo (*Hom. in Luca,* cap. XVI) ha qualche cosa di simile: *Antequam Christus moreretur, nemo in paradisum conscenderat nisi latro.... Latro primus intravit cum Christo* (cf. Morin, *Anecdota Maredsolana,* III, pag. 384)

Num. 8.

(pag. 1). Ex Cod. Casin. 384.

Isidorus. - Adam et Eva origine simul creati sunt, corporaliter autem non. Nam Adam in mundo factus fuit, Eva in paradyso. Sepultus est in Ebron civitate allophilorum, ubi Abraham, Isaac et Iacob, ubi et David unctus fuit in regnum, quae milibus duodecim fertur esse prope Hierusalem. Duo Adam fuerunt unus protoplaustus, alter qui dicebatur Baon quem occiderunt Madianite in campo Moab. Adam ibi plasmatus ubi nunc est civitas Hierusalem (in qua Christus natus est), ubi sicut fertur, medius mundus est, ut illud: *operatus est salutem in medio terre.* Habuit Adam triginta filios et triginta filias. Adam ita factus est ut obedientia inmortalem, inobedientia mortalem faceret.

Nota. - Questo estratto di sapore Isidoriano trova qualche analogia col suo libro delle *Sentenze,* cap. XI (*P. L.,* LXXXIII, col. 560) ove si legge: *Originaliter Adam et Eva simul creati sunt, specialiter vero postea mulier de latere viri formata est.* In parte sembra pure dipendente dal *liber de ortu et obitu patrum di* S. Isidoro con notabili varianti e aggiunte (*P. L.,* LXXXIII, col. 131). Cfr. la nostra nota a pag. 170 dal Cod. Vat. 1469.

Num. 9.

Ex Cod. Casin. 384

(pag. 79). Iulianus prefectus.

Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei. Et in alio loco dicit Apostolus: *qui cum ipso manducavimus et bibimus* postquam resurrexit. Hic locus contrarius videtur, sed ita solvitur a prefecto Iuliano in *libro Anticimen(on).* Verum est quod Dominus postquam hunc sermonem dixit eis: *de genimine vitis in hoc mundo non gustavit.* Sed postquam resurrexit veniens ad discipulos suos, *pre gaudio dixit eis: habetis hic aliquid quod manducemus? at illi* (ut evangelium recitatur), *optulerunt partem piscis assi et favum mellis,* et comedit et bibit cum eis, quando ipsum favum mellis per linguam sacram suxit, quia solet homo aliquando quod debet manducare sugendo transbibere.

Nota. - Merita speciale osservazione questo sconosciuto brano, che per l'antichità del codice potrebbe portare nuova luce alla questione circa l'autore dell'*Anticimenon* che

qui vien attribuito a Giuliano Prefetto, anzichè a Giuliano Vescovo di Toledo o a Bertario. Forsechè quel *prefectus* debba correggersi per *prefatus* per uno scambio di lettere del copista? Paleograficamente sarebbe amissibile, ma trovasi chiaramente nel titolo, e anche nel corpo. È notevole l'uso di *transbibere* rarissimo.

(pag. 5). Num. 10.

Ex Cod. Casin. 384.

Methodius Paterensis episcopus. - Hic nascetur in regione Zem; nutrietur in Bethsaida; regnabit Capharnaum. Et laetabitur regio Zem, quoniam natus est in ea, et Capharnaum quoniam regnabit in ea, et Bethsaida quia nutritus est in ea. Huius rei « causa » ter Dominus dedit vê dicens: *Ve tibi regio Zem, ve tibi Bethsaida, et tu Capharnaum que usque ad caelos exaltata es, usque in infernum deduceris.*

Ex Cod. Estensi 986, saec. x. (in penultimo folio verso).

Methodius. De Antichristo. - Antichristus nascetur in Corozaim. nutrietur in Bethsaida. regnabit in Capharnaum. laetabitur Corozaim quia natus in ea est. Et Bethsayda quia nutritus. Et Capharnau qui(a) regnabit in ea.

Propter quod Dominus tertio vae dicit: *Vae tibi Corozayn, vae tibi Bethsayda, vae tibi Capharnau.* Est hic filius perditionis de tribu Dan, ut ait Iacob: *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita* (*Gen.*, XLIX, 17).

Nota. - Questo piccolo brano del Vescovo di Patera nella Siria, l'illustre confutatore di Porfirio, ed elogiato da S. Girolamo nel *De viris illustribus*, dovrebbe appartenere all'opera sull'Anticristo, ma non fu possibile rinvenirla nel *Vornicänischer Kirchenväter* presso l'Harnack: *Texte und Untersuchungen*, 1899. L'identico pezzo, ma di diversa versione, trovasi nel Cod. Estense qui posto a confronto. Notevole è la lezione *Regio Zem* nel Cod. Casin. invece di *Corozaim.*

Num. 11 *a.*

(pag. 57). Ex Cod. Casin. 384.

Ruphinus (*ad Rom.*, II, 16). - *Inter se invicem cogitationibus accusantibus vel etiam defendentibus cum iudicavit Deus occulta hominum* et cetera.

Rectum Dei iudicium, ubi accusatores et defensores adhibentur, et testes equidem de hoc iusto Dei iudicio nos homines capiamus exemplum, nec putemus umquam sine accusante et defendente et testibus, iustum haberi posse iudicium. Videndum autem quomodo in illo die cum iudicabit Deus occulta hominum, cogitationes accusabunt animam eius vel defendent. Non utique illae cogitationes quae tunc erunt, sed istae quae nunc sunt in nobis. Cum enim bona sive mala cogitamus, velut in celis ita in corde nostro tam bonarum quam malarum cogitationum notae quaedam et singula relinquuntur, que (faciunt) occulta hominum scire, quorum signorum vel notarum causas non latere Deum, etiam nostra conscientia contestabitur. Quod tamen iudicium secundum evangelium Pauli, idest secundum quod Paulus annuntiat per Iesum Christum fiet. Pater enim omne iudicium dedit Filio. Ostendit autem unumquemque non nature privilegio, sed propriis cogitationibus accusatum vel excusatum conscientie sue testimonio iudicandum.

Nota. - Oltre i tredici brani sulla *Cantica*, falsamente aggiudicati a Rufino, mentre appartengono a Beda (*P. L.*, XI, col. 1087-1216), havvi questo frammento del Commentario di Origene sulla Epistola ai Romani, II, 16, da lui tradotto in latino, che presenta nuove testimonianze della troppa libertà del collettore nel riferire il testo, e della poca diligenza del copista nella trascrizione e nelle omissioni. Importante è la lezione *in celis*, mentre nell'edizione è *in ceris*.

Num. 11 *b*.

(pag. 2). Ex Cod. Casin. 384.

Rufinus. - *Audi fili mi disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae* (*Prov. I*, 8). Pater est Dominus noster Iesus Christus, cuius disciplinam idest eruditionem, filium quemque fidelem audire ammonet, aure videlicet non tantum corporis, sed etiam mentis. *Ut addatur gratia capiti tuo*. Per caput designatur mens, gratia capiti additur, quando donum Sancti Spiritus mentem ingreditur. *Et torques collo tuo*. Torques ornamentum colli. Torques collo additur, quando iustus laboris sui digna mercede renumeratur.

Nota. - Anche questo frammento non deve appartenere a Rufino, che non ha mai commentato i Proverbi, ma sarà di qualche altro a noi finora ignoto. Sarà forse di S. Gregorio o di Beda?

Num. 12 *a*.

Ex Cod. Casin. 384.

(pag. 35). Tertullianus.

Filius Dei visus est Abrahe, et ospitio receptus. Quod enim futurum erat meditabatur in sacramento. Hospes Habrahe futurus, cuius filiorum pedes ad approbationem quod ipse esset abluit, reddens in filiis eius hospitalitatis, quod aliquando in illo federaverat pater.

Nota. - Cf. Tert., *Tract. de carne Christi*, cap. VI, dove occorre il medesimo pensiero: « Atqui tunc quoque inter illos angelos ipse Dominus apparuit Abrahae sine nati« vitate cum carne ». Questa interpretazione del *Gen.*, VI: *Tres vidit et unum adoravit* non viene approvata da S. Agostino (*De Trin.*, lib. II, cap. XVII).

Parimenti cfr. lib. *Iudeos* (Migne, II, 662) dove Tertulliano dice: *Num qui ad Moysen loquebatur, ipse erat Dei filius qui et semper videbatur? Deum enim Patrem nemo vidit unquam et vixit.*

Di questo errore di Tertulliano tratta S. Agostino nel lib. III, cap. XXVI *Contra Maximinum Arrianum.*

Num. 12 *b*.

(pag. 47). Tertullianus.

(*Apoc.*, VII, 14).

Hi sunt qui venerunt ex magna tribulatione, et laverunt stolas suas, et candidas eas fecerunt, in sanguine agni. Vestitus anime, caro est, maculis quidem baptismate abluitur a sordibus, martyrio vero candidatur.

Nota. - Il testo biblico decisamente africano usato anche da S. Agostino nel *Sermone 35*, 1, l'uso del verbo *candidatur* che trova un esempio analogo in Tertulliano, *Scorp.*, 12: *laverunt vestimentum et candidaverunt*, ci inducono a supporlo, come il brano precedente, qualche frammento di un opera perduta.

Num. 13.

(pag. 66). Ex Cod. Casin. 384.

Victorinus. - Magos qui ad adorandum Dominum perrexerunt, quidam ex progenie fuisse Balaam existimant, eruditos in astronomica disciplina, et stellam illam non ex notis fuisse sideribus, quia nec eodem celesti ordine movebatur ut

cetere. Haec autem nutu proprio ferebatur. Alii dicunt nepotes Balaam esse filii Beor qui sectam eius secuti sunt. Alii dicunt Persas fuisse, ut Metrocanorius [1] dicit: « Tum iubet et Persas celestem perdere gressum ».

Nota. - Questo Vittorino dovette essere il retore Mario Vittorino maestro a Roma di S. Girolamo, del quale Cassiodoro, confondendolo col Vittorino Vescovo di Pettau, scrisse: *De quo* (*Mattheo*) *et Victorinus ex oratore episcopus nonnulla disseruit* (*Inst. divin. litt.*, cap. VII). La citazione del verso di Giovenco s'accorda benissimo col retore suo coetaneo non già col Vescovo Vittorino, che lo precedette.

Sarebbe mai un frammento della sua opera perduta sul Vangelo di S. Matteo?

Num. 14.

(pag. 66). Ex Cod. Casin. 384.

HIERONYMUS ait: Chaldei stellas deos esse confirmant, unde eorum Deus nuncupativus, verum indicat Deum, ideo Chaldeos fuisse estimantur. Quod dicit *vidimus stellam eius in Oriente,* idest nos in oriente positi, sive de oriente in occidente stellam ortam vidimus.

Nota. - A chi appartenga questo brano noi sappiamo, che sia di S. Girolamo ne dubitiamo, massime per quell'espressione peregrina di *Deus nuncupativus,* che non s'incontra mai nelle sue opere, ma bensì non di rado in S. Ambrogio (cfr. *De fide,* lib. V, cap. I, nn. 7 et 22).

Ora a conclusione di questo mio tenue contributo alla patristica e alla critica delle opere gerolimiane, da quanto si è fin qui sopra esposto parmi emerga evidente, qual vasto campo resti ancora a coltivare nella letteratura patristica in generale e nella gerolimiana in particolare. Epperò anche la necessità che nuovi e volenterosi operai vi dedichino le loro forze intellettuali all'incremento del patrimonio sacro letterario, e che ciascuno vi porti il suo utile contributo, sia a scoprire nuove opere o anche soli frammenti di opere sconosciute, o tuttora nascoste, sia ad illustrare, correggere, completare e perfezionare quelle già conosciute, sia all'esame critico delle opere rimaste anonime, dubbie o spurie per la ricerca e l'assegnamento del loro vero o più probabile autore.

Mi terrei quindi ben pago e lieto, se il presente modesto saggio potesse, qual « *poca favilla gran fiamma seconda* » (DANTE, *Par.,* I, 34), accendere in alcuni dei nostri giovani studiosi un po' di amore e di zelo per cotali studî e ricerche, intraprendendo a mo' d'esempio

[1] Metrocanorius cioè Giovenco, del quale il verso seguente alquanto diverso dall'edizione di Vienna che è: *Hinc iubet Herodes Persas pertendere gressum* (lib. I, v. 242). Anche Pascasio Radberto nel Commento in Matteo sembra alludervi dicendo: « Fuerunt namque isti, ut ferunt, « de terra Persarum, velut Iuvencus noster canit: *Tumque iubet Persas extendere gressus* » (*P. L.*, CXX, col. 127). E parimenti (Ib., pag. 126): « Fuerunt autem, ut aiunt, de genere Balaam, successoresque doctrinarum eius ».

l'esame scrupoloso e paziente di tanti codici miscellanei patristici, i quali generalmente sono i più trascurati anche nei Cataloghi più autorevoli. Sarebbe questo per essi non solo un utilissimo esercizio per meglio approfondire ed estendere le cognizioni patristiche, ma eziandio un dilettoso campo di esplorazione, non privo di grate sorprese, come l'esperienza mi ha insegnato. In tal maniera si sono formati quei pochi ma valenti esploratori di Codici patristici, quali i benedettini P. Morin, P. Wilmart, P. Chapman, P. De Bruyne, P. Quentin, per tacere di altri benemeriti Diogeni delle catacombe manoscritte d'Italia e dell'estero. Quanto a me, nella speranza di vedere compiuto questo comune voto ardente, di buon grado metto fin d'ora a disposizione dei novelli colleghi di esplorazione patristiche, tutto quel tesoro qualsiasi di cognizioni che la mia lunga esperienza di ormai 50 anni ha potuto accumulare.

A. Amelli, O. S. B.

Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes Orientalem Ecclesiam testis et assertor

Ad ceteras omnes opportunitates, quibus S. D. N. Benedictus XV permotus solemniter commemorari mandavit quintum decimum saeculum ab obitu B. Hieronymi revolutum, illa quoque praecipua et maxima accedit, quod idem B. Hieronymus inter utramque Ecclesiam, Occidentalem et Orientalem, praeclarissimus assertor testisque fidelissimus prostat doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu, quam una et altera usque ad decimum saeculum concorditer professae sunt. Quamquam Ipse ad latinam Ecclesiam pertinet, maximusque eius doctor existit, id tamen non officit, quominus etiam orientalis Ecclesiae membrum atque alumnus iure meritoque censeatur. Etenim Hieronymus quum octodecimo aetatis suae anno adhuc catechumenus Romam venisset, ibidem « Catholicae fidei lacte nutritus, Christi

ERRATA CORRIGE

pag. 181, lin. 13 a Papa Damaso a Papa Liberio

[illegible] ac profectus facilitate, theologicis atque exegeticis operam studiis navans, immensum ecclesiasticarum disciplinarum thesaurum sibi comparavit. Romam postea cum remeasset, *necessitate ecclesiastica compulsus,* uti Ipse ait, Damasum papam in scribendis epistolis et negotiis ecclesiasticis expediendis magnopere adiuvit. Ab eodem autem sancto Pontifice, qui optime norat summam in Hieronymo Sacrarum

l'esame scrupoloso e paziente di tanti codici miscellanei patristici, i quali generalmente sono i più trascurati anche nei Cataloghi più autorevoli. Sarebbe questo per essi non solo un utilissimo esercizio per meglio approfondire ed estendere le cognizioni patristiche, ma eziandio un dilettoso campo di esplorazione, non privo di grate sorprese, come l'esperienza mi ha insegnato. In tal maniera si sono formati quei pochi ma valenti esploratori di Codici patristici, quali i benedettini P. Morin, P. Wilmart, P. Chapman, P. De Bruyne, P. Quentin, per tacere di altri benemeriti Diogeni delle catacombe manoscritte d'Italia e dell'estero. Quanto a me, nella speranza di vedere compiuto questo comune voto ardente, di buon grado metto fin d'ora a disposizione dei novelli colleghi di esplorazione patristiche, tutto quel tesoro qualsiasi di cognizioni che la mia lunga esperienza di ormai 50 anni ha potuto accumulare.

A. Amelli, O. S. B.

Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes Orientalem Ecclesiam testis et assertor

Ad ceteras omnes opportunitates, quibus S. D. N. Benedictus XV permotus solemniter commemorari mandavit quintum decimum saeculum ab obitu B. Hieronymi revolutum, illa quoque praecipua et maxima accedit, quod idem B. Hieronymus inter utramque Ecclesiam, Occidentalem et Orientalem, praeclarissimus assertor testisque fidelissimus prostat doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu, quam una et altera usque ad decimum saeculum concorditer professae sunt. Quamquam Ipse ad latinam Ecclesiam pertinet, maximusque eius doctor existit, id tamen non officit, quominus etiam orientalis Ecclesiae membrum atque alumnus iure meritoque censeatur. Etenim Hieronymus quum octodecimo aetatis suae anno adhuc catechumenus Romam venisset, ibidem « Catholicae fidei lacte nutritus, Christi vestimentum », scilicet baptismum, a Papa Damaso suscepit; humanioribus vero litteris eruditus, eloquentiae laude suos pares omnes antecelluit. Deinde longum iter emensus ut Ecclesias in orbe romano florentes inviseret, doctorumque virorum sacra scientia et usu frueretur, ad orientales plagas profectus, etsi Antiochiae ab antistite Paulino presbyteratus ordine insignitus est, semper tamen austeram vitam anachoretae egit in Chalcidis eremo. Cum in eadem Antiochiae civitate tum Alexandriae, ac praesertim in regia Costantinopoleos urbe, Gregorio Nazianzeno, universae sacrae scientiae praeceptore divinasque Scripturas explanante, incredibili ingenii acumine ac profectus facilitate, theologicis atque exegeticis operam studiis navans, immensum ecclesiasticarum disciplinarum thesaurum sibi comparavit. Romam postea cum remeasset, *necessitate ecclesiastica compulsus,* uti Ipse ait, Damasum papam in scribendis epistolis et negotiis ecclesiasticis expediendis magnopere adiuvit. Ab eodem autem sancto Pontifice, qui optime norat summam in Hieronymo Sacrarum

Scripturarum peritiam, ipsi demandatum fuit difficillimum *Vulgatae* Bibliorum correctionis negotium, quod ipse una cum latina versione Veteris Novique Testamenti ex hebraico et graeco sermone, cum maxima Pontificis iubentis satisfactione, commodoque non minori fidelium, accuratissime aeque ac doctissime confecit. Postmodum in Orientem reversus et peragratis *Terrae Sanctae* cum inenarrabili spiritus gaudio locis, prope Christi Salvatoris incunabula, venerando nativitatis Eius abditus specu, studiis sacrarum litterarum assiduoque epistolarum commercio, nec non eruditissimis libris ad catholicam fidem fortiter propugnandam edendis, indesinenter occupatus, vitam usque ad senium traduxit, quippe qui mortuus anno aetatis suae tertio supra octogesimum. Hinc patet Hieronymum recte appellari posse *hominem romanum* origine, fide, educatione ac doctrina; pariterque *hominem graecum* sive orientalem, eo quod, maiori vitae suae tempore commoratus in Oriente, ecclesiasticas ibi perfecerit disciplinas, doctrinamque ac traditiones illius penitus calluerit. Unde gravissimum ipsius docentis ac testantis pondus auctoritatis, cum de rebus ad catholicam Ecclesiam spectantibus agitur, exsurgit. Etenim Hieronymus (iuverit cogitatum hoc magis illustrare) propter suam in utraque Ecclesia diuturnam consuetudinem atque intimam latissimamque doctrinae ac traditionum Romanae Ecclesiae cognitionem, quas cum illis aliarum orbis ecclesiarum diligentissime contulerat, obversatur animo intuentium in eum, veluti formans quoddam vinculum ac, fere dixerim, aureum annulum, quo unius Ecclesiae a Domino conditae partes, in occiduis atque eois regionibus sitae, arctissime invicem copulatae, ac sub una eiusdem fidei professione consonae, sibique cohaerentes sese nobis ostendunt. Quapropter cum Doctor Maximus Latinae Ecclesiae testatur, divinam esse pontificii primatus institutionem, ambigendum prorsus non est, quominus Hieronymi vox in suis personans scriptis concordem Ecclesiam Orientalis vocem repercutiat, ita ut consensum eiusdem Ecclesiae in professione doctrinae Romani Pontificis Primatum asserentis, certissime referat. Id nobis modo demonstrandum incumbit.

Verumtamen animadvertat, quaeso, humanissimus lector, hac in demonstratione nobis proferri, circa Romani Pontificis auctoritatem, praestantium virorum ecclesiasticorum Orientis sententias, quemadmodum unusquisque eorum, *singillatim consideratus,* illas protulit; non vero desumpta ex Conciliis testimonia adduci. Rationem cur tali methodo usi simus, ostendit indoles ipsa huius elucubrationis, quae *com-*

parativa simul atque *analytica* est; namque nostrum consilium fuit exhibendi unum tantummodo ex illustribus viris Ecclesiae Catholicae, qui saeculo IV floruerunt, eminentem scientia atque eruditione, eumque in suis scriptis de Romano Primatu disserentem, cum illustrium virorum orientalium scriptis, ubi ii de eodem argumento habent sermonem, sedulo conferre, HIERONYMUM, scilicet, Doctorem Latinorum Maximum. Equidem, ni fallimur, huius methodi gratia nobis licebit singulorum scriptorum, ac si forent a ceteris omnibus distincti et separati, nativam mentis de fidei rebus cogitantis simplicitatem intueri, et, quod summopere interest, traditionalem catholicorum orientalium orthodoxorum, quoad Ecclesiae Romanae auctoritatem, iura et privilegia, comprehensionem et sensum magis perspicue atque intimius perscrutari.

Hisce praemonitis, aggrediamur statim nostri thematis demonstrationem, quae paucis absolvetur. Notio theologica, seu, ut vulgo dicimus, *conceptus* vel *idea genetica* Petri eiusque successorum Primatus iurisdictionis, dimanat ex perspecta intima ratione, quam divinus Ecclesiae auctor et opifex Christus Dominus in illa condenda sibi proposuit; scilicet, aedificandae humano-divinae societatis, cuius unitas esset omnino perfecta, absoluta ac visibilis; proindeque supra inconcussum eiusdem societatis exstruendae fundamentum, protegente corroboranteque illam unico ac supremo Capite visibili. Praerogativa enimvero, qua pollet et praefulget vera Christi Ecclesia, atque a ceteris omnibus, quae iniuria Christum auctorem sibi arrogant, manifeste secernitur, in perfecta fidei unitate et caritatis communione consistit. Atqui nemo non videt, qui philosophari velit, ad huiusmodi unitatem communionemque tuendam et confirmandam necessario unum caput atque unum fulcrum perpetuo requiri. Porro ad huiusmodi duplex officium et munus perenniter custodiendum, Primatus Petri eiusque successorum in Cathedra romana constituti necessitas perspicue intelligitur. Iamvero talem Primatus comprehensionem produnt omnia Hieronymi scripta. Aliquot eius operum textus, speciminis gratia, ob oculos lectorum ponimus. In *Dialogo contra Luciferianos* inquit: « Ecclesiae salus in summi sacerdotis dignitate pendet, cui si non exsors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in ecclesiis efficientur schismata quot sacerdotes ». Pariterque sed magis ponderose sanctus Doctor *l. I adversus Iovinianum* scribit: « Super Petrum fundatur Ecclesia: licet idipsum in alio loco super omnes apostolos fiat, et

cuncti claves regni caelorum accipiant, et ex aequo super eos Ecclesiae fortitudo solidetur, tamen propterea inter duodecim unus eligitur ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio ». Quam necessitatem unius capitis et praecipui, cui Christus Dominus vim et soliditatem sufficit fundamenti ad Ecclesiae unitatem conservandam, saepe saepius Hieronymus confirmat atque illustrat. In *Dial. contra Pelagianos* (c. IV) ait: « Quid Aristoteli et Paulo? quid Platoni et Petro? ut enim ille princeps philosophorum, ita hic Apostolorum fuit, super quem Ecclesia Domini stabili mole fundata est, quae nec impetu fluminis, nec ulla tempestate concutitur ». Vides, propter fundamenti robur quod est Petrus, Ecclesiae compaginem dirimi non posse; ideoque Hieronymus in *Comm. c. II. Isaiae* interpretatur versiculum: « Montes in circuitu populi sui » hoc sensu: « Unde et super *unum* montium Christus fundavit Ecclesiam et loquutus ad eum: " Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam „ ». Quandoquidem *firmitas* petrae super quam Christus fundavit suam Ecclesiam, est totius aedificii, quod petrae nititur, *firmitatis* tutela; Hieronymus frequenter ad mentem christianorum revocat, Ecclesiam a Petro suam unitatem mutuari. « Non solum Christus petra, ipse ait, sed et Apostolo Petro donavit ut vocaretur petra » (*Comm. in cap. 23 Ieremiae*). « Ipsa petra (Christus). Itemque Petro donavit ut petra sit » (*Comm. in Abdiam*). Adhuc, cum sibi sermonis occasio de Principe Apostolorum loquendi datur, sanctus Doctor ipsum *petram* nominat, intelligens supremam eiusdem atque erroris expertem auctoritatem, prouti in *Comm. cap. VII Matthaei.*

Videtur sane Hieronymus expiscari quasi vel minimas loquendi de Petro occasiones, ut ipsum Ecclesiae fundamentum exhibeat ac demonstret. Sic in *Comm. cap. XLI Ezechielis* illum versiculum: « Et vidi in domo altitudinem » explicans ait: « Apostolus Petrus, super quem Dominus Ecclesiae fundamenta solidavit, transcendit coenaculum et venit ad tectum, quod significantius graece δῶμα dicitur, idest tecti solarium; et incognita prius saeculo Ecclesiae sacramenta cognovit ». « Fundata enim erat supra petram. Super petram hanc, ait, Dominus fundavit Ecclesiam; ab hac petra Apostolus sortitus est nomen. Super huiusmodi petram non inveniuntur serpentis vestigia » (*Comm. in c. XVI Matthaei*). Atque iterum dicit: « Simoni qui credebat in petram Christum, Petri largitus est nomen: " Quia tu es Petrus et super hanc petram „ », etc. Sanctus Doctor recte distinguens primariam propriamque Ecclesiae petram, quae est Christus, a secundaria

ac derivata ab ipso petra, quae est Petrus, sic ait: « Sicut ipse (Christus) lumen apostolis donavit, ut lumen mundi appellarentur, ceteraque ex Domino sortiti sunt vocabula, ita et Simoni, qui credebat in petram Christum, Petri largitus est nomen. Ac secundum metaphoram petrae, recte dicitur ei: " Aedificabo Ecclesiam meam super te „ » (*Comm. in c. XVI Matth.*). Item in *ep. ad Marcellam adversus Montanum:* « Si Petrus Apostolus, super quem Dominus fundavit Ecclesiam, et prophetiam et promissionem Domini (de Spiritu Sancto Paraclito) illo tempore completam memoravit (*Act.*, II, 14), quomodo possumus nobis aliud tempus vindicare? ». Nullum igitur dubium quin sanctus Doctor profiteatur fundamentum, cui nunquam concutiendo Ecclesia Christi innititur, esse Simonem filium Ionae. Professio autem haec explicita atque absolutiori modo emissa a Hieronymo assertio, quod nempe *Christus Dominus revera super Petrum Ecclesiam fundavit,* nonne repetenda est ex ratione unitatis, quae *facto Dominicae* fundationis continetur, quaeque praebet certissimum axioma et *κριτήριον*, quibus tractatio de Petri eiusque successorum suprema potestate adstrui ac regi debeat? Quamobrem, ut Hieronymi doctrina de Petri apostoli primatu probetur adamussim concors cum illa, quam de eodem capite profitetur Ecclesia Orientalis, valde refert, probe cognoscere Patrum doctorumque eiusdem Ecclesiae mentem, praecepta et traditiones.

Iamvero, de ratione Primatus Petri, nempe unitatis servandae, quae ex facto fundationis divini Ecclesiae operis necessario consequitur, doctrina fere iisdem verbis, oratorum sane eloquio, in homiliis S. Ioannis Chrysostomi passim reperitur enucleata. Revera hic sanctus Doctor, quum de praerogativis a Christo Domino suae Ecclesiae collatis disserit, eamdem semper illius formam exhibet, scilicet perfecte coagmentati ordinatique operis, seu aedificii, quod inconcusso nititur consolidaturque fundamento, ut perpetuo sartum tectumque perduret incolume. Huiuscemodi fundamentum *τὸ τῆς Ἐκκλησίας ἔρεισμα* quod vocat Nazianzenus, iuxta mentem Chrysostomi Petrus est. Apponimus eiusdem sancti Doctoris textum, qui perspicue rem conficit. *In sermone V° contra Iudaeos,* ubi disserens de Christi promissione, qua fiet ut numquam adversus Ecclesiam portae inferi praevaleant, haec habet: « Rursus praedixit Petro: " super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam „ ». Ad sancti Doctoris sensum recte comprehendendum, animadvertatur, heic ab eo non dici quod aliquando usurpavit, ex scopo polemico

contra Arianos,[1] « super hanc petram *idest fidem* », sed absolute ac simpliciter *personae Petri* applicat tribuitque verba, quae Christus Dominus eidem dixerat: *super hanc petram;* et cum nullum aliud propositionis subiectum praecedat locutionem *super hanc petram,* nonnisi Petri eiusdem persona necessario debet intelligi; ideoque, iuxta mentem Chrysostomi, fundamentum Ecclesiae nunquam confringendae, ideoque semper suam unitatem servaturae Petrus est, ex Christi Domini praedictione. En textus: *Πάλιν προεῖπε τῷ Πέτρῳ: Ἐπὶ τὴν πέτραν ταύτην οἰκοδομήσω μου τὴν Ἐκκλησίαν.* Omnia autem argumenta, quae ibidem ex historia priorum Ecclesiae saeculorum S. Ioannes Chrysostomus depromit ad suam probandam sententiam, clarius quidem, si fieri posset, demonstrant Petrum a Christo positum Ecclesiae fundamentum, ut huius semper victurae unitatem tueretur.

Proinde nil mirum quod Chrysostomus Petrum continuo, nomine *fundamenti* et *basis Ecclesiae* designet. In *IV hom. in Isaiam,* sanctus Doctor exclamat: « *Quid vero Petrus fundamentum Ecclesiae, Τί δὲ ὁ Πέτρος ἡ κρηπὶς τῆς Ἐκκλησίας;* ». In psalmo L: « *Columna Ecclesiae, fundamentum fidei, caput Apostolorum chori* Petrus: *ὁ στῦλος τῆς Ἐκκλησίας, ἡ κρηπὶς τῆς πίστεως, ἡ κεφαλὴ τοῦ χοροῦ τῶν Ἀποστόλων ὁ Πέτρος* ». Ibidem paulo post: « Quod ait Petro columnae, fundamento, qui propterea vocatus fuit Petrus quoniam petra factus erat in fide: *τί φησι τῷ Πέτρῳ, τῷ στύλῳ, τῇ κρηπίδι, τῷ διὰ τοῦτο κληθέντι Πέτρῳ ἐπειδὰν τῇ πίστει πεπετρωμένος ἦν* ». In qua locutione attendatur sententia, qua sanctus Doctor, absque ulla periphrasi, asserit Principem Apostolorum a Christo Domino appellatum fuisse Petrum (id nomen graece *lapidem, petram, saxum* sonat) propterea quia ille *versus* erat in *petram* fidei. Praeteritis aliis textibus adducimus, ad rem penitus conficiendam, illum in quo Chrysostomus antonomastice Petrum appellat *basim Ecclesiae.* En sancti Doctoris verba: « Quid autem *Petrus basis Ecclesiae,* ille vehemens amator Christi », etc. Ut mens sancti Doctoris, qui eo vocabulo *κρηπίς* usus est, plenius atque intimius innotescat, animadvertendum est, iuxta probatissimos hellenistas, vocabulum *κρηπίς* duplicem praeferre significationem, nempe alteram, quae sensum vocabuli primarium et proprium, alteram quae moralem et metaphoricum

[1] Cf. nostrum opus *Il Primato di S. Pietro e de' suoi successori in S. Giovanni Crisostomo.* Tipografia S. Giuseppe, Roma, 1919.

indigitat. In *sensu proprio* κρηπίς significat basim et fundamentum aedificii, quod ab ea sustinetur; sic Suidas hanc vocem interpretatur vocabulo θεμέλιος; Hesychius ait in architectonice « κρηπίδα dici τὸ ἐφ' οὗ οἱ στυλοβάται, id supra quod columnarum pedes firmati, scilicet fundati sunt ». In sensu autem morali et metaphorico κρηπίς assumitur pro stabili inconcussoque rei moralis seu spiritualis fulcro et sustentamento. In quo sensu Xenophon ait: « τὴν ἐγκράτειαν ἀρετῆς εἶναι κρηπίδα: virtutis fundamentum esse continentiam »; Plutarchus ostendit filios Atheniensium iecisse splendidum fundamentum libertatis: φαεννὰν κρηπίδα ἐλευθερίας. Hinc perspicue patet, qualis et quanti ponderis significatio sit vocis κρηπίς absolute a Chrysostomo usurpata ad indefectibilem Petri auctoritatem in Ecclesia declarandam.

Prouti initio praemisimus, S. Hieronymus intrinsecam Primatus rationem ac vim perscrutatus pronunciat, ex necessitate conservandae unitatis a Christo Domino suae Ecclesiae collatae, primatus Petri successorumque eius originem ducere. Sanctus Doctor graecus item latino Doctori consonat cum de primatus *causa genetica* loquitur; immo fusius Primatus Petri rationem ex necessitate perfectae Ecclesiae unitatis conservandae prorsus admittendam demonstrat.

In opere quod nuper typis edidimus, superius citato, huiusmodi unitatis Ecclesiae necessitatem S. Ioannem Chrysostomum semper prae oculis habuisse atque ex illa, iuxta eiusdem sancti Doctoris mentem, consequi divinam Primatus Petri institutionem copiose luculenterque probavimus. Ad eas paginas studiosum lectorem remittimus.

Constat igitur a Ss. Hieronymo et Ioanne Chrysostomo concorditer Petrum *petram*, κρηπίδα, Ecclesiae appellari. Atqui ista eadem appellatio, quae theologicum cogitatum refert, in operibus Patrum et Doctorum orientalium, qui unum et alterum praecesserunt, nec non posteriorum usque ad miserrimae separationis aetatem, passim occurrit. Obiter quosdam recenseamus. Origenes, qui supremam Petri potestatem non semel exaltavit, pressius illum vocat Ecclesiae fundamentum. Adducimus locum ab Eusebio relatum in sua *Hist. Eccles.*, lib. VI, c. xxv: « Petrus autem, super quem aedificata est Ecclesia, adversus quam portae inferi non praevalebunt: Πέτρος δὲ, ἐφ' ᾧ οἰκοδομεῖται ἡ Χριστοῦ ἐκκλησία, ἧς πύλαι Ἅιδου οὐ κατισχύ-

σουσιν ». Iterum *Hom. V in Exod.*, § 4, de Petro ait: « Magnum fundamentum et petra solidissima, super quam Christus fundavit Ecclesiam ».

S. Basilius Magnus ait: « Itaque cum audimus Petrum ... illico ... per hanc vocem intelligimus Ionae filium, Andreae fratrem, qui ex piscatore ad apostolatus ministerium vocatus est, qui, quoniam fide praestabat, *Ecclesiae aedificationem in seipsum recepit:* τὸν διὰ πίστεως ὑπεροχὴν ἐφ' ἑαυτὸν τὴν οἰκοδομὴν τῆς Ἐκκλησίας δεξάμενον ». S. Gregorius Nazianzenus (*Orat. XXVI de mod. in disput. servanda*) Basilio consonat dicens: « Vides quemadmodum ex Christi discipulis, magnis utique omnibus, et excelsis atque electione dignis, hic (Petrus) Petra vocatur, atque Ecclesiae fundamenta in fidem suam accipiat: ὁ μὲν πέτρα καλεῖται, καὶ τοὺς θεμελίους τῆς Ἐκκλησίας πιστεύεται ».

S. Gregorius Nyssenus, opusc. *Laudatio altera S. Stephani,* concorditer praecitatis scribit: « Celebratur Petri memoria, qui Apostolorum est caput, et una quidem cum ipso cetera Ecclesiae membra glorificantur: *Dei vero Ecclesia in ipso solidatur.* Qui, iuxta praerogativam sibi a Domino concessam, firma et solidissima Petra est, super quam Salvator Ecclesiam aedificavit, cuius fides firma est, *et totius simul Ecclesiae fundamentum* ».

Concinit iisdem S. Epiphanius (*Haeres.*, LIX), cum dicat: « Princeps Apostolorum Petrus ... Qui quidem solidae petrae instar nobis exstitit, cui veluti fundamento Domini fides innititur, supra quam Ecclesia modis omnibus exstructa est: ὃς γέγονεν ἡμῖν ἀληθῶς στηρεὰ πέτρα θεμελιοῦσα τὴν πίστιν τοῦ Κυρίου ». Non aliter Theophanes Ceramaeus sermonem Domini ad Petrum interpretatus dicit: « Et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Tu, inquit, qui *petra fies fidei, et constituendae Ecclesiae fundamentum et spiritualis aedificii primus aditus.* ... Σύ φησι, Πέτρος ὤν, πέτρα γενήσῃ τῆς κατὰ λόγον πίστεως καὶ ἑδραζομένης Ἐκκλησίας θεμέλιος καὶ πρώτη τῆς πνευματικῆς οἰκοδομῆς ἀφορμή ».

S. Ioannes Damascenus iisdem consonans de Apostolorum principe loquens nobis exhibet « Petrum illum coriphaeum apostolorum, firmum fundamentum, infractam petram, murum munitum Ecclesiae, portum tranquillum, turrim inconcussam »: τὴν κρηπίδα τὴν ἀσάλευτον, τὴν πέτραν ἀῤῥαγῆ, τὴν περίβολον τῆς Ἐκκλησίας, τὸν

λιμένα τὸν ἀχείσματον, τὸν πύργον τὸν ἀσάλευτον » (*Sacra Parallela*).

Non aliter S. Iacobus Nisibis Episcopus in Perside, *in Resp. ad Ep. S. Greg. Illum.*, dicit: « Et Simon, qui Petra vocatus est, propter fidem suam merito vocatus est petra ».

Praefatis testimoniis mirifice S. Ephraemi Syri, celeberrimi scriptoris, suffragatur auctoritas. Ipse enim haec habet introducens loquentem Dominum: « Simon, discipule mi, ego te constitui fundamentum Ecclesiae sanctae, Petram vocavi te antea, quia tu sustinebis totum meum aedificium: Tu es inspector, ἐπίσκοπος, eorum qui aedificant mihi Ecclesiam in terris; si quid reprobum aedificare velint, tu fundamentum reprimas eos », etc. (*Serm. IV*, pag. 84-85). [1] Atque iterum dicit: « Elegit Dominus noster Simonem Petrum et constituit eum principem apostolorum, fundamentum Ecclesiae sanctae et *protectorem firmitatis eius* » (apud Lamy S. Ephr. syr. *Hymni et Sermones*).

Pulcherrime, idem semper S. Ephraem, poetico quasi stylo sed proprio sensu theologico, *in Serm. de Transfigurat.* de verbis loquens S. Petri: *Bonum est nos hic esse,* Dominum introducit respondentem ita: « Si hic manserimus, quae dixi tibi quomodo fient? Ecclesia quomodo aedificabitur? Claves regni caelorum quomodo a me accipies? Quem ligabis? quem solves?... Simon missus est *ad fundandam in mundo Ecclesiam,* et vult facere in monte tria tabernacula? ».

Equidem existimamus nos haud falli, quum ex adductis paucis, brevitatis gratia, sed ponderosis Patrum Ecclesiae Orientalis testimoniis, plane constare asserimus, Hieronymi doctrinam de Petro Ecclesiae fundamento divinitus constituto adamussim illi, quam Patres Doctoresque illius Ecclesiae profitentur, cohaerere et consonare. Quod sane plus quam innuere, testari videtur eamdem catholicae fidei scholam tum Hieronymum tum allatos Doctores, sub eodem Magistro, adiisse ac celebrasse. Praeterea Patres orientales, diligenter, more Hieronymi, naturam fundamenti Ecclesiae, quod est Petrus, et profundum collatae illi divinitus potestatis sensum perscrutantes, ad easdem fere conclusiones ratiocinando ac ille deveniunt. Quoniam Simonis filius a Domino *petra Ecclesiae* vocatus fuit, quaestio sponte oritur, quo sensu Simon bar-Iona debeat petra Ecclesiae intelligi. Christus, ut Hieronymus explicat (iam vidimus), est petra propria, primaria, inviolabilis Ecclesiae; Petrus a Christo *petra essentiali*

[1] Cf. cl. P. Eduardi Hugon, O. P., *Dissert. de S. Ephraemo, Ecclesiae Doctore.*

Ecclesiae accepit nomen et soliditatem petrae, quae eiusdem Ecclesiae exstructionem sustinet ac perpetuo tuetur. Petrus igitur *lapis secundarius* eo sensu quod vim consolidandi Ecclesiam ipse mutuatur a Christo. Videamus quam apte, iuxta Hieronymi et theologiae catholicae consensionem, Asterius Amasenus disserat: « Isaias vaticinans, sic ille, dicit Patrem posuisse Filium lapidem angularem, nimirum significans, mundi totam concretionem illo fundamento ac basi nixam esse. Quin et rursus Unigenitus, uti sacris Evangelii libris conscriptum est, Petrum, Ecclesiae fundamentum dicit: " Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam „. Primus enim revera hic, ceu vel grandis ac durus lapis, in mundi huius cava demissus est ... ut, Christianos omnes superaedificatos portans, in sublime, nempe ad spei nostrae domicilium, subvehat. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.* Sed et simili quoque appellatione Salvator noster primum suum discipulum honestandum duxit, nominans fidei petram. *Per Petrum* ergo « verum ac fidelem pietatis doctorem effectum, *Ecclesiarum stabilis inflexaque firmitas consistit* ». Petrus, qui Christi divinitatem confessus fuerat, « haud sine mercede abiit, neque absque praemio: beatus enim nuncupatur ab eo qui essentialiter beatus est: *παρὰ τοῦ ὄντως μακαρίου πέτρα καλεῖται τῆς πίστεως καὶ θεμέλιος, ὑποβάθρα τῆς κατὰ θεὸν Ἐκκλησίας*: *fidei petra appellatur, fundamentum ac basis Dei Ecclesiae* » (*Hom. VIII in Ss. Petrum et Paulum*).

Ex allatis Patrum Doctorumque Ecclesiae Orientalis testimoniis, liquido patet, eos cum Hieronymo probe convenire circa *factum* fundationis Ecclesiae Christi super Petrum; quod quidem *factum* existimari debet veluti *cardo,* in quo tota de Pontificio Primatu doctrina et quaestio vertitur. Nunc progrediendum ad examen locorum omnium ex operibus suis, ubi Hieronymus Pontificii Primatus praerogativas ex divina Ecclesiae super Petrum fundatione legitime ac necessario consequentes, recenset atque illustrat. Verumtamen, priusquam id aggrediamur, dirimenda est quaedam praeiudicialis quaestiuncula, prouti aiunt iurisperiti, quam contra Hieronymum, qui a nobis praedicatur irrefragabilis supremae Romanorum Pontificum auctoritatis assertor, Primatus inimici posse moveri arbitrantur. Vetus enim scriptor ecclesiasticus Rufinus Aquileiensis, cui et Hieronymo gravissima intercedebat simultas, auctor dicendus dolosae artis, qua ex aliquot verbis sancti Doctoris nostri Romam in quodam scriptorum suorum

paulo acerbius mordentis, colligi posse putabat Hieronymum de Romanae Ecclesiae auctoritate non bene sensisse.

Exemplum Rufini secutus Tillemontius, operibus suis, gallicana labe infectis, inseruit quidquid S. Hieronymus de fastu aut aliis vitiis Urbis aliquando protulit, ut Romanae Ecclesiae auctoritatem deprimeret. Verba autem quae carpit Rufinus, deprompta ex praefatione sancti Doctoris ad librum Didymi, sunt haec: « Cum in Babylone versarer et purpuratae meretricis essem colonus ». Et nonnulla alia eiusdem generis, quemadmodum ista: « Et post Romuli casam et ludorum Lupercalia, et locus qui fratris (Remi) genuit parricidam (Romulum) ». Ad rem Bollandista (*in vita Hier.*): « Magnum enimvero si insinuaverit Hieronymus superesse Romae quasdam gentilitatis reliquias, quas diu post magna ex parte abstulit Theodosius imperator ». Id refert etiam Tillemontius (tom. IV *Imper. in Theodosio,* art. 48). Stulte equidem cum Rufino censuit Tillemontius, et cum isto viro gallicano ii omnes, qui ex quibusdam Hieronymi locutionibus spectantibus ad vetus gentilitatis caput, eum non bene sensisse de suprema Romanae Sedis potestate in universa Ecclesia comminiscuntur.

Quin imo sanctus Doctor non semel maximis laudibus urbem Romae prosequitur. E specu bethlemitico, ab urbe longo remotus spatio sed illi caritate proximus, Hieronymus sibi et romanis vehementer gratulatur, quod Theodosius imperator ethnica templa, quae iam neglecta atque oblita iacebant, deleri iussisset. En sancti Doctoris verba in *Lib. II contra Iovinianum,* alloquentis Urbem: « Sed ad te loquar, quae scriptam in fronte blasphemiam Christi confessione delesti. Urbs potens, urbs orbis domina, urbs Apostoli voce laudata. Squalet Capitolium, templa Iovis et caeremoniae conciderunt ». Iterum sanctus Doctor in *ep. ad Laetam 107* (*al. 7*), gaudens de religionis in urbe progressu, scribit: « Auratum squalet Capitolium, fuligine et aranearum telis omnia Romae templa cooperta sunt. Movetur urbs sedibus suis, et inundans populus ante delubra semiruta, currit ad Martyrum tumulos. ... Solitudinem patitur et in Urbe gentilitas. Dii quondam nationum cum bubonibus et noctuis, in solis culminibus remanserunt. Vexilla militum, crucis insigna sunt » (scilicet Labarum, de quo Prudentius, *Lib. II in Symmachum: « Christus purpureum gemmato textus in auro signabat Labarum* »).

Verum quid Hieronymus sincere de urbe Roma cogitaverit et senserit, nitidissime eius verba significant in *Ep. 46,* ubi post quam meminit Babylonis, quam S. Ioannes in *Apocalypsi* (XVIII, 4) et

Ieremias (LI, 8) condemnant, quaeque videbatur repraesentare Urbem Romam, sanctus Doctor probe causam Babylonis illius a Romanae civitatis causa secernens, ita loquitur: « Est quidem ibi sancta Ecclesia, sunt trophaea Apostolorum et Martyrum, et Christi una confessio; est ab Apostolo praedicata fides, et gentilitate calcata, in sublime se quotidie erigens vocabulum Christianum ». Et in praef. *Lib. II in epist. ad Galatas,* vehementius Romam eiusque cives admiratus exaltat dicens: « Romanae plebis laudatur fides. Ubi alibi tanto studio et frequentia ad ecclesias et ad martyrum sepulcra concurritur? ubi sic ad similitudinem caelestis tonitrui *amen* reboat? et vacua idolorum templa quatiuntur? Non quod aliam habeant romani fidem, nisi hanc, quam omnes Christi Ecclesiae: sed quod devotio in eis maior sit et simplicitas ad credendum ».

Quod si Romam sic exaltatam Hieronymus aliquantulum reprehendens carpit, id non eo animo facit ut Urbem Summi Pontificis sedem aspernat atque culpet. Non ita sane. Sat erit legere Hieronymi verba, quae statim praecitatum eius textum sequuntur: « ... sed ipsa ambitio, potentia, magnitudo Urbis, videri et videre, salutari et salutare, laudare et detrahere, vel audire vel proloqui, et tantam frequentiam hominum saltem invitum videre ». Quid inde? Audiatur: « *a proposito Monachorum et quiete aliena sunt* ». Non igitur Hieronymus Romam romanosque obiurgat perinde ac si Romanae Sedis auctoritatem despiceret, vel saltem non debito obsequio coleret; sed tantum quia causae omnes illae, unde defectus et vitia ex humana fragilitate facilius in magnis civitatibus quam in parvis oppidis obrepunt, Romae eos, qui monachorum vitam ducere deliberaverant, ab isto avocabant proposito. Et revera Hieronymus illico subdit: « Aut enim videmus venientes ad nos, et silentium perdimus: aut non videmus, et superbiae arguimur. Interdumque ut visitantibus reddamus vicem ad superbas fores pergimus, et inter linguas rodentium ministrorum, postes ingredimur auratas. In Christi vero ... *villula* (Bethleem), tota rusticitas ... et silentium est ».

Quid clarius? quid significantius? Nemo igitur non videt, nisi intelligentiae oculis captus, Hieronymum tanti Romam facere, eiusque civium fidei devotionem admirari, ut prorsus absurdum foret, ex quibusdam eius locutionibus, quae Romam alio sub respectu consideratam attingunt, et ad privatam scriptoris causam spectant, deduci nostrum Doctorem *Urbem sanctam,* uti eam vocat, reprobare et non bene de Romanae Sedis primatu sentire.

In hac quoque re, Hieronymus dicendus est mentem Doctorum Ecclesiae Orientalis exprimere ac veluti ipsorum personam gerere. Etenim S. Ioannes Chrysostomus eodem pectoris ardore, quo Hieronymus flagrat, de Urbe Roma loquitur, eademque ex causa miro illam facundiae suae lumine exornans collaudat. En verba sancti Doctoris graeci in sua *Hom. contra Iudaeos et gentiles: Quod Christus est Deus:* « Locus autem, qui corpus illud occisum (Christi) recepit, licet admodum parvus et angustus, innumeris regum aulis venerabilior ipsisque regibus pretiosior. *Et erit requies honor.* Quodque mirabile dictu est, id non ipsi tantum, sed etiam discipulis eius contigit; qui vi ducebantur, et circumagebantur, contempti, vincti, innumeris malis confecti, post mortem ipsis regibus honorabiliores sunt. Id quomodo fiat, perpende: in regia Urbe Roma, missis aliis omnibus, ad sepulcra Piscatoris et tentoriorum Opificis accurrunt Imperatores, consules, exercituum duces ».

Chrysostomo consentit Gregorius Nazianzenus, alterum praeclarissimum Orientalis Ecclesiae lumen, qui in *Carmine suae vitae* Romam Byzantio seu Constantinopoli comparans, sincere gratulatur veteri Romae, quia haec praesidet universo mundo et rectam fidem volventibus saeculis custodit. « Quod spectat, canit *Theologus,* ad illorum (romanorum) fidem, vetus (Roma) quidem iamdudum, atque etiam nunc recte currit, occidentem totum devinciens salutari doctrina, quemadmodum par est, ut quae universis praesidet, totam colat Dei concordiam. Nova autem antea (Constantinopolis) stabat rectis pedibus, nunc vero nequaquam ».

Tempus est nunc properandi ad intelligendam beati Hieronymi doctrinam de suprema Romanae Ecclesiae auctoritate. Hac in pervestigatione, quam vocare *theoreticam* licet, ut plana fiat rerum dicendarum expositio, audiamus doctissimum scriptorem Clementem Schrader in suo classico opere *De unitate romana* (t. I, pag. 96).

Ipse nobis exhibet methodum, seu κριτήριον, quo sanctus Doctor suam de Romanae Ecclesiae Primatu professionem fidei demonstrat et confirmat. Haec methodus continetur gravissimis verbis, quibus Hieronymus disputationem contra Luciferianos absolvit: « Poteram diem istiusmodi eloquio ducere, et omnes propositionum rivulos uno Ecclesiae sole siccare. Verum quia iam sermocinati sumus, et prolixitas concertationis audientium studia lassavit, brevem tibi apertamque animi mei sententiam proferam; in illa Ecclesia permanendum, quae,

ab Apostolis fundata, usque ad diem hanc durat. Sicubi audieris eos qui dicuntur Christi, non a Domino Iesu Christo, sed a quoquam alio nuncupari, ut puta Marcionitas, Valentinianos, Montenses sive Campitas; scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse Synagogam. Ex hoc enim ipso quod postea instituti sunt, eos se esse indicant, quos futuros Apostolus praenuntiavit. Nec sibi blandiantur, si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, quum et diabolus de Scripturis aliqua sit locutus et Scripturae non in legendo consistant sed in intelligendo. Alioquin si litteram sequimur, possumus et nos quoque nobis dogma componere, ut asseramus in Ecclesiam non recipiendos, qui calceati sint et duas tunicas habeant ». Hucusque S. Doctor.

Quibus Hieronymus cum Tertulliano aliisque vetustis, uti methodum veritatis assequendae Scripturarum examen excludit: contra vero examen facti historici proponit, illudque instituendum circa apostolicitatem quam vocant Ecclesiae; ita ut ibi sit veritas Christi, ubi veritas apostolicae usque durantis Ecclesiae. Iamvero, nomine Ecclesiae catholicae, *κατ' ἐξοχήν*, non aliam ab Hieronymo quam Romanam insigniri Ecclesiam, constat generatim ex comperta illius ratione sentiendi; tum iis efficitur 1) quae de alexandrina Ecclesia idem Hieronymus refert. In origeniana causa desciverat Hieronymus ab Ioannis Hierosolymitani communione, utpote qui Origenistarum columen esset atque tutela. Alexandrinus patriarcha Theophilus litteris ad Hieronymum datis ipsum commonefecit, Ecclesiae regulis cautum esse, ne quis a proprio episcopo divortium faceret. « Suarum esse partium censuit Doctor maximus satis Theophilo facere: verum hoc unum reposuit, sequi se *Romanam fidem apostolico ore laudatam,* cuius se participare Alexandrina gloriatur Ecclesia » (*Epistola 63,* 2). Quibus indicare voluit, se quamvis separatum fidei causa ab Hierosolymitano episcopo, unitum tamen esse fidei romanae, cuius unitatem alexandrina depraedicabat, idque sufficere ut se quis catholicum praestaret. Efficitur 2) iis quae adversus Rufinum disputans peremptoria scribit. Docuit nimirum (*Adv. Rufin.,* lib. I, 3) unum illud requiri et sufficere, (*cum Romana Ecclesia unitum esse*), eo quod genuina nota catholicae Ecclesiae sit. Ita enim Rufinum perstringit: « Fidem suam quam vocat? Eamne, qua Romana pollet Ecclesia, an illam, quae in Origenis voluminibus continetur? si romanam responderit, ergo catholici sumus ». Efficitur demum 3) omissis aliis neque paucis neque minus praeclaris, quae in medium depromi facile possent, sua ipsius agendi ratione, quam in occurrente sibi dubio tenendam duxit. Tertiam hanc

partem cl. Auctoris nos fusius illustrare mox aggrediemur. Age dum, prouti in responsione superius allata, Hieronymus, sic in plerisque aliis suorum operum locis, utitur solemni illa phrasi, nempe: *fides apostolico ore laudata,* aut similibus, ut Romanae Ecclesiae fidem designet. Heic quamdam in id animadversionem subiicere lectoribus peropportunum ducimus. Fides de qua Paulus in *Epistola ad Romanos* ait: *fides vestra annuntiatur in universo mundo* (I, 8) certe illa erat, quam Petrus, apostolorum coriphaeus, primus Romanae Ecclesiae tradiderat. Ergo Hieronymus *ipsissimam* in eadem Ecclesia Romana affirmat atque testatur *vigere fidem,* qua illam Petrus imbuerat. Atqui fides Petri, scilicet Petrus docens quae sunt fidei, est fundamentum Ecclesiae Christi Domini. In successoribus igitur Petri perseverat fundamentum fidei Ecclesiae Divini Redemptoris nostri. Iamvero fundamentum, quo Ecclesia sustinetur, *nunquam mutatur,* quia fides Petri neque erroribus pollui neque haeresibus concuti potest. Ergo fides Ecclesiae Romanae quum sit absolutissime eadem fides Petri, quam ipse docuit Romanam Ecclesiam, a se constitutam, *nequit unquam mutari.* Inde consequitur evidentissime ratio *perfectae identitatis* Ecclesiae a Christo Domino fundatae *cum Ecclesia Romana, nec non supremae* in universa Ecclesia *auctoritatis Petri cum illa,* qua eiusdem *de facto* et *iure legitimi* successores Romanae Sedis Episcopi pollent.

Summa igitur et veluti cardo doctrinae circa supremam Romanae Ecclesiae eiusque Antistitum potestatem, continetur et vertitur supradicto principio *historico-iuridico,* ex quo emanat, necessitate logica, quam stultum esset inficiari, *identitas Ecclesiae a Christo Domino fundatae supra Petrum cum Ecclesia Romana,* ad quam fuit caelesti dispensatione translatum fundamentum quod est ipse Petrus, super quem divinitus Ecclesia Christi exstructa permanet.

Porro huiusmodi, absolutissime huiusmodi est summa doctrinae circa Romanae Ecclesiae veritatem atque auctoritatem, quam Hieronymus ubique in suis scriptis apertissime profitetur. Arbitramur quidem magni momenti sub *respectu,* inquam, *rationali* aestimandam esse doctrinam Hieronymi, quia continet *innegabile principium* verae atque indiscutibilis demonstrationis in casu. Cum aetate sancti Doctoris, tum consecutis temporibus post Lutherum, eiusque proximos asseclas, nec non usque ad hodiernos Protestantes ac dissidentes orthodoxos, robur demonstrationis pro Romano Primatu consistit in RE FACTI: scilicet Christus Dominus Petro supremam suam delegavit potestatem gubernandae Ecclesiae gratia.

Iamvero, postquam principia theoretica, quibus beati Hieronymi quoad Romanae Ecclesiae Primatum doctrina fulcitur, consideravimus, necesse est illam scriptis eiusdem testimoniis illustrare. Attamen, ut nobis detur intimius cogitatum explorare mentemque sancti Doctoris supremam Romanae Sedis potestatem quaquaversus in suis lucubrationibus pertractantis intelligere, quum praesertim singularia adiunctorum hominumque momenta pro fide catholica vel adversus eam dimicantium contigerint; referre iuverit in primis narrationem a sancto Doctore exaratam angustiarum, quibus Ipse in eremo Syriae, propter Ecclesiae causam, continuo afflictabatur. Longe lateque saeculo IV in Orientis Ecclesiis omnium pestilentissima haeresis Ariana grassabatur; indeque penes viros etiam catholicos de augustissimae Trinitatis personis confusio ac perturbatio notionum et vocabulorum sinceritatem apostolicae Fidei commaculantes confestim exortae. Hieronymus undique ab inimicis aeque ac amicis divexabatur prementibus, ut Fidei suae professionem manifestaret.

Quam acerrimam persecutionem hinc ab Arianis, illinc a sectatoribus variarum circa Ssm̃ae Trinitatis dogma sententiarum excitatam, graphice, inquam, sanctus Doctor ob oculos ponit in sua *Epistola XVII ad Marcum presbyterum:* « Haereticus vocor, ait, homousian praedicans Trinitatem, Sabellianae impietatis arguor, tres subsistentes, veras, integras perfectasque personas, indefecta voce pronuntians. ... Quid unum exceptis sociis criminantur? Si rivus tenuiter fluit, non est alvei culpa, sed fontis. Pudet dicere: de cavernis cellularum damnamus orbem. In sacco et cinere volutati, de Episcopis sententiam ferimus. ... Cur eum lacerant qui non meretur invidiam? Haereticus sum, quid ad te? quiesce, iam dictum est. ... Non mihi conceditur unus angulus eremi. Quotidie exposcor fidem, quasi sine fide renatus sim. Confiteor, ut volunt, non placet, suscribo, non credunt ».

In huiusmodi molestiarum adiunctis constitutus Hieronymus, ut sese laqueis istis extricet animique pacem cum simplicitate Fidei catholicae coniunctam servare ac tueri valeat, ubinam praestantissimum hoc tutamen ac praesidium reperiri posse cogitat? Eia ergo, mens Hieronymi absque ulla mora rapitur ad cogitandum huiusmodi praesidium, quod praesto sane erit ei, nempe consulendi Romanam Ecclesiam gravissimo hoc super negotio. Idcirco in eadem epistola ad Marcum presbyterum, postquam Hieronymus dolorem, quo vehementer afficiebatur, propter haereticorum aliorumque criminationes

concitato calamo expressit, ironice calumniatores suos ita mordet: « Si ab Arianis merito; si ab Orthodoxis, qui huiusmodi arguunt fidem, Orthodoxi esse desierunt, aut si eis placet, haereticum me cum Occidente, haereticum cum Aegypto, hoc est *cum Damaso Petroque* condemnent ».

Hic sanctus Doctor breviter suum principium insinuat, ut quis iure catholicus nominari et esse *vere* possit, *sufficere unitum esse cum Romana Ecclesia*. Huiusmodi sane sentiendi ratio cohaeret *methodo* qua uti superius vidimus, usus est semper Hieronymus in haereticis confutandis. Quam methodum, inveniemus fuisse item adhibitam a Patribus Doctoribusque Orientalis Ecclesiae, quotiescumque haereticorum perfidia eorumque sectarum furor ordinariam Antistitum auctoritatem illos et istas condemnantium detrectassent, ac nulla amplius errorum extirpandorum et fidei sinceritatis tutandae spes affulgeret.

Gravissimi igitur ponderis aestimanda est epistola XVI, qua Hieronymus Damasum Papam iterum instantissime obtestatur ut sibi significet, cuinam ex tribus episcopis, qui de sua quisque legitima electione contendentes, Antiochenam Ecclesiam tunc temporis scindebant, ipse debeat communicare. Exquisitissimi humilitatis, subiectionis, obsequii reverentisque dilectionis hac in epistola sensus erga Romanum Pontificem suavissima oratione a Hieronymo deprompti, evidentissime ostendunt, eumdem Hieronymum summa animi veneratione apertaque fidei confessione agnoscere et colere in Romano Antistite tum Christi Domini in terris vicarium tum in cathedra episcopali romana beati Petri successorem atque heredem, immo vero personam ipsius in se gerentem. Sanctus Doctor multa longo repetens principio exorsus explicat, quorsum ipse sic agat. Videlicet: « Ut parvum magnus (Damasus) aspicias: ut dives pastor morbidam non contemnas ovem ... ». Deinde, plerisque aliis interiectis, sanctus Doctor valde moestus narrat Pontifici: « Ego, igitur, ut ante iam scripsi (*de hac epistola nos inferius*) Christi vestem in romana urbe suscipiens, nunc barbaro Syriae limite teneor. Et ne putes alterius hanc de me fuisse sententiam, quid mererer, ipse constitui. Verum, ut ait gentilis Poeta: *caelum non animum mutat, qui trans mare currit* (Hor., I, *Ep. 11*), ita me incessabilis inimicus post tergum secutus est, ut maiora in solitudine bella nunc patiar. Hinc enim (*sanctus Doctor vult indicare Meletium episcopum antiochenum, quem vulgo ab Arianis ordinatum dictitabant, quique a Hieronymo trium hypostasium professio-*

nem importune exigebat), praesidiis fulta mundi (*id refertur ad imperatoris Gratiani legem*), Ariana haeresis fremit. Hinc in tres partes scissa Ecclesia ad se rapere me festinat. Monachorum circa manentium antiqua in me surgit auctoritas. Interim ego clamito, *si quis cathedrae Petri iungitur,* meus est; Meletius, Vitalis atque Paulinus tibi haerere dicunt, possem credere, si hoc unus assereret. Nunc aut duo mentiuntur aut omnes. Idcirco obtestor Beatitudinem tuam, per crucem Domini, per necessarium fidei nostrae decus et passionem Christi, ut qui apostolos honore sequeris, sequaris et merito: ita in solio cum duodecim iudicaturus sedeas: ita municipatum caeli cum Paulo consequaris, ut mihi litteris tuis apud quem in Syria debeam communicare significes. Noli despicere animam pro qua Christus mortuus est ».

Ex allato sancti Doctoris textu, iterum luce meridiana clarius innotescit, ab eo *identitatem* cathedrae Petri cum *Romana cathedra eloquentissime* affirmari. Catholicus *est pro Hieronymo is tantum* qui cathedrae Petri, *idest Damasi,* iungitur. Ecce *regula proxima fidei,* quam exhibet prolatis verbis Doctor Maximus, ad iudicandum utrum quis catholicus debeat censeri, annon.

Veniamus tandem ad locum, inter sancti Doctoris opera celeberrimum, ubi ipse de veritate Romanae Ecclesiae et eius Pontificis primatu peremptorie loquitur, quique in *epistola XV ad Damasum papam* exstat. Haec epistola, etsi de casu peculiari in ea sermo habetur, considerari tamen potest veluti apodictica de summa Romanae Ecclesiae eiusque Episcoporum auctoritate tractatio. Causa occasionalis scribendae huius epistolae Hieronymo, repetenda a miserrimo Orientalium Ecclesiarum statu, quum ferveret vehementissima quoad trium hypostasium Sanctissimae Trinitatis dogmaticam intelligentiam, ab haereticis suscitata controversia, ac pene, dixerim, luctatio fratricida. In sua epistola Hieronymus tria potissimum insinuat argumenta, unde maxima cum perspicuitate et vi dialectici roboris consequitur: *Romanum Pontificem revera, ὄντως praedicari debere et esse legitimum beati Petri successorem; Romanae Ecclesiae doctrinam fidei, nullo unquam errore coinquinari posse; demum, necessitatem communicandi cum Romana Ecclesia,* ut fides catholica, genuina et integra servetur.

Commentariolis singillatim tria haec hieronymianae epistolae capita adnotantes, operam dabimus, ut mens sancti Doctoris nitide comprehendatur.

Primum caput doctrinae hieronymianae quoad Romanam Ecclesiam in epistola XV contentum, successionem Urbis episcoporum beato Petro respicit. Equidem ipso huius epistolae in exordio Hieronymus clarissime suam ostendit mentem, quare ad papae Damasi tribunal dirimendam circa tres hypostases Ssmae Trinitatis controversiam in Oriente agitatam, detulerit. Imprimis sanctus Doctor, qui Ecclesiae unitatem strenue semper propugnaverat, conqueritur huiusmodi unitatis praerogativam, adeo necessariam Christifidelibus, ut ubi sit veritas certo sciatur, in Oriente deficere, « quoniam vetusto, ait, Oriens populorum furore collisus, indiscissam Domini tunicam et desuper textam minutatim per frusta discerpit ». Unde fit « ut inter lacus contritos, qui aquam non habent, difficile ubi fons signatus et hortus ille conclusus sit, possit intelligi ». Extra metaphoram, Hieronymus recte cogitat propter scissionem membrorum ab unitate docentis Ecclesiae, fieri non posse, ut veritas fidei catholicae ab iis sincera et integra ex alieno fonte ecclesiastico hauriatur. Animadversione dignum est, tam alibi quam heic praesertim, a Hieronymo talem ac tantam significari sollicitudinem pro Ecclesiae Domini unitate, qualem plurimis in locis suarum Homiliarum S. Ioannes Chrysostomus luculenter manifestat. [1] Enimvero ista sollicitudo cum sancti Doctoris romani tum sancti Doctoris antiocheni erga Catholicae Ecclesiae unitatem, cuius muniendae servandaeque gratia unus et alter affirmant, a Christo Domino Ecclesiam super Petrum aedificatam fuisse, luculenter patefacit ex uno et unico fonte praecipuum hunc fidei doctrinae catholicae rivum effluere.

Post huiusmodi teterrimi Ecclesiarum Orientalium status descriptionem, quae Hieronymo inservit ad asserendam Catholicae Ecclesiae unitatis necessitatem sub unico supremo Capite, ad haereses et schismata tollenda; ipse huius unitatis Ecclesiae centrum sua agendi ratione probat in Romano Primatu concretum requiriri et agnosci oportere. Reapse, cum magis magisque in dies genuina notio et dogmatica catholico sensu formula vocabulorum significantium hypostasim, sive errorum sive blasphemiarum tenebris obnubilaretur, quin ulla ecclesiastica auctoritas in Oriente, arianorum sectae omnia conquassanti repagulum opponere, et bono restituendae pacis efficacem valeret afferre opem; Hieronymus ad unitatis ecclesiasticae principium et

[1] Cf. iam citatum opus nostrum *Il primato di S. Pietro e de' suoi successori in S. Giovanni Crisostomo.*

caput, ad *hortum conclusum, ad fontem signatum* sincerae fidei catholicae depositum custodientes sese convertit, inde postulans dogmaticae controversiae solutionem, ubi fidei Magister in Cathedra Petri docet. En eius verba: « Ideo mihi cathedram Petri et fidem apostolico ore laudatam censui consulendam ». Atqui Romana cathedra, quam Petrus tenuerat, iam fere quinque ante saeculis eius vidua remanserat, illique Damasus episcopus insidebat. Ita plane. Quomodo igitur Petri cathedra a Hieronymo in ista fidei controversia necessario consulenda censetur, nisi propterea quod Hieronymus, fide catholica edoctus, agnoscit in episcopo insidente cathedrae romanae, tunc temporis Damaso, legitimum successorem atque heredem beati Petri, qui suam apostolicam cathedram post obitum succedentibus sibi Romae episcopis transmissam reliquit? Audiamus magnifica eius verba, quibus ipse suam penitus mentem aperit: « Cum successore Piscatoris et discipulo Crucis loquor. Ego nullum primum nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, idest cathedrae Petri, communione consocior. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si quis in Noë arca non fuerit, peribit regnante diluvio ». Procul dubio hisce locutionibus affirmatur Damasum, Romae episcopum, beati Petri in cathedra romana successorem atque heredem esse. Sanctus Doctor designans Damasum prouti successorem in romana cathedra Petri, cur apposite minuteque Apostoli *proprietates personales* (sit venia verbo) indigitat, nisi quia velit intelligi in Damaso Papa *totum Petrum adhuc viventem* exstare? Semper igitur eo res revertitur, quod scilicet Petrus et Romanus Pontifex *moralem personae identitatem,* unus et alter repraesentet. Quam sane *identitatem* Hieronymus constanter affirmat.

Supervacaneum esset opus plura addere, ut res per se clarissima magis innotescat; scilicet quod Hieronymus revera agnoscat et profiteatur *episcopos Romanae Ecclesiae legitimos beati Petri in eius apostolica cathedra successores ac heredes.*

Ad alterum caput scilicet quoad mentem, convictionem, confessionemque Hieronymi respectu inerrantiae seu *infallibilitatis* Romani Pontificis in rebus fidei et morum, ex hac eadem epistola XV praesertim, nec non ex illis superius adductis, non minus perspicua argumenta desumuntur.

Cur enim sanctus Doctor censuit consulendam Cathedram Petri et fidem apostolico ore laudatam, nisi quia credebat responsum quod expetierat a Damaso circa illum fidei catholicae articulum, errori

obnoxium esse nullatenus posse? Certe, Hieronymus talis non erat naturae atque ingenii, ut super fidei articulo aliorum vel doctissimorum virorum opinioni vel sententiae, facili negotio acquiesceret. Revera ipse in dialogo *contra Pelagianos* (cap. III, n. 17) candide fatetur, si quando dissidium circa fidem fuisset obortum « stultissimum esse super fide mea, me ex alterius pendere iudicio ». At vero, qui dedignabatur super fide sua ex alterius pendere iudicio, quare sponte cumque omni maiori fiducia voluit in casu quaestionis hypostasium, *ex Damasi pendere iudicio,* nisi quod illum ex Cathedra apostolica romana docentem ab errore credebat immunem? Propterea Hieronymus romano Pontifici principaliter attribuit verba illa evangelii *vos estis lux mundi, vos sal terrae.* Ad romanos etiam Pontifices spectare aiebat apostolicam expressionem, *vos aurea vasa et argentea:* « hic (*in Oriente*) testacea vasa et lignea virgam ferream et aeternum opperiuntur incendium ». At clarior innotescit theologica, inquam, cogitatio et sententia Hieronymi cum loquens de Romana Ecclesia addit: « profligato a sobole mala patrimonio (*ab arianis fide catholica pessumdata deperditoque ab haereticis apostolicae traditionis thesauro*), apud *vos solos incorrupta patrum* (*apostolorum Petri et Pauli*) *servatur hereditas* ». Quis est qui per istam locutionem - *incorrupta patrum hereditas* - non intelligat depositum catholicae revelationis ab apostolis Petro et Paulo traditum Romanae Ecclesiae, exinde quidem per successores Petri semper in eadem Cathedra episcopali, semper idem integrum, semper purum intactumque, volventibus saeculis, inviolabiliter custodiri ac transmitti? Quis, instabo, quis non intelligat ista locutione usum sanctum Doctorem ut Romanorum Pontificum in rebus fidei catholicae *inerrantiam* significaret?

Propter hanc firmam de Romani Pontificis infallibilitate in rebus fidei et morum sententiam, ipse scribebat ad virginem Demetriadem (*epist. CXXX,* n. 16): « Pene praeterii, *quod vel praecipuum est.* Dum esses parvula et sanctae ac beatae memoriae Anastasius episcopus romanam regeret Ecclesiam, de Orientis partibus haereticorum saeva tempestas simplicitatem fidei, *quae Apostoli voce laudata est,* polluere ac labefactare conata est; sed vir ditissimae paupertatis et apostolicae sollicitudinis, statim noxium perculit caput et sibilantia hydrae ora compescuit. Et quia vereor, immo rumore cognovi in quibusdam adhuc vivere et pullulare venenata plantaria, illud te piae caritatis affectu praemonendam puto, ut sancti Innocentii, qui apostolicae cathedrae et supradicti viri successor et filius

est, *teneas fidem: nec peregrinam, quamvis tibi prudens callidaque videaris, doctrinam recipias* ».

Sed adhuc, si fieri potest post superius exposita, clarior animi sui patet sensus cum Hieronymus, scribens ad Pammachium de S. Damaso papa, qui nihil reprehenderat in epistola a se missa ad Eustochium, hac utitur locutione: « Num vir egregius et eruditus in Scripturis, et *virgo Ecclesiae virginis doctor,* aliquid in illo sermone reprehendit? ». Nemo non videt qualis et quanta vis insit huiusmodi eximiae locutioni *Damasus Papa virgo magister,* quia nunquam ab errore contaminatus, simulque *vir virginis Ecclesiae,* scilicet quae *integritatem fidei* (integritas est *virginitas*) inviolabiliter custodit adversus errorum incursiones, sive istae ab haereticis, sive a pravis hominibus ratione abutentibus proveniant. Talis est haec dicendi forma, ut nulla alia aptior inveniri possit, quae exquisitiori sub metaphora infallibilitatem apostolicae Cathedrae romanae eiusque antistitum beati Petri successorum illustret, vividisque pingat coloribus.

Solutio difficultatis adversus Petri inerrantiam specie tenus gravis, a sancto Doctore suppositae, magis magisque eius mentem et convictionem manifestat, confirmatque de romanae Cathedrae in rebus fidei infallibilitate. Hieronymus enim, *in Matth., ad cap. XVII,* 22-23, quaerit, quomodo sanctus Petrus, post magnificam Christi promissionem: « Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam », etc., sibi dictum audiverit a Domino: « Vade retro me, Satana, scandalum mihi es ». Plane qui Satanas est, nempe fallax et calumniator, nequit esse invictus assertor veritatis et falli nescius magister. Atqui Hieronymus splendide obiectionem solvit, respondens: « Sed si consideret, qui hoc quaerit, Petro illam promissionem et beatitudinem ac potestatem et aedificationem super eum Ecclesiae, in futuro promissam non in praesenti datam intelliget. « Aedificabo, inquit, super te Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et dabo tibi claves regni caelorum. *Omnia de futuro, quae si statim dedisset ei, numquam in eo pravae opinionis error invenisset locum* ».

Inde recte concludit Bollandista (*in Vita Hier.*) animadvertens: « Voluit igitur Hieronymus Petrum, postquam statutus erat caput Ecclesiae, non fuisse errori amplius in docendo obnoxium ». Hac igitur de causa, nos cum praelaudato Auctore dicimus, sanctus Doctor cathedram Petri, sive Romanam Ecclesiam, et *virginem* vocat, eiusque fidem ait *non posse mutari,* eamque in omnibus sequendam iubet,

ut asserat periturum, qui id facere noluerit. *Si quis in Noë arca non fuerit, peribit regnante diluvio.*

Ceterum sanctus Doctor quandocumque ei tractanda occurrit causa fidei, semper inculcat necessitatem omnis componendae quaestionis per romanae fidei regulam. Sic Theophilo Patriarchae Alexandrino circa quorumdam canonum ecclesiasticorum observantiam scribit: « Quod de canonibus ecclesiasticis mones, gratias agimus ... Sed tamen scito nobis nihil esse antiquius, quam Christi iura servare, nec Patrum transferre terminos, semperque (*notentur haec verba*) meminisse romanam fidem apostolico ore laudatam, cuius se esse participem alexandrina Ecclesia gloriatur » (*ep. 63*).

Argumentum, quod plane *ab absurdo* dialectice posset appellari, deducitur ex iis, quae sanctus Doctor dicit in eadem hac decimaquinta ad Damasum epistola. Sic ille circa formulas ab Arianis confictas romano Pontifici non veretur scribere: « Decernite, obsecro, si placet, et non timebo tres hypostases dicere. Si iubetis, condatur nova post Nicaenam fides, et similibus verbis, cum Arianis confiteamur orthodoxi ». Audacissima haec locutio S. Doctoris, qui etsi talem formulae modum maxime sibi suspectum declaret, tamen eam proferre non haesitavit, quod Romani Pontificis auctoritate tutum se credebat, ut testatur Ipse in fine epistolae dicens maxima cum humilitate: « Quamobrem obtestor Beatitudinem tuam per crucifixam mundi salutem (*nempe D. N. Iesum Christum Salvatorem generis humani*), per homousian Trinitatem, ut mihi epistolis tuis, sive tacendarum sive dicendarum hypostaseon detur auctoritas ». Unde Hieronymo, dicamus cum scriptore Bollandiano, tanta oriri poterat fiducia, nisi quod crederet Romanos Pontifices Christi Domini promissione subnixos et auxilio, non modo numquam in errorem lapsos, sed nec unquam lapsuros? Hoc sensu libro II *contra Rufinum,* quem scripta Origenis defendentem arguit, sanctus Doctor ita loquitur: « Attamen scito romanam fidem apostolica voce laudatam istiusmodi praestigias non recipere; etiamsi angelus aliter nuntiet, quam semel praedicatum est, Pauli auctoritate munitam *non posse fidem mutari* ». Haec ponderosissima sancti Doctoris sententia *romanam non posse fidem mutari,* videtur absolute rem conficere, quod Ipse Romani Pontificis ex cathedra docentis inerrantiam firma convictione credebat et profitebatur.

Postremo ad caput tertium progrediamur de necessitate communicandi cum Romana Ecclesia.

Hanc necessitatem Hieronymus luculenter manifestat quum in *ep. 127* (al. *16*, n. 5) de sancto Athanasio eiusque successore Petro Alexandrino ait: « Quasi ad tutissimum communionis suae portum, Romam confugerunt ». Hi quidem, uti notat sanctus Doctor, *persecutionem arianae haereseos declinantes*, Urbem petierant. At maxima cum evidentia necessitatem communicandi cum Romana Ecclesia sancti Doctoris epistolae XV et XVI ad Papam Damasum ostendunt. Scopus enim utriusque epistolae, non alius certe fuit, quam affirmatio necessitatis communicandi cum Ecclesia Romana, ut teneatur vera doctrina catholica; atque in controversiae casu, omnis error et omne dubium circa dogmata fidei tollantur. Iamvero sanctus Doctor, cum implexa hypostaseon quaestio agitaretur atque hinc inde sive a catholicis, qui tunc vocabantur Campenses, sive ab haereticis urgeretur ut formulam veritati catholicae conformem ederet; sese convertit ad Romanum Pontificem, ut eius responso certior fiat, apud quos communicare debeat, qui sint in communione Ecclesiae Romanae; eorum enim qui sunt in communione huius Ecclesiae, *fides catholica est*. ... En sancti Doctoris verba: « Obtestor Beatitudinem tuam ... ut mihi litteris tuis apud quem in Syria debeam communicare significes ». Idcirco sanctus Doctor in epistola XV, in qua item postulat a sancto Damaso apud quos communicare debeat, rotundo ore pronuntiat: « Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit. Hoc est, qui Christi non est, antichristus est ».

Quam necessitatem communicandi cum Ecclesia Romana, Hieronymi aetate senserunt etiam haeretici, iique omnes qui novitatem in sua doctrina fidei contendebant erroris suspicione liberare: « Simul, ait Hieronymus scribens Damaso, cui apud Antiochiam debeam communicare significes; quia Campenses cum Tharsensibus haereticis copulati nihil aliud ambiunt quam ut, auctoritate communionis vestrae fulti, tres hypostases cum antiquo sensu (*Arianorum nempe*) praedicent ». Superius vidimus Antistites orientales circa hypostaseon quaestionem dissidentes, ut catholice sentire probarent, dicere solitos: *se romano Pontifici haerere*. Scopus igitur epistolarum Hieronymi, quas prae manibus habemus, clarissime demonstrat necessitatem qua Hieronymus, quemadmodum quilibet catholicus, sese adstrictum sentiret, ut in dubiis circa fidem, ad veritatem nitide perspiciendam et qualemcumque erroris fucum expellendum, consulatur Romana Ecclesia; cui quidem Ecclesiae beati Petri inerrantiae privilegium fuisse

concessum, forma loquendi ac maximopere ratio agendi sancti Doctoris evidenter demonstrat.

Usque adhuc beati Hieronymi doctrinam circa Romani Pontificis Primatum ex eius scriptis desumptam, fuse allatis genuinis textibus exposuimus; eo quidem consilio, ut cum doctrina ac testimoniis Patrum scriptorumque Ecclesiae Orientalis, quaecumque ipse affirmat, comparari liceret. Iamvero, ut *ἀνακεφαλαίωσιν* perbrevem faciamus, ex epistola XV sancti Doctoris ad Damasum Papam plane colligitur, ab eodem Hieronymo in Romani Pontificis persona Petri Apostolorum Principis legitimum in Romana Cathedra successorem, eiusque supremae in universam Ecclesiam auctoritatis heredem procul dubio agnosci et credi.

Porro idipsum in Ecclesia Orientali ab insignioribus inter ceteros Doctoribus assertum luculenter constat. Quod si res ita se habeat, censemus non oportere ut plura corrogentur ad id evincendum testimonia, sed tantum quaedam illustriora; quandoquidem haec aestimanda sint auctoritate, non vero, numero. Sane quum clarissima testimonia ex praestantissimis viris ecclesiasticis nationis Orientalis eaque *γνήσια* proferantur, ista iure velut indubium *argumentum* sensus et confessionis fidei universae Ecclesiae Orientalis circa Primatum considerari debent. Namque, si auctores testimoniorum pro Romani Pontificis Primatu, quae mox adducemus, non sensissent et credidissent, quemadmodum tota Ecclesia Orientalis tunc sentiebat et credebat, ipsa certo certius illos repudiasset atque a sua communione amovisset. Non enim res est de scriptoribus mediocris nominis; sed, e converso, de summis sanctitate et doctrina viris, qui scientiae ecclesiasticae radiis universam Ecclesiam Orientalem illustrarunt; imo vero, in *omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Id factum *apodictice* demonstrat sensum et fidem tantorum virorum fuisse omnibus aliis Orientalis Ecclesiae alumnis, sicut Latinae, communem.

Percurramus igitur nonnulla ex his testimoniis. S. Ioannes Chrysostomus in lib. II *De sacerdotio,* ut probet sacerdotium grande esse caritatis signum erga Christum, adducit exemplum Petri, quem ideo ipse Christus supremum sui gregis pastorem constituit, quia ille confessus fuerat se plus ceteris apostolis Dominum diligere. Sanctus Doctor ita argumentatur: Deus, unigenito suo Filio non perpercit, sed illum dedit, ut infinitam suam mundo dilectionem testatam faceret; Unigenitus vero Dei Filius homo factus, qui pretiosa morte sua mun-

dum redemerat, Petro, qui maximam erga se caritatem confessus fuit, gregem suo pretioso acquisitum cruore, ad magnum pietatis mysterium perenniter consummandum, tradidit. Hinc sancti Doctoris conclusio: « Cur (Christus Salvator) *sanguinem effudit? Ut has emeret oves, quas Petro et successoribus eius tradidit* ». Ecce textus originalis: Διὰ τί καὶ τὸ αἷμα (Κύριος) ἐξέχεεν; Ἵνα τὰ πρόβατα κτήσηται ταῦτα ἃ τῷ Πέτρῳ καὶ τοῖς μετ' ἐκεῖνον ἐνεχείρισεν. Vides hic sanctum Doctorem clare loqui de successoribus Petri. Verum qui et quo sensu intelligendi sunt Petri successores? Nil mirum quod adversarii Primatus adeo ponderose hisce verbis a Chrysostomo expressi, quaererent tricas ut illud comma: τοῖς μετ' ἐκεῖνον aliter quam de *successoribus* explicandum verteretur. Attamen cunctis cavillationibus necesse est praevalere nativam propriamque huius phraseos - μετ' ἐκεῖνον - significationem, quae penes totam antiquitatem intellecta fuit de *successore*. Si plenam desideres explanationem, invenies eam in citato opere a nobis nuperrime edito.

Qui sunt igitur successores Petri, quibus Dominus credidit aeque ac ei gregem suum? Evidens responsio: Romani Episcopi. Petrus primum Antiochiae sedem suam episcopalem constituit, eaque post aliquot annos derelicta, Romam petiit ibique in sede episcopali a se erecta diu vixit, eamdemque post obitum successoribus suis regendam reliquit. Idem Chrysostomus in brevi *Commentario secundae epistolae ad Timotheum,* ubi Apostolus scribit suo discipulo: « Salutat te Eubulus, et Pudens, et Linus et Claudia » adiicit sequens comma: « Hunc Linum narrant quidam secundum post Petrum Romanae Ecclesiae episcopum fuisse ». Sanctus Doctor igitur ostendit Petro apostolo in sede episcopali primitus a se erecta, post eiusdem obitum eidem sedi successisse alium de clero Urbis: δεύτερον μετὰ τὸν Πέτρον.

Aliud praeclarissimum testimonium quo probetur ante separationem, Ecclesiam Orientalem agnoscere et confiteri *Romanum Pontificem esse verum legitimumque beati Petri succesorem,* ideoque eadem ac ille suprema pollere auctoritate potestateque in universam Ecclesiam, habetur in celebri Epistola S. Athanasii, cui Aegypti Episcopi suffragantur, ad papam Felicem II. Inter innumera elogia, quibus Athanasius Sedem Romanam eiusque Pontifices exornat, depromimus sequentia, quae successionem Petri tangunt, sic enim legimus: « *Sedes Romana ... cui ab ipso Domino ligandi ac solvendi potestas speciali est privilegio super alias concessa.* ... Ipsa est enim sacer vertex, in quo

omnes Ecclesiae vertuntur, sustentantur, relevantur. Et sicut in Christo christiani, ita *in petra,* idest *Petro, renovantur Ecclesiae. Tu es enim* (Felix II papa) *Petrus,* sicut divinum veraciter testatur eloquium, *et super fundamentum tuum* (Felicis) Ecclesiae columnae, idest Episcopi, qui Ecclesiam sustinere et propriis humeris portare debent, *tibi sunt confirmatae, tibique claves regni caelorum commisit,* atque ligare et solvere *potestative* quae in terra et in caelis sunt promulgavit ». Nonne videtur huiusmodi epistola redolere XV et XVI epistolas beati Hieronymi ad Damasum papam? Mira equidem veritatis conspiratio illustrium virorum ecclesiasticorum et sancti Doctoris latini circa Principis apostolorum in Sede Romana successores! Unius Athanasii, praeclarissimi fidei catholicae athletae, auctoritas satis superque est ut Ecclesiae Orientalis sensum et professionem quoad Episcopos Romanos Petri successores testetur et adstruat. Decerpere placet etiam unum vel alterum testimonium. *Romanos Pontifices Petri successores,* et claves regni caelorum ab illo hereditate suscipientes luculenter agnoscit Teophanes Ceramaeus. Ipse enim in *Hom. 55 in Matth.,* XVI, 18, praeter alia praeclarissime dicta, explicat quonam sensu intelligendae sint *claves, et quarum portarum claviger* constituatur Petrus. « Porta haec, inquit, Christus est ipse, qui dixit: " Ego sum ostium „; eius vero clavis est fides, quam Dominus *discipulorum coryphaeo committit. Dat Petro et successoribus eius* claves, ut haereticis quidem impervia et impenetrabilis sit ianua regni caelestis, *fidelibus vero ad eam pateat aditus* ».

Petrum habuisse successores suaeque potestatis heredes Romanae Urbis episcopos luculentissime S. Epiphanius testatur. Nam ita scribit: « Ex horum factione (Carpocratianorum) Marcellina quaedam ad nos venit, quae Aniceti Romani Episcopi tempore plerosque labefactavit; Aniceti, inquam, illius qui Pio aliisque Pontificibus successit. Etenim Romae primi omnium Petrus et Paulus apostoli pariter atque episcopi fuerunt. Inde Linus, tum Cletus. Post hunc Clemens, Petri et Pauli temporum aequalis, de quo Paulus meminit in *ep. ad Philippenses,* IV, 3, etc. Ac nemini sane mirum videatur, cur singula tanta cum diligentia percurrerim, *per haec enim perpetuo certa accurataque veritas ostenditur* » (*Adv. haeres.,* lib. I, haer. 27).

Theodorus Studita, sic dictus quia fuit Praesul Monasterii *Studion,* quique, unius generationis spatio, praecessit aetatem Photii, separationis auctoris, clarissime docet, quod claves regni caelorum directim atque immediate a divino Magistro traditae Petro, intelligi

debeant datae per ipsum *Petrum etiam successoribus eius,* Episcopis Romanae Ecclesiae. Revera iste sanctus Doctor in sua *Ep. ad S. Leonem III,* a. 810, loquens de hareticorum conventiculo coacto contra fidem catholicam, ait: « Synodus celebrata fuit pro condemnatione Evangelii Christi, cuius tu (Leo papa) accepisti claves ab ipso per Apostolorum Principem et successores usque ad eum qui praecessit tuam sanctissimam Proceritatem »: *οὗ (Χριστοῦ) τὰς κλεῖς ἐδέξω πρὸς αὐτοῦ, διὰ μέσον τοῦ τῶν Ἀποστόλων πρωτοστάτου καὶ τῶν ἀμοιβαδὸν μέχρι τοῦ προηγησαμένου κ. τ. λ.* Videtisne, quomodo, graphice, inquam, Theodorus Romanos Antistites designet succedentes Petro qui claves regni caelorum *ἀμέσως* a Christo Domino sibi traditas, illis hereditate transmittit.

Hieronymus, uti superius vidimus, in persona Romani Pontificis agnoscit et veneratur *eamdem moralem et iuridicam personam* beati Petri, cuius auctoritas tota transit in suum heredem et successorem in episcopali Cathedra Romana. Porro idem S. Theodorus identice loquitur; nam scribens S. Paschali Papae, sese directim convertit ad ipsum, adhibens eadem adamussim verba, quibus Christus Dominus Petrum compellaverat. Sane ita Studita Romanum Pontificem alloquitur: « Tibi dixit Christus Deus noster: " Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos ": *πρὸς σὲ εἴρηκε Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν· Καὶ σύ ποτε ἐπιστρέψας στηρίξεις τοὺς ἀδελφούς σου.* Ecce tempus et locus id faciendi; auxiliare nobis: tu constitutus fuisti a Domino ad hunc finem. Extende manum tuam quoad fieri possit; habes a Deo potestatem principatus, super omnes in hoc positus fuisti ». Nonne videtur Theodorus repetere supplicem petitionem, qua Hieronymus obsecrabat S. Damasum Papam ut apostolica sua auctoritate tumultus ab haereticis excitatos compesceret et pacem Christifidelibus restitueret?

Existimamus opus haud esse ut in longiorem sermonem producatur nostra demonstratio, quod Ecclesia Orientalis, ante separationem a Latina, aeque ac ista agnovit et credidit Romanos Pontifices legitime beato Petro in Cathedra episcopali succedere.

Hoc fuit primum caput comparationis doctrinae hieronymianae cum illa Orientalium. Alterum vero caput pertinet ad doctrinam dogmaticae inerrantiae beati Petri, eiusque successorum in cathedra romana. Duo igitur nunc a nobis praestanda sunt, ut logica conclusione uti possimus; nempe 1) Christum Dominum beato Petro indul-

sisse inerrantiae quoad fidei dogmata privilegium; 2) hoc autem privilegium ad Petri successores transiisse.

Prout vidimus superius, haud ambigendum quominus S. Hieronymus Romani Pontificis de rebus fidei ex apostolica Petri cathedra pronuntiantis inerrantiam agnoscat ac profiteatur. Numquid igitur Ecclesia Orientalis non ita sentiebat ac docebat ante separationem, discrepans a nostro sancto Doctore, qui theologicas disciplinas sub Orientalibus insignioribus didicerat magistris? Haec una tantum animadversio sufficeret, quo demonstretur in hoc etiam capite doctrinae, scilicet circa Romani Pontificis inerrantiam, utriusque Ecclesiae mira consensio.

Attamen iuverit, ut universim rem complectamur, iacere theologicum fundamentum, quo tum latini tum graeci scriptores ecclesiastici viderunt doctrinam de infallibilitate Petri solide inniti. Fundamentum hoc invenitur in eis Evangelii textibus, nempe, Matth., XVI, 18, 19; Luc., XXII, 31, 32; Ioann., XXI, 15, 16, 17, ubi Dominus Petro pollicetur et dein Primatum in universa Ecclesia committit.

S. Cyrillus Alexandrinus Petri infallibilitatem nitide atque asseveranter ex Matth., XVI, 18, deducit. Ipse enim interpretans ea magnifica Christi Domini verba: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam,* sic disserit: « Petram, opinor quasi denominative nihil aliud quam inconcussam et firmissimam discipuli fidem appellans, super quam etiam *citra casus periculum firmata est ac fundata Christi Ecclesia,* et ipsis inferorum portis perpetuo manet inexpugnabilis ».

Talis et tanta gravitas est huius testimonii, ut necesse videatur in sermone sancti Doctoris originali illud hic proferre: *Πέτρον, οἶμαι, παρωνύμως, ἕτερον οὐδὲν ἢ τὴν ἀκατάσειστον καὶ ἑδραιοτάτην τοῦ μαθητοῦ πίστιν ἀποκαλῶν ἐφ' ᾗ καὶ ἀδιαπτώτως ἐρήρεισται καὶ διαπέπηγεν ἡ ἐκκλησία Χριστοῦ, καὶ αὐταῖς ἀνάλωτος ταῖς ᾅδου πύλαις εἰσαεὶ διαμένουσα* (*De Ssma Trinitate dial. IV,* pag. 507). Placet praelaudati P. Schrader commentariolum apponere (*De unit. rom.,* I, II, pag. 171). Scilicet docet Cyrillus:

« 1) Simoni convenire rationem petrae, unde nomen Petri acceperit, ab eiusdem fide; hanc porro

« 2) inconcussam esse ac firmissimam; hinc

« 3) eadem niti Ecclesiam citra casus periculum, et propterea

« 4) inexpugnabilem eam esse vel ipsis inferorum portis; idque

« 5) non ad tempus dumtaxat neque Petro tantum vivente, sed perpetuo ac semper; verum inde profecto sequitur

« 6) inconcussam quoque ac firmissimam manere fidem Petri in romana sede successorum, ne unquam infirmetur Christi Ecclesia, neve ab inferorum portis unquam expugnetur », etc.

Idem Doctor verba Christi Domini dicentis Petro: *Confirma fratres tuos*, sic explicat: « Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos, idest, firmamentum atque magister esto illorum, qui per fidem ad me accedunt »: *Γίνου στήριγμα καὶ διδάσκαλος τῶν διὰ πίστεως προσιόντων ἐμοί*. Egregie praelaudatus Schrader animadvertit: « Sed enimvero qui magister simul ac firmamentum est, adeoque firmus magister, isque tum reliquorum doctorum tum omnium in Christum credentium, absque dote inerrantiae ac infallibilitatis cogitari nequit ».

Eumdem locum Luc., XXII, S. Ioannes Chrysostomus, de necessitate gratiae tractans, explanat dicens: « Christi ipsius voces recitabo, siquidem Petro dixit: " Ecce Satanas expetivit, ut cribraret vos sicut triticum: et ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua ,,. Quid est cribrare? abducere, circumducere, exagitare, movere, concutere, divexare, sicut in iis quae cribro ventilantur; " at ego cohibebam, inquit, intelligens nequaquam posse vos tentationem sustinere ,,. Cum enim ait: " Ne deficiat fides tua ,,, hoc significat, futurum fuisse, ut fides eius deficeret, si illi permisisset. Quod si Petrus fervidus amator Christi ... qui beatus a Magistro suo praedicatur, ideoque Petrus appellatus est, *quod inconcussa et immutabili fide praeditus esset*, deiectus fuisset, et a confessione excidisset, si quantum vellet, tentare diabolo Christus permisisset, quis alius absque illius auxilio poterit unquam resistere? ». Iamvero haec omnia, quae sanctus Doctor antiochenus proloquitur, sensu carerent, si Petro, cui Christus mandavit confirmare fratres suos, denegetur privilegium inerrantiae; quoniam nemo non videt cum inconcussa et immutabili fide qua Apostolus praeditus est nequaquam atque ullatenus iungi posse errorem, qui ex sese instabilis est, veritatemque non modo concutit et frangit, sed prorsus delet atque evertit. Atqui Chrysostomus asseverat: *διὰ τοῦτο Πέτρος κληθεὶς, ἐπειδὴ ἄσειστον εἶχε καὶ ἀπερίτρεπον τὴν πίστιν* (*De Homilia Paral. demis. per tect.*).

Quandoquidem Patres Doctoresque Orientalis Ecclesiae asseveranter affirmant ex magnificis Christi Domini promissione et largitione Petro factis, huius inerrantiam docentis, utpote magistri fidei,

liquido deduci videretur, non oportere ut etiam beati Petri in cathedra episcopali romana successoribus consequenter fuisse collatam demonstretur. Namque si in rebus fidei inerrantiae privilegium post obitum Petri, cui primum Dominus illud concessit, ad eius successores non debuisset transire, causa non apparet divino Ecclesiae Fundatore digna, cur Petro, usquedum viveret, huiusmodi carisma Ipse tribuisset, quo sicut ceteri sui collegae pro Ecclesiae ubique gentium constitutione, iam ille fruebatur; nisi quia Dominus suae Ecclesiae securitati et conservationi in posterum consulere voluisset. Demortuis enim Petro et reliquis apostolis, qui infallibilitatis privilegio gaudebant, nonne supremum Ecclesiae magisterium errori obnoxium fuisset relictum? Atqui id divini Ecclesiae Conditoris veracitati repugnasset, propterea quod *absolute* promiserat super *Petrum Ecclesiae petram,* illam ab errorum incursionibus praeservatam iri. Necessario igitur infallibilitatis privilegium a Petro, cui primitus datum, transire debet ad eius in cathedra episcopali romana successores atque heredes. Verumtamen rem testimoniis aliquot scriptorum Orientalium placet confirmare.

S. Maximus, Ecclesiae Graecae theologus et confessor celeberrimus, in sua epistola Romae scripta, loquitur insigni oratione de Romanae Ecclesiae magisterio. « Omnes enim, inquit, orbis terrarum fines et qui ubique gentium Dominum vere rectaque fide confitentur, velut in solem sempiternae lucis, sanctissimam romanam Ecclesiam eiusque confessionem ac fidem recta linea respiciunt, ex ipsa effulgurans expectantes iubar, *ἐξ αὐτῆς τὴν ἀποστράπτουσαν αἴγλην προσδεχόμενοι* Patrum doctrinae Sanctorumque, prout sincere omnique pietate, numine afflatae atque divinae sanctae sex Synodi exposuere, explicatissime fidei symbolum edentes ». Perpendendum postremum comma; etenim S. Maximus intelligit procul dubio (sicut praelaudatus Schrader sapienter notat) « stabilita in Ecclesia Dei dogmata fidei, integra atque sincera et quidem citra omne sive decrementi sive mutationis periculum in romana et ab romana Ecclesia custodiuntur atque docentur » (*De un. rom.*, t. II, pag. 260). Postquam sanctus Doctor affirmavit omnes ubique gentium christifideles in romanam Ecclesiam intentos oculos convertere, subdit rationem huius facti, dicens: « Ab initio enim, quando ad nos Dei Verbum assumpta carne descendit, unicam firmam basim ac fundamentum omnes ubique christianorum ecclesiae, quae ibi est maxime nacti sunt habentque Ecclesiam, velut in quam, iuxta ipsam Salvatoris promissionem, portae inferi haud

quaquam praevaluerint: *ὡς οὐδαμῶς μὲν κατισχουμένην κατὰ τὴν αὐτὴν τοῦ σωτῆρος ἐπαγγελίαν*, sed quae rectae fidei in ipsum ac consensionis claves habeat, hisque qui cum pietate accedant eam, quae vere sua natura solaque pietas est, aperiat; claudat vero atque obstruat omne os haereticorum, iniustitiam loquens in excelso ».

Quidnam de Romanae Ecclesiae infallibilitate magnificentius ac iuxta Ss. Evangelia et Patrum traditionem verius cogitari aut dici posset?

Praelaudatus Theophanes Ceramaeus in textu superius allato, qui asserit « *clavis est fides* », concludens ait: « Dat (Christus) *Petro et successoribus eius claves,* ut haereticis quidem impervia et impermeabilis sit ianua regni caelestis; fidelibus vero ad eam pateat aditus ». Equidem nescio quo pacto significantius possit suaderi inerrantia in rebus fidei, qua Romanae Ecclesiae Episcopi, beati Petri successores, gaudent. Si enim per clavem, symbolum fidei, quam Christus suam Ecclesiam docuit, ad ianuam regni caelorum patet aditus, et, e converso, absque hac clavi ianua regni caelorum manet *impervia et impermeabilis,* et hanc clavem, quemadmodum Petrus, eius successores Romani Pontifices tenent; consequitur, seposita clavis metaphora, Theophanem Ceramaeum agnoscere *infallibilitatem* magisterii Romanorum Pontificum quando *fidem* docent; nempe veram fidem salvantem animas. Quod si doctrina fidei praedicata a successoribus beati Petri Romanis Episcopis posset aliquando corrumpi, *clavis* a Christo tradita Petro eiusque successoribus, prouti Ceramaeus asserit, dicenda esset non *dominica,* idest *divina,* sed *humana,* ideoque, qua talis, depravationi obnoxia, quoniam non esset *impervia et impermeabilis* haereticis.

Theodorus Studita ad Leonem sacellarium scribebat: « Quod si hoc minime probet Imperator, deflexitque, ut ipse ait, a veritate Nicephorus Patriarcha, mittenda est ad Romanum (scilicet patriarcham) ex utraque parte legatio, et inde fidei accipiendae certitudo ». Quam expressionem examinans cl. auctor Schrader, recte animadvertit: « Verum, quaeso, utrum *τὸ ἀσφαλὲς τῆς πίστεως* secura fidei certitudo ad definitionem fidei satis sit ac necessaria nec ne? Illam porro repetendam a romano Patriarcha praescribit Theodorus; inde ergo dubio procul fidei definitio proficisci poterit, unde dubitantibus tuta ac infallibilis fidei declaratio redditur ».

In *Suggestione* directa ad Romanum Pontificem et postea lecta in Conc. Later. sub Martino I: « Tu, inquit Sergius Cyprius allo-

quens Romanum Pontificem, sanctissimum et beatissimum a Deo nostro (praedicatum) honorabilem dominum meum, patrem nostrum, archiepiscopum et universalem papam dominum Theodorum, profanarum haeresum depositor exsistis ut princeps et doctor orthodoxae et immaculatae fidei: *ὡς κορυφαῖος καὶ καθηγητὴς τῆς ὀρθοδόξου καὶ ἀμωμήτου πίστεως*». Atque in eadem *Suggestione*, idem infallibilitatem fidei Romani Pontificis declarans ait: « Resolve dominatum insipientium lumine tuae divinae scientiae, Sanctissime. Nihil enim minus est orthodoxae et apostolicae vestrae definitioni atque traditioni, quatenus augmentum aliquod suscipiat a nobis fides: *Διάλυε τὴν ἀρχὴν τῶν φρενοβλαβῶν τῷ φωτὶ τῆς σῆς θεογνωσίας, πανάγιε* ».

Tertium doctrinae Hieronymianae caput quod refertur ad necessitatem consulendi Romani Pontificis in fidei controversiis, recte censeri potest veluti consectarium doctrinae sancti Doctoris, de eiusdem Romani Pontificis dogmatica inerrantia. Hinc sequitur, ex testimoniis scriptorum Orientalium, quae mox Hieronymi doctrinae comparantes adducemus, novam solidamque confirmationem capitis secundi de pontificia infallibilitate colligi.

Et revera Cyrillus Patriarcha Alexandrinus, tractans de controversiis circa fidei doctrinam, scribit: « Oportet nos tanquam membra inhaerere capiti nostro, Romano Pontifici, et throno apostolico; ex quo nostrum est quaerere quid credendum, quid sentiendum et quid tenendum sit. *Solius enim illius est reprehendere, corrigere, increpare, determinare, disponere, solvere et ligare* ». Textus graecus iuxta doctissimum et purgatae critices auctorem Allatium (*De Eccl. Occid. atque Orient. perpetua consensione*, lib. I) ita se habet: « *ὅτι δεῖ ἡμᾶς ὡς μέλη ἐμμένειν τῇ κεφαλῇ ἡμῶν, τῷ τῆς Ῥώμης ἀρχιερεῖ, καὶ τῷ ἀποστολικῷ θρόνῳ, ἀφ' οὗ ἡμέτερόν ἐστι ζητῆσαι τί πιστεύειν, καὶ τί δοξάζειν μέλλομεν, καὶ πράττειν ὅτι αὐτοῦ μόνον ἐστὶν ἐλέγχειν, ἐπιδιορθοῦν, ἐπιτιμᾶν, ἐπικυροῦν, διατιθέναι, λύειν καὶ δεσμεῖν* ». Evidenter sanctus Doctor propterea quod Romanus Pontifex sedens in throno apostolico Petri et caput *omnium* membrorum Ecclesiae Christi, gaudet infallibilitate in doctrina fidei, inculcat necessitatem *ad Romae archiepiscopum* recurrendi: ut sciatur quid credendum, quid tenendum, quid reprobandum in fidei rebus.

S. Basilius Magnus docet in quaestionibus dogmaticis recurrendum esse ad Episcopum Urbis Romae, qui, sua fretus auctoritate, quaestiones finiat et errantes corrigat. Sic enim epistola sua 49 ad

Athanasium non minus Magnum scribit: « Visum est autem nobis consentaneum scribere Episcopo Romae, ut quae hic geruntur, consideret detque consilium. Et quoniam difficile est, ut communi et synodico Decreto aliqui illinc mittantur, ipse *sua auctoritate negotium conficiat* » quae postrema verba *αὐτὸν αὐθεντῆσαι περὶ τὸ πρᾶγμα*, graece sonant - *propria auctoritate* ex semetipso, sine aliorum voto, ut arbitrum et potestate ad id faciendum pollente, diiudicare, definire, determinare, etc. Idem S. Basilius in sua ep. ad S. Damasum Papam consonans Epistolae XV Hieronymi ad eumdem, rogat illum ut sibi significet cum quibus communicare debeat. Sanctissimus aeque ac doctissimus Praesul, postquam Damaso Papae enarravit immanem Ecclesiae Caesariensis ruinam propter haereticos arianae sectae, contra quos frustra pugnatum fuerat, necnon dirum et lacrimabile schisma antiochenum, ita flebiliter pergit: « Postquam autem excidimus, non iam amplius ferentes, eo devenimus ut vos (*Damasum*) per litteras obsecremus, ut ad opem nobis ferendam excitemini, et ex his qui item dissidentes concilient, vel Dei Ecclesias ad amicitiam reducant, vel saltem perturbationis auctores vobis clarius indicent; ita ut deinceps manifestum sit, *quibuscum communionem deceat habere.* Omnino *autem nihil novi exposcimus,* sed quod et ceteris olim beatis a Deo dilectis usitatum et praecipue vobis ». Hoc, *οὐδέν καινὸν ἐπιζητοῦμεν*, attente consideretur. Quemadmodum S. Basilius ad Romanum Pontificem appellatione sua recurrens testatur « *se nihil novi exposcere,* sed quod et ceteris beatis a Deo dilectis usitatum », sic S. Hieronymus nihil novi gessit, sed S. Basilio consentiens, agnovit Romanae Ecclesiae eiusque Pontificis Supremum Tribunal ad controversias circa fidem definitivo iudicio terminandas; ideoque ad Damasum Papam ipse etiam appellatione per epistolam sese convertit. Id factum non fuit nec novum neque inusitatum ab immemorabili tempore, ipsis quoque haereticis orientalibus, qui, decipere conati simplicitatem fidelium, ad Romanum Pontificem audacter confugiebant, ut Apostolicae Sedis patrocinium suis doctrinis conciliarent. Id significat communem ubique populorum christianorum sensum, quod Romanus Pontifex sit infallibilis verae et catholicae fidei magister. Propterea Hieronymus, in allegatis superius epistolis, necessitatem consulendae Sedis Romanae, ut definitiva sententia dogmatica in controversia hypostaseon a S. Damaso papa promulgaretur, illustrat eodem argumento, scilicet quod Pontifex Romanus possidet supremam Magistri et Pa-

storis auctoritatem; unde qua *Pastor* cunctis Ecclesiis iurisdictione divinitus data praeest et imperat; qua *Magister* infallibiliter docet et iudicat: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam. ... Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Hisce divinae promissionis documentis in Evangelio Matthaei et Ioannis conscriptis, Romanorum Pontificum Petri successorum stat eorumdem *summa clavium potestas.*

Porro argumentum deductum ex iure appellationum, quod Sancta Sedes Romana semper sibi vindicavit libereque exercuit, ante proculdubio, uti narrant fasti ecclesiastici, canonum sardicensium promulgationem; ius istud, inquam, a primordiis Ecclesiae continuo receptum etiam ab Orientalibus non secus ac ab Occidentalibus, clarissimam invictamque continet probationem, quod Ecclesia Orientalis nunquam non agnovit et venerata est Romanae Urbis episcopum veluti reapse *supremum* universae Christi Ecclesiae *Doctorem, Iudicem et Pastorem.* Atqui *id factum* appellationum nequit explicari, nisi ponatur Ecclesiam Orientalem credidisse ac firmiter sincereque tenuisse iudicium Romani Pontificis, recipientis appellationes in causis ecclesiasticis, non esse unquam errori obnoxium.

Certe, nemo non videt esse hic locum demonstrationi historico-iuridicae appellationum de quibus alibi tractavimus; [1] propterea innuemus tantum praecipuas earumdem ex Ecclesia Orientali ad Romanae Sedis tribunal delatas. Ad Romanum Pontificem recurrentes appellarunt S. Athanasius, S. Paulus Episcopus, Marcellus Ancyranus, Lucius Adriano-Politanus. Omnium vero ex Ecclesia Orientali appellationum celeberrimae fuere S. Ioannis Chrysostomi, Patriarchae Constantinopoleos, beato Hieronymo coaevi, S. Flaviani eiusdem regiae Urbis patriarchae nec non S. Eusebii episcopi Doricleae. Quarum appellationum tres memorat S. Gregorius papa II, cum anno 498 Episcopis Orientis scripsit: « S. Athanasium ideo non fuisse damnatum a Synodo Orientis, quia *Sedes ista* (Romana) *non consenserit,* vel S. Ioannem Constantinopolitanum vel S. Flavianum ».

Itaque nostri thematis expositio brevitatis ergo absolvenda, heic finem necessario attingit. Quod si, uberioris gratia eruditionis non strictim ad illud facientis, nonnulla alia argumenta adiicere vellemus, haec elucubratio propositae tractationis terminos excederet. Attamen

[1] Cf. citatum opus *Il Primato di S. Pietro,* pag. 78.

si decorum commodumque exornando locupletius nobilissimo huic themati ad S. Romanae Sedis gloriam et iura spectanti censeatur coronidem quamdam esse imponendam, licet illam capere ex testimonio certe *nec suspecto nec contemnendo* Photii, qui separationis Ecclesiae graecae a latina auctor et propugnator acerrimus extitit. Ipse enim agnoscit et confitetur absque ulla restrictione Primatum S. Petri; super Petrum a Domino fundatam et stabilitam Ecclesiam; portas inferi non ei praevalituras; Sedem Romanam esse Apostolicam, quod in ea sedit Petrus, coriphaeus Apostolorum.

Quatuor adducimus Photii textus ex eius epistolis et opere *ad Amphilochium;* textus omnino *genuinos.*

Photius agnoscit Petrum apostolorum *coriphaeum,* cui summa concreditur auctoritas, dicens: « Cumque alibi Petrus, apostolorum coriphaeus - *τῷ κορυφαίῳ τῶν ἀποστόλων Πέτρῳ* - communem nostrum Magistrum et Deum professus esset, in huius professionis praemium ipsi quasi relaturus beatum quidem eum praedicat, revelationem vero hanc Patrem in caelis exhibuisse docens: " Beatus es „ », etc. (*Ep. contra Manichaeos*).

« ... Petrus apostolorum coriphaeus, cui claves et ingressus portarum caelestium concreduntur: *ὁ κορυφαῖος τῶν ἀποστόλων καὶ τῶν οὐρανίων πυλῶν τὰς κλεῖς ἐμπεπιστευμένος καὶ τὴν εἴσοδον...* ».

In sequenti textu Photius absque ulla haesitatione pronunciat: « Quandoquidem Petrus universalem totius mundi gubernationem erat suscepturus, *ἔμελλεν ὁ Πέτρος τῆς οἰκουμένης τὴν προστασίαν καταπιστεύεσθαι,* commissis ipsius fidelitati, idcirco permittebatur lapsu circumagi; quo suo commonefactus ipsius exemplo humanum se et facilem erga lapsos sed poenitentes ferret » (*Ad Amphilochium*).

In altero textu, quem subiungimus, Photius non ambigue *Primatum Romani Pontificis* agnoscit. Ipse enim *Epistola ad Nicolaum Papam* ita scribit: « Quod autem dici oportet, ac pene me effugit, hoc cum addidero, finem faciam. Canonum custodia a quovis bono debetur, magis vero ab iis, qui divinae Providentiae dignatione alios regunt, *omnium sane maxime, quibus in horum numero primatus obtigit;* quanto enim aliis praestant, tanto diligentiores legum custodes debent esse.... Quare vestra debet amabilis Beatitudo ecclesiasticam disciplinam ac modestiam in omnibus curae habens, et canonicam tenens rectitudinem, eos qui sine commendatitiis litteris ad Romanam Ecclesiam hinc proficiscuntur, non temere ac fortuito recipere.... ». Iuvat

referre hoc eiusdem Epistolae comma: « Nam *quotidie* ad vestram paternam Sanctitatem eos, qui velint adire, et pretiosis eius frui vestigiis, hoc mihi valde amabile est, ac multis aliis rebus anteponendum ... ». Heic videtur Photius indicare *appellantes* ad S. Sedem. Idem in *epistola ad Michaelem Bulgariae Principem,* loquens de legatis papae Hadriani I ad Concilium Oecumenicum VII, ita scribit: « Ipsi occupabant locum Cathedrae Apostolicae: *οἱ τῆς ἀποστολικῆς καθέδρας διεπληροῦντο τὸν τόπον.*

Demum placet, praeter alios ponderosissimo Photii textu concludere, qui Pontificum Romanorum acta non semel ausus fuerat corrumpere et adulterare, quodam pudore impeditus videtur, ut non depravaret, aut supprimeret insignem hunc tractum Epistolae papae Ioannis VIII ad Imperatores (*Βασιλεῖς*): « Haec Apostolica Sedes cum accepisset claves regni caelorum a primo magnoque Pontifice Iesu Christo per manus Petri Apostolorum Principis - Christus sane enim illi dixerat: " Tibi dabo claves regni caelorum, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis „ *haec Sedes habet universam potestatem* solvendi et ligandi: *ἔχει ἐξουσίαν καθόλου δεσμεῖν τε καὶ λύειν* ».[1]

Equidem putamus, nunquam lectori nostro forsitan in mentem venisse, beato Hieronymo Primatum Sedis Romanae scriptis docenti gestisque confirmanti Photium suffragium sui consensus praestiturum. Tantae vis inest veritati, quum ista animo eorum, qui eam impugnant, tantisper pacato ceu fulgur splendescit!

Quae autem in huius elucubrationis decursu a nobis dicta vel melius delibata sunt, non eo sane consilio dicta censeantur quod voluerimus propositi thematis, per se elegantissimi, adaequatam hisce paginis demonstrationem exarare; sed tantum, quibusdam veluti potioribus tabulae lineis adumbratis, allicere, et, si Deus faxit, provocare virum aliquem, ingenio doctrinaque praestantem, ad opus hoc pro Sanctae Romanae Sedis gloria tuendisque praerogativis absolutiori modo perficiendum. [2]

Nicolaus Card. Marini.

[1] Cf. ephem. *Bessarione,* luglio-dicembre 1919, fasc. 149, anno XXIII.

[2] Textus citati ex *Patr. G. L.*, ed. Migne.

Sur le martyrologe dit de St Jérôme

Les grands personnages du passé se présentent rarement à notre souvenir dans le simple appareil de leur histoire exacte. Nous les voyons presque toujours dans l'auréole de leur légende. De même, quand notre investigation se porte sur les grands écrivains d'autrefois et sur leur œuvre littéraire, à côté de leurs œuvres authentiques nous rencontrons nombre de compositions dont ils ne sont sûrement pas les auteurs et que même ils auraient été contrariés de se voir attribuer. C'est ainsi qu'un commentaire arien sur St Matthieu a circulé pendant tout le moyen âge sous le nom de St Jean Chrysostome; que des écrits d'inspiration pélagienne, voire de Pélage lui-même, nous sont parvenus sons les noms bien inattendus de St Jérôme et de St Augustin; que nombre d'anciens sermons portent en tête le nom de l'illustre évêque d'Hippone, sans avoir le moindre droit à cet honneur. Le pavillon couvrait la marchandise. Des livres qui, publiés sous le nom de leur auteur réel, eussent excité la défiance des lecteurs ou qui, tout au moins, n'auraient pas tiré de ce nom une bien grande recommandation, se trouvaient bien d'un patronage honorable que peu de personnes étaient à même ou en disposition de vérifier.

Ainsi, quand on veut évaluer l'influence littéraire d'un Père de l'Eglise, il n'est pas toujours indiqué de s'en tenir à ses œuvres authentiques; il y a souvent lieu de faire entrer en ligne de compte l'effet produit par certaines compositions qui, pour une raison ou pour une autre, lui ont été faussement attribuées.

Les Bénédictins et autres éditeurs des anciens Pères s'attachaient d'abord à dégager de leur héritage littéraire les pièces de bon aloi, les œuvres sûrement authentiques, et les publiaient avec tout le soin dont ils étaient capables. Quant aux autres, sans les négliger tout à fait, ils les entassaient dans les appendices de leurs gros volumes. Après avoir établi qu'ils ne pouvaient être de l'auteur dont ils portaient le nom, ils ne s'inquiétaient guère de leur véritable état civil. Dans ces résidus, dans ces corbeilles à vieux papiers, certains érudits

modernes ont pratiqué de méritoires recherches, qui les ont parfois conduits à des découvertes intéressantes.

Ces propos préliminaires ont pour but de m'excuser d'avoir laissé à d'autres le soin d'étudier St Jérôme sous les divers aspects où il se révèle dans ses écrits authentiques et de m'être attardé au martyrologe qui porte indûment son nom. Le fait que depuis plus de quarante ans je n'ai cessé d'étudier ce document, apocryphe mais très précieux, m'autorise peut-être à le prendre pour sujet de ma modeste contribution à l'hommage que l'on rend ici à la sainte et illustre mémoire de son auteur putatif.

De par le martyrologe dit hiéronymien, *principium et fons* de toute la littérature martyrologique, St Jérôme se trouve être le patron de cette littérature, considérable en elle-même, respectable par les services qu'elle rend depuis des siècles à la piété chrétienne. Cependant il faut reconnaître qu'il ne s'est guère occupé ni d'histoire en général, ni de l'histoire des martyrs en particulier. Quand on a cité sa traduction et continuation de la *Chronique* d'Eusèbe et les deux vies des anachorètes, Paul, Malc et Hilarion, on a épuisé la série de ses compositions historiques. Des martyrs il parle quelquefois, notamment dans sa célèbre invective contre Vigilance, mais seulement pour défendre en général la légitimité de leur culte. Rien n'indique qu'il ait jamais eu l'idée de former un recueil de leurs passions ou de dresser le catalogue de leurs anniversaires.

Les passions, Eusèbe de Césarée s'en était occupé: d'abord en groupant dans un recueil spécial tout ce qu'il avait pu trouver de documents sur les victimes des anciennes persécutions, de celles qui précédèrent la persécution de Dioclétien; ensuite en rédigeant, sur des souvenirs tout frais, l'histoire des martyrs de Palestine pendant cette dernière persécution. De ces deux collections, dont la première est perdue, Jérôme ne s'occupa en aucune façon.

Il était déjà mort, non pourtant depuis longtemps, quand cette tâche lui fut imposée par l'auteur inconnu du martyrologe hiéronymien. Le système de cet auteur est exposé dans les deux lettres par lesquelles s'ouvre la compilation. Deux évêques de la région vénitienne, Chromatius d'Aquilée et Héliodore d'Altinum, personnages bien réels, contemporains, amis et correspondants de Jérôme, sont censés lui écrire ensemble pour lui dire qu'un évêque de Cordoue, Grégoire, avait été hautement loué, en plein Concile, par l'empereur Théodose, pour le soin qu'il avait de commémorer chaque jour à la messe les

saints martyrs dont c'était l'anniversaire. Les deux évêques, désireux de suivre cet exemple, demandent à Jérôme de dépouiller pour eux le *famosissimum Feriale*, autrefois dressé par Eusèbe de Césarée, et d'en tirer la liste des fêtes des martyrs. Dans la seconde lettre, Jérôme commence par rappeler que, à la demande d'Eusèbe, l'empereur Constantin lui avait fait adresser par les gouverneurs des provinces un relevé des procès faits aux martyrs dans l'empire tout entier, et que, ces données ayant été réparties suivant l'ordre du kalendrier, on avait constaté que pour chaque jour de l'année il y avait de 500 à 800 martyrs et même davantage. Jérôme ne croit pas à propos d'envoyer les listes au complet: il se borne à en extraire les noms des saints qui sont fêtés solennellement dans leur pays: *considerans inter innumeras turbas lectorum animum posse lassescere, ne id eveniat, succincte et breviter eorum qui sunt in amplissima festivitate in suis locis tantum pro omnibus memoratus sum.* Le *Férial* d'Eusèbe, tel qu'on le décrit, était censé contenir des détails historiques sur la passion des saints; mais la réponse de Jérôme n'indique pas qu'il en ait tiré autre chose que des noms et les dates de jour.

Ce programme correspond en gros à ce que nous présentent les manuscrits pseudo-hiéronymiens.

Diverses considérations, qui ont été exposées ailleurs, donnent lieu de croire que les deux lettres et la compilation elle-même proviennent de ce qu'au V^e^ siècle on appelait l'Italie, c'est-à-dire de l'Italie du nord, la région de Milan et d'Aquilée. Mais, dans la forme qui lui fut donnée d'abord, il n'en reste aucun manuscrit. Tous les exemplaires que nous avons dérivent d'une recension ou plutôt de deux recensions successives, constituées dans la Bourgogne franque, et, pour préciser, à Auxerre. La plus ancienne de ces deux recensions gallicanes est de l'extrême fin du VI^e^ siècle. Dans cet avatar transalpin, le plan primitif, qui ne comportait que des martyrs, a subi une modification grave: il admet maintenant les autres saints, les saints de Gaule, en particulier, parmi lesquels beaucoup d'évêques des IV^e^, V^e^, VI^e^ siècles, postérieurs par conséquent aux persécutions romaines. D'autres retouches trahissent la préoccupation d'adapter à l'usage gallican la distribution de l'année ecclésiastique et la dénomination de certaines fêtes.

Il est clair que tous ces compléments et remaniements gallicans doivent être éliminés si l'on veut se figurer le texte primitif, italien, du martyrologe, au moins dans l'état où il se trouvait quand on l'introduisit en Gaule.

Ce texte italien, les deux lettres l'indiquent, avait été constitué pour l'usage liturgique, plus précisément pour être récité chaque jour à la messe. C'etait, dans la pensée du compilateur, comme un supplément aux diptyques. En ces temps anciens les diptyques étaient parfois fort longs: on le voit, par exemple, dans le canon du missel de Stowe. [1] L'idée de réciter le martyrologe à la messe n'avait, en soi, rien d'incongru. Cependant Pseudo-Jérôme n'eut pas assez d'autorité pour inculquer cet usage: Cassiodore parle du martyrologe comme d'un livre d'édification, destiné à la lecture privée, non comme d'un texte liturgique. [2]

Quel que soit l'usage que l'on en ait fait en Italie, son pays d'origine, le texte du martyrologe ne tarda pas à s'y corrompre effroyablement. Il ne se composait guère que de noms propres. Ces noms, sous la plume des copistes, s'enchevêtrèrent les uns dans les autres et se défigurèrent de cent façons diverses. En vue de corriger un manuscrit, on y ajouta en marge soit des conjectures rectificatives, soit des variantes d'autres manuscrits. Des marges ou autres espaces libres où on les avait notées d'abord, ces corrections passèrent dans le texte, le plus souvent en s'intercalant à des endroits mal choisis. Enfin, aux listes primitives ou ajouta des suppléments tirés soit des livres soit de la simple notoriété. De tout cela résulta un désordre inexprimable. Tel qu'il est entré en France, vers la fin du VI^{e} siècle, le martyrologe hiéronymien était un informe mélange de noms de lieux et de noms de saints, desquels il était déjà bien difficile de dégager la rédaction du Pseudo-Jérôme.

Dans ce désordre, cependant, on se retrouve assez pour voir que l'auteur de la compilation pseudo-hiéronymienne a combiné ensemble trois documents principaux: 1) un martyrologe grec, constitué vraisemblablement à Nicomédie, vers le milieu du IV^{e} siècle; 2) un calendrier romain, arrêté, dans la rédaction employée, à l'année 422 environ, mais notablement plus ancien que cette date; 3) un calendrier africain, lui aussi du IV^{e} siècle. Ce sont là des documetns précieux. D'ordinaire les auteurs d'apocryphes antidatent assez fortement les

[1] Ed. Warren, pag. 237.

[2] St Grégoire (*Ep. VIII*, 28), après avoir dit qu'à Rome on possède un livre, où, pour chaque jour de l'année, sont indiqués les martyrs de ce jour, noms seulement et pays, sans détails historiques, ajoute que chaque jour aussi on célèbre la messe en leur honneur. Ce trait semblerait d'abord s'inspirer de quelque usage liturgique; mais je crois que l'on doit y voir plutôt une intention générale d'honorer les saints du jour que la récitation du texte hiéronymien, soit aux diptyques, soit à un autre endroit de la messe.

écrits qu'ils lancent dans le public; c'est ainsi, par exemple, que les écrits du Pseudo-Denys l'Aréopagite sont attribués à un auteur de quatre siècles antérieur à eux. Ici, c'est le contraire, on a fait patronner par St Jérôme des pièces notablement plus vieilles que lui.

Tous ceux qui ont un peu étudié le martyrologe hiéronymien se sont accordés à souhaiter qu'une compilation aussi précieuse, où sont entrés les plus anciens calendriers des grandes églises d'Orient et d'Occident, fût restituée autant que possible dans sa teneur primitive. Malheureusement la corruption du texte est telle que tous les efforts se sont découragés ou bien n'ont abouti que fort médiocrement. La découverte d'un manuscrit syriaque de l'année 411, qui contient un abrégé, fort maigre, il faut l'avouer, du martyrologe grec primitif, nous a valu quelque lumière sur l'origine et le texte de celui-ci. Mais le plus souvent nous sommes renvoyés à nos manuscrits latins et à leur désordre.

Le travail de restitution devrait être entrepris, matériellement dans quelque bibliothèque bien fournie de livres d'hagiographie, par exemple celle des Bollandistes. On y disposerait des tableaux noirs en nombre suffisant pour pouvoir rapprocher les textes apparentés et faciliter les conjectures et combinaisons. La recherche procèderait par éliminations successives. Avant tout on écarterait, ce qui est toujours faisable, les spécialités d'un manuscrit ou d'un groupe de manuscrits. On mettrait ensuite à part ce que la deuxième recension gallicane (VII[e] siècle) a ajouté à la première (vers 600), ce qui est généralement possible, quoique cette première édition ne nous soit connue qu'imparfaitement, par des abrégés. Arrivés ainsi à la première recension gallicane, on la dépouillerait et des nombreux compléments ajoutés par elle au texte italien et des particularités gallicanes qu'elle offre dans sa redaction générale. Isolé de tous ces compléments, débarrassé de tous ces remaniements, le texte italien apparaîtrait à nos yeux, non, hélas, tel qu'il sortit des mains du Pseudo-Jérôme, mais dans l'état lamentable où l'avaient mis cent soixante ans de circulation dans son pays d'origine. Il s'agirait maintenant et de le disséquer pour en extraire les trois éléments primitifs, martyrologe grec, calendriers romain et africain, et, si cela est possible, de restituer la combinaison qu'en avait faite le Pseudo-Jérôme.

Des trois éléments, le calendrier romain est le plus facile à dégager: on peut espérer le rétablir entièrement, ou peu s'en faut, grâce aux particularités de son texte qui permettent de le reconnaître au

milieu du désordre, grâce surtout à ce que la tradition romaine est amplement fournie de documents liturgiques, archéologiques et légendaires.

Resteraient à isoler les listes africaines et le martyrologe grec. C'est ici que les difficultés deviendraient insurmontables. Outre les déformations du texte qui ont été décrites plus haut, il faut encore compter avec des accidents que nous nous expliquons malaisément, grâce auxquels des fragments de listes ont été déplacés ou répétés d'un jour à l'autre et pas toujours à la veille ou au lendemain, mais à une distance parfois très grande. Les listes africaines, souvent fort longues, de quarante, soixante noms, et plus, rompent le lien qui les unissait à l'origine et se dispersent; leurs fragments s'accrochent où ils peuvent, presque toujours à contre-temps.

Le fil conducteur, en ce dédale, c'est la tradition. Mais il faut qu'il y en ait une et qu'on puisse la saisir. Quand il s'agit de saints célèbres, on peut s'orienter à l'aide des livres et calendriers liturgiques, des documents historiques, notamment des passions authentiques et des écrits d'Eusèbe, des légendes enfin, qui, quelle que soit leur valeur, permettent toujours de constater le culte et de fixer la date de l'anniversaire. Mais il arrive trop souvent que ces expressions diverses de la tradition fassent défaut toutes à la fois. Alors il faut se résigner, et, à la plupart des jours de l'année, enregistrer un résidu indéchiffrable de noms de saints que l'on ne sait où rattacher.

Peut-être ceux qui viendront après nous découvriront-ils des documents nouveaux et secourables. L'abrégé syriaque a déjà jeté une lumière inattendue sur le martyrologe grec qui est à la base de toutes ces compilations. Récemment le P. Delehaye a découvert à Dublin un abrégé de la première recension gallicane et fourni ainsi une importante contribution à l'histoire et à l'établissement de ce texte, mal connu jusqu'ici.

Constitué, dès sa première origine, à l'aide, non seulement de calendriers d'églises, mais aussi de textes narratifs, le martyrologe avait fini, de recension en recension, par éliminer à peu près tout ce qui lui venait de ces derniers. Ce n'était plus qu'une série de listes ne contenant que des noms avec des références topographiques, mais sans détails historiques.

Dans cet état, celui où le connut St Grégoire, il n'était qu'à moitié propre à l'édification. Sans doute il faisait toucher du doigt le grand nombre des martyrs en tous pays, mais il ne relatait pas les cir-

constances de leur mort. Au commencement du VIII[e] siècle, le savant moine Bède le Vénérable entreprit en Angleterre de remédier à cet inconvénient en joignant à l'indication des fêtes tout ce qu'il put trouver de récits hagiographiques dans les livres dont il disposait. Le martyrologe qu'il constitua ainsi élimina les multitudes de saints inconnus que lui fournissait le texte hiéronymien; il se borna aux saints sur lesquels on pouvait dire quelque chose. Il n'y en avait pas, loin de là, pour tous les jours de l'année. De là un inconvénient. En ce temps là, dans les monastères et les églises on prenait l'habitude de lire à l'office de prime le martyrologe du jour. Pour cette lecture il fallait choisir entre le Pseudo-Jérôme, complet mais indéchiffrable, et Bède, lisible mais incomplet. Cette situation donna lieu, au cours du IX[e] siècle, à diverses tentatives pour compléter Bède, sans s'écarter de sa méthode. Quelques-uns de ces essais se produisirent à Lyon; les uns restèrent anonymes; d'autres sont signés des noms de Florus et d'Adon; à Fulda, Raban Maur composa aussi un martyrologe. Mais le plus célèbre et le plus répandu fut celui d'Usuard, moine de St-Germain des Prés à Paris. Au moyen-âge on le trouve un peu partout, même à Rome, et cet usage œcuménique se maintient; en effet, le martyrologe romain actuel n'est autre chose que celui d'Usuard, revu et complété par Baronius.

Ces martyrologes « historiques », comme on dit, ont été, ces temps derniers, admirablement étudiés par dom Quentin. Ils forment un groupe que l'on a coutume d'opposer au vieil hiéronymien. L'opposition était justifiée au temps de Bède et le demeura depuis. La différence, toutefois, n'apparaîtrait pas autant si l'on comparait à Bède et Usuard le primitif martyrologe grec ou même certains exemplaires du texte latin. On y trouve, ça et là, beaucoup de petites narrations analogues à celles de nos martyrologes historiques, et tirées, elles aussi, de documents hagiographiques, mais de documents beaucoup plus sérieux, étant plus anciens, que ceux dont on disposait, en Angleterre et en France, au temps des Carolingiens. Il y a trace de cela, non seulement dans les manuscrits latins, mais jusque dans l'abregé syriaque.

En somme il n'y a pas si loin du dessein de Bède au plan primitif de notre compilation. Conserver le souvenir des héros de la foi en les répartissant suivant leurs jours anniversaires, ceux qu'attestait la tradition de culte, mais aussi, en rappelant aux fidèles, ne fût-ce que sous une forme très résumée, le récit de leur sacrifice: c'est de cette pensée

que se sont inspirés, en Orient le rédacteur du martyrologe grec, en Italie le Pseudo-Jérôme, dans la Gaule mérovingienne les recenseurs dont les travaux nous sont conservés dans nos manuscrits latins, en Grande-Bretagne, en Germanie et en France, Bède et ses imitateurs; c'est d'elle que, maintenant encore, relève le sentiment pieux avec lequel, dans nos communauté religieuses, on écoute chaque jour la lecture du martyrologe romain.

Saint Jérôme, qui n'aurait sûrement pas accepté tous les patronages dont les copistes le chargèrent, n'aurait peut-être pas renié avec une énergie trop sévère la paternité du martyrologe. Toutefois il se serait dit que si telle besogne lui avait été réellement imposée par l'amitié de Chromatius et d'Héliodore, il aurait fait en sorte de la mieux accomplir.

L. DUCHESNE.

Le songe de St Jérôme

I.

Peu après 373, St Jérôme, décidé à embrasser la vie érémitique, s'acheminait vers Jérusalem, d'où il comptait s'enfoncer dans le désert de Chalcis, au sud-est d'Antioche. Il tomba malade à Antioche même. Rétabli, il s'attarda quelque temps dans cette ville afin d'y suivre les leçons d'Apollinaire de Laodicée. Sa vocation de grand intellectuel se dessinait déjà. Il n'avait pas voulu se séparer des livres achetés naguère à Rome et où se satisfaisait sa passion pour l'étude. Il venait aussi de se mettre à la langue grecque, instrument indispensable de ses futures tâches exégétiques. Son labeur l'absorbait à ce point qu'il sentait vaciller en lui son vœu d'ascétisme. Ici il faut l'entendre évoquer lui-même l'étrange histoire qu'il raconte plus tard à l'une des patriciennes romaines dont il était devenu le directeur et l'ami: [1]

« Malheureux que j'étais! Je jeûnais, puis je lisais Cicéron: après nombre de nuits passées à veiller, après les larmes que le souvenir de mes fautes de naguère arrachait du plus profond de mon cœur, c'était Plaute que je prenais entre mes mains. Si, d'aventure, me ressaisissant, je me mettais à lire les Prophètes, leur style sans élégance éveillait en moi de la répulsion. Mes yeux aveuglés ne voyaient plus la lumière; et ce n'était pas à mes yeux que je m'en prenais, c'était au soleil.

« Tandis que l'antique serpent m'abusait ainsi, une fièvre violente pénètre, vers le milieu du carême, jusque dans les moelles de mon corps épuisé et, sans aucune rémission, chose incroyable, elle consuma tellement mes pauvres membres que je n'avais presque plus de chair sur mes os.

« Déjà on songeait à mes funérailles. Mon corps était tout glacé; un reste de chaleur vitale ne palpitait plus que dans la tiédeur de ma pauvre poitrine.

« Soudain je me sens ravi en extase et transporté devant le tribunal du Juge. Une si éblouissante lumière émanait des assistants que, couché à terre, je n'osais lever les yeux. Interrogé sur ma profession, je répondis: " Je suis chrétiens „. Alors celui qui présidait: " Tu mens, dit-il; tu es cicéronien, et non chrétien: là où est ton trésor, là est aussi ton cœur „.

« Je me tus aussitôt; et, sous les verges (car il avait ordonné qu'on m'en frappât), je me sentais torturé plus encore par la brûlure de ma conscience. Ce

[1] *Ep. XXII,* 30 (Hilberg dans *Corp. script. eccles. latin.,* t. LIV, pag. 189).

verset hantait ma pensée: " Qui dans l'enfer rendra pour toi témoignage? „ (*Ps. VI,* 6). Je commençai à pousser des cris et, parmi mes gémissements, je répétais: " Ayez pitié de moi, Seigneur; ayez pitié de moi! „. Ces mots retentissaient au milieu des coups. Enfin, ceux qui étaient présents, se jetant aux genoux du président, le supplièrent de pardonner à ma jeunesse et de laisser à ma faute le temps du repentir, quitte à parachever plus tard le supplice, si jamais je lisais les ouvrages de la littérature profane. Et moi qui, dans un moment aussi critique, voulais promettre mieux encore, je fis ce serment: " Seigneur, si jamais il m'arrive de posséder ou de lire des livres profanes, je t'aurai renié! „. Sur cet engagement je fus congédié, et remontai sur la terre. Au grand étonnement de tous, j'ouvris des yeux inondés de larmes et ma douleur convainquit les puls incrédules.

« Ce n'avait pas été là un de ces profonds sommeils, un de ces rêves irréels dont souvent nous sommes dupes. J'en atteste le tribunal devant lequel j'étais prosterné; j'en atteste le jugement redoutable, objet de mon épouvante! Puissè-je n'être jamais soumis à un tel interrogatoire! J'avais les épaules toutes bleuies; à mon réveil je sentais mes meurtrissures. Dès ce moment, je me mis à la lecture des livres divins avec autant de passion que j'en avais mis à lire les livres humains ».

II.

Nul doute que ceux qui lurent en sa nouveauté cette page frappante n'en aient pris les détails au pied de la lettre. La conception du bienfait religieux que les visions, messages divins, sont susceptibles de procurer, était familière à toute l'antiquité chrétienne, comme elle l'avait été et l'était encore au paganisme lui-même. Tertullien avait donné dans son *De anima* [1] une théorie de la vision: il mettait celles qui viennent de Dieu au nombre des saintes joies réservées aux chrétiens. [2] St Irénée comptait les ὀπτασίαι parmi les charismes dont s'honorait l'Eglise de son temps. [3] Deux siècles plus tard, St Augustin considère les visions comme un des moyens qu'emploie l'Esprit Saint pour éclairer l'homme. [4] Innombrables sont les exemples de semblables illuminations dans les documents chrétiens des premiers siècles. Le plus curieux c'est qu'on voit des esprits éminents, un St Denys d'Alexandrie, un St Cyprien, un St Ambroise, concilier le réalisme politique le mieux averti avec la foi mystique aux songes qui les venaient visiter et où ils puisaient maints secours pour leurs décisions quotidiennes. Ici tous les traits du récit sont admirablement disposés de façon à suggérer au lecteur la conviction que cette scène dramatique a été réellement *vécue* par Jérôme: une maladie épuisante

[1] XLVII (Teifferscheid-Wissowa, pag. 378).
[2] *De spectac.,* XXIX.
[3] II, XXXII, 4 (*P. G.,* VII, 829).
[4] *De div. quaest. ad Simplicianum libri duo,* II, 1 (*P. L.,* XL, 129).

qui libère presque l'âme des liens charnels; une extase subite qui transporte le moribond en un lieu mystérieux, devant un juge innommé (*iudex ... Domine ... praesidens*), au milieu d'une irradiation éblouissante; un interrogatoire sommaire, où se traduit en termes péremptoires le grief divin; un châtiment rigoureux, auquel coopère le remords intime du supplicié pour lui arracher le serment solennel, sur la foi duquel il est enfin libéré; puis, au dernier paragraphe, cette affirmation réitérée qui, à l'hypothèse d'un songe ou d'une extase de qualité ordinaire, substitue l'idée d'un supplice effectif, dont les traces indubitables subsistaient encore au réveil: quoi de plus saisissant qu'un tel récit et quelles formules en eussent garanti plus fortement l'entière et minutieuse exactitude?

III.

C'est pourtant St Jérôme lui-même qui nous induit à plus de circonspection, par un demi-aveu qu'il laissa échapper longtemps après, vers 402, dans une riposte à Rufin.

On sait à quel point les luttes dogmatiques relatives à l'Origénisme avaient empoisonné leur vieille amitié. Avec une rage furieuse, Rufin cherchait les places sensibles où il pouvait atteindre Jérôme, pour le faire souffrir ou le déconsidérer. Il s'avisa que Jérôme n'avait nullement tenu son serment de ne plus lire les œuvres profanes, « serment inouï, effroyable », articulé avec une solennité inaccoutumée: « Relisez-le, s'écriait Rufin, [1] y a-t-il dans son œuvre une page qui ne nous le montre encore cicéronien, une seule où il ne nous dise: " Mais notre Tullius, notre Horace, notre Virgile ... „? Et c'est aussi Chrysippe, Aristide, Empédocle et bien d'autres auteurs grecs, dont il se sert dans le dessein de jeter de la poudre aux yeux des gens et de se faire prendre pour un docte qui a beaucoup lu. Il se vante même d'avoir compulsé les ouvrages de Pythagore, lesquels, au dire de gens compétents, n'ont jamais existé! ». Nulle échappatoire ne pouvait, au gré de Rufin, tirer Jérôme *de tam sacrilego periurii barathro*.

Que les ouvrages de St Jérôme soient pleins de réminiscences et de citations profanes, la chose n'est pas douteuse. On trouve du Térence jusque dans son *Commentaire sur le prophète Michée!* Les

[1] *Apol. in Hier.*, II, VII-IX (*P. L.*, XXI, 588).

expressions ou les traits empruntés à Varron, à Cicéron, à Salluste, à Virgile, à Horace, à Perse, à Quintilien abondent sous sa plume. Moins familier avec les écrivains grecs, il paraît avoir lu cependant Hérodote, Xénophon et surtout l'historien Josèphe. Il ne pouvait contester ces nombreux emprunts, qui se mêlent à la trame de son style. Mais il en donne une explication fort simple. « J'ai déclaré, répond-il à Rufin, que je ne lirais plus désormais d'œuvres profanes: *de futuro sponsio est, non praeteritae memoriae abolitio,* cette promesse ne visait que l'avenir: le moyen d'abolir la mémoire de ce qu'on a appris dans le passé, ces souvenirs de jeunesse dont la ténacité est si vivace? ». [1]

Libre à certains critiques de juger cette justification médiocrement pertinente. [2] Ce qui étonne bien davantage, c'est la désinvolture avec laquelle il traite le songe fameux que Rufin avait affecté de prendre au tragique. « Il y a bien des choses que je dirais, si j'avais pris des engagements à l'état de veille. Mais voici que, par un genre nouveau d'impudence, Rufin m'objecte mon rêve. Lui, qui incrimine les songes, *qu'il écoute donc la parole du Prophète, qui défend d'y croire,* vu que ni l'adultère commis en songe ne conduit à l'enfer, ni la couronne du martyre reçue de même n'ouvre le ciel. ... Combien de fois n'ai-je pas volé au-dessus de la terre, franchi les monts et les mers! Vais-je donc me voir condamner à mort, ou à porter des ailes sous prétexte que ces rêves absurdes ont parfois amusé mon imagination? ».

Ce ton cavalier nous met plus à l'aise pour évaluer, sans idée préconçue et sans crainte révérentielle, la portée de la page où Rufin avait pensé trouver une si bonne occasion de le prendre en défaut.

IV.

Observons en premier lieu que la lettre où elle figure est une des plus « brillantes » que Jérôme ait écrites. Il s'adressait à Eustochium, la fille de Paula, la descendante des Scipions, non pour l'en-

[1] *Apol. c. Ruf.,* I, XXX et s. (*P. L.,* XXIII, 441).

[2] Par ex. Tillemont, *Mémoires,* XII, 27; Roger, *L'enseignement de lettres class. d'Ausone à Alcuin,* Paris, 1905, pag. 107; Traube, *Vorles. u. Abhandl.,* II, (1911) pag. 66. Jérôme affirme, dans la Préface de son *Comm. sur l'Ep. aux Galates,* composé en 386-87, que depuis quinze ans il n'a lu ni Cicéron, ni Virgile, ni aucun auteur païen (*P. L.,* XXVI, 399).

gager à embrasser la virginité, mais pour la confirmer dans sa résolution déjà prise. On sait que les efforts qu'il déployait en vue de répandre la vie ascétique rencontraient à Rome même, entre 382 et 385, la plus violente opposition, et cela non pas seulement parmi les laïcs. Or Jérôme avait en lui l'étoffe d'un Juvénal: lui-même se comparait volontiers à Lucilius. Aussi, en dépit de sa promesse du début (XXII, 2), *in hoc libello nulla erit rhetorici pompa sermonis,* il donne libre cours à sa veine satirique dans cette lettre qu'il destinait à une large publicité. La paraphrase des textes scripturaires qui magnifient la virginité y alterne avec des « portraits » d'une verve extraordinaire. Les vierges coquettes, les veuves pimpantes, les fausses dévotes, les ecclésiastiques frisés, parfumés, voltigeant et papillonnant, les pédantes maniérés, tous les ridicules de la société romaine s'y trouvent décrites tour à tour sans aucune aménité. La lettre est très montée de ton. Peut-être Jérôme n'y est-il pas dans ses jours les plus charitables, mais jamais il n'a plus largement déployé l'étonnante richesse de son talent litteraire, auquel il permet tout son jeu. Le « songe » ne fait pas disparate avec le cadre où il est placé. C'est un *morceau* de choix, parmi beaucoup d'autres.

Persuadons-nous bien, d'autre part, que les écrivains ecclésiastiques, si prudents, si surveillés dans leur pensée et dans leurs expressions du moment que le dogme était intéressé, se reconnaissaient dans le domaine des *mirabilia* un certain droit à la fantaisie. Le respect qui nous porte à tout accepter d'eux, dès qu'ils semblent parler sérieusement, doit trouver sa limite dans une intelligence plus complète de la tradition littéraire antique dont ils ont recueilli l'héritage et, pour une large part, perpétué les procédés. Cette tradition voulait que le conteur de faits merveilleux, l'*arétalogue,* eût licence, pour mieux émouvoir ou mieux édifier, de retoucher profitablement l'ingrate vérité.

De cette « poétisation » nous trouverions facilement des exemples chez St Jérôme, surtout dans ces biographies de moines qu'il écrivit pour aider la propagande dont il se constituait l'agent infatigable. Il raconte dans la *Vita Pauli* (VIII) que St Antoine vit un jour dans le désert se dresser devant lui un petit homme, front cornu, nez crochu, pieds de chèvre: c'était un délégué des satyres et des faunes qui venait, en nom de ses pareils, reconnaître devant Antoine la souveraineté du Dieu des chrétiens et solliciter pour eux les prières de l'anachorète. On est tenté d'abord d'attribuer à ce récit une valeur

symbolique: les êtres fantastiques dont la mythologie avait peuplé les bois et les campagnes disciplinant sous le joug de la foi leur pétulance irréfrénée. Mais voici que Jérôme exige de nous davantage:

« Cette aventure, observe-t-il, éveillera peut-être l'incrédulité de quelques-uns. Un fait arrivé au su du monde entier sous le règne de Constantin peut cependant lui servir de garant. *Un homme pareil à celui-là fut amené vivant à Alexandrie* et donné en spectacle au peuple. Il mourut ensuite, mais son cadavre, préalablement salé pour que la chaleur ne le gâtât pas, fut apporté à Antioche afin que l'Impereur pût le voir ».

Rien de plus instructif aussi que de suivre une légende, née dans le paganisme, jusque chez les auteurs chrétiens. J'en veux donner un spécimen.

Au I^er^ livre de son traité *De l'âme* (dont nous n'avons plus que des fragments), [1] Plutarque racontait l'anecdote suivante. Un certain Antylle était tombé si gravement malade que les médecins désespéraient de le sauver. On le vit pourtant sortir du sommeil léthargique où il était plongé. Il déclara qu'il était mort effectivement; mais que, lorsqu'il avait été amené devant le Maître (*κύριος*), celui-ci avait vivement tancé ceux qui le conduisaient pour l'erreur qu'ils avaient commise. Ce n'était pas vers Antylle qu'ils avaient été dépêchés, mais vers Nicandas, un cordonnier qui frequentait beaucoup les palestres. Antylle avait donc été relâché. - L'histoire s'ébruita: les jeunes gens avec qui Nicandas était en rapports familiers l'accusèrent plaisamment d'avoir acheté les serviteurs infernaux (*τοὺς ἐκεῖθεν ὑπαρέτας*): mais leurs quolibets ne paraissaient pas lui faire du tout plaisir. La fièvre le prit et au bout de trois jours il mourut. Quant à Antylle il revint à la pleine santé « et il est pour nous, achevait le narrateur, le plus aimable des hôtes ».

Une cinquantaine d'années plus tard, Lucien de Samosate, ironiste impitoyable, insérait un récit assez analogue dans son *Philopseudès* (XXV), où il s'est diverti à collectionner quelques-unes des fables plus ou moins absurdes qu'il avait entendu débiter par des gens réputés sérieux. C'est à un péripatéticien, Cléodéme, qu'il donnait ici la parole:

« J'étais malade ... tout brûlé de fièvre. On m'avait laissé seul; la porte de ma chambre était fermée et mes domestiques attendaient dehors. ... Alors un

[1] Celui-ci est cité par Eusèbe, *Prép. Evang.*, XI, XXXVI.

jeune homme d'une rare beauté, vêtu de blanc, se présente à mes yeux bien éveillés: il m'ordonne de me lever et me conduit dans les enfers à travers un gouffre profond. A peine entré, je reconnais Tantale, Tityus et Sisyphe. Que vous dirai-je? J'arrivai au tribunal: là se tenaient Eaque, Charon, les Parques et les Furies: une espèce de roi, Pluton apparemment, était assis sur un trône: il prononça les noms de ceux qui devaient bientôt mourir et qui étaient restés dans le monde au delà du terme prescrit. Le jeune homme, me prenant aussitôt par la main, me présente à Pluton, qui se fâchant contre mon conducteur: " Son fil n'est pas encore complètement employé ,,, s'écrie-t-il: " qu'il s'en aille; mais amène-moi le forgeron Démyle: il vit plus que ne le comporte son fuseaux ,,. Je m'enfuis à l'instant, plein de joie; la fièvre m'avait quitté. J'annonçai à tout le monde que Démyle était sur le point de mourir. Il demeurait dans notre voisinage. On me dit qu'il était malade, et quelque temps après nous entendîmes les lamentations de ceux qui le pleuraient ».

Comment ne pas reconnaître la même aventure, rapportée cette fois sans aucune arrière-pensée sceptique apparente, dans le *De cura pro mortuis gerenda,* [1] de St Augustin? Un nommé Curma, du municipe de Tullium, près d'Hippone, simple *curiale* sans fortune, reste engourdi pendant plusieurs jours, au cours d'une maladie, dans un sommeil tout pareil à la mort. Il ne faisait aucun mouvement, ne prenait aucune nourriture: pourtant, en approchant la main, on sentait sa respiration. Quand il sortit de cette étrange torpeur, il demanda que l'on se rendît aussitôt chez le forgeron Curma, son homonyme, pour voir ce qu'il en était advenu de lui. On y alla, et l'on apprit que Curma le forgeron venait de mourir, juste à l'instant où Curma le *curiale* était revenu à la vie. Celui-ci expliqua alors qu'il avait eu, au cours de sa léthargie, une série de visions; qu'entraîné vers le domaine des morts il avait entendu une voix qui disait *quod non Curma curialis, sed Curma faber ferrarius ad loca illa mortuorum praeceptus fuisset adduci* et qu'on l'avait congédié; qu'introduit alors dans le paradis, ordre lui avait été donné de se faire baptiser, etc. ... St Augustin affirme qu'il connut ces faits par un ami deux ou trois ans plus tard, et qu'il en reçut confirmation de l'intéressé lui-même, avec la garantie de témoins dignes de foi.

Enfin Grégoire le Grand rapporte dans ses *Dialogues* [2] qu'un homme de bonne naissance, Stéphane, qui vivait à Constantinople, tomba malade et mourut. Il descendit aux enfers, mais quand il fut présenté au juge-président, celui-ci déclara qu'il y avait méprise et que c'était Stéphane le forgeron qu'il avait demandé. Il fut donc

[1] XII, 14 (*P. L.*, XL, 602).
[2] IV, 36 (*P. L.*, LXXVII, 383).

ramené dans son propre corps et le forgeron Stéphane, son voisin, mourut au même moment. A en croire Grégoire, *il tenait le conte du ressuscité lui-même.*

J'ai choisi de préférence cette historiette, parce qu'elle n'est pas sans offrir quelque analogie avec le songe de Jérôme. Il ne serait pas surprenant que Jérôme l'ait connue. Toutefois il me paraît avoir voulu faire croire à une mort réelle suivie d'une résurrection: le dernier paragraphe mis à part, c'est bien d'un songe ou d'une extase qu'il s'agit. La mention des meurtrissures imprimées par les coups reçus introduit un élément nouveau, et assez déconcertant. Je me demande si, grand lecteur de l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe de Césarée, Jérôme ne s'est pas inspiré, consciemment ou non, de l'épistole de ce Natalios (V, XXVIII, 2), qui s'était laissé séduire à l'hérésie d'Artémon. « Natalios, raconte un auteur anonyme que transcrit Eusèbe, subissait en des visions de fréquents reproches du Seigneur. ... Comme il faisait peu attention à ces visions, ... à la fin *les saints anges le fouettèrent et le battirent durement pendant toute la nuit,* si bien que dès le matin il se leva et, revêtu d'un sac, couvert de cendres, il vint en grande hâte et en pleurs se prosterner devant l'évêque Zéphyrin ...; il supplia longtemps, *montrant les meurtrissures des coups qu'il avait reçus,* et il fût avec peine admis à la communion ».

V.

Voilà, je crois, d'assez bonnes raisons de ne pas accorder à l'épisode célèbre de la lettre à Eustochium plus d'importance que St Jérôme n'y paraît en avoir lui-même attaché. Sur quel fait réel Jérôme a-t-il brodé, nous ne sommes pas en mesure de le déterminer. Mais ce qui n'est pas douteux, c'est que le scrupule qu'il a si habilement dramatisé n'ait été pour lui, comme pour tant d'autres chrétiens lettrés des premiers siècles, la cause de très réelles et trés douloureuses angoisses morales. Dans quelle mesure un chrétien, soucieux de mettre dans sa pensée une entière logique, avait-il le droit de se complaire à la lecture des livres païens et d'en faire son aliment de prédilection? Sous sa forme initiale, ce problème impliquait des conséquences d'une grande importance historique: à savoir l'avenir de la culture gréco-latine, d'abord au sein du christianisme lui-même, puis dans la civilisation européenne. A un moment donné, l'Eglise a

été la maîtresse presque unique de ce legs précieux. Si elle l'avait décidément rejeté, il eût été perdu pour nous sans rémission, et la pensée moderne n'aurait pu, aussi largement qu'elle l'a fait, se rajeunir et se renouveler aux sources antiques. *Ciceronianus es, non Christianus!* ce reproche, plus d'un humaniste après St Jérôme l'entendra sourdement au fond de lui-même, et c'est à travers des perplexités parfois cruelles que s'est progressivement opérée l'union féconde de la culture antique et du christianisme, de ces deux grandes puissances spirituelles qui se croyaient irréductables l'une à l'autre.

Pierre de Labriolle
Professeur à l'Université de Poitiers.

Le memorie di S. Girolamo in Santa Maria Maggiore di Roma

Non è mio assunto trattare qui della sorte toccata alle venerate spoglie del Dottor Massimo S. Girolamo e della loro traslazione in Roma. Chi vorrà approfondire questo argomento potrà utilmente consultare l'opera monumentale dei Bollandisti *Acta Sanctorum,* sotto il giorno 30 settembre, dove è inserita una vita del santo Dottore scritta dal padre gesuita Giovanni Stiltinck († 1762), nonchè le opere citate nella *Bibliotheca hagiographica latina,* n. 3872, ed infine il pregevolissimo studio intitolato *Bethléem* dei RR. PP. Domenicani H. Vincent e F. M. Abel della Scuola Biblica ed Archeologica di S. Stefano a Gerusalemme, i quali nel detto libro parlano di S. Girolamo, della sua tomba e della sua grotta in Betlem. [1]

Il mio lavoro sarà una semplice illustrazione delle memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore di Roma, dove una veneranda tradizione, finora mai autorevolmente smentita, vuole che sulla fine del secolo decimoterzo fossero trasferite le sacre reliquie del grande Dottore e collocate presso l'antichissimo santuario del Presepio esistente nella stessa Basilica. Ed invero le più antiche memorie di S. Girolamo a S. Maria Maggiore non risalgono oltre la seconda metà del suddetto secolo.

L'abate Paolo De Angelis, nella sua illustrazione [2] della Basilica Liberiana, a pag. 90, ricorda un quadro in musaico che stava a sinistra e di fronte a chi guarda la conca absidale di S. Maria Maggiore, e precisamente dove la parte della crociera della chiesa si congiunge col bordo della semicalotta sferica su cui trovasi il celebre mosaico della coronazione della Madonna. In detto quadro a pittura musiva, riportato anche dal De Angelis al foglio 91, dove c'è il disegno del prospetto interno del fondo della basilica liberiana, e che faceva parte

[1] PP. H. Vincent et F. M. Abel, O. P., *Bethléem,* J. Gabalda éditeur, Paris, 1914.

[2] De Angelis, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe descriptio,* etc., Romae, 1621.

della grande decorazione a mosaico della medesima tribuna eseguita nel 1295 da Giacomo Torriti, si vedeva l'imagine di S. Girolamo seduto in cattedra, vestito di sacri paludamenti, con mitra sulla testa, mentre insegnava alle celebri matrone romane Paola ed Eustochio, sue predilette discepole. Tale maestosa figura del Dottor Massimo, che scomparve col quadro sopra descritto nei restauri fatti nella chiesa di S. Maria Maggiore nel secolo XVIII, è riprodotta in un bell'acquarello del codice Vaticano latino 5074, al foglio 142 (tav. I), che porta in calce questa scrittura: « S. Hieronimus ex abside operis musivi « sive vermiculati quod Nicolaus 4 (*sic*) PP. suo tempore fecit car- « dinalis habitu cum hac inscriptione: " S. Hieronymus ad Paula(m) « et Eustochium sermonem facit et ante ipsum stant matronar ┼ « habitu „ ».

Altra raffigurazione di S. Girolamo abbiamo nel mosaico della lunetta del monumento del card. Consalvo († 1299) e che trovasi tuttora conservato in S. Maria Maggiore nella navatella destra. In questa pittura musiva il Dottor Massimo si vede a sinistra della Madonna ed è indicato dalla scritta che tiene alla sua sinistra in alto: *S. Jeronim'*; nella mancina regge un rotulo aperto in cui si leggono queste parole: *recubo p(rae)sepis ad antru(m)*. Tale indicazione è la più antica del luogo, dove si diceva fosse stato in principio deposto nella basilica romana della Natività il corpo del santo Dottore dopo la sua traslazione in Roma. Avrebbe avuto così qui il suo sepolcro il Dottore Massimo nello stesso modo come in Betlem, secondo viene descritto nei più antichi itinerari dei pellegrini in Palestina.

Nel mosaico della lunetta del monumento del card. Consalvo, S. Girolamo veste abito monacale con sovrapposto mantello, mozzetta e cappuccio.

Oltre i sopra accennati due antichi monumenti ve n'è un altro coevo, ed è una tavola marmorea dove sono incastrate orizzontalmente delle fascie di musaico a fondo bleu con caratteri aurei uncinati, detti comunemente gotici, così appellati perchè si associano al gotico dell'arte che tanto fiorì sulla fine del secolo XIII. In questa tavola in cui sono elencate le reliquie insigni che si conservano in S. Maria Maggiore è così ricordato il corpo di S. Girolamo: *in hac sâc basî côpora scôm Mathie apli Ieronimi doctôis Romule et Redempte virg. recodûtur.*

Nell'archivio Liberiano poi, fra le carte, il documento più antico che fa menzione di S. Girolamo è un istromento del 7 febbraio 1395

S. Girolamo.

(Da un acquarello del Ccd. Vat. lat. 5074).

(*Orig. Perg.*, D, II, 108) in cui « Colutia Nutii » vende a « Stephano Pauli Ottaviani » canonico di S. Maria Maggiore per la cappella di S. Girolamo due pezze di terra poste « extra portam S. Laurentii in « loco ubi dicitur Vaccoli » per atti di « Cechus Ioannis, olim de « Tibure et nunc de urbe, imp. auct. not. ».

Fra le bolle la più antica relativa allo stesso santo Dottore è in data 17 settembre 1395 (*Orig. Perg.*, CLIX) con la quale Bonifacio IX concede alla basilica di S. Maria Maggiore, nella festa e traslazione di S. Girolamo, la stessa indulgenza di cui gode la chiesa di S. Maria degli Angeli in Assisi: « dat. ap. S. Petrum XV Kal. oct. « pont. a. VI » e che comincia « Splendor paterne glorie ».

Nel 1398 addì 17 luglio « Stephanus quondam Pauli Octabiani « de Baschis », canonico di S. Maria Maggiore, fonda una cappellania « ad altare Sancti Hyronimi » e lascia a questa cappella alcune pezze di terra « Lellus Riccardi civ. rom. imp. auct. not. » (*Orig. Perg.*, D, II, 113). In questo documento fra l'altro si dice: « cum dominus « Stephanus venerabile corpus doctoris eximi B. Hyronimi, quod in « capella praedictae ecclesiae S. Mariae Majoris sub grata ferrea ante « praesepe Domini requiescit majori ac singulari devotione ... ». Tale indicazione ci precisa l'ubicazione del deposito delle reliquie di S. Girolamo.

Un altro documento dell'archivio suddetto (*Orig. Perg.*, D, II, 135), del cardinale del titolo di S. Marcello, dichiara che Martino V (1417 † 1431) concede al capitolo di S. Maria Maggiore che si possano convertire in altro uso i cento fiorini, lasciati dal card. Pietro del Titolo di S. Maria *in Domnica*, per togliere le spoglie di S. Girolamo da sotto l'altare a lui dedicato e collocarle sopra al medesimo in un'urna d'argento (*capsa argentea*) o adornata in altro modo decentemente, non bastando detta somma a tale opera.

Nicolò Signorili, al tempo di Martino V, compilò un indice delle reliquie delle chiese di Roma e, parlando di quelle di S. Maria Maggiore, così ricorda l'altare di S. Girolamo: *item in alio altari sito prope praesepium requiescit corpus S. Hieronimi doctoris* (Cod. Column., f. 39).

Sotto l'arcipretura in S. Maria Maggiore del celebre cardinale Guglielmo Estouteville, detto il Rotomagense, il quale successe in quell'officio al B. Nicolò Albergati († 1443), fra le tante opere fatte dal sullodato per abbellire la basilica liberiana vi fu anche la ricostruzione dell'altare di S. Girolamo, così magnificata dal Padre Domenico da

Corella, teologo fiorentino dell'Ordine dei Predicatori contemporaneo dell'Estouteville e morto come questo nel 1483, nel suo *Theotocon;* [1] là dove tratta « De corpore sancti Ieronimi »:

At senior Betleem pater hic versatus in urbe
mansit honorati captus amore loci.
Sedit ubi coelebs longae per tempora vitae
cui sopor exilis, victus et asper erat.
Inde labore gravi pariter confectus, et aevo
funere felici lumina clausit ibi.
Inter amoenia jacens Pueri Cunabula Christi
tam celebri tumulo convenienti sibi.
Unde favente Deo Romanam vectus ad Urbem
conditus in magna Virginis aede manet.
Omnibus in libris cuius praeconia dixit
splendida cui vitae scriberet acta suae.
Sed quia sub plana loculi tellure pusilli
immaculata sui corporis ossa latent,
Praesul cardineo rutilans Guilielmus honore
Ostia cui titulum dat Tiberina sacrum,
ornamenta suo statuit maiora sepulchro
addere, quo fieret pulchrior iste locus,
et nova Doctoris sic gloria cresceret almi
sumtibus et donis amplificata suis;
nam super hanc humilem niveo de marmore tumbam
optimus erexit nobile Praesul opus:
nunc ibi conspicuis praefulgens ara figuris
adparet docili sic fabricata manu ...

Da questi versi del Corella sappiamo dunque che il card. Estouteville, quando era vescovo suburbicario in Ostia, cui ottò il 26 ottobre 1461, eresse, a sue spese, un mausoleo sulla tomba di S. Girolamo, ch'era sepolto in un piccolo loculo in terra, chiuso da una pietra, su cui era incisa la seguente antica iscrizione:

Hic dux doctorum jacet et flos presbiterorum
Hieronimus sanctus cui locus est nimis imus
dic veniens ave: desuper ire cave.

A meglio forse tutelare questo divieto di passaggio sul sepolcro di S. Girolamo si provvide col metter sopra alla detta lastra tombale quella *ferrea grata,* ch'è ricordata nel legato surriferito di fondazione

[1] I. Lamius, *Deliciae eruditorum,* Florentiae, 1742, tom. 10, pag. 61 seq.

della cappellania per l'altare del santo Dottore, fatto dal canonico Stefano de Baschis nel 1398. La nuova arca era di marmo bianco e decorata di figure, ci racconta lo stesso Corella, e tutto questo viene confermato nella descrizione della basilica liberiana fatta da Onofrio Panvinio († 1568) e conservata fra le sue schede raccolte nel codice Vat. lat. 6781 (fol. 151 recto e verso). Il Panvinio in questo foglio manoscritto ricorda due volte l'altare di S. Girolamo; nella prima ci descrive, fra l'altro, la sua ubicazione: « post capella(m) Praesepis tota « lapidea, vermiculata, ante quam altare cum corpore divi Hieronymi « a Guillelmus episcopus Ostiensis, cardinalis de Estoutavilla archie- « piscopus Rothomagensis. Est tota illa ara firmis cancellis clausa »; ossia l'altare di S. Girolamo, che rimaneva isolato da ogni parte, era collocato dinanzi all'antico e venerato santuario del Presepio di S. Maria Maggiore, ed era circondato e difeso da un recinto con graticolato di ferro. La preposizione *a,* che richiederebbe l'ablativo, è invece seguita dalle parole *Guillelmus episcopus,* ecc., in nominativo; questo ci fa rilevare la fretta del Panvinio nello scrivere i suoi appunti sul luogo. Le parole *Guillelmus episcopus* e seguenti dovevano essere l'iscrizione dedicatoria del mausoleo di S. Girolamo. È poi da deplorare la mancata citazione della data in cui fu eseguito il monumento, ma che non può essere anteriore al 1461, epoca in cui l'Estouville passò al vescovato di Ostia. Un poco più sotto, nella sua scheda, il Panvinio torna a parlare dell'altare di S. Girolamo e scrive così: « altare san- « cti Hieronymi marmoreum cum simulacris »; tale inciso ci rende edotti che l'arca del Dottore Massimo di santa Chiesa era di marmo ed istoriata.

Nella pianta di santa Maria Maggiore, disegno scoperto dal chiarissimo Prof. Gustavo Giovannoni nella Galleria degli Uffizi (distinto nella collezione col n. 4216) e che lo stesso crede eseguito da Bartolomeo de Rocchi da Brianza, si vede chiaramente detto altare collocato dinanzi alla storica cappellina del Presepio, al posto dove era questo antico sacello (che in origine stava lungo la parete perimetrale destra della basilica, prima della traslazione fatta del medesimo da Sisto V nella sua nuova cappella), e precisato con la seguente dicitura autografa del de Rocchi: « altare di S. Hieronimo ». Tale mausoleo, vero capolavoro, rimase in piedi fino a Sisto V, quando il medesimo, divenuto papa ed ampliato il primitivo progetto del 1581, fatto quando era ancora cardinale Peretti, per l'erezione della nuova cappella del Presepio, diede a questa l'ingresso dalla basilica con un

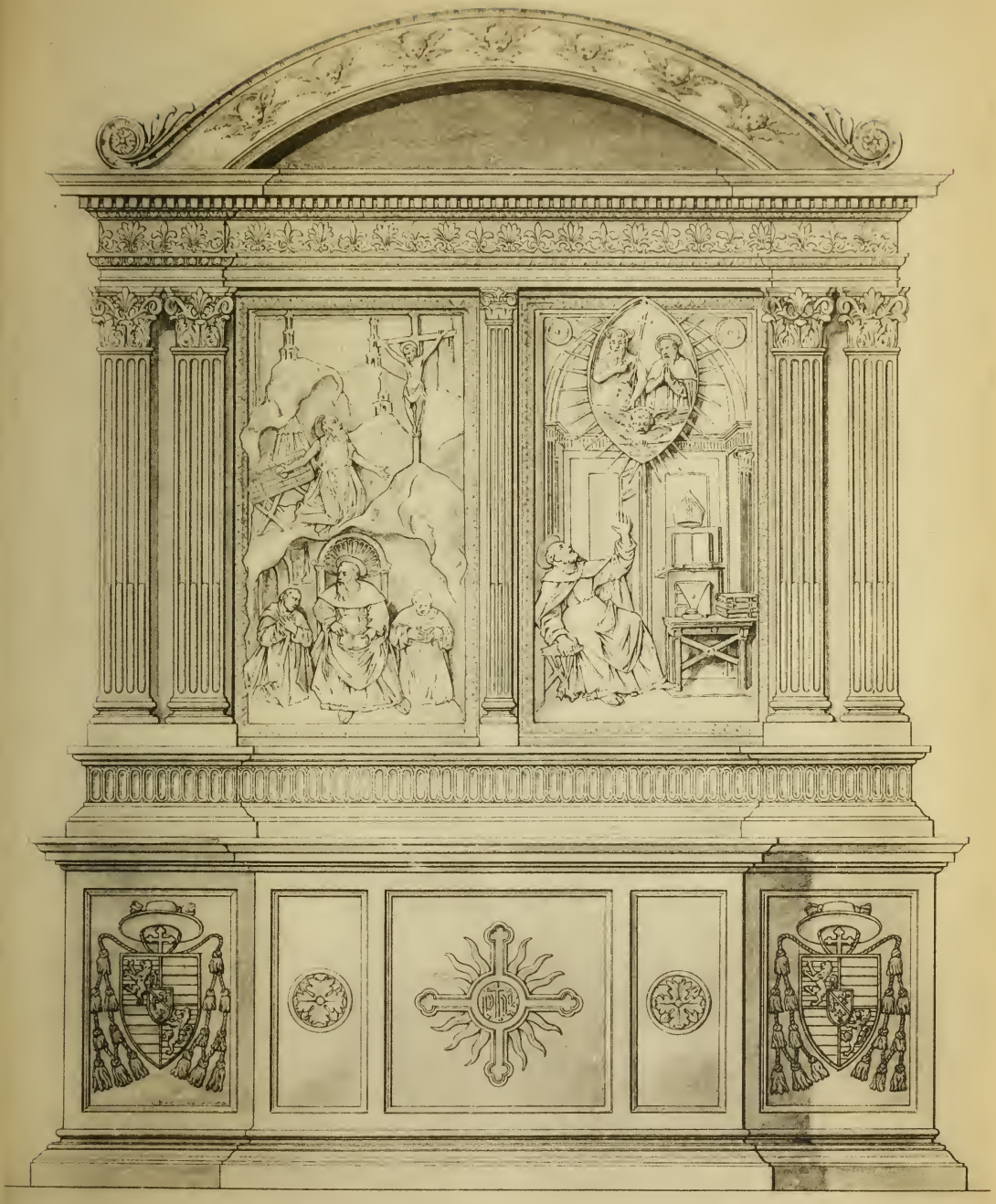
arco grandioso, ed impedendo detto altare di S. Girolamo la visuale del monumentale sacello sistino, fu abbattuto dalle fondamenta ed i vari suoi membri dispersi. [1]

Fu la distruzione di così insigne arca, ch'era un insieme meraviglioso di sculture e di partiti ornamentali del classico secolo XV, un vero delitto artistico. Per fortuna i quattro pannelli dell'altare medesimo, che hanno una superficie di m. 1,09×0,60, magnifiche sculture in bassorilievo e che stavano due sul davanti e due sul dietro, nei lati maggiori dell'arca, sono sopravvissuti a quella devastazione e dopo varie vicende, passati prima alla Villa Peretti all'Esquilino, poi alla Cappella del Palazzo Strozzi presso le Stimate, ora, per l'interessamento d'insigni cultori d'arte, si trovano, con onore, collocati nel Museo Artistico Industriale di Roma a Capo le Case. Così pure esistono, incorporati al paliotto dell'altare attuale di S. Girolamo nella Cappella Sistina a S. Maria Maggiore, due dei pilastrini abbinati [2] con le loro basi, capitelli, architrave e fregio, che chiudevano ai quattro angoli il mausoleo. Con questi importanti resti e partiti ornamentali ho potuto quasi sicuramente ricostruire l'artistico altare eretto dalla munificenza del cardinale Estouteville ad onore del Dottor Massimo di santa Chiesa (tav. II).

Ho creduto di collocare sulla fronte dell'arca dove era poggiata la mensa dell'altare i due bassorilievi: quello in cui si vede nello spartito inferiore S. Girolamo che istruisce i suoi monaci e nel superiore il santo Dottore che fa penitenza nel deserto, e l'altro in cui il Santo, stando nella sua cella, è consolato da una visione degli anacoreti S. Giovanni Battista e S. Antonio Abate. A destra di chi guarda questo si vede un tavolo con codici e un libro aperto poggiato su mensola, e sopra ancora è scolpita una mitra, emblema della dignità episcopale; credetti prima che si trattasse di una bizzarria dell'artista, ma poi, avendomi il chiarissimo P. Vaccari, S. I., che ha fatto speciali studi su S. Girolamo, ricordato un passo di una lettera di questo Dottore *ad*

[1] Nei conti di Domenico Fontana, architetto di Sisto V, nel Libro VI (volume manoscritto dell'anno 1587, e che ora si conserva all'Archivio di Stato in Roma), al foglio 94, recto, si ricorda così tale demolizione: « per haver levatto l'altare di S. Hier.° della chiesia e por-« tato della banda di d.ª chiesia con suoi scaloni et hornam.ti ferratte stimata ogni cosa « insieme sc. 3,50 ».

[2] Questi pilastrini furono utilizzati dal Fontana per il paliotto di marmo da lui collocato nel davanti del nuovo altare eretto nella cappelletta di S. Girolamo; così è descritto tale lavoro nei conti del Fontana sopra citati ed al foglio stesso: « per haver messo la « lapide al altar di S^to Hier.° long. 9 1/2 lar. 4 3/4 con due pilastrelli incanelatti nelli cantoni « al. 4 1/2 l'uno lar. 1, sc. 1 ».



L'altare di S. Girolamo fatto eseguire dal Card. Estouteville.

(Ricostruzione).

Pannelli dell'altare di S. Girolamo.

Asellam [1] che dice così: « antequam domum Sanctae Paulae nossem, « totius in me urbis studia consonabant. Omnium enim pene iudicio « dignus summo sacerdotio decernebar », riflettei che, volendo l'artista esaltare i grandi meriti di Girolamo, forse con quell'insegna intese ricordare come esso fosse meritevole di quell'altissima dignità, cui però il Santo preferì il ritiro del chiostro (tav. III).

Negli altri due bassorilievi è riprodotto: in uno la leggenda del leone ch'è guarito e mansuefatto da S. Girolamo, e nell'altro la stessa belva che riporta al Santo gli animali ch'erano stati rubati al monastero ed alla cui custodia essendo deputato quel leone, mentre dormiva se li era lasciati portar via, onde in pena era stato costretto a sostituire quelli nei loro umili uffici. Di tale leggenda attribuita a S. Girolamo tratta ampiamente il sullodato P. Vaccari, S. I., nella *Civiltà Cattolica*, al quaderno 1629 (4 maggio 1918).

Le sculture che ci sono rimaste del monumento di S. Girolamo risentono tutti i pregi e i difetti di maestro Mino da Firenze, *scultore in pietre*, e probabilmente esso, oltrechè ideare l'architettura della macchina, eseguì, se non tutte le sue parti, almeno alcune, coadiuvato dai garzoni della sua bottega che lavoravano sotto la sua direzione.

Riguardo alla data della costruzione dell'arca di S. Girolamo, come sopra dissi, è da assegnarsi ad epoca non anteriore al 1461, e forse fu eseguita contemporaneamente al ciborio che lo stesso Mino Fiesolano fece per ordine del sullodato cardinale Estouteville per l'altare papale, e che portava, oltrechè il nome dell'artista: « opus Mini », anche, nell' iscrizione dedicatoria, la data dell' esecuzione, cioè l'anno 1461. [2] Anche Vasari attribuisce a Mino l'altare di S. Girolamo, che così ricorda nella di lui vita: « e gli fu fatto fare dal cardi- « nale Guglielmo Destovilla (Estouteville), che gli piaceva la sua « maniera, l'altare di marmo dov'è il corpo di S. Girolamo, nella chiesa « di santa Maria Maggiore, con istorie di bassorilievo della sua vita, « le quali egli condusse a perfezione ». [3]

Sisto V, demolito il mausoleo di S. Girolamo, eresse e dedicò a questo santo Dottore una cappelletta, a mano sinistra, entrando nella sua cappella monumentale, detta appunto da lui, che la fece

[1] *Ep. 45.*

[2] G. Biasiotti, *Di alcune opere scultorie conservate in S. Maria Maggiore in Roma*, in *Rassegna d'arte*, marzo-aprile 1918, pag. 13.

[3] Edizione Milanesi, vol. III, pag. 118, Firenze, 1878.

erigere, Sistina. Nella parete sull'altare il Papa vi fece dipingere a fresco da Salvatore Veneziano S. Girolamo moribondo; e da una banda il Santo che lava i piedi ai pellegrini; lavoro di Andrea d'Ancona. [1] Ora al fresco del Veneziano è sostituito un quadro ad olio che raffigura il santo Dottore nel deserto, opera di Salvatore Fontana.

La maestosa figura di S. Girolamo, rivestito di abiti cardinalizi e con leone accovacciato ai suoi piedi, era pure riprodotta in altro altare, eretto dalla pietà di monsignor de Perriers, francese, uditore di Rota, nel 1498, a S. Maria Maggiore. Tale magnifica scultura, che risente le caratteristiche del celebre Andrea Bregno e che, se non eseguita direttamente da lui, è però almeno da riferirsi alla sua bottega, ora si conserva murata nella sagrestia dei Beneficiati in S. Maria Maggiore. [2]

Tutte le sopra descritte opere d'arte ci dimostrano di quanta devozione fosse oggetto nella Basilica Liberiana il Dottor Massimo di santa Chiesa, delle cui venerate spoglie un inno liturgico medioevale afferma il riposo nel maggior tempio di Maria in Roma, con questi versi:

Dogmata vite moriens docebat
Angeli tollunt animam canentes
Roma translatum tenet idem corpus
Virginis aula. [3]

GIOVANNI BIASIOTTI.

[1] F. TITI, *Studio di pittura, scultura ed architettura nelle chiese di Roma,* Roma, 1674, pag. 283.

[2] G. BIASIOTTI, *Di alcune opere scultorie,* ecc., come sopra, pag. 15.

[3] Dal Codice Barb. lat. 336, fasc. 17; cfr. U. CHEVALIER, *Repert. hymnol.,* I, pag. 310.

Giovanni Santi. - S. Girolamo Dottore e Penitente.

Intorno a tre quadri della Pinacoteca Vaticana rappresentanti S. Girolamo

Nella Pinacoteca Vaticana si conservano tre quadri con rappresentazioni ispirate alla figura di Girolamo, che hanno uno speciale interesse per lo studioso e per l'artista perchè appartenenti ad epoche e ad artisti assai diversi fra loro, e perchè ciascuno di essi riflette particolari diversi della tradizione iconografica relativa alla vita del Santo.

Il primo di questi quadri, ed il più antico, è quello dipinto da Giovanni Santi, padre di Raffaello, e che si conserva nella camera stessa dove si ammirano le famose opere del Sanzio (tav. IV).

Giovanni Santi ha rappresentato S. Girolamo sopra una grande cattedra di marmi colorati e finamente scolpiti con spalliera in forma di nicchia. Il Santo indossa il manto violetto, e porta in testa il rósso cappello cardinalizio. Tiene con la sinistra un libro aperto appoggiato sulle ginocchia (in una pagina del libro si legge: VENITE - FILI - AVDITE - TIMOREM - DOMINI - DOCEBO - VOS); stringe nella destra una penna, e guarda innanzi a se in atto di meditazione. Ai piedi del trono, a destra, sta accovacciato il leone. Nel fondo un paesaggio con colline, dove vedesi ripetuta la figura del Santo, in piccole dimensioni, in atto di fare penitenza e di battersi il petto con un sasso. Nel cielo vedonsi due angeli e due cherubini. Sul gradino del trono leggesi l'iscrizione: IOANNES SANCTIS DE VRBINO P.

Questa pittura, eseguita a tempera su tela (a. 1, 18; l. 1, 68) passata nella Pinacoteca Vaticana da quella Lateranense in occasione dell'ultimo riordinamento, proviene originariamente dalla chiesa di S. Bartolo a Pesaro.

Benchè l'opera non presenti eccezionali pregi artistici, tuttavia è assai interessante per il posto che occupa nella raccolta, formando un'anello indispensabile della catena costituita dai maestri della Scuola umbra che precedettero e prepararono immediatamente l'arte di Raffaello.

Giovanni Santi apparteneva ad una buona famiglia di Colbordolo, nello Stato di Urbino, la quale ebbe i propri beni saccheggiati e distrutti da Sigismondo Malatesta nel 1446.

Per capire lo stile di Giovanni Santi, che nel quadro della Pinacoteca Vaticana apparisce già formato definitivamente, noi dobbiamo tener conto di tutta quella fioritura pittorica locale, dovuta ad una numerosa schiera di artisti, dei quali ci è pervenuto il ricordo nei documenti e nelle opere. Per non parlare che dei più noti, basterà richiamare l'attenzione specialmente sui fratelli Iacopo e Lorenzo da Sanseverino e su Ottaviano Nelli. Ma, oltre che dalle opere di questi artisti, Giovanni Santi trasse profitto principalmente da quelle di due altri pittori ben più famosi, i quali dovevano imprimere un'orma fortissima su tutta l'arte di quella regione. La presenza di Piero della Francesca e di Melozzo da Forlì in Urbino ebbe un'influenza decisiva sul talento e sull'arte di Giovanni Santi. Ma, come si rileva dal quadro della Pinacoteca Vaticana, Giovanni rimase assai al di sotto di questi grandi modelli. Benchè nel S. Girolamo le forme siano disegnate con una certa diligenza e le pieghe delle vesti siano concepite e tracciate con una larghezza che ci fa pensare ai grandiosi panneggiamenti di Melozzo da Forlì, tuttavia non possiamo fare a meno di notare una durezza ed una rigidità eccessiva di ogni tratto, che rende la figura del Santo simile ad una statua, gelida e ferma come la cattedra marmorea sulla quale è seduto.

Anche gli angeli ci riportano per il loro tipo alle creazioni più note di Melozzo da Forlì, per la loro capigliatura folta e ricciuta.

Il colorito di tutta la composizione è estremamente monotono. Il pittore si è mantenuto in una gamma di grigi rossastri nella quale non ha saputo trovare alcuna nota che serva a portare un po' di vita e di animazione alla scena. Le carni hanno un colorito terreo, giallognolo, ravvivate leggermente di rosso qua e là. Le ombre hanno un tono brunastro che è caratteristico delle opere di Giovanni, con mezze tinte fredde e azzurrine. Il processo tecnico seguito dall'artista è quello adottato in genere nella pittura a tempera e a fresco. Egli sembra preparare le sue tele con una mezza tinta locale, tracciando poi gli scuri più forti, e sovrapponendo da ultimo le luci più chiare.

Giovanni Santi aveva già dipinto la figura di S. Girolamo in un altro quadro che si conserva nella chiesa di S. Domenico a Cagli. Ma mentre nel quadro di Cagli Giovanni aveva rappresentato il Santo secondo l'iconografia della visione gregoriana, cioè associato con la

rappresentazione della Passione di Cristo, nel quadro della Vaticana invece egli ha rappresentato un altro particolare della tradizione iconografica derivata sempre dalla stessa fonte comune a tutte queste rappresentazioni, cioè dalla *Leggenda aurea* di Iacobo da Varagine. Egli ha voluto darci la rappresentazione di S. Girolamo studioso, ma associata anche qui con quella di S. Girolamo penitente, che ha raffigurato nel fondo in distanza, fra le rocce aride e brulle.

Tanto nel quadro di Cagli come in quello della Vaticana, Giovanni Santi ci si mostra ancora attaccato tenacemente alle vecchie tradizioni tecniche e iconografiche del Quattrocento. Ossequente alle forme che i suoi grandi precursori avevano create e fissate, le accoglie senza discuterle, e spesso senza capirle. In lui non arde quella fiamma che consumava i grandi artisti suoi coetanei, i quali, con lo studio profondo del vero, con la ricerca assidua, penetrante di tutti i problemi tecnici e scientifici, con la fede incrollabile in una idealità suprema, preparavano gli splendori del più puro Rinascimento italiano.

A lui giunse la voce dei grandi come Mantegna, Piero della Francesca, Melozzo, Signorelli; egli sentì il desiderio di assimilare le loro forme, ma non riuscì che ad imitarle, sia pure in maniera talvolta facile e piacevole. Egli non ebbe della bellezza il sentimento eroico di quei sommi artisti, ma piuttosto un sentimento casto ed ingenuo che riuscì talora a tradurre con freschezza e schiettezza d'animo.

***

Quanto ardente fosse la fiamma della passione nel cuore dei grandi maestri della Rinascenza, e di quanto splendore essa fosse capace di brillare dinanzi alla tragica umanità che ispirava la figura di S. Girolamo, lo vediamo nell'altra figurazione del Santo, dovuta alla mano di uno dei nostri più grandi artisti, di colui che fu certamente il più profondo scrutatore dei sentimenti umani: Leonardo da Vinci.

Il confronto immediato fra l'opera di Giovanni Santi e quella di Leonardo, ci mostra quanto grande fosse la differenza di concezione, di sentimento e di rappresentazione.

Fra le infinite opere d'arte del Rinascimento ispirate alla figura di S. Girolamo penitente, questa di Leonardo è senza dubbio una delle più forti e delle più commoventi.

Siamo qui in presenza di un vero e proprio capolavoro, benchè si tratti di un'opera appena abbozzata (tav. V).

Questo S. Girolamo (dipinto su tavola: a. 1,03; l. 0,75), come del resto ogni altra opera di Leonardo da Vinci, è il risultato di un lungo lavoro preparatorio, e ancor più di uno stato d'animo lungamente elaborato attraverso una infinità di emozioni e di ricerche. È opera al tempo stesso di analisi e di sintesi, e ci mostra con quale profondità l'artista sapesse addentrarsi nei misteri più reconditi della vita e con quanta fedeltà ed evidenza sapesse riflettere i moti dell'anima nell'analisi minuta dei movimenti del corpo. Dai rapidi abbozzi, come questo del *S. Girolamo,* alle opere più accarezzate, come la *Vergine delle Rocce* e *La Gioconda,* Leonardo ci ha dato tutte le gradazioni dei sentimenti umani.

Il confronto fra questo dipinto ed il ritratto di Monna Lisa è particolarmente interessante, perchè questi due quadri rappresentano quasi i due estremi opposti nella scala di quei sentimenti: e cioè lo strazio disperato nell'anima nella completa rinuncia ad ogni bene terreno, ed il fascino inquietante della bellezza femminile enigmatica e misteriosa.

Nel S. Girolamo della Vaticana ci sorprende la sapienza anatomica con cui è disegnato quel corpo scarnito dalla penitenza, ma ci conquista sopratutto il modo con cui Leonardo ha saputo esprimere la febbre di passione che divora e lacera quelle povere carni. Il Santo è inginocchiato a terra con un solo ginocchio, in atto di battersi violentemente il petto con una pietra. La sua anima è tesa verso l'immagine del Crocifisso; dagli occhi spasimanti, che non hanno più lacrime, traspare il profondo spirito di pentimento e di sacrificio.

Il leone che si stende sul davanti del quadro sembra contorcersi e gettare un lamentoso ruggito alla vista dello strazio e delle pene del penitente. Il paesaggio rude e selvaggio nella fosca aridità delle sue rocce aumenta la tragica drammaticità della scena.

Un senso di sgomento ci invade allo spettacolo di tanta passione e di tanta abnegazione.

In quest'opera d'arte Leonardo ci mostra tutta l'ardente inquietudine nella quale si dibatteva costantemente il suo spirito. Il pensatore ed il tecnico rivaleggiano fra loro e si completano a vicenda. Tecnicamente questo dipinto ci mostra già Leonardo padrone assoluto dei suoi mezzi e del suo stile. A rendere più completa l'espressione delle sue alte idealità, Leonardo chiama in aiuto tutti gli elementi della

Leonardo da Vinci. - S. Girolamo penitente.

Domenichino. - L'ultima Comunione di S. Girolamo.

natura, e soprattutto il paesaggio, che diventa un elemento costitutivo di capitale importanza. Il paesaggio non è più per Leonardo un puro elemento decorativo come per i quattrocentisti in genere; ma si anima esso pure di una vita propria, sotto l'impulso gagliardo delle forze della natura. È esso stesso creatura divina e partecipa della vita universale e quindi dell'anima delle persone che lo popolano, completandone l'espressione ed il significato.

Così Leonardo seppe essere al tempo stesso un grande realista e un grande idealista. Nel suo sforzo costante verso la perfezione egli ebbe a lottare come un titano con la materia che è sempre troppo sorda per ubbidire all'impulso che egli vorrebbe imprimerle, per renderla trasparente a tal segno da non far più velo all'idea. Ma egli l'anima e la vivifica come per volere divino; ed al momento in cui la materia sta per cedere, e l'idea sprigionatasi si affaccia libera dinanzi all'artista, egli abbandona l'opera, non curando di condurla a termine, e passa a nuove ricerche e nuove conquiste.

Il S. Girolamo della Vaticana, come altre opere incompiute di Leonardo, è il segno evidente di questa sua incontentabilità, e soprattutto di quel grande senso di *umanità* che fece di lui l'uomo più tipico e più rappresentativo del Rinascimento italiano.

***

L'altra rappresentazione del Santo che si conserva nella Pinacoteca Vaticana, e cioè *La Comunione di S. Girolamo* del Domenichino, ci trasporta in un altro secolo, in un'altra atmosfera artistica e spirituale, che non ha più niente che fare con quella nella quale presero vita le due opere d'arte che abbiamo precedentemente considerate.

Anche l'episodio della vita del Santo scelto dal Domenichino è completamente diverso da quello trattato dagli altri due artisti: S. Girolamo, carico di anni e presso a morire, riceve i sacramenti nella chiesa del Convento che egli aveva fondato a Betlemme. Egli è rappresentato col corpo quasi del tutto ignudo, inginocchiato sopra i gradini dell'altare, sostenuto da un giovane discepolo ed assistito da altri fedeli (tav. VI).

Con le braccia aperte e le mani tremanti, in atto di profonda commozione religiosa, alza pesantemente la testa e volge l'occhio lagrimoso, quasi spento, verso sant'Efrem Siro che, vestito degli abiti sacerdotali, assistito da un diacono e da un chierico, porge al morente

la santa Eucaristia. Il diacono tiene il calice ed il chierico un grande libro. Fra le persone raggruppate intorno al Santo, sta inginocchiata S. Paola, matrona romana convertita, che bacia la mano del moribondo. Il fedele leone è accovacciato sul davanti, quasi in atteggiamento, anch'esso, di profondo dolore. Nel fondo ardono i ceri, ed attraverso un ampia arcata scorgersi un ridente paesaggio verdeggiante. In alto, quattro angioli volanti sembrano attendere l'anima beata del morente per condurla al cielo. Al di sotto della figura di S. Girolamo si legge la iscrizione:

DOM. ZAMPERIVS BONON. F. A. M. D. C. X. L. V.

Il quadro del Domenichino (dipinto a olio su tela: a. 4,19; l. 2,56) fu fatto fare per la chiesa di santa Maria d'Aracoeli. Fu poi trasportato a S. Girolamo della Carità e di là a Parigi nel 1797, donde tornò dopo il trattato del 1815 insieme ad altri molti quadri della Pinacoteca Vaticana. Fu pagato all'artista, il quale aveva allora 32 anni, sessanta scudi.

È noto che questo quadro, al quale il Domenichino dovette principalmente la sua gloria e la sua fortuna, è ispirato a quello rappresentante lo stesso soggetto, dipinto da Agostino Caracci per la Certosa di Bologna, ed esistente attualmente nella Pinacoteca di quella città.

A darci una riprova della profonda impressione che il quadro di Agostino Caracci doveva avere esercitato sull'animo del Domenichino e sulla sua educazione artistica, concorre la prima delle lunette affrescate dallo Zampieri nel portico di sant'Onofrio durante i primissimi anni del suo soggiorno in Roma, rappresentante il *Battesimo di S. Girolamo*. La composizione di questa lunetta richiama nell'insieme ed anche in alcuni particolari quella del quadro di Agostino.

Le analogie fra la *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino nella Pinacoteca Vaticana e quella di Agostino Caracci nella Pinacoteca di Bologna oltrepassano certamente i limiti di semplici richiami casuali dovuti a comunanza di tendenze e di ammaestramenti. Si tratta evidentemente di una ispirazione diretta, tratta del Domenichino da un opera che egli doveva stimare ed ammirare altamente. Ma è evidente al tempo stesso che il Domenichino si è elevato molto al di sopra del suo modello. Un confronto fra le due opere è tutto a vantaggio di quella della Pinacoteca Vaticana. Il Domenichino si valse in parte degli stessi elementi adoperati da Agostino Caracci, e quasi

diremmo degli stessi modelli, tanta è la somiglianza di certi tipi, specialmente di quello del S. Girolamo, in un quadro e nell'altro. Ma egli seppe disporre le figure in un aggruppamento più equilibrato, diradandole e distribuendole più ragionevolmente, in modo da porre in evidenza i tratti individuali e i particolari stati d'animo di ciascuna, evitando quel certo disordine che riscontriamo nel quadro di Agostino. Questa distribuzione data dal Domenichino si adatta assai meglio a conferire alla scena un aspetto di religiosità e di compunzione solenne e ad idealizzarne sempre più il contenuto, mentre la composizione di Agostino, per i suoi forti contrasti di linee e di luci, mira ad un effetto di maggiore drammaticità, che è vieppiù accentuata dal potente naturalismo di alcuni tipi e dalla vivacità delle loro azioni.

Il quadro di Agostino presenta, in complesso, maggiori doti di spontaneità e di vivacità; quello del Domenichino è invece il risultato di studi ben ponderati, è il frutto di una elaborazione lenta, coscienziosa, un poco titubante, compiuta da uno spirito incontentabile, dotato di scarse qualità inventive, ma animato da uno schietto e sincero fervore religioso.

Il quadro del Domenichino fu molto discusso fino dal momento in cui fu presentato al pubblico per la prima volta, lodato eccessivamente dagli uni, esageratamente biasimato degli altri. Furono certo eccessivi gli entusiasmi del Poussin che lo paragonava alla *Trasfigurazione* di Raffaello, considerando le due opere come le due maggiori glorie del pennello che esistessero in Roma. E fu in base a questo falso concetto, che suona offesa alla divina opera dell'Urbinate, che i due dipinti rimasero esposti per lungo tempo nella Pinacoteca Vaticana, uno di fronte all'altro, dando occasione, nel pubblico dei visitatori, ad insostenibili confronti, ad assurdi apprezzamenti, ad accademiche ed oziose discussioni.

Esagerarono d'altra parte gli emuli contemporanei del Domenichino, deprimendone eccessivamente il valore e considerandolo senz'altro come un plagio dell'opera di Agostino Caracci. Ad attenuare la gravità di questa accusa fatta dai contemporanei, non bastano certo le parole del Passeri, il quale faceva osservare che, mentre nel quadro di Agostino la cerimonia della Comunione si compie secondo il rito latino, in quella del Domenichino invece, più conformemente alla realtà, poichè il santo Dottore morì in Betlemme, il sacerdote è vestito degli abiti della chiesa greca, e tutto il sacrificio si compie secondo il rito greco.

I meriti del Domenichino si estendono anche al di là di questa insignificante variante. A chi segue lo svolgimento dello stile del Domenichino apparisce con quanto studio l'artista aveva cercato di giungere ad una espressione così nobile e così elevata della sua arte, quale è quella offertaci dalla *Comunione di S. Girolamo*. Lo studio amoroso delle opere di Michelangelo e di Raffaello, non disgiunto da una certa orientazione, benchè momentanea, verso certi effetti pittorici alla maniera del Caravaggio, si era sovrapposto alla prima educazione bolognese e caraccesca ed aveva fecondato mirabilmente certe qualità naturali del Domenichino tendenti ad uno spirito narrativo piacevole e spigliato, che trova la sua più chiara e più facile estrinsecazione nella storia della vita di S. Nilo a Grottaferrata (1609-1610), ed in quelle di S. Cecilia a S. Luigi dei Francesi.

La costante fedeltà ad un ideale artistico, che secondo il Domenichino era l'unico mezzo atto a tenere alta la tradizione dell'arte italiana, fu pari alla profondità ed alla sincerità del sentimento religioso con cui egli si accinse a trattare i soggetti sacri, che preferì sempre a quelli mitologici.

Nella Comunione di S. Girolamo questo sentimento raggiunse la sua più alta espressione; ed è particolarmente interessante per il caso nostro, artisticamente e spiritualmente, il confronto di quest'opera con le altre due che abbiamo precedentemente esaminato.

Nei tre quadri della Pinacoteca Vaticana, ispirati a tre momenti diversi ed a tre differenti episodi della vita di S. Girolamo, secondo la *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine, noi vediamo riflessi, dal lato spirituale ed estetico, tre concezioni assolutamente diverse fra loro, ma ugualmente caratteristiche di tre epoche distinte: la concezione prevalentemente decorativa dei quattrocentisti nell'opera di Giovanni Santi; la concezione profondamente umanistica del nostro pieno Rinascimento nell'opera di Leonardo da Vinci; la concezione apologetica secondo le nuove teorie artistiche prevalse dopo la controriforma, nell'opera del Domenichino.

PIETRO D'ACHIARDI.

Stridone luogo natale di S. Girolamo. [1]

Hoc tibi, Dalmatia, ingenii mei
senile munus dedi.

Lunga ed acre fu la polemica circa il luogo natale di Omero, non mai però come quella che si agitò intorno alla patria di S. Girolamo. Ciò ha osservato bene uno scrittore [2] in questa controversia, come ha rimarcato un altro, [3] che, se mai vi fu disputa nella quale i contendenti, mossi dall'amore di nazionalità, abbiano posto in opera tutto ciò che l'ingegno e l'arte potevano loro somministrare, quella è certamente che si agitò dal XV secolo fino a pochi decenni addietro fra gli eruditi della Dalmazia, dell'Istria e dell'Ungheria intorno il suolo natale di questo Santo. È interessante in questa polemica il fatto, che molti di questi scrittori hanno abbondantemente preso citazioni dalle opere di S. Girolamo, il quale senza dubbio avea ben tagliente lo stile, per servirsi di queste citazioni nella polemica contro gli avversari. In questa polemica Girolamo con la sua Stridone è rimasto talvolta offuscato, talvolta è addirittura sparito, od almeno divenuto questione secondaria di fronte alle recriminazioni degli scrittori divisi in questi tre campi. Tanta era fra loro l'acrimonia e l'animosità più nazionale che scientifica!

A ciò hanno dato occasione i vari punti di vista, nei quali si sono posti gli avversari. Pochi fra questi sono andati a stabilire, con la geografia alla mano, il luogo dove giacesse Stridone. I più, spinti da patriottismo male compreso, hanno cercato di collocare Stridone nel punto più vicino alla propria patria od entro i confini della provincia, alla quale appartenevano, od anche hanno negato ad altri la gloria

[1] Abbiamo collocato per ultimo questo lavoro, che per l'argomento trattato avrebbe dovuto essere tra i primi, perchè pervenuto alla Commissione quando la maggior parte degli scritti era composta.

[2] Ciccarelli, *Dissertazione sopra la patria di S. Girolamo*, pag. 66-91, negli *Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato e di parecchi altri dalmati*, Ragusa, 1811, pag. 66.

[3] Appendini, *Esame critico intorno alla patria di S. Girolamo*, Zara, 1833, pag. 1.

della patria di S. Girolamo, quando non l'hanno potuto attribuire alla propria.

Del resto, prescindendo pure dallo sfogo di piccole passioni umane, quasi inevitabili in questo genere di polemica, non è senza importanza la letteratura circa la patria di S. Girolamo, poichè vi si incontrano argomentazioni interessanti sotto molti rapporti, e leggendola si acquista la persuasione, che un rilevante numero di scrittori, se anche non ha studiato a fondo le opere di S. Girolamo, le ha almeno sfogliate, per tirare anche da esse qualche detto, qualche frase, qualche citato, col quale ribattere gli attacchi degli avversari, e coprirsi con l'autorità del Santo. Altri poi di questi scrittori si sono avvicinati di molto alla verità, qualcuno ha perfino colto nel segno. Ma le loro argomentazioni non hanno saputo e non hanno potuto concludere, nè, diremo, avvicinarsi alla soluzione: mancavano ad essi quegli amminicoli scientifici, di cui noi disponiamo al giorno d'oggi.

Considerando siffatta questione da questi punti di vista, riesce opportuno, anzi necessario, per maggiore chiarezza della questione, riepilogare brevemente le opinioni almeno dei principali scrittori dei tre partiti contendenti, citando qua e là qualche squarcio delle loro opere, che potrebbe o interessare il lettore o schiarire meglio la questione.

Speriamo di poter condurre a buon punto la soluzione di questa secolare controversia, e ciò con l'aiuto di un documento, cioè di una iscrizione ignota a tutti quelli che trattarono della questione fino all'anno 1882, quando l'iscrizione venne pubblicata. Di questo documento noi ci siamo serviti pochi anni addietro in un breve articolo su questo argomento. [1] Ma essendo stata impugnata la genuinità di questa iscrizione da personaggi autorevoli in epigrafia, noi torniamo su essa, a dilucidarla meglio ed a ribattere le obbiezioni mosse contro la sua autenticità. E torniamo sull'argomento tanto più volentieri, in quantochè, per la fausta occasione della solenne commemorazione del XV Centenario dalla morte di S. Girolamo, il 30 settembre dell'anno corrente, siamo stati invitati a collaborare a questa *Miscellanea di studi originali* intorno al santo Dottore con uno scritto, e precisamente sul tema *S. Girolamo e la sua patria di origine.*

[1] *Wo lag Stridon, die Heimat des hl. Hieronymus?* nella *Festschrift für Otto Benndorf zu seinem 60. Geburtstag,* Wien, Hölder, 1898, pag. 276-280; lo stesso articolo in italiano: *Dove giaceva Stridone, la patria di S. Girolamo,* nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata,* 1899, pag. 137-144.

Crediamo che nella questione noi possiamo essere scevri da spirito di parte e che possiamo trattarla, come abbiamo trattate ancora altre simili questioni, *sine ira et studio, quorum causae* sono da noi ben lontane. D'altra parte non ci è discaro porvi mano in età avanzata (scriviamo questo articolo nell'anno del nostro giubileo sacerdotale), e parafrasando le parole di S. Girolamo ad Oceano: *hoc tibi, Fabiola, ingenii mei senile munus dedi,* [1] possiamo anche noi ripetere le parole messe in testa di questo lavoro: *hoc tibi, Dalmatia, ingenii mei senile munus dedi.*

***

Nel lungo corso di questa questione dibattuta dal XV secolo in poi, sorsero tre partiti a trattarla.

Anzitutto il *partito istriano,* il quale collocava Stridone, patria di S. Girolamo, a Sdregna in Istria.

Il *partito dalmata* collocava Stridone in luoghi diversi, dal fiume Narenta all'ultimo angolo dell'attuale Dalmazia, fra il Velebit e le Alpi Dinariche. Vi fu qualche dalmata che passò questi confini e pose Stridone sul terreno della Bosnia, ma in prossimità della Dalmazia. Questi però, che si erano avvicinati di molto al vero, non trovarono seguaci, poichè non posero mente al fatto storico, che Girolamo non poteva nascere al di qua delle Alpi Dinariche, se la patria sua era dentro i confini della Dalmazia *romana.* Non posero mente al fatto, che non vi è forse provincia in Europa, la quale abbia cangiato così frequentemente i confini, dai primi albori della storia fino alle irruzioni dei Turchi nel XVI secolo, quanto la Dalmazia, e che l'abitante della Dalmazia attuale e l'abitante della Dalmazia romana non sono lo stesso.

Il terzo partito, che chiameremo *pannonico,* abbraccia gli scrittori non solo Ungheresi, ma anche alcuni Sloveni e Croati. È davvero strano questo connubio, ma spiegabile, se si prende in considerazione, che tutti e tre questi elementi nazionali difendevano una stessa cosa. I Pannoni od Ungheresi hanno collocato Stridone nell'isola di Mur (Megjumurje, Muraköz), poichè da molto tempo essi si faceano propria ed in fine hanno annesso *in politicis* all'Ungheria l'isola di Mur fino all'anno in cui scriviamo, mentre *in ecclesiasticis* era soggetta all'arcivescovato di Zagreb (Zagabria). Alcuni Sloveni aderirono a

[1] *Epistola LXXVII (f) ad Oceanum de morte Fabiolae.* Ed. Migne, tom. I, pag. 698.

questo partito, poichè si poterono almeno vantare della vicinanza della patria di S. Girolamo.

Finalmente abbiamo il partito - se questo si può così chiamare - degli scrittori *neutrali*, i quali hanno toccato la questione dove giacesse Stridone, ma non si sono espressi nè per l'Istria, nè per la Dalmazia, nè per la Pannonia.

1. - Stridone nella storia.

Stridone dovea essere una piccola città provinciale romana - *oppidum* - poichè, ad eccezione di S. Girolamo, nessun altro scrittore antico la nomina. Non ricorre neppure nelle carte geografiche antiche e la *Sidrona* di Tolomeo, cui alcuni scrittori hanno preso per lezione errata ed identificato con Stridone, era forse una cittadella a parte, come vedremo più innanzi.

Se S. Girolamo non fosse nato in Stridone, nulla si saprebbe di questa città e neppure che essa ha segnato una volta il confine fra la Dalmazia e la Pannonia romana. Ecco le parole, con le quali egli, annoverando se stesso fra gli scrittori ecclesiastici, nomina la sua patria: *Hieronymus natus patre Eusebio, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit.* [1]

Ma se Stridone era un piccolo *oppidum*, dovea essere, a giudicare da alcune espressioni di S. Girolamo, abbastanza ricco. Senza dubbio qui si incrociavano le strade romane ed il commercio era vivo. Come al giorno d'oggi, così anche all'epoca romana, uno dei fattori principali della ricchezza, oltre la fertilità del suolo, era il commercio. Ora e l'uno e l'altro di questi fattori s'incontravano in Stridone, chè anzi, a detta del nostro Santo, vi si menava vita di lusso: *in mea patria, rusticitatis vernacula, deus venter est et in diem vivitur et sanctior est qui ditior est.* [2]

Per ciò che riguarda le condizioni ecclesiastiche di questo oppido, i dotti hanno dovuto lungamente affaticarsi. Negli Atti del Concilio di Nicea (a. 325), fra i molti vescovi che vi apposero la propria firma, si legge anche il nome di un *Domnus Stridonensis*. [3] Ciò

[1] Hieronymi, *De viris inlustribus liber*. Ex rec. G. Herdingii, Lipsiae, 1879, pag. 65, cap. CXXXV.

[2] *Epistola VII (i) ad Chromatium, Iovinum et Eusebium*. Ed. Migne, tom. I, pag. 340.

[3] *Patrum Nicaenorum nomina latine, graece, coptice, syriace, arabice, armeniace*. Ed. H. Gelzer, H. Hilgenfeld et C. Cuntz., Leipzig, 1898, parte LXIV.

diede occasione a polemiche *pro* e *contra*, lunghe, infinite. S. Girolamo in un passo nomina un *Lupicinus sacerdos* di Stridone [1] e si scaglia con tutta veemenza contro di lui, chiamandolo perfino *cuique patellae operculum*. Ma nella stessa epistola, nella quale Girolamo nomina il vescovo di Aquileja Valeriano *Papa*, nomina Lupicino *Sacerdos*. Questi due titoli si adoperano promiscuamente nella letteratura antica cristiana. [2] Ma se Lupicino fosse stato vescovo, Girolamo molto probabilmente lo avrebbe nominato in questa epistola come tale. Ciò parlerebbe contro l'opinione che Stridone fosse residenza vescovile. Ma c'è un altro argomento contro questa opinione. Nella sottoscrizione *Domnus Stridonensis* del Concilio Niceno si è introdotto per tempo un errore librario, poichè in un altro Catalogo dei Vescovi al Concilio di Nicea si legge *Domnus Metropolitanus*. Questo è *Sirmiensis*, poichè *Sirmium* era la metropoli della Pannonia inferiore. Di più, S. Anastasio, presente al Concilio, nomina fra i vescovi cacciati in esilio dall'imperatore Costantino, poichè partitanti di Ario, dietro inganno degli Eusebiani, un *Domnus Sirmii*. [3] Nei cataloghi latini di questo Concilio avanti *Domnius* sta *Budius Stobiensis*, di Stobi in Macedonia. In alcuni manoscritti poi questo Stobi è stato corrotto in *Stribon(ensis)*, oppure *Stripon(ensis)*. Non è da stupirsi di questi errori quando a pag. 57 di questa opera si legge *Budius Struborum* sotto la rubrica *Dalmatiae*. [4] Crediamo si possa quindi con buona pace di tutti i contendenti, che per forza vollero vedere in Stridone una sede vescovile, abbandonare questa opinione e considerare Stridone come una piccola città provinciale, con un sacerdote ed ancora forse qualche diacono alla testa, e sotto la giurisdizione della sede vescovile più vicina, nel caso concreto quella di Salona, la quale abbracciava, fino alla sua divisione negli anni 530 e 533, [5] una parte della Bosnia.

S. Girolamo scrivendo nell'anno 392 della sua patria Stridone, la dice già distrutta, *a Gothis eversum*. Quando ha avuto luogo questa distruzione possiamo stabilire approssimativamente con la scorta di

[1] *Epistola VII (i) ad Chromatium*, ecc., pag. 340.

[2] *Epistola VII (i) ad Chromatium*, ecc.; cfr. KRAUS, *Realencyclopaedie d. christl. Altertümer:* s. v. *presbyter, sacerdos, episcopus.*

[3] *Patrum Nicaenorum nomina*, ecc., op. cit., pag. 56, nota.

[4] ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*. Paris, 1918, pag. 144.

[5] BULIC-BERVALDI, *Kronotaksa solinskih biskupa*, etc. (*Cronotassi dei vescovi di Salona*, ecc.), Zagabria, 1912, pag. 53.

autori antichi, specialmente di Ammiano Marcellino. Nell'anno 396 Girolamo scrive [1] che venti e più anni prima, fra le altre provincie dell'impero romano, fu devastata da popoli barbari anche la Dalmazia. Se dall'anno 396 si sottraggono venti anni, abbiamo l'anno 376. Senonchè con riguardo a quell'*amplius*, possiamo ristringere ancora la cifra e stabilire che queste irruzioni cominciarono circa l'anno 370, dunque negli ultimi anni dell'impero di Valentiniano I. Ciò concorda perfettamente con la storia. L'imperatore Valentiniano morì nell'anno 375 in conseguenza della rottura di una vena del petto, per essersi adirato contro i Quadi, i quali erano venuti a domandare pace e perdono, dopo aver devastato la Pannonia ed annientato due legioni romane. Questo movimento dei barbari si svolge specialmente dopo l'anno 370 su tutta la linea fortificata del Danubio, appena Valente rimase solo sul trono. In queste scorrerie barbariche, i Goti, i più numerosi e più forti, spingendosi sempre più verso i Balcani, vennero in conflitto coi Romani: ebbe luogo una grande battaglia presso Adrianopoli (9 agosto 378), nella quale l'imperatore Valente perdette la vita. [2] In questa fatale battaglia, chiamata *funus Illyrici*, [3] fu distrutto tutto un esercito romano. Che se poi in queste scorrerie i Goti non arrivarono fino agli ultimi confini della Dalmazia e non distrussero Stridone, questa distruzione ebbe luogo sicuramente al più tardi nell'anno 395, [4] poichè nell'anno 396 Stridone era un cumulo di rovine, come attesta lo stesso S. Girolamo nei *Commentari ad Sophoniam:* [5] *Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animalia, et vastatis urbibus, hominibusque interfectis, et raritatem quoque bestiarum fieri et volatilium pisciumque, testis Illyricum est, testis*

[1] *Viginti et eo amplius sunt anni, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achaiam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Wandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt ... ubique luctus, ubique gemitus et plurima mortis imago, Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur* (Hieronymi, *Epist. ad Heliodorum LX (I); Epitaphium Nepotiani.* Ed. Migne, t. I, pag. 600).

[2] Cfr. Ammiani Marcellini, *Rerum gestarum libri.* Ed. Gardthausen, vol. II, XXXI, 13, 14; Avellana S., 189, *Corpus script. eccl. latin.* XXXV; Libanios (*Or. XXIV*, 15) nomina venticinque nazioni (ἔθνη) vittime dei Goti; Egger R. *Die Zerstörung Pettaus durch die Goten* nelle *Jahreshefte d. österr. archäologischen Institutes*, vol. XVIII (1915), Heft II, Beibl., pag. 257; Strakosch-Grassmann, *Geschichte der Deutschen in Oesterr.-Ungarn*, vol. I, pag. 218; Goyau, *Chronologie de l'empire romain*, s. a. 378, pag. 558.

[3] Pacatus, *Panegyr. Theodosii*, Aug., 319.

[4] *... Geticis Europa catervis Ludibrio praedaeque datur frondentis ad usque Dalmatiae fines* (Claudianus, *In Rufinum*, II, 37, nei *Monumenta Germ. Hist. Auct. Antiq.*, tom. X, pag. 35).

[5] *Commentarii in Sophoniam Proph*, I, vers. 2-3. Ed. Migne, tom. IV, pag. 1405.

Thracia, testis, in quo ortus sum solum, *ubi praeter caelum et terram, et crescentes vepres et condensa sylvarum cuncta perierunt.* Ma poi tanto oltre non potremmo andare, poichè Ammiano Marcellino (c. 16, 7) racconta, che dopo la battaglia di Adrianopoli, i Goti, *exinde digressi sunt effusorie per arctoas provincias, quas peragravere licenter ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas.* Sulla strada dei Goti, dai Balcani verso le Alpi Giulie, giaceva Stridone, ed essa quindi fu distrutta al più tardi nell'anno 395, ma molto più probabilmente ancora nell'anno 378 o 379. Pare che in questo giro d'anni sia stata distrutta anche Siscia (Sisak) nella Pannonia e che di là siano state trasportate le reliquie di S. Quirino a Roma. [1]

Altre notizie dirette sulla patria e sul luogo natale di S. Girolamo non abbiamo nella storia. Giova però riportare qui tutto quello che si trova nelle sue opere sulla patria in generale e sulla famiglia di lui, per stabilire meglio la tesi dove giacesse Stridone.

Nell'anno 374, scrivendo da Antiochia all'amico Giuliano, diacono di Aquileia, Girolamo nomina semplicemente la sua patria, della quale non sa nemmeno se stia ancora in piedi, e gli raccomanda la sorella, della quale non dice neppure il nome: [2] *Sororem meam, filiam in Christo tuam, gaudeo, te primum nuntiante, in eo permanere quod coeperat. Hic enim ubi nunc sumus non solum quid agatur in patria, sed an ipsa patria perstet ignoro.* E nell'anno seguente 375, in una lettera ai suoi tre amici di Aquileia, Cromazio, Giovino ed Eusebio, parla più diffusamente della sorella, ma nulla di ciò che possa riferirsi al luogo dove giacesse la sua patria. [3]

Già Stridone era nell'anno 378-79 distrutta, quando nell'anno 397 scrive a Pammachio che ha spedito in patria il fratello Pauliniano, a vendere quel poco che ancora restava dell'asse paterno. [4] Ma fuori di questa generica espressione *ad patriam* nulla dice più davvicino.

Nell'anno 399 Girolamo scrive a Rufino, suo intimo amico, più tardi nemico acerrimo, [5] che suo fratello Pauliniano non è ritornato

[1] *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* XXII (1916), fasc. 1-2, pagg. 46, 51.

[2] *Epistola VI (d) ad Iulianum Aquileiae diaconum.* Ed. Migne, tom. I, pag. 338.

[3] *Epist. VII (i) ad Chromatium, Iovinum et Eusebium.* Ed. Migne, tom. I, pag. 340.

[4] *Epist. LXVI (b) ad Pammachium.* Ed. Migne, tom. I, pag. 647: *Unde quia pene nobis illud de Evangelio contigit, ut futurae turris non antea supputaremus expensas* (Luc., XIV); *compulsi sumus fratrem Paulinianum ad patriam mittere, ut semirutas villulas, quae barbarorum effugerunt manus et parentum communium census venderet, ne coeptum ministerium deserentes, risum maledicis et aemulis praebeamus.*

Epist. ad Rufinum LXXXI (a). Ed. Migne, tom. I, pag. 735.

ancora dalla patria: *Frater meus Paulinianus necdum patria reversus est, et puto, quod eum Aquileiae apud Papam Chromatium videris.* Se Aquileia, o le sue vicinanze, fosse stato luogo natale di S. Girolamo, come taluno volle, il che vedremo più tardi, senza dubbio Girolamo avrebbe adoperato altra forma di espressione, che non quella adoperata qui, dalla quale risulta che Aquileia e la sua patria non erano topograficamente vicine. Due volte Girolamo ha nominato nelle sue opere le isole della Dalmazia, una sola volta la sua capitale Salona ed una volta la città di *Epidaurum* (Cavtat, Ragusa vecchia).

Nell'anno 396, scrivendo ad Eliodoro [1] per consolarlo della morte immatura del nipote Nepoziano, sacerdote, così parla delle isole dalmate: *Cumque arderet quotidie aut ad Aegypti monasteria pergere aut Mesopotamiae invisere choros; vel certe insularum Dalmatiae, quae Altino tantum freto distant solitudines occupare, avunculum pontificem deserere non audebat.* Ed alquanto più tardi, nell'anno 405, esortando [2] Giuliano, un uomo ricco a cui la morte prematura avea in breve tempo rapito la moglie e due figlie, ad abbracciare una vita più perfetta, così parla delle isole della Dalmazia: *Extruis monasteria et multus a te per insulas Dalmatiae sanctorum numerus sustentatur. Sed melius faceres, si et ipse sanctus inter sanctos viveres.*

In una lettera a S. Agostino [3] dell'anno 403 Girolamo ricorda che una di lui lettera non fu trovata a Roma, nè in Italia, senonchè *in insula Adriae.* E dove Girolamo nel commento dell'Epistola di S. Paolo ai Galati [4] dice *feroces Dalmatas,* non vuol dire nulla contro l'opinione che egli fosse Dalmata. In questo luogo egli riporta gli appellativi coi quali gli autori antichi avevano caratterizzato vari popoli e fra questi anche i Dalmati. Del resto non sarebbe da stupirsi, che anche S. Girolamo avesse adoperato queste forti parole, egli che non avea per la sua Stridone se non espressioni di grave rimbrotto, come quelle con cui la chiama *rusticitatis vernacula,* ecc.

Nella vita di S. Ilarione abbate, Girolamo ricorda com'egli avesse

[1] *Epist. ad Heliodorum. Epitaphium Nepotiani.* Ed. Migne, tom. I, pag. 594, 10.

[2] *Epist. CXVIII (f) ad Iulianum.* Ed. Migne, tom. I, pag. 965.

[3] *Epist. CV ad Augustinum.* Ed. Migne, tom. I, pag. 835.

[4] *Commentarii in Epist. ad Galatas I, III.* Ed. Migne, tom. V, pag. 372: ... *vel ob id quod unaquaeque provincia suas habet proprietates. Cretenses semper mendaces, malas bestias, ventres pigros, vere ab Epimenide poëta dictos, Apostolus comprobat (Epist. ad Tit.,* I, 12). *Vanos Mauros et feroces Dalmatas, Latinus pulsat historicus. Timidos Phrygas, omnes poëtae lacerant.* Forse queste parole sui Dalmati Girolamo ha preso da Cicerone, che scrisse a Vatinio: *Dalmatis dii male faciant, quoniam semper rebelles habiti sunt.*

condotto in Dalmazia il dragone *boas: duxit itaque eum ad Epidaurum Dalmatiae oppidum, ubi,* ecc. Ed alquanto più giù *mirabatur omnis civitas et magnitudo signi Salonis quoque percrebuerat.* [1] Certamente la costruzione di questa proposizione in latino, che cioè la fama di questo miracolo si era diffusa fino a Salona, indica ch'egli parla di una Salona a lui ben nota, della nota capitale della provincia dalmata, che gli diede i natali.

Poche sono relativamente le notizie che S. Girolamo ci ha lasciate nelle sue numerose opere, ma specialmente nelle sue lettere, sulla sua famiglia, sulle condizioni della stessa, sulla sua educazione, sulla nazionalità a cui apparteneva, dalle quali possiamo trarre qualche indizio intorno al suo luogo natale.

Ma esaminiamo brevemente anche queste notizie, per dedurne qualche conseguenza.

Da lui stesso sappiamo che suo padre si chiamava Eusebio. Mai nomina sua madre, non dice neppur il nome della sorella, che pare unica, la quale era uscita dal retto sentiero e che perciò una volta era stata raccomandata da lui agli amici di Aquileia, perchè gettassero su di essa un occhio di compassione e la guidassero sulla via della virtù. Avea un unico fratello, di nome Pauliniano, fattosi più tardi monaco, rimastogli sempre fedele, ed una zia materna, di nome Castorina, con la quale non era nelle migliori relazioni, causa l'eredità paterna. [2]

Girolamo è nato nell'anno 330 da parenti cristiani, e, come egli con orgoglio accentua, cattolici. [3] Che fosse di famiglia benestante, n'è prova il confronto che fa in una lettera a Rufino [4] con l'agiatezza del suo amico Bonoso. Anche le condizioni della sua prima educazione

[1] *Vita S. Hilarionis eremitae.* Ed. Migne, tom. II, pag. 50-51.

[2] *Epistola ad Castorinam materteram XIII (b).* Ed. Migne, tom. I, pag. 346.

[3] *Praefatio in librum Iob.* Ed. Migne, VII, pag. 1142: *Quanto magis ego Christianus de parentibus christianis natus et vexillum crucis in mea fronte portans... Epist. LXXXII (g) ad Theophilum.* Ed. Migne, tom. I, pag. 737: *Nos... ab ipsis ut ita dicam incunabulis catholico sumus lacte nutriti.*

[4] *Epist. III (j) ad Rufinum.* Ed. Migne, tom. I, pag. 433: *Scis ipse... ut ego et ille (Bonosus) pariter a tenera infantia ad florentem usque adoleverimus aetatem, ut iidem nos nutricum sinus, iidem amplexus foverint baiulorum.* Ed in altro luogo nella stessa Epistola: *Ecce puer (Bonosus) honestis saeculi nobiscum artibus institutus, cui opes affatim, dignitas apprime inter aequales erat, contempta matre, sororibus et carissimo sibi germano insulam pelago circumsonante naufragam, cui asperae cautes et nuda saxa et solitudo terrori est, quasi quidam novus paradisi colonus insedit. Epist. XII (c) ad Eustochium Paulae filiam.* Ed. Migne, tom. I, pag. 415: *Cum ante annos plurimos domo parentibus, sorore, cognatis et quod his difficilius est, consuetudine lautioris cibi, propter coelorum me regna castrassem, et Hierosolymam militaturus pergerem, bibliotheca, quam mihi Romae summo studio confeceram, carere omnino non poteram ...*

ne fanno fede. Egli racconta come da ragazzo corresse attraverso le stanze degli schiavi, avesse un precettore cui chiama Orbilio, col nome del precettore di Orazio, che declamasse in una certa posa davanti il retore le sue controversiole, che dall'infanzia si fosse affaticato con lo studio della lingua latina, ecc. [1] Anche la sua lunga fermata a Roma, per gli studi, più tardi i suoi frequenti viaggi in varie parti del mondo e la sua ricca biblioteca ne sono prova.

Parlare a che nazionalità, nel moderno senso della parola, Girolamo appartenesse, ci pare superfluo. Egli si sentiva con orgoglio *civis romanus*. Basta leggere come si cruccia, sospira, piange sullo sfacelo del mondo romano. [2] Il latino era per lui lingua paterna e letteraria: egli la chiama *nostra lingua,* [3] *sermo patrius, sermo domesticus,* [4] mentre chiama l'illirico *gentilis barbarusque sermo* e di questa lingua dice che essa si parlava nelle provincie della Dalmazia e della Pannonia. [5] Dunque in qualche luogo di queste due provincie Girolamo dovrebbe essere nato. E per questo, oltrecchè per altri argomenti, viene esclusa come sua patria l'Istria. Non vale la pena di occuparsi nè qui, nè altrove dell'opinione di taluni, che vollero da una frase di Girolamo: *accessit huic patellae* (*iuxta tritum populi proverbium*) *dignum operculum,* [6] la quale se ricorre in slavo - *biti zaklopac svakomu loncu* - ricorre pure in altre lingue, inferire che era di nazionalità slavo. [7] Egli era, se vogliamo parlare modernamente, illirico di nazionalità e romano di cultura, e le frasi che egli adopera per indicare le difficoltà con le quali ebbe a lottare nella sua infanzia per apprendere la lingua latina, sono prova che in famiglia, almeno dalla gente di

[1] *Praef. in Iob.* Ed. Vallarsi, par. IX, pag. 1099; *Lib. I contra Rufinum.* Ed. Migne, tom. II, pag. 486; *Acta SS. mensis septembris 30 dies,* pag. 432 ss.: *Quis nostrum non meminit infantiae suae ... memini me puerum cursitasse per cellulas servorum, diem feriatum duxisse lusibus et ad Orbilium saevientem de aviae sinu tractum esse captivum ... saepe mihi videor in somnis comatulus, et sumpta toga, ante rhetorem controversiolam declamare ... Et latino (sermone) pene ab ipsis incunabulis inter grammaticos et rhetores et philosophos detriti sumus.*

[2] *Comment. in Ezechielem,* lib. I. Ed. Migne, tom. IV, pag. 15 ss.

[3] *Epist. III contra Rufinum,* 15. Ed. Migne, tom. II, pag. 490: *Epistolas ... in aedificationem ecclesiae legendas nostrae linguae hominibus dedi.*

[4] *Epist. 107 ad Laetam.* Ed. Migne, tom. I, pag. 875: *Sequatur statim latina eruditio. quae si non initio os tenerum composuerit, in peregrinum sonum lingua corrumpitur et externis vitiis sermo patrius sordidatur.*

[5] *Comment. in Isaiam VII,* cap. XIX, 5. Ed. Migne, tom. III, pag. 260: *Genus potionis ex frugibus aquaque conjectum et vulgo in Dalmatiae Pannoniaeque provinciis « gentili barbaroque sermone »* appellatur sabaium.

[6] *Epist. VII* (*i*) *ad Chromatium, Iovinum et Eusebium.* Ed Migne, tom. I, pag. 340.

[7] Trczinski, *Die dogmatischen Schriften des hl. Hieronymus,* I Teil., pag. 306; Stankovic, *Della patria di S. Girolamo,* I, pag. 59 ss.

servizio, dagli schiavi, si parlava la lingua illirica e che molto probabilmente la parlasse anch'egli almeno nei primi anni. Più innanzi vedremo che cosa fosse questa lingua illirica.

Il fatto che una volta sola Girolamo nomina il suo luogo d'origine, e ciò nell'opera *De viris inlustribus*, dove era quasi costretto a farlo, giusta le norme seguite per la massima parte degli scrittori ecclesiastici, dei quali dà cenni biografici: il fatto che non nomina mai la madre, che della sorella si prende a cuore, sì, ma per farla condurre su miglior strada, e non la nomina; che in generale è ben parco di notizie sul luogo natale; che si scaglia contro lo stesso con quelle veementi parole chiamandolo *mea patria, rusticitatis vernacula;* che parla poco della sua famiglia in generale, mentre ne avea occasione, specialmente nelle numerose lettere agli amici, questi fatti dovrebbero avere un motivo molto più profondo, psicologico, che non sia quello di una casuale omissione. È molto probabile che a lui anche si possa applicare quel *nemo propheta in patria sua,* e che dopo averla rotta negli anni giovanili con tutta la famiglia, abbia sdegnato più tardi di far cenno della patria. E quando nel suo lavoro *De viris inlustribus,* fu costretto a far il nome del suo luogo natale, il quale già da vent'anni era distrutto ed era diventato un ammasso di rovine, allora dovette scegliere una frase, che ai contemporanei e posteri dovea essere intelligibile e chiara. E l'ha trovata. Ai contemporanei dovrebbe essere stata ancora viva la memoria dove giacesse il *confinium* delle due provincie Dalmazia e Pannonia, Stridone, mentre a noi riesce alquanto difficile, ma non tanto che con la scorta delle scienze storiche e della indagine critica non possiamo rintracciarla.

Dicemmo sopra, che Girolamo è nato da genitori cristiani circa il 330 dopo Cristo. Se questi sono nati cristiani, dobbiamo rimontare ai primi anni del IV secolo, agli anni 300, 310. Se questi sono nati pagani e si fecero cristiani, anche in questo caso dobbiamo rimontare ai primi decenni del IV secolo. In questo caso, circa l'anno 320 e 330 al più tardi, il cristianesimo non solo era stato introdotto in Stridone, ma dovea avere preso salde radici ed essere stato organizzato in comunità religiosa, quando nell'anno 375, anno in cui Girolamo scrive la lettera agli amici di Aquileia Cromazio, Giovino ed Eusebio sulla sua sorella, egli nomina il sacerdote di Stridone Lupicino.

Se ammettiamo, per un momento, che Stridone giacesse nell'interno della provincia romana Dalmazia, per es., come alcuni vogliono,

a Strigovo, al confine della Croazia e della Bosnia, alquanto a Sud di Kostajnica, oppure, come altri vogliono, a Zrinj, a 10-12 km. da Strigovo, od ancora più nell'interno della provincia, come vogliono i partitanti pannoni, a Megjumurje, allora s'impone la domanda, come si concilia questo fatto con l'introduzione del cristianesimo in questi paesi più tardi.

Dalla storia cioè sappiamo, che sebbene il cristianesimo sia stato forse introdotto nella capitale della Dalmazia romana, a Salona, immediatamente dopo l'età apostolica, non vi prese radici se non verso la metà del III secolo, e salde soltanto verso la fine dello stesso ed i primi anni del IV secolo. Circa l'anno 330 noi abbiamo a Salona una basilica più grande, una comunità numerosa. [1] A Siscia (Sisak, Sissek), la quale era la città più grande e più vicina a Stridone, se questo si pone a Strigovo, o a Zrinjgrad, non abbiamo il cristianesimo, con certezza, se non alla fine del III secolo. [2] E potremo credere che in questa Stridone il cristianesimo fosse stato introdotto e diffuso già nell'anno 330, nel quale Girolamo nacque da genitori cristiani? Altrimenti sta la cosa, se ammettiamo, che Stridone giacesse ai confini dell'attuale Bosnia e Dalmazia, a Grahovopolje, non lontano da Salona, unito con ottima strada a questa città, e dove il cristianesimo potea essere facilmente introdotto e prendere, nei primi anni del III secolo, forti radici e crescere rigogliosamente.

E con ciò sono esauriti i pochi e brevi cenni su Stridone, che abbiamo potuto raccogliere direttamente ed indirettamente dalla storia.

2. - Rivista della letteratura circa il luogo natale di S. Girolamo dall'epoca più antica fino ai giorni nostri.

A).

Il primo fra gli scrittori del medioevo, il quale non si occupa *ex professo* dell'ubicazione di Stridone, ma pur la ricorda, e ciò non solamente di passaggio, è il cronista Spalatino Tommaso Arcidiacono (morto nel 1260). Nella sua opera *Historia Salonitanorum Pon-*

[1] *Bullett. dalm.* passim; a. 1909, pag. 11 ss.; *Crotonassi dei Vescovi di Salona* (in croato), pag. 19 ss.; Abramic, nelle *Forschungen in Salona*, I, Wien, 1916, pag. 7; Egger, nella stessa opera, pag. 92; Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris, 1916, pag. 49.

[2] Zeiller, op. cit., pag. 68-73; 125; 138 ss.

tificum,[1] parlando dei confini della Dalmazia, scrive: *Nunc uero Dalmatia est regio maritima, incipiens ab Epyro, ubi est Dirachium, et protenditur usque ad sinum Quarnarium in cuius interioribus est oppidum Stridonis, quod Dalmatiae, Pannoniaeque confinium fuit. Hec fuit patria tellus beati Hieronymi egregii doctoris.* Tommaso Arcidiacono quindi era d'opinione che Stridone giacesse sul mare, nell'interno del golfo Quarnero, sulla costa dell'Istria. Ciò egli conferma più esplicitamente, dove segna i confini della Croazia sotto il re Drzislavo ... *ab occidente Carinthia, uersus mare usque ad oppidum Stridonis, quod nunc est confinium Dalmatie et Istrie* (op. cit., cap. XIII, pag. 40). Tommaso sarebbe quindi il corifeo del partito, che noi abbiamo più sopra chiamato istriano, ma solamente in tanto, in quanto nomina l'Istria, mentre in realtà è contrario a tutti quelli, i quali vogliono che Stridone giacesse dove è la Sdregna dell'Istria.

La controversia letteraria su Stridone non è però cominciata con Tommaso, ma solo due intieri secoli dopo di lui.

Verso la metà del xv secolo Flavio Biondo da Forlì, segretario *ab epistulis apostolicis* dei Papi Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III e Pio II (1431-1464), nella sua opera *Italia illustrata*,[2] fra l'altro scrisse: *Sunt item in montibus a mari longius quam praedicta recedentibus in ea, quam diximus flectentis se ad Italiam peninsulae curvitate, Buleia, Mimianum, S. Laurentius, Portulae, Grisana, et superiori loco, Pimontium, Piguentium et Petra Pilosa; quae omnia Iustinopolitanorum sunt oppida et castella, medioque ferme eorum omnium spatio, Petram Pilosam inter et Portulam ac Primontem est oppidulum, nunc nomine Sdrigna, quod fuisse constat olim Stridonis oppidum. Unde gloriosissimus ecclesiae Dei doctor illustratorque Hieronymus originem duxit;* ed alquanto avanti: *tantum virum (Hieronymum) plane Italicum et non alienigenam fuisse constat.* Con ciò Flavio Biondo è il corifeo del partito istriano, che poi si appoggiò sulla sua autorità. Ma questa non gli può competere, almeno per quello che riguarda la nostra storia. Flavio Biondo, per es., ha attribuito all'Istria tutta la storia degli Illiri; secondo lui Teuta era regina dell'Istria, ecc.

Contro il Biondo ed il monaco Filippo Foresti da Bergamo, il quale nella sua opera *In supplement. Hist.* ha rinnovato le asserzioni del Biondo, sorse il poeta spalatino Marco Marulic (Marolo, 1450-1524).

[1] *Thomas Archidiaconus, Histor. Salonit.*, digessit Fr. Racki, Zagreb, 1894, cap. I, pag. 3.
[2] *Italia illustrata sive descriptio XXIV regionum Italiae*, Basileae, 1559, pag. 387.

Egli rispose a Biondo in termini forti e su base di geografi greci e romani dimostrò che la Liburnia dividea la Dalmazia dall'Istria e che la Sidrona di Tolomeo è identica a Stridone, la quale, secondo lui, giaceva *in radicibus montis qui Illyricum cum Pannonia dividit.* [1] L'opinione del Marulic condivide Erasmo di Rotterdam, uno dei numerosi biografi di S. Girolamo. [2]

Biondo ebbe molti seguaci: Pietro Paolo Vergerio il Seniore, [3] Pio de Rubeis di Piacenza, [4] il quale ultimo scrisse molto confusamente:... *ex hac utriusque Pannoniae descriptione satis constat quomodo Stridonis oppidum Iustinopolitani agri Istriae regionis in Dalmatiae Pannoniaeque confinio quieverit esse.* E poi G. B. Goina, [5] il quale combatte Erasmo di Rotterdam e Mariano Vittore (Amoretti) Reatino, il dotto scrittore del XVI secolo. Questi sostiene: *Hieronymus Stridonis oppido natus est, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit. Sdrignam id vulgus nunc vocat, intra Petram Pilosam, Portulam et Primontem positum.* [6] Egli interpreta il *quondam* di Girolamo così, come se il Santo avesse voluto significare una terza provincia, la quale non era nè la Dalmazia, nè la Pannonia.

Il più energico fautore di questo partito istriano è Fra Ireneo della Croce. [7] Egli ha pubblicato uno scritto del vescovo Filippo Tommasini su Sdregna, trovato dal medico di Trieste Petronio, il quale lo ha dato a Fra Ireneo. Fra gli argomenti di Ireneo, rispettivamente del Tommasini, vi è anche il seguente: « Vi è una piccola chiesa (in Sdrigna) dedicata a S. Girolamo, sopra il cui altare, ch'è antico, si vede la figura di detto Santo di legno, della grandezza di

[1] *Marci Maruli Patritii Spalatensis in eos qui beatum Hieronymum Italum esse contendunt* nell'opera J. Lucii, *De Regno Dalmatiae et Chroatiae,* libri sex, Amstelodami, 1666, pag. 457 ss. Il Lucii, publicando queste osservazioni del Marulic, accede alle sue opinioni (pag. 459) e combatte l'Inchoffer, di cui ci occuperemo più tardi.

[2] *Eximii Doctoris Hieronymi Stridonensis vita ex ipsius potissimum litteris contexta,* praef. ed. Oper., Basileae, apud Froeben, 1516, tom. I.

[3] *Panegir. D. Hieronymi. S. Girolamo da Stridone, ora Sdregna nel distretto istriano di Pinguente, non lungi dal possedimento già tenuto dai Vergerii.* C. Combi, vedi la nota 1) della biografia di P. Vergerio il seniore.

[4] *In res gestas S. Hieronymi,* Comi, 1623, pag. 15.

[5] Goynaceus, *De situ Istriae opusculum* nel *Thesaurus antiq. et histor. Italiae,* Lugduni Batav., 1722, tom. IV, cap. IV, pag. 6.

[6] S. Hieronymi, *Opera omnia,* Parisiis, 1609. *Vita S. Hieronymi Stridonensis falso antea ab Erasmo relata, nunc ex eius scriptis vere edita et C. Carolo Borromaeo dicata,* tom. I, praef.

[7] *Historia s. e p. della città di Trieste,* 1690, pag. 490.

più di un braccio. Il Santo ha il castello in mano ed in capo il cappello cardinalizio ».

Interessante fautore del partito istriano è Vallarsi, l'editore delle opere di S. Girolamo,[1] il quale propugna Sdregna: *Igitur confinii locus, in quo Stridon erat, in extrema et orientali parte requirendus, ubi ultimi Pannoniae fines positi sunt, quae illinc in septentrionem flectitur. Istria autem Liburniae, Pannoniaeque terminis finitur, et hic e conspectu montis Ocrae, ubi Istriana provincia initium habet, Stridon iure collocari debet.* E più avanti così conchiude: *In isto Aquileiam inter et Aemonam tractu versus Alpes Iulias, quo loco iuxta veterem distributionem in eosdem terminos Pannonia et Dalmatia, sive, quae illo tunc vocabulo pars eius appellabatur, Liburnia concurrebant, Stridonem natale Hieronymi solum exstitisse.*

Il canonico di Pecuh (Cinquechiese, Fünfkirchen in Ungheria) Stefano Salag,[2] è il solo ungherese in questo partito istriano: egli fedelmente copia gli argomenti di Mariano Vittore. Una quantità di altri scrittori ha toccato questa questione; senz'altro li nominiamo: Ribadeneira, Rossi, Lilio, Molezio, Ferrario, Carlo Stefano, Florjancic, Cinelli, Tarcagnotta, Faroldo, Irenico, Fra Leandro Alberti, Manzioli, Contarini vescovo di Capodistria, Baudrand e Lelio. Qui ci fermiamo presso il canonico Stankovic, il più caldo propugnatore del partito istriano, poichè egli cade nel secondo periodo di questa lotta, cioè nel secolo XIX, quando questa si riaccese molto più veemente.

Passiamo al partito dalmata.

***

Abbiamo accennato più sopra, che Marco Marulic ha identificato Stridone con Strigovo, villaggio del distretto di Knin. Su questo egli riferisce ancora: *Huic accedit quod ab illis quoque, qui nunc de oppidis ei oppido* (cioè Stridoni) *proximis ad nos commeant, saepe audivimus, in mediis Strigovi ruinis adhuc sacellum stare Hieronymi dedicatum, ab accolis quidem aedificatum, ut ibi eius permaneret memoria, ubi noverant natum, aedium etiam partem aliquam superesse, quas parentum ipsius esse affirmant.* Il Marulic alle sue osservazioni aggiunge un inno *De quatuor Ecclesiae Doctoribus,* fra i quali anno-

[1] *Opera.* tom. XI, cap. I, pag. 5 ss.

[2] *De statu ecclesiae Pannonicae,* lib. IV, *Quinque eccles.,* 1780, I, 4 s., pag. 43 s.

vera preferentemente S. Girolamo, di cui canta: *Dalmatiae lactis olim generatus in oris Hieronymus, toto notus in orbe fuit.*[1]

E dopo il Marulic ed Erasmo di Rotterdam, viene Tomko Marnavic, Sibenicense, vescovo in Bosnia. In un suo lavoro manoscritto, veduto dal P. Appendini circa l'anno 1833 presso il sac. Giorgio Plancic, ispettore delle scuole popolari a Cittavecchia (Starigrad) di Lesina,[2] dal titolo *De Illyrico, Caesaribusque Illyricis Dialogorum libri septem* 1603 si legge quanto segue: *Erat olim in mediterraneis Dalmatiae ad fines Pannoniae, ut D. scribit Hieronymus, ut vero habet in tabulis Ptolomaeus, in Liburniae ac Dalmatiae terminis Stridonium, sive Stridona, patria tellus Doctoris nostri, sed, ut idem scribit, sua aetate solo strata a Gothis et funditus eversa; cuius locum licet certo assignare non ausim, crediderim tamen esse ubi hodie Strigovo dicitur, locique admodum exigua signa ruderum ostentantis, praeter semirutum sacellum D. Hieronymo sacratum prope montem Strigovna dictum. Qui mons distat sexdecim miliaribus ferme a sede Bosnensis Bassae Banya Luca vocatum. Hoc ut ita credam, suadet et similitudo nominis, et ipsa verba Hieronymi, qui patriam in confinio Dalmatiae, Pannoniaeque collocat, licet revera intra Dalmatiae fines incidat.* Col Marnavic si accorda del tutto Roberto Pappafava,[3] il quale recisamente si dichiara per Strigovo: *Communis tamen opinio est hodie Strigovum nominari, ubi inter saxa et rudera semiruta aedicula D. Hieronymi sacra adhuc visitur sub eiusdem fere nominis monte, Strigovno appellato XVI pass. e sede Bosnensi Banya Luca vocatur, in Dalmatiae, Liburniae et Pannoniae finibus, ubi Hieronymus ipse situm describit.*

Con Marnavic e Pappafava vanno d'accordo Raffaele Levakovic, Ignazio Giorgjic ed il P. Casimiro Freschot,[4] il quale però colloca Stridone nelle vicinanze di Almissa (Omis): « Cluzzi o Clucci, ch'è l'*Aequum* degl'Antichi, giace in questi contorni, essendo distante da Salona 21 miglia e da Ragusa 50 tra l'una e l'altra Città, come anco più a dentro verso Settentrione. Il Sidrona, o Stridon, patria di S. Girolamo, ch'egli asserisce essere stata verso li confini della Pannonia cioè nelle Montagne, con le quali la Dalmazia confina adesso, e che restò desolata dai Gothi, nel loro primo arriuo a quelle parti ». Ka-

[1] Marci Marulli, ecc., in Lucii, *De Regno Dalmatiae*, pagg. 458, 457.
[2] Appendini, op. cit. pag. 16.
[3] *De situ Carnioliae, Carinthiae, Styriae atque Epeiri* (Appendini, op. cit., pag. 17).
[4] *Memorie historiche e geografiche della Dalmazia*, Napoli, 1687, pag. 208.

tancic [1] decisamente sorge contro i partitanti pannoni, non va però d'accordo nè col Marulic nè col Freschot. Egli colloca Stridone al triplice confine della Croazia, della Bosnia e della Dalmazia, motivando chiaramente questa sua opinione con le seguenti parole: *Diuus scriptor, cum ait, Stridonem Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuisse, in haec loca digitum clare intendit, quibus hodie quoque fines Croatiae, Bosnae, et Dalmatiae concurrunt.* Secondo la sua opinione quindi questa posizione corrisponderebbe all'odierno villaggio di Strmica, che il Katancic scrive Stermicza oppure Sternicza. Vedremo più giù, com'egli si sia di molto avvicinato al vero.

E con l'opinione del Katancic s'accorda perfettamente la Costituzione del Papa Urbano VIII *Zelo domus Dei,* [2] con la quale si assegna nel Collegio Illirico di Loreto un posto gratuito ad un giovane della fu diocesi di Stridone, della quale esplicitamente vien detto che era *in Dalmatia Turcica Bosnaque,* quindi si estendeva precisamente al triplice confine, comprendendo parte del territorio dalmato e parte del territorio bosnese.

Sebastiano Dolci è un membro autorevole del partito dalmata. Nel suo lavoro su S. Girolamo dedica un intiero capitolo (II) alla questione dove giacesse Stridone. Con molta critica ribatte le opinioni dei partitanti istriani e pannoni, ed a pag. 17 conchiude: *Ubinam ergo collocanda Stridon? Me iudice post Vardejos, Nedinumque, et eo prorsus loco quo Sidrona posita est a Ptolomaeo.* [3]

Il noto antiquario, epigrafista e scrittore G. Pavlovic-Lucic, provicario di Makarska, accede all'opinione del Freschot circa la posizione di Stridone, e così commenta la posizione di Aequum: [4] *Stridon ergo nequaquam in remotissimas orbis plagas reiicienda, sed Dalmaticis hisce nostris regionibus iure est adscribenda; quae Titulo proxima Aequoque nullibi aptius collocari potest, quam in parva planitie sub Lovrechio, non iniucundo huius Dioecesis Macarensis loco, qui Duarensi propugnacolo supereminens, et Strigovo ipsa ab antiquitate in hodiernam diem vocatus, a mari ad decem milliaria distat. Nec incongrua cuipiam videri debet ista Stridonis positio: nam in chorographica generali mansionum et expeditionum eremiticarum Tabula,*

[1] Katancich P. M. Petrus, *Orbis antiquus,* Budae, 1824, I, pag. 336.

[2] *Bullarium Diplom. Privileg.,* Ed. Taurini, 1868, XIII, 543, § 6.

[3] *Maximus Hieronymus vitae suae scriptor, sive de moribus, doctrina et rebus gestis Divi Hieronymi Stridonensis,* ecc., Ançonae, 1750.

[4] *Marmora Macarensia,* II ed., Ragusa, 1810, pag. 52 ss.

quam in chorographiae studiosi gratiam Clariss. Heribertus Rosweydus apud Viduam et filios Ioannis Moreti anno 1615 curavit concinnandam fol. 79, proleg. 26, ipse meis oculis diligenter inspexi, Stridonem ab Salonis orientem versus trans Alpes nostras Dalmaticas collocatam, decem milliaribus tum a mari distare, tum a Dalmatia undequaque circumplexam deprehendi.

Altri scrittori, ed alcuni anche di merito, si schierarono dalla parte dalmatica. Basti qui enumerarli, non avendo toccato essi se non di passaggio questa questione. Sono: Giuseppe Catalani, Sebastiano Bonadies, Pietro Adriano, tutti biografi del Santo. E poi il Cardinale Baronio, [1] Gabriele Biscioli, [2] Abramo Bzovio, [3] Herib. Rosweydo, [4] Spondono [5] vescovo di Narbonne, P. D. Farlati, [6] Mauro Orbini, [7] P. Andrea Kacic-Miosic. [8]

In questa schiera di scrittori merita particolare menzione A. Ciccarelli, [9] dalmata, il quale ha seriamente trattato questo argomento, prima che divampasse la polemica fra Istriani e Dalmati nella seconda metà del XIX secolo.

A questo opuscolo del Ciccarelli ha dato occasione un lavoro di Coleti, [10] partitante pannonico. Ciccarelli descrive anzitutto l'Illirico, e poi l'origine e l'estensione territoriale della Dalmazia su base dei cenni in Strabone, Plinio, Dione Cassio, Floro, ecc. Quindi esamina quando potea essere stato distrutto Stridone, refuta le opinioni dei partitanti istriani e pannoni sulla sua posizione e dimostra che Stridone non potea essere sede episcopale; che ci poteano essere più città di questo nome, come ce ne sono cinque di nome Antiochia e tre di nome Gradiska. Afferma che Stridone giaceva fra Narenta e Tizio (Krka) e chiude col seguente passo sarcastico: « Prima gli Aquileiesi avevano ritrovato nella loro Chiesa il fonte ove il Santo era stato bat-

[1] *Annales ecclesiastici, Romae,* 1593, tom. IV, pag. 303, c. d.; ed. Col. Agripp., 1694, tom. IV, pag. 420.

[2] *Epitome Annal. Ecclesiast.*

[3] *Annales eccles., ad ann. 372,* n. 54 s., ed. Venet., 1708, IV, 262 s.

[4] *Vitae patrum de vita et verbis seniorum, libri X, historiam eremiticam complectentes,* ecc., Antverpiae, 1915, LXXIX-1044 pagg.

[5] *Epitome Baronii.*

[6] *Illyricum Sacrum,* tom. I, pag. 179.

[7] *Il regno degli Slavi,* ecc., Pesaro, 1601, pagg. 173, 176.

[8] *Razgovor ugodni naroda slovinskoga.* Izd. Hartmann, Zagreb, str., 18.

[9] Ciccarelli, op. cit., pag. 66-91.

[10] Coleti, *De situ Stridonis urbis natalis S. Hieronymi disceptatio,* Venetiis, 1784, n 4, di 46 pagg. (nella *Raccolta Ferrarese di opuscoli scient. e letter.,* tom. XV, Venezia, 1784).

tezzato, poi gl'Istriani in Sdrigna il sepolcro di suo padre Eusebio, indi i Pannoni nelle Muro-Dravana la casa di sua nascita ». Peccato che il Ciccarelli si sia lasciato influenzare probabilmente dall'opinione del Pavlovic-Lucic e che abbia cercato infine del suo ragionamento storico, ben condotto, la posizione di Stridone « in Strigovo sotto Lovrecchio sopra Duare ».

Il corifeo del partito pannonico non si ritiene l'arcivescovo di Ostrogon Nicolò Olah, [1] il quale per il primo ha asserito *inter Muravum et Dravum fluvios est Strido D. Hieronymi patria,* nè il francescano bosnese Francesco Glavinic, [2] il quale ha ripetuto le parole di Olah, ma il viennese Melchiore Inchofer, [3] il quale così ragiona per dimostrare dove giacesse Stridone: *Egomet locum Srinovar et eversae urbis antiquas reliquias curiose lustravi: ex quibus hodie pagus exstat, incolis quidem a religione catholica alienis, sed apud quos memoria Hieronymi eo loco nati firmissima constat: id continuo testatur limpidi fontis unda, qui media scaturit area quondam aedibus parentum Divi Hieronymi septa: hodieque, ut fertur, morbis salutem praebet vel potu, vel lavacro. Distat sane Stridon vix quarto a linea Pannoniae lapide retinetque promiscuam cum Illyrica seu Slavonica, quae Sancti Hieronymi nativa fuit, Pannonicam seu Hungaricam linguam.* Basta questa citazione per convincersi del valore scientifico delle argomentazioni dell'Inchofer. S. Girolamo, secondo lui, conosceva la lingua ungherese! Ed uno scrittore ungherese [4] scrisse più tardi, che gli *argumenta* dell'Inchofer non sono *contemnenda.*

Qui ci cade in acconcio di aggiungere un'osservazione, sebbene essa non sia al suo vero luogo, che cioè negli scritti di S. Girolamo abbiamo un argomento molto serio, che egli non era Pannone. Scrivendo egli nell'anno 404 alla vedova Ageruchia, [5] per distornarla dal secondo matrimonio, tocca le invasioni barbariche nel suo paese e così si esprime: *Quod rari hucusque residemus, non nostri meriti sed Domini misericordiae est. Innumerabiles et ferocissimae nationes*

[1] Olah Nicolo, *Hungaria et Attila, sive de originibus gentis regni Hungariae,* Vindobonae, 1763, pag. 14.

[2] *Czvit szvetih, to yest szivot szvetih,* ecc., Venezia, 1657, pag. 231.

[3] *Annalium ecclesiast. regni Hungariae,* ecc., Romae, 1644, Posonii, 1795, I, pag. 156.

[4] Danko I, *Divum Hieronymum oppido Stridonis in regione Interamna (Muraköz), Hungariae,* ecc., Moguntiae, 1874.

[5] *Epist. CXXIII (c) ad Ageruchiam,* ed. Migne, tom. I, pag. 1057.

universas Gallias occuparunt. Quidquid inter Alpes et Pyrenaeum est, quod Oceano et Rheno includitur, Quadus, Wandalus, Sarmata, Halani, Gipedes, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemanni, et, o lugenda respublica! hostes Pannonii vastarunt. Se Girolamo fosse stato Pannone, avrebbe egli adoperato questa ultima frase e chiamato nemici i Pannoni?

Da parte degli Ungheresi si è schierato anche un Istriano, Pietro Coppo, [1] il quale ha ricompensato in qualche modo i Magiari della perdita di Salag, che ha disertato nell'accampamento istriano. Ma, curioso, anche uno Sloveno ha fatto lo stesso. Questi è il canonico di Ljubljana (Lubiana) Lodovico Schönleben. [2] Egli ha preso a difendere molto seriamente i poco seri argomenti di Inchofer ed ha creduto di sciogliere la questione con le seguenti parole: *Quid difficultatis concedere est patriam S. Hieronymi fuisse inter Sabariam, Petoviam et Ciactorniam ad Dravum?* Lo Schönleben riporta quindi quanto il Marulic ha riferito, dietro notizie di altri, su Stridone, mentre egli accentua, che l'Inchofer ha veduto coi suoi occhi gli avanzi dell'antica Stridone, e conchiude: *Cui nunc credendum est? Marulus auritam, Inchofer oculatam fidem allegat. Hic ad Dravum in Pannonia Superiore, ille in Dalmatia, vel potius in Liburnia Stridonem locat ... Melius ergo divinavit Inchofer, cui ut oculato testi potius crederem, quam auritis decem.* Senonchè, per non offendere gli Istriani, subito aggiunge: *Nisi et Istrianis aliquid* (sic!) *tribuendum censerem. Nam si Liburnia tempore Divi Hieronymi attributa est Dalmatiae, pars illa Istriae, ubi Sdrigna sita est, recte dici potest media inter Dalmatiam et Pannoniam ideoque confinium utriusque.* Il *quondam* di Girolamo non ha turbato lo spirito sereno del canonico Schönleben! Egli discute sui confini all'epoca di S. Girolamo e proclama, sì, Sdregna confine fra la Dalmazia e Pannonia, ma non permette si trasporti Stridone fuori di Muraköz. E Danko scrive che lo Schönleben *feliciter defendit* l'Inchofer. [3]

E dopo questi corifei del partito pannonico, non abbiamo bisogno se non di enumerare semplicemente una turba di altri partitanti per Stridone fra la Mur e lo Drava. Questi sono Valvasor, [4] J. C. Wag-

[1] *De situ Istriae.*

[2] *Carniola antiqua et nova*, Labaci, 1681, pag. 221 ss.

[3] Danko, op. cit., pag. 23.

[4] *Die Ehre des Herzogt. Crain. Hist.-top. Beschreibung*, Laybach, 1689, II Teil, VII, pag. 513.

ner,[1] l'italiano Cinelli,[2] M. Szentivany,[3] C. Krekwitz,[4] M. Hansiz[5] ed i protestanti Fr. Ad Lampe[6] e C. Cellarius.[7] Quest'ultimo scrive: *Quapropter videtur (Stridon) in Dalmatiae confinio fuisse, ut tamen magis ad Pannoniam Inferiorem quae cis Savum est, vergeret.* Seguono: Sam Simon S. J.,[8] St. Tarnoczy,[9] N. Benger,[10] J. Jordan,[11] Gius. Desericius[12] ed il Pauliniano Gius. Bedekovic.[13] Quest'ultimo ha scritto un grosso volume nel quale c'è un po' di tutto, e perfino che Girolamo era di nazione slava: *ex his ipsis Slavo Sarmatis per modernam Chroatiam ab imperatore Constantino dislocatis* (*Pars I*, cap. 38, pag. 145, col. 1). Citiamo ancora A. Horany,[14] Turoczy,[15] e C. C. de Windisch.[16] A questo partito ha tentato di dare appoggio il P. Coleti,[17] come abbiamo veduto sopra. Egli si è occupato preferentemente di quel *quondam*, e persuaso di aver colto nel segno, scrive: *Dalmata Hieronymus iure putatur, si antiquos Dalmatiae fines spectes Augusti aevo; revera Pannonius appellandus est, si Stridonis situm in ipso Pannoniae Saviae aditu malis statuere.* Ma giacchè gli scrittori seri non permettono che la Dalmazia all'epoca di Augusto arrivasse fino al fiume Drava, Coleti con molta ingenuità soggiunge: *Num Dalmatia Augusti aetate produci ad Dravum non potuit? Num producta non fuit?*

Finalmente ricordiamo che il Bollandista P. Stilting,[18] dopo aver enumerati i principali fautori dei tre partiti contendenti, si decide per il partito pannonico, e basandosi su quelle parole sopra citate del

[1] *Delineatio provinciarum Pannoniae*, Ausp., 1685, I, 4.

[2] *Vita di S. Girolamo*, Firenze, 1688, pag. 1.

[3] *Dissert. paralipomen. rerum mem. Hung.*, Tyrnaviae, 1669, pag. 20.

[4] *Richtige Beschreibung d. Königreichs Ungarn*, Frankfurt, 1685, pag. 835.

[5] *Germaniae sacrae*, tom. I, Augustae Vindel., 1727, pag. 43, Coroll. IV.

[6] *Historiae Ecclesiae Reformatae in Hungaria et Transylvania*, Traj. ad Rh., 1728, pag. 6.

[7] *Notitia orbis antiqui*, Lipsiae, 1731, I, 453; II, 8, 2, 31.

[8] *Imago antiquae Hungariae*, Cassoviae, 1733, rip. Viennae, 1754, I, 10, pag. 44 ss.

[9] *Hungaricae sanctitatis indicia*, Tyrn., ed. II, 1737, App.

[10] *Annal. O. Eremit. S. Pauli*, vol. II, Posonii, pag. 101 ss.

[11] *De originibus Slavicis*, Vindobonae, 1745, I, 70 s.

[12] *De initiis ac maioribus Hungarum Comment.*, Budae, 1748, I, 212.

[13] *Natale solum magni Ecclesiae Doctoris S. Hieronymi in ruderibus Stridonis occultatum probatorum nihilominus Historicorum et Geographicorum opinionibus... erutum*, Neostadii, 1752.

[14] *Memoria Hungarorum*, Viennae, 1776, II, 115 s.

[15] *Hungaria suis cum regibus*, Tyrnav., 1768, pag. 23.

[16] *Geographie d. Königreichs Ungarn.*, Pressburg, 178, pag. 383.

[17] *De situ Stridonis urbis natalis S. Hieronymi disceptatio*, Venetiis, 1784, in-4, di 46 pagg. (nella *Raccolta Ferrarese di opuscoli scient. e lett.*, tom. XV, Venezia, 1784).

[18] *Acta SS., mensis septembris*, pag. 425-428.

Santo: *viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achaiam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias,* ecc., così ragiona: *per verba « et Alpes Iulias » excluditur rursum Istria, includitur vero insula Murodravana iis « cunctasque Pannonias ». Quapropter nec historicae nec geographicae rationes conciliari possunt opinione illorum, qui S. Hieronymum in Istria natum voluerunt; historicae vero optime conciliantur cum traditione incolarum insulae Muro-Dravanae; nec eidem sic repugnat geographia, ut ea opinio nequeat ut probabilis haberi. Si certam non ausim dicere, id sit, quia ex sola traditione populi certum non eruitur argumentum.* Senonchè *satis de his.*

Abbiamo detto sopra che il quarto partito, se questo si può così chiamare, compongono quelli, che trattando di Stridone, non si sono dichiarati nè per il primo, nè per il secondo, nè per il terzo. Questi abbiamo chiamato « neutrali ». Sono molti, e ne enumeriamo alcuni: A. Cermelli, [1] L. E. Dupin, [2] D. Czvittinger, [3] Ceillier, [4] P. Renato, [5] B. A .Krcelic, [6] C. I. Schoenemann, [7] J. G. Rosemüller, [8] G. Baum, [9] Fr. Kaulen, [10] P. Peruzzi. [11]

Tutti questi e tanti altri [12] non si sono interessati più davvicino della questione dell'ubicazione di Stridone. Si sono accontentati di constatare, sulla base delle parole del Santo, che Stridone giaceva ai confini d'una volta della Dalmazia e della Pannonia.

B).

Sopra a pag. 267 abbiamo detto, che nel XIX secolo la questione Stridoniana - ci sia permesso di chiamarla così - è entrata in uno stadio di polemica nuovo, molto più acuto e molto più personale. Ne

[1] *Vita primi et maximi Doctoris Ecclesiae S. Hieronymi,* Ferrariae, 1648, pag. 1.

[2] *Nova bibliotheca auctorum eccles.,* Parisiis, 1793, III, pag. 173.

[3] *Specimen Hungariae litteratae,* Francfort, 1711, pag. 168.

[4] *Hist. génér. des auteurs sacrés,* Paris, 1742, X, pag. 172.

[5] *Storia della vita dell'insigne dottore della Chiesa S. Girolamo,* Venezia, 1746, pag. 1.

[6] *De Regnis Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae not. prael.,* Zagrabiae, 1778, pag. 8; *Histor. Eccles. Zagrab.,* pag. 16.

[7] *Bibliotheca hist.-litt. Patrum latinorum,* Lipsiae, 1792, I, 426.

[8] *Historia interpretationis Librorum Sacrorum,* Lipsiae, 1807, III, 329.

[9] *Dissertatio S. E. Hieronymi vitam scribens,* Argentorati, 1835, pag. 4.

[10] *Geschichte der Vulgata,* Mainz, 1868, pag. 150.

[11] *Oesterr. Vierteljahresschrift für kathol. Theologie,* Wien, 1874, (XIII), pag. 277.

[12] Cfr. DANKO, op. cit., pag. 19.

diede occasione il citato lavoro del Ciccarelli, sacerdote Brazzano. A questa polemica parteciparono però solamente i due partiti « istriano e dalmata ».

Contro il Ciccarelli sorse il Provicario di Makarska Pavlovic-Lucic, a cui il Ciccarelli avea osservato che Freschot fu il primo che avea collocato Stridone a Strigovo, sotto Lovrec, e che il Pavlovic-Lucic aveva attribuito a sè questa gloria. Il Pavlovic in una acre risposta [1] rimproverò al Ciccarelli perfino l'ignoranza della lingua latina, rinfacciandogli che avesse asserito essere stata sì Stridone sede vescovile, ma non quella patria di S. Girolamo. Il Ciccarelli non volle esser da meno del Pavlovic, e nella sua *Apologia,* [2] col motto di Giovenale (*Sat. 6*): *Nec historias sciat omnes - Sed quaedam ex libris, et non intelligat,* si scaglia con veemenza contro di lui, rinfacciandogli un po' di tutto: ch'è scandoloso, che egli scrittore ecclesiastico, maestro di ascetica, scriva in quei termini, che le sue cognizioni della lingua latina ha attinto dal *Calepinus septem linguarum,* che egli, pubblicando le iscrizioni latine, col suo commento, le rendeva più intricate, ecc. Gli grida con S. Paolo (*Ep. ad Titum,* cap. XIII): *stultas quaestiones et genealogias devita* ed il suo lavoro appella *libercolo.* Nella sua risposta [3] il Pavlovic infuria contro il suo avversario. Basti per prova citare le seguenti espressioni: *Hieronymiano item gravissimo juste confringam cervicem tuam ut sapere discas; eius in te stylum exacuam, ne iterum atque iterum desipias ... Ciccarelle garrule* (*nam hoc sonat cognomen tuum*) *quid fecisti? ... Postquam in castellum ... Ciccarelle tibi cognitum navigare coepisti ad intimum cerebrum tuum sentinae putredo pervenit,* ecc. Cita in sua difesa e contro l'avversario tratti delle più veementi lettere di Girolamo contro Ruffino e Giovanni Gerosolimitano e chiude: *Cave, ne similia iterum scribendo insanias; interdictum tunc mihi non erit, rabidum canem Herculis clava repercutere ... Cum scribere nescias, tacere disce. Vale: et Deum ora, ut sit tibi mens sana in corpore sano.*

A queste recriminazioni il Ciccarelli non ha reagito pubblicamente a visiera alzata. Si è coperto col pseudonimo di Fra Antonio, laico francescano della provincia di S. Girolamo. [4] Il motto di questo

[1] *Marmora Traguriensia Rhacusiae,* 184, pag. 68 s.

[2] *Apologia della dissertazione sopra la patria di S. Girolamo* (ed. 1812?).

[3] *In Italicam Andreae Ciccarelli Brachiensis Apologiam refutatoria epistola* (ed. anno?).

[4] *Lettera di fra Antonio Laico de' MM. CC. della Provincia di San Girolamo in Dalmazia al sig. can. ex-provicario di Manarska Don Gio. Giuseppe Pavlovich-Lucich.*

opuscolo è *ingenium sine iudicio stultitia est*. Dice al Pavlovic, che non risponderà alla sua refutatoria, che non è degno di una risposta, che al suo lavoro si può applicare il detto di Orazio: *Aut dormitabo aut ridebo*.

Ma quello che Fra Antonio non ha voluto dire, ha detto un altro Brazzano, Giovanni Ciriaco, scolaro del Ciccarelli. Ciriaco è sorto in difesa del suo maestro, ma alquanto più dignitosamente di quello che Fra Antonio. Egli ha versato contro il Pavlovic tutta una cornucopia di citazioni prese dalle opere di S. Girolamo e della Sacra Scrittura.[1] Crede però opportuno di rispondere *stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Chiude il suo opuscoletto con le seguenti parole: « Veneratissimo signor Canonico, acquietatevi una volta e non istuzzicate viemaggiormente il vespaio. Prego il Cielo, che vi illumini davvero ... *Vale, ne plus sapias quam necesse est, ne obstupescas* » (*Eccles.*, VII, 17). Non consta se il Pavlovic gli abbia replicato. Si può ben facilmente immaginare il lettore da queste citazioni, quanto ci sia entrato in questa polemica, così virulenta, così personale, Stridone di Girolamo! Ci è entrato, come si suol dire, quanto Pilato nel Credo!

Sette anni dopo questa poco seria polemica, il canonico d'Istria P. Stankovic, quasi in risposta alla disertazione del Ciccarelli, sorse in difesa del partito istriano, affermando piuttosto diffusamente in un lavoro,[2] che S. Girolamo è nato proprio a Sdrigna, la Stridone di Girolamo, al confine fra la Dalmazia e la Pannonia; che quel *quondam* di Girolamo si riferisce alla Stridone distrutta e non al fu confine fra la Dalmazia e la Pannonia, giacchè altrimenti il relativo passo suonerebbe *Dalmatiae Pannoniaeque confinium quondam fuit*. Cita perciò in aiuto le parole di Girolamo nel *Commentario di Osea* (cap. VIII) dove sta: *Nonne hoc completum esse audivimus in nostrae regionis origine finium Pannoniae atque Illyrii*, - la quale citazione del resto noi non abbiamo trovato nelle opere di S. Girolamo,[3] - e quelle

[1] *Risposta fatta da D. Giovanni Ciriaco qu. Giorgio Micheli sacerdote del castello di Pucischie della Brazza alla Refutatoria Epistola del sig. Dott. Giov. Giuseppe Pavlovich-Lucich*, Venezia, 1817.

[2] *Della patria di S. Girolamo dottore di S. Chiesa e della lingua slava relativa alla stessa*, Venezia, Picotti, 1824. Altre opere dello STANKOVIC su S. Girolamo sono: *S. Girolamo mostrato evidentemente di patria istriano*, Trieste, 1819; *Apologia in sostegno della istrianità di S. Girolamo*, Trieste, Tip. Maroni, 1829.

[3] Neppure altri l'hanno trovata. Cfr. Fosco A. G., *Stridon o Sidron patria del massimo Dottore san Girolamo*, Sebenico, 1885, pag. 11.

di Sofonia (*Comm. in Soph.*, cap. I) *testis Illyricum est, testis et Thracia, testis, in quo ortus sum solum,* e conchiude, che da tutto ciò si deve inferire una terza provincia, la quale non può essere se non l'Istria. Cerca argomenti per la sua tesi nella tradizione, e copia dai precedenti scrittori suoi partitanti, tutto quello che crede gli possa servire. A pag. 30 scrive ... « un castello distrutto, di cui si veggono le rovine; una chiesa di S. Girolamo con altare ed antichissima statua di legno che lo rappresenta; una lapide che si tiene in venerazione costante, come sepolcro di Eusebio padre di S. Girolamo; una lamina di piombo colà rinvenuta, la quale accenna memorie dello stesso; un pioppo per secoli vicino alla chiesa esistente, e di cui si raccontano prodigi, come efficace a molte malattie; la terra presso detto albero, che si prende da que' popoli e devotamente si pone sotto il capo dei loro morti; la tradizione essere questa la patria di S. Girolamo, sono cose tutte, le quali furono accennate fino da 400 anni (1430) dal Biondo, e ripetute, come testimonio oculare da Monsignor Tommasini, vescovo di Cittanova, il quale si portò espressamente nel 1646 a Sdrigna, diocesi di Capodistria, per verificarle, ed in pari tempo venerare divotamente queste memorie ». Stankovic aggiunge però che, giacchè si racconta lo stesso dai Pannoni per il Megjumurje e dai Dalmati per lo Strigovo del Marulic, egli riconosce che la sopradetta argomentazione perde del suo valore. Fedele ai principi del suo partito, Stankovic passa a confutare quelli i quali ritengono che Stridone fosse sede vescovile, poichè Stridone era un castello povero e rustico, e S. Girolamo in nessun luogo delle sue voluminose opere ne fa menzione; che se vi fosse stato vescovo a Stridone è impossibile credere, che S. Girolamo non avrebbe scritto qualche lettera al proprio vescovo « com'era di convenienza ». Combatte quindi lo Stilting ed il Coleti del partito pannonico e il Farlati e Ciccarelli del partito dalmata e conchiude (pag. 55) che la patria di S. Girolamo non fu nè l'Ungheria nè la Dalmazia, ma l'Istria ... « la questione non è più sostenibile in contrario e possiamo dire che la controversia è finita ».

Stankovic ebbe proseliti, come è ben naturale pensare. Nominiamo Leonardo d'Andri [1] ed un anonimo. [2]

[1] *Della questione intorno alla patria di S. Girolamo* nella *Porta Orientale,* Strenna per l'anno 1858, articolo ripubblicato nelle *Biografie degli uomini distinti dell'Istria* del canonico Pietro Stankovic, Capodistria, Carlo Priora, Tip. Ed., 1888.

[2] *Le terme sulfuree di S. Stefano in Istria,* Capodistria, Tip. Cobal, 1894.

Se Ciccarelli fosse stato in vita avrebbe senza dubbio risposto a Stankovic. Mancando lui sorse un altro dalmata Giovanni Kapor arciprete del Capitolo di S. Girolamo degli Illirici a Roma.[1] In un suo lavoro egli non si è limitato a confutare Stankovic, ma ha preso in disamina le opinioni dei suoi fautori, dimostrandogli ad evidenza che egli ha annoverato alcuni falsamente tra i fautori del suo partito, essendo questi o neutrali o più propensi al partito dalmata. Gli rinfaccia che ciò ha fatto a bella posta, per accrescere il numero dei suoi partitanti, mentre sono numerosi anche i fautori del partito dalmata. Passa quindi alla parte scientifica del lavoro, alla geografia, confutando gli argomenti dello Stankovic. Lo ammaestra intorno al significato dell'avverbio *quondam* e del *fuit* e del pronome relativo *qui, quae, quod*. Gli dimostra, che scientemente ha falsificato alcuni passi di S. Girolamo e gli grida: « che brutta cosa l'aver da fare con chi altera le carte ». Prende in derisione le memorie antiche a Sdregna, i suoi argomenti tolti dalla tradizione, ed in fine della sua confutazione, piena di buon umore, gli ripete in dialetto volgare le parole, che ordinariamente, seppure senza fondamento, si ascrivono a S. Girolamo: « La me scusa, Sior, perchè mi son de Dalmazia ». Il lavoro del Kapor porta anche un'Appendice, nella quale ricapitola brevemente tutti gli argomenti in favore di Stridon della Dalmazia; cerca di fissare i confini di questa con riguardo al *quondam,* al quale scopo cita i vecchi geografi, e conchiude che Stridone dovea giacere al triplice confine della Croazia, Bosnia e Dalmazia, presso l'attuale villaggio di Grahovo. Ma per decidere questa questione propone si facciano ricerche, indagini e scavi (pag. 107). Davvero che era molto giusta e molto soddisfacente la proposta del canonico Kapor! La zappa è l'ultima istanza in questioni archeologiche controverse.

L'opera del Kapor ha punto sul vivo il canonico Stankovic, il quale si è affrettato a dare alle stampe subito l'anno seguente la sua *Apologia.*[2] In questa egli proclama l'opera del Kapor, « un vero guazzabuglio, zeppo di cavilli, di puerilità, di contradizioni, infiorito di basse espressioni, di modi inurbani, di malignità e d'impertinenze ». Prende quindi in difesa i partitanti istriani e rinfaccia ai Dalmati, che non s'accordano sulla posizione del luogo natale di S. Girolamo. « Chi

[1] *Della patria di S. Girolamo, risposta di* D. Giovanni Kapor, *dalmatino, all'opuscolo del can. D. Pietro Stankovic,* ecc., Trieste, 1829.

[2] *San Girolamo, il dottore Massimo, dimostrato evidentemente di patria istriano. Apologia del Can.* Pietro Stankovic, ecc., Trieste, 1829.

lo vuole, dice Stankovic, a Strigovo sopra Duare sotto Lovrecchio nella primitiva Dalmazia, chi a Scardona al littorale, chi a Sidrona presso Obbrovazzo nella Liburnia, e chi a Strisna verso Castainizza, chi al monte Pastirevo, chi in Bucovizza, chi sotto il monte Strigovno, chi in Sidragn e Sidraga », ecc. (pag. 19). In base di ciò afferma, che il partito dalmata è « un caos d'illusioni e di contradizioni, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* ». Espone quindi i suoi criteri sui confini dell'Istria, esamina nuovamente quel fatale *quondam* e resta fermo nella sua prima opinione, che sotto questa parola si debba comprendere una terza provincia, la quale non è nè la Dalmazia nè la Pannonia, e che non può essere che l'Istria. Parla dei confini dell'Illyricum, tenta di confutare il Kapor, e dice che tutto quello che ha scritto nel suo libro « non ha per fondamento che nel vostro bizzarro cervello » e per non restargli debitore per quel detto superiore « La me scusi, Sior », gli pone davanti gli occhi quel detto latino (pag. 114)

Desperanda salus verum qui audire recusat,
Inque suum praeceps labitur exitium

e termina con quell'avvertimento di Pitagora:

Ἦ ἔχε τι σιγῆς κρεῖττον, ἢ σιγὴν ἔχεο

Kapor non si scompose punto per questa risposta nè tacque. Due anni più tardi pubblicò la sua seconda ed ultima *Risposta:* [1] lavoro molto ben condotto, serio, oggettivo, nel quale passo per passo segue e confuta lo Stankovic, mescolandovi talvolta qualche frizzo, qualche sarcasmo, ecc. Con uno di questi per es. il Kapor termina il suo lavoro ed è preso dall'ittiologia, argomento però tolto dalle opere del Santo, in uno scritto contro Gioviniano. [2] S. Girolamo enumera le abitudini e le costumanze di alcuni popoli e nazioni, e circa la sua patria dice: *Et quomodo apud nos attagen et ficedula, mullus et scarus in deliciis computatur, ita apud illos,* ecc. Giacchè lo scarus si pesca solamente nelle Bocche di Cattaro, più raro presso Narenta, mai a Sebenico e più avanti verso l'Istria mai, Kapor trionfalmente (pag. 163) conchiude: « E non vorremmo dire noi Dalmati, che nella contesa della patria di S. Girolamo un pesce solo si è trovato, da tagliare la testa

[1] *Della patria di S. Girolamo, seconda ed ultima risposta di Don* Giovanni Kapor, *dalmatino, al Canonico Don Pietro Stankovic, Istriano,* Zara, 1831.

[2] *Adversus Iovinianum,* lib. II, 7; ed. Migne, tom. II, pag. 307.

al toro? Sì certamente. Anzi se fosse a me, da qui innanzi, senza disprezzare il nome proprio di quell'animale, vorrei chiamarlo per antonomasia il pesce di S. Girolamo ».

E con questo pesce succoso ebbe a terminare il conflitto istriano-dalmata circa la posizione del luogo natale di S. Girolamo. Stankovic si tacque e la vittoria arrise al partito dalmata, in quanto è stato dimostrato che Stridone fu nella Dalmazia romana, sebbene non si fosse ancora al chiaro, dove esso propriamente giacesse.

Due soli anni dopo la controrisposta del Kapor, il benemerito Scolopio F. M. Appendini, di Ragusa, riassumendo tutta la letteratura pubblicata fino allora sulla questione Stridoniana, pubblicò un lavoro serio su questo argomento. [1] La sua opera è divisa in quattro parti. L'Appendini tratta molto chiaramente la questione; nella forma è corretto ed oggettivo e mostra molto acume. Prende in disamina tutti gli argomenti pro e contro la questione: nelle prove storiche e geografiche riesce, ma quando dà di mano agli argomenti filologici, onomatologici, va oltre i limiti concessi dalla scienza, e mostra il suo lato debole. In massima è seguace di M. Marulic e non permette che Stridone giacesse al triplice confine, nè oltre, ma vicino a questo e sul territorio della Dalmazia veneta. Stridone è secondo lui la Sidrona di Tolomeo, e lo Strigovo di Marulic. Egli è convinto che Stridone fosse sede vescovile. Per lui l'opinione della Cancelleria Pontificia, espressa nella Costituzione di Urbano VIII, è definitiva. Anzi afferma che la sede vescovile fondata a Knin durante l'epoca nazionale croata non è se non la continuazione e la restituzione della sede vescovile di Stridone, cessata con la distruzione di questa città. [2] Le sue conclusioni generali circa la posizione di Stridone sono formulate così (pag. 18): « 1) che le dimensioni del gran geografo Alessandrino ci portano a stabilire il sito di Sidrona, o Stridone, alle falde del Bebio, presso le sorgenti del Tizio; 2) che i ruderi di cui parlava il Marulo come esistenti al suo tempo, ce ne indicano il sito a tramontana sotto quel monte, in un luogo il più adatto e conveniente all'edificazione di una città; 3) finalmente che, siccome si sa non

[1] *Esame critico intorno la patria di S. Girolamo*, Zara, Tip. Battara, 1833.

[2] Recentemente il Prof. Vj. Klaic ha cercato di dimostrare che la sede vescovile antica cristiana fondata nel VI secolo, nel Concilio provinciale Salonitano (a. 533), *Ludrum, episcopatus Ludrensis*, è la madre della diocesi posteriore di Knin; cfr. *Vjesnik hrv. arkeol., Drustva u Zagrebu*, N. S., Sv. XII (1912), pag. 314; *Bullett. di arch. e stor. dalm.*, 1914, pag. 114 s.

essere quivi esistita altra città che la Sidrona di Tolomeo, ossia la Stridone di S. Girolamo, così là e non altrove ne dobbiamo riconoscere la posizione sotto il grado 43° 30' di longitudine e 44° 30' di latitudine, come mostrano le carte Tolomaiche ».

Troppo oltre è andato il P. Appendini, come abbiamo detto, nel trattare le questioni filologiche, quando afferma che S. Girolamo conosceva la lingua slava, che anzi Stridone fosse nome slavo (pag. 30). Ad onta di tutto ciò, il lavoro dell'Appendini è di valore incontestabilmente scientifico, forse il migliore nella letteratura Stridoniana, ed egli comparisce come il paciere fra i due contendenti partiti, l'istriano e il dalmata. Perciò è naturale che dopo di lui non si riscontra lavoro più ampio su questa questione, nè più esauriente fino a Danko, [1] e al vescovo Fosco. [2] Prima di loro e dopo l'Appendini abbiamo qualche relativo articolo nei giornali, qualche scrittore che di passaggio ha toccato la questione. Fra questi alcuni aderirono al partito dalmata, come per es. Baahr, [3] Katalinic, [4] Collombet, [5] A. Buse, [6] S. Ljubic, [7] P. Bakula, [8] Alzog [9] e N. Tommaseo. [10]

È molto significante per la nostra questione che il padre della storia istriana, il benemerito Conservatore dei monumenti antichi Pietro Kandler (1804-1872), di Trieste, ha aderito energicamente al partito dalmata.

In due lunghe lettere dirette nell'anno 1846-1847 al Direttore del Museo Archeologico in Spalato Dr. Fr. Carrara, dal titolo *Della patria di S. Girolamo,* [11] il Dr. Kandler esamina anzitutto questa

[1] Op. cit., pag. 15.

[2] *Stridom o Sidrom, patria del Massimo Dottore S. Girolamo, rivendicata alla Diocesi di Sebenico* (Estratto dal *Folium Diocesanum Sibenicense*), Sebenico, 1885 ss.

[3] *Die christ.-röm. Theologie,* Karlsruhe, 1837, pag. 170.

[4] *Storia della Dalmazia,* Zara, 1844, vol. I, pag. 264.

[5] *Histoire de saint Jérôme,* Paris et Lyon, 1844, tradotta dal francese; *Geschichte des Kirchenvaters Hieronymus, nach dem französischen bearbeitet von* Fr. Leuchert *und* A. Knoll, Rothweil,, 1846-1848, I, 5.

[6] *Das Leben der Heiligen,* Leipzig, 1847, pag. 1.

[7] Nel giornale *La Dalmazia,* 1847, n. 5.

[8] *Schematismus topograph.-historicus Custod. Prov. in Ercegovina,* 1867, pag. 107; *Glasnik Zem. Muzeja za Bosnu i Ercegovinu,* 1892, pag. 118; *Bull. Dalm.,* 1897, pag. 107 s. Il P. Bakula opina che Stridone giacesse a Strzaj, a nord di Suica, nel distretto di Zupanjac, in Erzegovina. Più correttamente questa località si chiama Strzanj, come ci avverte il C. F. Peric, francescano, nativo di Cinilug, della parrocchia di Grahovo.

[9] *Grundriss der Patrologie,* Freiburg, 1869, pag. 332.

[10] *La chiesa abbaziale di Scardona 1868,* nell'articolo: *San Girolamo e la sua patria,* e nel *Dizionario estetico,* parte antica, Milano, Reina, 1853, pag. 198 ss.

[11] *L'Istria* (periodico), anno I (1846), n. 84, 85, pag. 335-340; anno II (1847), nn. 1-2, pag. 1-5). Nelle *Biografie degli uomini distinti dell'Istria del* Can. Pietro Stancovic, Capo-

questione dal punto di vista religioso ed osserva che, se S. Girolamo fosse stato istriano, da Sdregna, il suo nome ed il suo culto si sarebbero conservati fra i santi locali della città di Trieste. Fra questi ci sono tutti gli antichi Santi municipali, ma egli non c'è. Non è festeggiato nella Diocesi di Trieste, non è patrono di nessun luogo, di nessun villaggio, non è Santo titolare di nessuna chiesa, se non di una insignificante a Colmo. Neppure la chiesa di Sdregna, suo presunto luogo natale, è dedicata a lui, ma a S. Giorgio. Nè la fu Diocesi di Aquileia, nè quella dell'Istria gli tributano altro culto fuor di quello della Chiesa universale. Il suo nome non si trova nè nelle litanie speciali della chiesa tergestina, nè nel suo calendario, nel quale ricorrono i nomi di tutti i santi triestini, con l'osservazione che sono di Trieste o di Parenzo, mentre S. Girolamo si dice semplicemente, che è sacerdote e confessore. Il Kandler combatte l'opinione degli Istriani, che Sdregna fosse stata in epoca antica città, e sostiene che non fu neppure un villaggio. Aveva essa 700 jugeri di terreno coltivabile, piuttosto lontano dal mare, su monte alto 1500 piedi, circondato da burroni, non adatto nè per il commercio nè per l'industria. Non si riscontravano a Sdregna traccie di edifizi antichi, non calcinaccio, non cotto, non monete antiche, non mosaico, non v'erano tradizioni circa S. Girolamo, non monumenti, se non un *castelliere*, di epoca preistorica. La chiesetta di S. Girolamo non era parrocchiale, ma chiesa di privata divozione, intorno alla quale si era formato un cimitero. Il Kandler dimostra che Stridone dovea stare sulla via che dalle radici orientali del monte Nevoso (Sneznik) metteva a Bisanzio, lungo la strada percorsa dai barbari, fra le Alpi Giulie e Costantinopoli. Egli osserva ancora che S. Girolamo non era di linguaggio latino; esso medesimo confessa di averlo appreso a gran difficoltà; esso era quindi di paese, nel quale altra lingua era la volgare, e la latina non necessaria agli usi della vita. Kandler chiama questa lingua celtica, e noi la chiameremo più correttamente illirica. [1] S. Girolamo, aggiunge Kand-

distria. - Carlo Priora, Tip. Edit. 1888, cap. II, *Santi Istriani: S. Girolamo*, pag. 48-57 nell'ultimo articolo si difende energicamente S. Girolamo Istriano. Verso la fine dell'articolo a pagina 67 l'ignoto autore deplora vivamente che il Tommaseo nel suo *Dizionario Estetico*, lodando l'opera di Kapor e il Kandler (quest'ultimo tanto benemerito per la storia e le antichità dell'Istria), propugnano che S. Girolamo sia stato dalmata; essere questi nomi di grande autorità ma in simili questioni la sola autorità non valere.

[1] La lingua illirica ci è poco conosciuta, e quanto è, lo è principalmente dalle iscrizioni trovate nei nostri paesi e dalle messapiche e venete in Italia e dall'odierna lingua albanese, della quale l'illirica era sorella. Gli Illiri del Settentrione erano abbastanza misti coi Celti nella Japidia, ed i Pannoni con gli Scordisci. Gli Illiri erano un ramo del ceppo indogermanico o indoeuro-

ler, segna una parola, che indica la bevanda precipua e gradita della sua patria e la chiama *Sabaja,* [1] voce pannonica, che indica birra, fatta con una specie particolare di cereale. Questa terra nella quale mancava il vino [2] e si usavano parole pannoniche, non può essere l'Istria e molto meno l'Istria subocrina (sotto il monte Ocra). Kandler è d'opinione che Stridone fosse stata sede vescovile e chiude (pag. 339) la sua prima lettera circa la posizione di Stridone così: « La spedizione dei Barbari, che rovesciò Stridone, movevasi fra Costantinopoli e le radici delle Alpi Giulie, e per le provincie al nord di Costantinopoli; la grande via che da Lubiana dirigevasi per la più breve a Costantinopoli, pare a me, che non sia stata dimenticata. Or questa via uscendo da Lubiana correva alle radici orientali del Nevoso, e per Sluin, Jaicza, Travnik, Sarajevo, Pristina andava a Salonicco ed a Costantinopoli. Allorquando questa via passava la Unna, a Bihacz entrava propriamente nella provincia che si chiamava Dalmazia, la quale da questo fiume si protendeva fino ai due Drini, il settentrionale ed il meridionale. E la Dalmazia nei tempi più remoti non solo abbracciava il versante della grande catena verso l'Adriatico, ma il versante pur anco verso la Sava; senza però che il territorio dalmatico giungesse fino alla Sava; perchè Banialuka era della Pannonia e prossimo n'era il confine appunto verso la Dalmazia. In questo tratto di paese fra la Unna, Banialuka e le montagne, cercherei la patria di S. Girolamo, nei dintorni di Jajcza, a Drinovo, che ne è poco distante ».

Kandler non pose mente in questo ragionamento sui confini della Dalmazia verso la Pannonia a quel *quondam* di Girolamo.

Per il partito pannonico si dichiararono in quest'epoca i seguenti scrittori che si occuparono di S. Girolamo: C. L. Stolberg, [3] M. But-

peo. - Cfr. PAULY-WISSOWA, *Realencyclopaedie* s. v. *Illyricum,* pag. 1085 ss.; SKOK Dr. PIETRO. *Studije iz ilirske toponomastike* nel *Glasnik zem. Muzeja za Bosnu,* 1917, pag. 11 s.

[1] *Sabaia* o *sabaium,* pare venga dalla voce ebraica *saba,* bibita fatta coll'orzo o fromento fermentato. Cfr. S. GIROLAMO, *Comment. in Isaiam,* lib. VII, cap. XIX, s. 5; ed. Migne, t. III, pag. 260: *Notandum, quod pro lacunis LXX ζύθον transtulerunt, quod genus est potionis ex frugibus aquaque confectum et vulgo in Dalmatiae Pannoniaeque provinciis gentili barbarorumque sermone appellatur « Sabaium ».* L'imperatore Valente era per ironia appellato *Sabaiarius.* AMMIANO MARCELLINO (op. cit. XXVI, 8) descrive così questa pozione: *est autem sabaia ex hordeo vel frumento in liquorem conversus paupertinus in Illyrico potus.*

[2] Kandler osserva qui, che la voce *sabaja* ha la sua spiegazione nella lingua slava, dal che sembra venire che il vino nella sua patria non fosse indigeno e frequente, e che slava fosse la lingua dei Pannoni, quand'anche altre prove non vi fossero. Come si vede da quanto abbiamo qui detto, questa opinione del Kandler non ha fondamento storico.

[3] *Geschichte der Religion Jesu Christi,* Wien, 1818, XIII, 202.

tler, [1] L. Nagy, [2] A. Neander, [3] J. E. Thiele, [4] W. Rettberg, [5] H. Petri, [6] M. Büdinger, [7] F. Friedrich, [8] Kenner [9] e A. Huber. [10] Anche il partito istriano crebbe di tre seguaci, tutti e tre però poco versati nella questione: non fecero se non seguire il Biondo, o qualche suo aderente; sono J. Fessler, [11] E. Bernard, [12] O. Zoeckler. [13]

L'opera del Danko è condotta - bisogna dirlo - abbastanza bene e coi moderni criteri dell'arte critica, ma solo in quanto ciò non dovea pregiudicare il suo punto di vista partigiano. Egli è quindi corretto nel combattere e nel giudicare il partito istriano, poichè questo non gli è così pericoloso come il dalmata. È abbastanza oggettivo, polemizza in forma conveniente, e solo di quando in quando scatta in qualche detto fuor di luogo. La sua opera è lavorata sul sistema di Stankovic, Kapor e specialmente di Appendini. Anzitutto enumera i partigiani del partito istriano, poi del dalmata e quindi del pannonico, del quale si occupa, naturalmente, più a lungo. A questo egli aderisce corpo e anima, e non permette neppure per un istante che Stridone possa giacere fuori dell'isola del Mur (Muraköz). Chiude un capitolo con queste significanti parole, piene di orgoglio nazionale (pag. 117): *Si qua fides in historiis, divus Hieronymus Pannonus erit!* Questo detto non ha bisogno di commento.

Del partito istriano Danko non si occupa a lungo: chiama ridicola (a pag. 15) l'opinione, che Sdregna corrispondesse a Stridone. Non nasconde l'importanza e la serietà del partito dalmata, specialmente dei suoi fautori e seguaci il Kapor e l'Appendini, dei quali sa con acume denudare qualche lato debole, mentre esalta fino al cielo ogni aderente del partito pannonico. Il *quondam* di Girolamo non gli dà pace. Con l'aiuto di scrittori greci e romani volta a destra ed a sinistra gli argomenti geografici, ed a pag. 35 dice: *Augusti iussu Dravus, qui erat Saviae, idem etiam erat terminus Dalmatiae.* Onde

[1] *Leben der Väter und Märtyrer,* Mainz, 1825, XIII, 422.
[2] *Notitiae polit. geogr. JR. Hungariae,* Budae, 1828.
[3] *Allgemeine Geschichte der christl. Religion und Kirche,* Hamburg, 1829, II, 3, 952.
[4] *Das Königreich Ungarn,* Kaschau, 1833, II, 147.
[5] *Kirchengeschichte Deutschlands,* Göttingen, 1846, II, 226.
[6] *Gerarchia della chiesa cattolica rom. apost.,* Roma, 1851, pag. 188.
[7] *Oesterreichische Geschichte bis zum Ausgange des XIII Jahrh.,* Leipzig, 1858, pag. 36.
[8] *Kirchengeschichte Deutschlands,* Bamberg, I, 207.
[9] *Noricum (Berichte u. Mittheil. des Altertumsvereins für Wien),* 1870, XI, 89.
[10] *Geschichte und Einführung des Christentums in Süddeutschland,* Salzburg, 1874, I, 313.
[11] *Institutiones Patrologiae,* Oeniponte, 1851, II, 132.
[12] *Les voyages de saint Jérôme, sa vie, ses œuvres,* II, ed. Paris, 1867, pag. 5.
[13] *Hieronymus, sein Leben und Wirken,* Gotha, 1865, pag. 20.

corroborare questa inesattezza storica, dà di piglio anche agli scrittori posteriori a Girolamo, anche a Costantino Porfirogenito, sebbene questi fosse vissuto un mezzo millennio dopo Girolamo. Come la maggioranza dei seguaci del suo partito egli ritiene Stridone sede vescovile, ed il *sacerdos Lupicinus,* vescovo di questa sede. Ragiona bene sull'anno della distruzione di Stridone e ne ammette l'anno 380. Per lui è per es. un argomento favorevole il fatto che nell'anno 1448 Federico, conte di Cilli, ha fabbricato a Strigovo sull'isola di Mur una chiesa a S. Girolamo, distrutta già nel 1738, sull'architrave della porta all'ingresso della quale si leggeva l'iscrizione: *Hic natus est s. Hieronymus Ecclesiae Doctor.* Riporta a caratteri cubitali che il papa Nicolò V ha elargito abbondanti indulgenze ai pellegrini di questa chiesa. Con questi e simili argomenti egli trionfalmente chiude la sua elocubrazione su Stridone, persuaso che ha assicurato per tutti i secoli alla sua Pannonia la gloria della patria di S. Girolamo.

Dopo Danko ed alquanto prima di Mons. Fosco, il prof. N. Tomaschek, nei suoi studi topografici sul Balcano,[1] ha toccato anche questa questione. Giacchè i più dei geografi hanno posto a Topusko sul fiume Glina in Bosnia la stazione romana *Ad Fines* - mentre questa giaceva alquanto più a Sud, come vedremo - e ciò all'epoca di Augusto, il Tomaschek volle da ciò inferire, che qui giacesse Stridone, il quale divideva la Pannonia dalla Dalmazia, e che qui era il *confinium.*

Il Tomaschek non ha trovato seguaci.

Con molto ardore patriottico e nazionale si è gettato in questa questione Stridoniana il vescovo di Sebenico A. G. Fosco.[2] Chi legge il suo opuscolo, non sa se più ammirare la sua, diremo, ingenuità e semplicità d'animo, od il suo coraggio nell'affrontare con argomenti del tutto nuovi questa questione. Il suo opuscolo è un *unicum* nella letteratura stridoniana.

Giacchè Fosco, su base dei suoi studi ebraico-fenici, avea prima solennemente proclamato di origine fenicia Ljubitovica, Zlosela, ecc., nomi di villaggi prettamente slavi nella sua diocesi di Sebenico, ha creduto di poter fare lo stesso di un povero villaggio nel distretto di Drnis, che si chiama *Sedram-ic.* I Fenici, secondo lui, colonizzarono

[1] *Die vorslawische Topographie der Bosna, Herzegowina, Crnagora und der angrenzenden Gebiete,* nelle *Mittheilungen der k. u k. Geographischen Gessellschaft in Wien,* 1880, pag. 503. Questa opinione ha toccato il *Bull. di arch. e stor. Dalmata,* 1881, pag. 68.

[2] *Stridon o Sidrom patria del Massimo Dottore San Girolamo rivendicata alla Diocesi di Sebenico,* Sebenico, 1885.

non solo la costa dalmata, ma penetrarono ben dentro nel continente. Arrivati nell'interno, li attirò un altipiano in questo circondario, cui appellarono Sederam, voce composta da Sedeh che significa *campo* ed *Aeram,* che significa *alto,* quindi campo alto od altipiano (pag. 26, 27). « Questo nome, dice Fosco, venne imposto dai Fenici, che primi trasmigrarono a queste parti all'epoca di Giosuè, trasportandolo dalla Mesopotamia nella Siria, regione abitata dagli Aramei, che chiamavasi appunto, come leggesi nell'originale ebraico, Sadeharam ».

Ma questo non è ancora Stridon e molto meno Sedramic. Ai Romani, giunti più tardi in queste parti, era forse difficile, continua Mons. Fosco, esprimere *Sederam,* e lo cangiarono in *Sidrona* e più tardi in *Stridon.* Senonchè arrivati in queste regioni dopo i Romani gli Slavi, questi, forse per istinto, restituirono Sidrona o Stridon all'antica forma, all'antica radice *Sederam* e vi appiccarono *-ic,* donde *Sederamic* o *Sedramic.* E la posizione di Sedramic corrisponde a quella di Sidrona, di Stridon. *Durus est hic sermo et quis potest eum audire!*

Questa controversia ebbe in seguito una breve tregua, dopo di che si riaccese nuovamente, ma in forma del tutto blanda.

Ad essa diede occasione nell'anno 1898 un nostro breve articolo, citato sopra a pag. 254, che commentava un'iscrizione pubblicata nell'anno 1882 dal defunto cons. Alacevic. [1] In questa ricorreva la determinazione dei confini fra i *Salviatae,* secondo noi Glamoc, in Bosnia, e gli *Stridonenses,* secondo l'Alacevic, abitanti di Staretine, corruzione di Saritte della Tabula Peutingeriana, non lontano da Glamoc.

Senonchè, essendo stati mossi dubbi sull'autenticità di questa iscrizione Alaceviciana, da persone competenti in materia, noi ritorneremo qui a difenderne meglio la genuinità, dopo di aver in ordine cronologico passato brevemente in rivista tutti gli scrittori che si occuparono di Stridone sulla base di questa nostra iscrizione.

Ed anzitutto si schierarono da parte nostra i Bollandisti. Il P. Delehaye scrisse quanto segue: [2] *Mgr Bulic, après avoir mûrement pesé ces objections, fait observer que Mommsen n'a point trouvé dans l'iscription une contradiction avec des faits établis, mais avec une hypothèse simplement plausible, que rien n'était venu déranger jusqu'à ce moment. Ce n'est pas une raison suffisante pour condamner*

[1] *Bull. di arch. e stor. Dalm.,* 1882, pag. 136; pag. 137; cfr. an. 1897, pag. 107.

[2] *Analecta Bollandiana,* 1899, pag. 260 s.

un texte dont la formule est d'ailleurs excellente. Quant au soupçon de fraude, le caractère d'un savant comme Alacevic, bien connu dans le monde des épigraphistes, ne permet pas de s'y arrêter. Ce n'est pas Petkovic, homme simple et sans connaissances archéologiques, qui a pu forger un texte si bien conçu. Il l'a relevé, comme il l'a pu, probablement au cours d'une de ses chasses; mais il n'était pas capable d'en deviner l'importance. Voilà donc deux hommes défendus contre un jugement téméraire, et une inscription intéressante réhabilitée.

Gl'Istriani, compatrioti di Stankovic, per bocca del loro storico T(amaro?), dichiararono, dopo letto il nostro articolo su Stridone, *avec la meilleure grâce du monde,* che l'Istria rinunzia all'onore di essere la patria di S. Girolamo, cui lasciano alla Bosnia: « comunque vada risolta la questione, come si vede, la nostra Sdregna resta affatto esclusa quale patria di S. Girolamo ». [1] Che anzi in un articolo, nel quale, dopochè fu ricapitolata la questione come Stankovic l'avea posta, e dopochè ne fu dimostrata l'infondatezza, fu adottata ed accettata l'opinione del Kandler, tirata da sue carte inedite e che combina con quella stampata, che noi abbiamo riportato sopra a pag. 281, doversi cioè cercare la patria di S. Girolamo « nel tratto di paese che sta fra la Unna, Banialuka e le montagne e precisamente nei dintorni in Jaicza e Drinovo ». [2]

Accettarono la nostra opinione i seguenti scrittori, che si occuparono della vita di S. Girolamo: Grützmacher, [3] Vigouroux, [4] Herder, [5] Bardenhewer, [6] Ludw. Schade, [7] O. I. Markovic, [8] Bakotic, [9] Novak. [10] Il prof. Jelic accede energicamente alla nostra opinione. Egli così ragiona: [11] secondo Strabone i Ditiones, una forte e numerosa popolazione illirica, erano Pannoni (*Opera,* VII, 5, 3; VII, 5, 7). Il prof. Bauer (*Archaeolog.-Epigraph. Mitth. aus Oe. Ung.,* XVII, 1894,

[1] *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,* t. XVI (1900), pag. 182-224.

[2] *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,* t. XVI (1900), pag. 195; *Anal. Boll.,* 1901, pag. 341.

[3] *Hieronymus. - Eine biographische Studie,* Leipzig, 1901, I, pag. 105.

[4] *Dictionnaire de la Bible,* s. v. Hieronymus.

[5] *Konversations Lexikon,* III Aufl., IV, pag. 451.

[6] *Geschichte der altchristlichen Literatur,* III, pag. 600.

[7] *Bibliothek der Kirchenväter, S. X.*

[8] *Izabrane poslanice Sv. Jeronima,* I, str. XV.

[9] *Vrhbosna* (Sarajevo) god., 1917, str. 4-5, str. 46.

[10] *Topografija i etnografija rimske Dalmacije* nel *Bull. Dalm.,* 1916, Suppl., pag. 26.

[11] *Glasnik Zemaljskog Muzeja za Bosnu i Ercegovinu,* X (1898), str. 543, 552.

pag. 139) dimostra ad evidenza che il *mons Ditionum Ulcirus* [1] del monumento miliario di Salona (*CIL.*, III, 3198, 10156) è il monte Ilica, al triplice confine della Croazia, Bosnia e Dalmazia, della catena delle Alpi Dinariche, vicino a Grab o Rastello di Grab. I Ditiones abitavano quindi ad Ovest della Bosnia e a Nord-Est della Dalmazia. Quindi all'epoca in cui viveano gli scrittori dai quali Strabone attinse questa notizia, cioè quelli dell'epoca Augustea, la Pannonia confinava con la Dalmazia nella parte Nord delle Alpi Dinariche. Essendo poi i Ditiones Pannoni, la Pannonia arrivava fino al monte Ulcirus.

Alcuni scrittori poi addussero la nostra opinione, ma non si espressero nè pro nè contro di essa. [2]

Il Dr. C. Patsch, [3] che fu direttore del Museo Archeologico a Sarajevo, si è interessato di fare ricerche della suddetta iscrizione Stridoniana nella campagna di Grahovopolje. Dal non averla trovata, non risulta che l'iscrizione non fosse esistita. Molto probabilmente è andata perduta od essendo stata incisa su pietra tenera, le lettere, ancora esistenti allora evanide, si sciuparono del tutto. Questa circostanza però non può servire nè pro nè contro l'esistenza e l'autenticità della suddetta lapide. In base poi ad una iscrizione trovata a Bruska nella Bukovica in Dalmazia, nella quale si fa menzione della popolazione di Sidrini, il Dr. Patsch ha creduto di poter rovesciare l'opinione di tutti quelli - e come abbiamo veduto nel corso di questo studio e vedremo ancora in avanti sono numerosi - i quali hanno identificato la Sidrona di Tolomeo con la Stridon di S. Girolamo. [4] Del resto l'ultima parola anche su questa iscrizione dei Sidrini non è stata ancora detta. La località dove questa è stata trovata a Bruska, a Sud di Medvigje (Hadra), nel cuore della Bukovica, stava con tutta probabilità qui come termine finale fra gli Asseriates (Podgragje di Benkovac) e Sidrini. Ora Medvigje è sicuro Hadra e i Sidrini devono cercarsi più a Nord, probabilmente a Smokovac-Gradina, ad Est del monastero di Krupa. Ora poi Smokovac-Gradina non è tanto lontana dalla posizione della Sidrona di Tolomeo, cui quasi tutti

[1] Dr. M. Abramic, ha esaminato recentemente più volte questa lapide e legge: *usque ad imum montem Ulcirum Ditionum*, cioè fino alle radici del monte *Ulcirus* e non *ad summum* come si legge nel *Corpus*.

[2] *Carnolia, Izvestia Muzejskoga Drustva za Krajsnko*, Let. VI (1915), fasc. 3, pag. 145; Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Paris, 1918, pag. 566, osserva essere difficile il precisare la situazione amministrativa di Stridone, nessuna delle posizioni proposte essere certa.

[3] *Glasnik Zemaljskoga Muzeja za Bosnu i Ercegovinu*, 1902, pag. 419.

[4] *Jahreshefte des oest. archaelog. Institutes*, Band VIII, 1905; Beiblatt, pag. 56 e 119.

gli aderenti del partito dalmata, dal Marulic all'Appendini, collocano fra Burnum (Ivosevci di Kistanje) e Blandona (Vrana? Trojangrad?).

Contro la nostra opinione, che su base della suddetta iscrizione, Stridone giacesse a Grahovopolje, sorse il defunto prof. Florschütz, [1] il quale affermava, che Stridone giacesse, dove la città Zrin in Bosnia, nei documenti Zdrinj-Sdrign, a 10-12 km. a Nord-Ovest di Strigovo. Il Florschütz appoggia la sua ipotesi su argomenti preferentemente linguistici. Egli ragiona così: « Stridone giaceva presso a poco, dove al giorno d'oggi giace Zrinj-grad. Lì era il *confinium Dalmatiae et Pannoniae*. Il nostro Zrinj viene chiamato nei documenti latini ed italiani Sdrign, e questo nome deriva da Stridone ».

Da osservare, che ancora nell'anno 1843, il Dottor Gjuro Augustinovic da Senj o Slunj era del parere di Florschütz. [2]

Il Prof. Klaic, benemerito storiografo croato, colloca Stridone a Strigovo fra Blagaj e Dubica in Bosnia, e la identifica con la *Ztregomba* dei documenti del Medioevo. [3]

Altri poi cercano Stridone a *Strid* o *Strida* nella Lika, causa la somiglianza del nome. [4]

Il Prof. Sisic, altro storiografo croato di vaglia, colloca anche con probabilità Stridone a Zrinj-grad, non lontano dal fiume Una. [5] Nella carta geografica *Tabla I*, che accompagna la sua critica e documentata Storia dei Croati - *Pannonien und Dalmatien vom I-V Jahrh.*, - egli colloca Stridone propriamente al confine delle provincie Dalmazia e Pannonia romane, ma dopo la divisione introdotta da Augusto. Però come abbiamo veduto e vedremo ancora, quel fatale *quondam* di S. Girolamo, si riferisce ai confini di queste due provincie avanti l'epoca di Augusto, alla Dalmazia e Pannonia preromane.

Da constatare però con soddisfazione, che quasi tutti gli scrittori dell'ultima epoca, cercano Stridone nella Dalmazia romana, e sorpassano l'Istria. Con ciò un passo in avanti è fatto. Due soli scrittori fanno eccezione e sono il Polacco Trczinski e lo Sloveno Ljubsa.

Trczinski, prendendo in considerazione i dubbi dei proff. Mommsen e Hirschfeld sull'autenticità dell'iscrizione Stridoniana, accentuando le relazioni di S. Girolamo con Aquileia, nelle sue lettere al

[1] *Stridon i Zrin* nel *Vjesnik hrv. ark., Drustva*, N. S., Sv. VI (1908), pag. 87 ss., 226; Cfr. *Katolicki List*, Zagreb, 1906, N. 45 dell'8 novembre, pag. 533.

[2] *Danica*, anno 1843, N. 5.

[3] *Historicki Zemljovid Hrvatske*, Zagreb, 1899.

[4] *Obzor*, giornale politico di Zagreb, 1899, N. 129, dell'8 giugno.

[5] *Geschichte der Kroaten*, Zagreb, 1917, I, pag. 33.

clero di questa città, che S. Girolamo, ancora giovane, era in Emona (Ljubljana, Lubiana), chè più tardi ha scritto lettere alle vergini di questa città, è di parere che Stridone giacesse fra queste due città, Aquileia ed Emona, non troppo vicino a questa ultima, molto probabilmente nei dintorni di Gorica (Gorizia). [1]

Curiosi sono senz'altro questi criteri del Trczinski. Perchè Girolamo è dimorato qualche tempo in questa città, era in corrispondenza epistolare col clero, con le vergini di questa, asserire ch'era nativo di queste parti, ci pare andare troppo lontano. Si potrebbe sulla base di questi stessi criteri, cercare, a preferenza di altre città, la patria di S. Girolamo a Roma, a Costantinopoli, a Betlemme, a Treviri, ecc. Il Trczinski pare dimentichi, che Aquileia, la quale giace sull'incrociamento delle vie fra l'Italia, la Gallia e le provincie verso Nord, era non solo centro di commercio, ma anche di cultura, e che è ben naturale che Girolamo, che molto ha viaggiato, avesse più volte toccato questa città venendo dalla sua non lontana patria, e avesse fatto relazioni col clero, ecc. Bonoso suo intimo amico era di Emona.

Lo Sloveno Ljubsa, [2] afferma senz'altro che Stridone è lo Strigovo del Megjumurje. È quindi seguace del Danko.

Lietzmann osserva essere incerto dove Girolamo fosse nato, ma citando quel detto di Palladio Galata, è di parere che sia nato in Dalmazia. [3]

Come si vede piccolo è il numero degli scrittori sulla patria di S. Girolamo negli ultimi decenni del XIX e nei primi del XX secolo, dei quali noi abbiamo potuto avere notizia.

Dopo questa rivista della letteratura su Stridone, passiamo alla soluzione diretta di questa questione.

3. - Dove giaceva Stridone.

Per sciogliere debitamente questa questione, per dimostrare cioè, dopo quanto abbiamo detto, che Stridone giaceva nella Dalmazia romana, seguiremo il metodo *per exclusionem,* dimostreremo cioè che Stridone non giaceva nè nell'Istria nè nella Pannonia.

[1] *Dogmatische Schriften des hl. Hieronymus,* Posen, 1911, I parte, pag. 392 ss.

[2] *Die Christianisierung der Dioecese Seckau,* Graz, 1911, pag. 26-7, 31, 40.

[3] Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie der klass. Altertumswissenschaft,* s. v. *Hieronymus,* pag. 1565.

A questo scopo dobbiamo dimostrare:

1) che S. Girolamo è nato in Dalmazia;

2) che egli stesso si riteneva Dalmata;

3) che i contemporanei lo hanno ritenuto tale;

4) e che finalmente la tradizione tanto orale quanto letteraria va d'accordo con questo fatto.

Abbiamo veduto, come i partiti contendenti interpretassero a proprio modo quelle parole di Girolamo sul suo luogo natale. Queste parole giova qui ancora una volta riportare: *Hieronymus natus patre Eusebio, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit.*

Il testo è chiaro, chiarissimo, cioè: *Girolamo nato dal padre Eusebio nel castello di Stridone, il quale, distrutto dai Goti, fu una volta confine della Dalmazia e della Pannonia. Confinium* poi significa quel punto nel quale s'incontrano i confini di due territorii, di due regioni. [1]

Ora Girolamo si ritiene con queste parole Dalmata, poichè il suo luogo natale giaceva in Dalmazia, lì dove questa confinava con la Pannonia. Pensare che metà di Stridone giacesse in Pannonia e metà in Dalmazia è possibile, ma difficile. Che metà o parte di una città giaccia da una sponda di un fiume e metà dell'altra è possibile, e di ciò abbiamo esempi nella geografia anche nei tempi antichi. Ma ambedue queste parti, ambedue queste metà giacciono in una provincia, in un territorio, o se non formano una unità geografica e politica, ciò viene espressamente indicato. Abbiamo de' casi, nei quali una stessa città giaceva sulle due sponde di un fiume, il quale formava il confine di due provincie. Però anche in questo caso singolare è da escludere che l'amministrazione politica della città fosse divisa fra le due provincie. Per es. Poetovio (Pettau, Ptuj) giaceva sul fiume Dravus dall'una e dall'altra sponda, fra le due provincie Noricum e Pannonia Superior. Secondo l'Itinerario Gerosolimitano, passato il ponte, si entrava dal Norico nella Pannonia (*Ager Poetoviensis*), il quale apparteneva in tutta la sua integrità solo alla Pannonia Superior. [2]

Nella geografia moderna abbiamo per es. due città Brod, sul fiume Sava: Brod della Slavonia e Brod della Bosnia. Le due città

[1] Cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s. v. *Confinium*, dove sono enumerati tutti i testi della letteratura latina, anche posteriore, nei quali ricorre questa voce. Ma, caso proprio curioso, è omesso questo citato di S. Girolamo, della sua patria, uno dei più significativi.

[2] Cfr. *Jahreshefte des österr. Arch. Institutes*, 1917 (XVII), Beiblatt, pag. 159.

appartengono a due provincie separate, anzi, fino all'anno 1878, appartenevano a due stati differenti, il Brod bosnese apparteneva allo Stato Ottomano ed il Brod slavonico alla Croazia e Slavonia, rispettivamente alla fu Monarchia Austro-Ungarica. Ma i cittadini dell'uno e dell'altro Brod si distinguevano avanti e dopo l'occupazione della Bosnia per parte della fu Monarchia Austro-Ungarica, come si distinguono al giorno d'oggi dopo l'annessione, dopo l'anno 1918, dell'una e dell'altra provincia al Regno de' Serbi, Croati e Sloveni. Quando uno si dice nato a Brod, immediatamente soggiunge a quale Brod, se slavonico o bosnese.

Lo stesso caso abbiamo fino all'anno 1918 a Pontebba (Pontafel) confine fra l'Italia e la fu Monarchia Austro-Ungarica nella Carinzia. Fino a quell'anno si distingueva Pontebba e Pontafel, ed oggi essendo l'uno e l'altro paese di uno stato, cioè dell'Italia, si distinguono pure col nome Pontebba italiana e Pontebba tedesca.

Quando Girolamo, nell'indicare la posizione della città natale dice semplicemente che essa formava una volta il confine fra la Dalmazia e la Pannonia, vuol dire, che essa tutta giaceva nel territorio di una o dell'altra delle due provincie. Altrimenti in questa precisa determinazione di questa città avrebbe indicato, se questo confine avesse fatto qualche eccezione. Ora se Girolamo dice che la sua città natale *Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit*, afferma che Stridone giaceva in Dalmazia. Altrimenti avrebbe detto: *quod Pannoniae quondam Dalmatiaeque confinium fuit*.

Poichè niente è più naturale e di più umano che Girolamo, in una tale indicazione geografica di luoghi, abbia nominato prima la patria e poi la provincia limitrofa. È istinto, anzi legge di natura, che quando raccontiamo delle relazioni della nostra vita, della nostra patria, che stanno in nesso con altre non nostre, e dobbiamo queste relazioni comprendere insieme e nominarle, nominiano prima quelle che più davvicino ci toccano e poi le altre. Ciò è così naturale, che non ha bisogno di ulteriori dilucidazioni. A questa disposizione di animo andò soggetto anche S. Girolamo, quando scrisse di sè questo dato biografico, e tanto più, in quanto lo scrisse in paese ben lontano dalla sua patria, nel lontano Oriente, a Betlemme, nell'anno 392, dopo molti decenni da quando avea abbandonato da giovane la patria, quando il sentimento per essa dovea essere in lui più vivo, più intenso, sebbene fosse ingrata patria, ed anche *rusticitatis vernacula*. Chè anzi, oseremo dire, sopprimere in siffatto caso questo sentimento di patria,

da parte di Girolamo, avrebbe confinato quasi col rinnegamento della stessa, il che poi non potremmo ammettere.

Girolamo quindi è nato in Dalmazia ed egli stesso si è ritenuto dalmata.

Girolamo ha ritenuto se stesso dalmata anche in un altro incontro. Il suo intimo amico e più tardi acerrimo nemico, Rufino, ha cercato diffondere i suoi scritti denigratori contro Girolamo, onde nuocergli nella fama, non solo in Italia, ma anche in Dalmazia. Ciò gli rimprovera Girolamo con queste parole: [1] *Et unde, oro te, librorum tuorum ad me fama pervenit? Quis eos Romae, quis in Italia, quis per Dalmatiae insulas disseminavit?* Ed alquanto più giù: *Irasceris, furis et luculentissimos libros contra me cudis, quos cum legendos et cantandos omnibus tradidissemus, certatim ad me de Italia, et urbe Roma, atque Dalmatia venerunt, quibus me laudator pristinus ornasses praeconiis.* E qui ci domandiamo cosa ha indotto Rufino a diffondere i suoi *pamphlets* contro Girolamo anche in Dalmazia? Questa provincia non era, come sappiamo, un centro letterario del mondo romano, dove Rufino si sentisse obligato di diffondere le sue elucubrazioni. Perchè non diffonderli nell'Istria, perchè non nella Pannonia? Perchè non nel mondo greco, in Oriente, dove Girolamo era ben conosciuto e godeva fama di uomo dotto? Crediamo si possa da questo fatto tirare una sola conclusione, ed è, che Rufino sapeva che Girolamo è nato in Dalmazia e che, se anche ha passato qui solamente gli anni giovanili, pure i suoi concittadini s'interessavano di lui, ammiravano la sua pietà e la sua scienza, andavano superbi di avere un tale compatriota, e Rufino cercava quindi coi suoi scritti di nuocere alla sua fama, al suo buon nome, proprio nella sua patria, nella Dalmazia.

Ma Rufino ha sbagliato, poichè non solo gli amici di Girolamo da Roma e dall'Italia lo avvisarono di questa brutta manovra di Rufino e gli rimisero i suoi scritti virulenti, ma ciò fecero anche i suoi concittadini dalla Dalmazia, e con ciò dimostrarono, naturalmente, come tenessero in non cale i *pampflets* di Rufino contro il loro compatriota. Che se Girolamo fosse stato Istriano o Pannono, non avrebbe egli forse, pieno di spirito ed arguto com'era, esposto Rufino alle beffe del publico, con l'osservare che Rufino fu costretto di diffondere i suoi scritti nei paesi limitrofi alla Dal-

[1] *Adversus Rufinum*, lib. III, edit. Migne, tom. II, pag. 481 e 484.

mazia, nell'Istria e nella Pannonia, perchè per lui la Dalmazia era terra straniera.

E qui ci richiamiamo, per non ripeterli, a quei tratti tirati dalle opere di S. Girolamo riportati sopra a pag. 260 ss., nei quali egli nomina la Dalmazia, le sue isole, la sua capitale Salona, come argomento anche ch'egli era nato dalmata e tale si riteneva.

Ma anche i suoi contemporanei ritenevano Girolamo dalmata di origine.

Di ciò abbiamo una prova così splendida, che questa sola basterebbe a far ammutolire tutti quelli che vorrebbero trasportare il luogo natale di S. Girolamo fuori dei confini della Dalmazia romana.

S. Girolamo godeva l'amicizia e la fiducia di una eletta schiera di distinte e nobili vergini e matrone romane: di Paola, discendente degli Scipioni e dei Gracchi, e delle sue quattro figlie: Blesilla, Eustochio, Paolina e Rufina; poi di Albina, e delle sue figlie Asella e Marcella, poi di Felicita, di Leta, di Lea, di Melania, ecc., tutte vissute nel IV secolo, del quale così scrisse un alto e distinto scrittore ecclesiastico: « Se v'ebbe mai periodo glorioso nei fasti della Chiesa di Roma, fu certamente quello del secolo IV; secolo di sociale risorgimento, quando dalla vecchia radice dello scrollante impero romano, innestatovisi pieno di vigore il cristianesimo, cominciava a germogliare un'era novella di civiltà ». [1]

A tutta questa nobile schiera, a questo *castitatis chorus*, Girolamo era amico, confidente e padre spirituale. Di ciò parlava tutta Roma, e Girolamo, questo Illiro sotto il rude sajo di monaco, che flagellava e sferzava senza misericordia quella turba di leggeri e spensierati chierici e pretucoli, dei quali abbondava purtroppo la Roma d'allora, Girolamo andava superbo di queste amicizie, godeva nel vedere come le sue spirituali amiche facessero visibili progressi nella virtù, nella santità, nella scienza. Di ciò fanno fede le sue belle lettere, modello di stile epistolare, scritte a Roma ed a Betlemme a quelle vergini e matrone, che erano restate a Roma e non lo aveano accompagnato, come molte altre, dopochè fu costretto dalle male lingue della piazza ad allontanarsene nell'anno 385, per non ritornar più vivo nè a Roma nè in Europa. Di queste relazioni di Girolamo sapeva tutto il mondo romano; tutto l'Occidente ed anche l'Oriente:

[1] M. Cardinale Rampolla del Tindaro, *S. Melania Giuniore senatrice Romana*, Roma, 1905, pag. v.

di queste riseppe anche un tale Palladio Galata, vescovo di Ellenopoli, [1] Origenista, amico di Rufino e nemico di Girolamo. In un suo lavoro questi asserisce che meno corrette erano le relazioni di Girolamo con le sue amiche e ch'egli non le condurrebbe certo sulla via della virtù e della santità. E questo Palladio, calunniando Girolamo, per sprezzo lo chiama così: *Ἱερώνυμός τις πρεσβύτερος*; *Ἱερώνυμός τις ἀπὸ Δαλματίας*[2] cioè: « un tale Girolamo sacerdote », « un tale Girolamo dalla Dalmazia ». E Palladio dovea senza dubbio sapere quale fosse la patria di Girolamo; che anzi a bella posta lo ha chiamato dalmata, onde ognuno comprendesse, - giacchè Girolamo era di fama mondiale, - che le sue parole non si riferivano a nessun altro se non al nostro Girolamo.

La serietà e la fondatezza di questo argomento in pro della Dalmazia quale patria di S. Girolamo non è sfuggita al rappresentante principale del partito pannonico, al canonico Danko, ed onde indebolirlo, egli ha proclamato Palladio uomo di malignità servile ed eretico: *quaenam in historiis fides habenda est Palladio, homini servilis nequitiae et Pelagianae haeresis alumno?* [3] Senonchè riconoscendo a Danko, che un uomo sensato non potrà prendere mai sul serio le menzogne e le calunnie di un Palladio, dirette contro Girolamo, che Palladio potea avere ed ha avuto in realtà interesse nel coniare queste calunnie, pure non potrà mai ammettersi che Palladio avesse avuto interesse d'immaginare cioè e scrivere che Girolamo fosse dalmata. Erano forse i dalmati d'allora in cattiva fama, e Palladio ha a bella posta chiamato Girolamo dalmata, volendo con ciò recargli offesa? Crediamo di no. Ed allora ci si permetterà di osservare che la testimonianza di un contemporaneo di S. Girolamo, di Ellenopoli in Bitinia, ben lontano dalla Dalmazia, chiunque d'altronde esso sia stato, è del più grande valore storico, di valore decisivo. Questo argomento è tanto decisivo da annientare tutti gli argomenti fantastici degli altri partiti contendenti.

A ciò si aggiunge l'autorità della Chiesa Cattolica.

Girolamo, uomo di fama mondiale, centro della vita religiosa e sociale a Roma nel IV secolo, l'amico e consigliere del grande Papa d'allora Damaso, ritenuto per consenso universale degno di succe-

[1] Alcuni autori ritengono, che questi non era il vescovo di Ellenopoli in Bitinia, ma un altro di questo nome.

[2] *Lausiaca historia*, pag. 128, 8, cap. 125; Migne, *P. G.*, 34, 1223.

[3] A. Danko, op. cit., pag. 19.

dergli sul trono papale, era l'oracolo per tutte le questioni religiose, bibliche del mondo cattolico, quando era a Betlemme. Da tutto il mondo erano diretti corrieri a lui, perfino dalle lontane Gallie e Spagna, per tutte le questioni difficili, dubbie, intricate della Sacra Scrittura. E quando la Chiesa Cattolica nel suo Breviario per la festa di S. Girolamo, il 30 settembre, ancora nel XVI secolo dice: *Hieronymus Eusebii filius Stridone in Dalmatia Costantio imperatore natus,* dobbiamo credere che non si sarà ingannata, tanto più che la questione sulla patria di S. Girolamo è divampata più tardi. A questa sua opinione la Chiesa Cattolica è rimasta conseguente, quando nel XVII secolo con la suricordata Costituzione *Zelo Domus Dei* [1] dell'anno 1627 ha dichiarato che la Diocesi Stridonense giaceva in Dalmazia e precisamente in quella parte che era sotto il dominio turco e in Bosnia; e quando poi nell'anno 1665 la Rota Romana, composta di dodici membri dotti presi da tutte le parti del mondo cattolico, in una controversia fra il Capitolo di S. Girolamo degl'Illirici o Schiavoni a Roma ed un certo Jamsek (Jampsi) da Lubiana, fra le altre motivazioni per la sua decisione diceva: *Cum enim sanctus iste* (*Hieronymus*) *dalmata esset.* [2]

S. Girolamo poi è Patrono di tutta la Dalmazia. Il Papa Clemente XII nell'anno 1735 concesse alle diocesi di tutta la Dalmazia l'uffizio proprio di questo Santo di prima classe con l'ottava, e Leone XIII nell'anno 1888 la Messa propria. Nè l'Istria, nè la Pannonia godono questo privilegio.

Con la Chiesa Cattolica va d'accordo la Chiesa Russa, la quale riconosce pure Girolamo come dalmata: *et hoc clarius cognoscitur ex Synaxario Moscovitico, ubi natus dicitur in urbe dalmatica Stridone.* [3]

Con questa tradizione, diciamo letteraria, s'accorda la tradizione orale, alla quale certo non attribuiremo una importanza assoluta, essendo essa più volte leggendaria, ma conserva se non sempre, il più delle volte un germe, un grano storico. La tradizione popolare usa dire, che S. Girolamo avesse più volte esclamato: *Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum.* Se Girolamo usasse pronunziare queste parole, che del resto bene si confanno col suo temperamento vivo, me-

[1] *Bullar., Diplom. Privileg.*, ed. Taur., 1868, XIII, 2, 543, § 6.

[2] KAPOR, op. cit., pag. 86; *Crucic-Imena Ilir. u nasem Gostincu u Rimu str. 69 u Radu Jugosl. Akad.*, 1886 (LXXXIX).

[3] *Acta SS., mensis septembris,* pag. 634.

ridionale, non vogliamo indagare, che anzi crediamo il contrario. Ma pure non si può misconoscere, che il popolo che ha formato, che ha diciamo inventato questa espressione, non avea interesse di inventarla, di dire dalmata Girolamo, se in realtà non lo fosse stato. Alcuni partitanti Istriani e Pannoni hanno preso in derisione questo detto. Ma essi non possono addurre in loro favore dalla tradizione neppure un detto simile, non specialmente i Pannoni, per i quali la tradizione avrebbe potuto appropriarsi di un detto di Girolamo, vero, genuino, ma che ai Pannoni non fa punto onore, ed è quello citato sopra a pag. 272 in una lettera alla vedova Ageruchia (ed. Migne, tom. I, pag. 1057), nella quale Girolamo chiama i Pannoni *hostes Pannonii.*

Di molte chiese, cappelle, oratori, altari, statue, immagini di S. Girolamo, di queste ultime anche in case private, qui non parleremo, nè prenderemo questo fatto come argomento per la nostra tesi, poichè ci si potrebbe osservare che questi esterni segni di culto di S. Girolamo sorsero per lo più dopo che divampò la polemica sul suo luogo natale e dopochè Roma si è esternata a favore della Dalmazia. E poi chiese, statue di questo Santo si trovano dappertutto nel mondo cristiano. Osserveremo che molti e molti di questi segni esterni del culto di S. Girolamo sono di gran lunga anteriori alle decisioni di Roma, e che tante chiese e cappelle, statue e imagini non si trovano in nessuna parte, quanto in Dalmazia. Argomenti per la nostra tesi desunti dall'iconografia di S. Girolamo in Dalmazia, e sono parecchi, no presentiamo qui, non essendo ancora il relativo materiale nè del tutto raccolto, nè scientificamente studiato. Speriamo ciò sarà fatto in tempo non lontano. [1]

Riteniamo che fino adesso ci è riescito a dimostrare che Stridone di S. Girolamo si debba cercare nei confini della Dalmazia romana, la quale non si estendeva nè fino al Megjumurje della fu Pannonia nè fino alla Sdregna dell'Istria.

Per fissare poi con precisione dove giacesse Stridone nella Dalmazia romana, dobbiamo stabilire a quale epoca si riferisce quel *quondam* della sua espressione: *Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit,* cioè che Stridone, all'epoca in cui scriveva Girolamo,

[1] Cfr. gli *Atti del Museo Archeologico,* n. 187, ex an. 1911, n. 70 ex 1919 e n. 18, ex an. 1920; cfr. Trczinski, op. cit., pag. 408 e l'articolo di Leclercq, nel *Dictionnaire d'archéolog. chrétienne et de liturgie* sotto Charles le Chauve.

distrutto dai Goti, fu confine una volta della Dalmazia e della Pannonia.

Sarebbe superfluo ed inutile polemizzare oltre con gli avversari dei partiti contrari sul significato dell'avverbio *quondam*. Esso è chiaro. È sinonimo di *olim*,[1] greco πάλαι, e si può riferire unicamente all'epoca più o meno anteriore, ma sempre anteriore, all'epoca in cui si parla.

Scrivendo S. Girolamo nell'epoca citata *de viris inlustribus* sul suo luogo natale e dovendo addurre dati personali per sè, come lo ha fatto per altri scrittori ecclesiastici, cioè quando e dove nati, in che epoca vissuti, dovea dire pure qualche cosa della sua patria. Chè anzi per assai pochi scrittori ecclesiastici egli ha offerto dati così espliciti per quel che riguarda la patria, come per sè. Per parecchi scrittori egli si è accontentato di dire per es. *natione Alexandrinus, natione Sardus, natione Afer,* ecc., per molti di tale e tale chiesa *episcopus,* o *presbyter* o *diaconus;* per altri sotto che imperatore visse e scrisse; per pochi realmente di che città e provincia fossero. Per sè ha offerto dati più esaurienti: disse come si chiamasse suo padre, di che città fosse e dove essa giacesse. Ed essendo stata all'epoca in cui egli scriveva (anno 392) questa città già distrutta dai Goti (anno 378), dovea pure aggiungere qualche dato per render chiaro dove essa giacesse. Egli tornò alquanto indietro nella storia, quattro intieri secoli, quando Stridone era in piedi e giaceva al confine di due provincie, le quali al suo tempo esistevano, sì, ma non più negli stessi confini di quattro secoli addietro, e disse che questa città era *quondam confinium* fra queste due provincie. Senza dubbio, per la nostra moderna mentalità e per i nostri attuali bisogni, sarebbe stato meglio che avesse detto per es.: *oppidum Stridonis, quod a Gothis eversum nunc in Dalmatia, in confinio Liburniae et Dalmatiae et Pannoniae situm,* oppure *sub Alpibus* o *sub montibus Ardiis,* oppure *longe a Salonis ad septemtrionem 70 m. p.,* oppure *ad occasum oppidi Salviatum, cum quo in confinio fuit;* ma quando non ha detto, non ha detto. Egli ha stabilito la posizione così, come i suoi contemporanei e le generazioni venture poteano comprendere. Nei Dalmati, suoi contemporanei, doveva esser ancora ben viva la memoria dei confini della Dalmazia di una volta, preaugustea, della Dalmazia Batoniana, della Dalmazia libera ed indipendente, la quale alla fine della Repubblica avea perduto la libertà, la

[1] Schenkel, *Griech. deutsches Wörterbuch* s. v.; Forcellini, *Lexicon* s. v.

indipendenza, avea accettato la lingua e la coltura romana, ma non avea perduto il sentimento ed il ricordo dei tempi che furono e delle sanguinose e lunghe lotte sostenute contro i Romani, per questa libertà ed indipendenza. Con la perdita di questa, essa, la Dalmazia, non avea perduto il suo onorato nome. Che anzi questo, ristretto fino ad Augusto nei piccoli e stretti confini di una stirpe illirica, nel centro della provincia, dopo debellata, diede il suo nome a tutte le stirpi illiriche contermini, per aver saputo e potuto per centosessanta anni far fronte al potente Stato romano. Il nome dei Dalmati, potente razza illirica, dal fiume Krka (*Titus fl.*) al fiume Cetina (*Tilurus, Nestus*) e dentro verso il settentrione, nella attuale Bosnia, debellati nel dieci avanti Cristo, fu imposto in tutte le direzioni fino all'Istria ed all'Albania a tutte le stirpi illiriche, come più giù vedremo. Girolamo ha creduto con l'espressione *quondam confinium* di avere nel modo il più preciso ed il più conciso fissato la posizione della sua città natale. E lo ha fatto.

Per stabilire precisamente l'epoca, a cui unicamente si può riferire il *quondam* geronimiano, dobbiamo esporre quante volte la Dalmazia, da quando questo nome figura nella storia fino a Girolamo, ha cangiato confini e fino a dove questi si protendevano.

***

Verso la metà del secondo secolo avanti Cristo, quando la fortuna bellica venne meno al potente stato degl'Illiri nelle guerre contro i Romani, sorse sul teatro della guerra nella Dalmazia centrale una stirpe illirica numerosa, forte e bellicosa: i *Dalmatae* o *Delmatae*, Δάλμαται. Questa era dapprincipio in una certa, ma debole dipendenza dal regno degli Ardiaei. Però, dopo la morte del loro re Pleurato, i Dalmati defezionarono del tutto dal suo successore Genzio, formarono uno stato indipendente, confederato, ed aprirono guerra alle confinanti stirpi illiriche.[1] I *Dalmatae* non arrivavano allora fino al mare, ma quando levarono il vessillo della libertà, calarono dalle loro sedi interne, dall'altipiano della loro capitale *Delminium*, Δέλμιον[2] attra-

[1] Polibio, 32, 18, 4; 19, 7: *Cum in regno Gentius successisset, ab illo defuerunt Dalmatae.*

[2] Oggidì Zupanjac, nella pianura di Duvno, nell'Ercegovina, precisamente nella località Lib. Da D'Imno, abbiamo Dumno, Duvno; da *Dalmion* o *Delmion* ebbero i Dalmati il nome: Δέλμιον δὴ μεγάλη πόλις, ἧς ἐπώνυμον τὸ ἔθνος. Cfr. Skok, *Studije iz ilirske toponomastike* nel *Glasnik Zemaljskoga Muzeja za Bosnu i Ercegovina*, an. 1917, pag. 128; Pauly-Wissowa, s. v. *Delminium*.

verso la pianura del Cetina [1] e l'*enclave* di Clissa (Klis) [2] al mare. Loro scopo era di unire tutte le stirpi illiriche in una confederazione contro i Romani. Ed anzitutto assalirono al Sud gli Ardiaei ed i Daorsi, amici dei Romani, e le colonie degli Issei sul continente, cioè *Epetium* (Stobrec 5 km. a Sud-Est di Spalato) e *Tragurium* (Trogir, Traù, a 27 km. ad Ovest di Spalato) [3] e più tardi a Nord-Ovest i Liburni.

Gli Issei ed i Daorsi si rivolsero per aiuto ai Romani, dai quali erano dipendenti. Dopo ripetute lagnanze, il Senato Romano spedì sotto la condotta di C. Fannio nell'anno 158 una ambasciata, la quale dovea esaminare lo stato delle cose nell'Illirico, specialmente la questione dei Dalmati. Questi risposero con impertinenza all'ambasciata: che nulla aveano da fare coi Romani; non diedero ad essi nè alloggio nè vitto, tolsero loro i cavalli, ed una fuga clandestina li sottrasse ad ulteriori maltrattamenti. [4] Che anzi i legati dei Daorsi e degli Issei, che accompagnavano C. Fannio, furono massacrati. [5] Questo fatto offrì una gradita occasione ai Romani d'immischiarsi nelle cose dei Dalmati. [6] E con ciò si apre la serie delle guerre Dalmatiche, le quali, con alcune interruzioni, durarono centosessanta anni e furono per i Romani, come Polibio ha bene osservato, una ottima scuola di pratica per i soldati e per gli ufficiali. I Dalmati si mostrarono in questa guerra i più grandi ed i più accaniti nemici dei Romani sulla sponda orientale dell'Adriatico, dopo la caduta del regno degli Ardiei. E così si spiega, che dopo debellati i Dalmati e ridotti a soggezione, dal loro nome fu creata una nuova provincia *Dalmatia,* coi confini molto più estesi che non lo fossero quelli dei Dalmati durante la repubblica.

Questa guerra contro i Dalmati, la quale alcuni scrittori dividono in sette periodi, fu iniziata nell'anno 156 avanti Cristo da C. Marcio Figulo, da Sud da Narona (Vid presso Metkovic), dove egli ebbe a trovare forte appoggio nelle stirpi illiriche degli Ardiei e Daorsi,

[1] Il fiume Cetina nel corso superiore si chiamava *Hippus fl.*, nel medio *Tilurus* (donde Trilj), nell'inferiore *Nestos* (donde gli *Onastini*); cfr. *Bull. Dalm.*, 1889, pag. 14; 1908, pag. 7.

[2] Clissa non portava nome nell'epoca antica; era semplicemente baluardo della vicina Salona; cfr. *Bull. Dalm.*, 1903, pag. 114, *Klis,* è nome slavo e significa roccia.

[3] Cons, *La province romaine de Dalmatie,* Paris, 1882, pag. 104 ss.; Zippel, *Die römische Herrschaft in Illyrien,* pag. 84, 130, 132.

[4] Patsch nel Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie d. klass. Altertumswissenschaften,* s. v. *Delmatae;* Polybius, XXXII, 18, 19; Appiano, III, 11; Liv., *Epit.*, XI, VII; Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, 7; Zippel, op. cit., 130; *CIL.*, III, pag. 279.

[5] Zonara, IX, 25.

[6] Polibio, XXXII, 19.

fedeli ai Romani.[1] A Marcio Figulo riuscì, dopo poco favorevoli auspicî, di respingere i Dalmati dalla costa verso l'interno, fino alla loro capitale *Delminium*. Egli la incendiò e distrusse, ma non la prese. Questa gloria era riservata al successore di Figulo, P. Cornelio Scipione Nasica, il quale conquistò tutte le posizioni forti intorno *Delminium* (anno 155), condusse via tutti gli abitanti, li vendette come schiavi e celebrò il trionfo *de Dalmateis*.[2]

E da questo anno fino all'anno 119 non sentiamo più parlare dei Dalmati, poichè i Romani erano occupati con altre genti illiriche, specialmente con gli Ardiei o Vardaei, *populatores quondam Italiae*, come li chiama Plinio, i quali abitavano intorno al corso inferiore del fiume Narenta, quasi fino a Makarska e a Sud fino alla penisola di Peljesac (Sabbioncello). Essi furono del tutto debellati ed i pochi avanzi gettati nell'interno del paese. Di numerose decurie che aveano, ne rimasero solo venti.

Giacchè le cose non andavano in questa guerra con tutta la celerità voluta, i Romani cangiarono di metodo, ed anzichè, come fino ad ora, continuare questa guerra dal Sud della Dalmazia, la intrapresero da Ovest e Nord-Ovest.

L'anno 119 il console L. Cecilio Metello, dopo aver conquistato Siscia (Sisak), senza visibile motivo, irruppe nel paese dei Japudi,[3] arrivò fino a Salona, dove con l'esercito passò l'inverno[4] e nell'anno 117, dopochè *Dalmatas subegit*, celebrò il trionfo *de Dalmateis*.[5] Che questa guerra di soli due anni fosse accanita, prova il fatto, che Cecilio Metello ottenne il titolo *Dalmaticus*, e che del bottino di guerra edificò a Roma il tempio di Castore.[6]

Sebbene gli storici romani non ci raccontino le particolarità di questa guerra biennale, pure il fatto che Cecilio Metello assalì i Dalmati da Sud-Ovest e svernò a Salona, è prova che questi negli ultimi anni aveano tentato non solamente di conservare i confini del loro

[1] Polibio, XXXIII, 24; Mommsen, *Röm. Gesch.* II, 7, 165; Zippel, op. cit., 138; Marquardt, *Röm. Staatsverwaltg*, I, 2, 297, 9.

[2] Appiano, *Illyr.*, III, 11; Liv., *Epit.*, XLVII, 25; Floro, II, 25; Zippel, op. cit., 131; Frontino, *Strat.*, III, 62; *Auctor de viris ill.*, 44; Strabone, VII, 315; Zonara, IX, 25; Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, 7, 165; *CIL.*, I, pag. 489.

[3] Appiano, III, 11; Zippel, op. cit., 137; Patsch nelle *Wissenschaftl. Mitteilungen aus Bosnien und Hercegovina*, VI, 167.

[4] *CIL.*, III, pag. 304; Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, 7, 169.

[5] *CIL.*, III, pag. 304; *CIL.*, I, pag. 460, *L. Caecilius L. f. Q. n. Metellus Delmatic. procon. de Delmateis non...;* Eutropius, IV, 23; Zippel, op. cit., 138, 188.

[6] Cicerone, *in Verrem*, I, 50, 130-154; *pro Scauro*, 23, 46.

stato, cioè i fiumi Krka (*Titus*) e Cetina (*Tilurus, Nestus*), ma anche allargarli. L'anno 78 i Dalmati, approfittando della guerra civile in Italia, si sollevarono nuovamente contro i Romani. A soggiogarli fu spedito il proconsole C. Cosconio, il quale restò nella provincia due anni (78-77) e conquistò la loro capitale Salona. [1]

Ma i Dalmati non erano ancora debellati. L'anno 51 - dopochè Giulio Cesare si era portato due volte negli anni 56 e 54 a Salona, in questo ormai *conventus civium romanorum,* a tenervi la dieta - i Dalmati confederati con altre razze illiriche tolsero ai Liburni la città di Promona. [2] Questi si rivolsero per aiuto a Giulio Cesare, il quale comandò loro di evacuarla, e giacchè non obbedirono, fu spedito contro di essi un ben agguerito esercito per lo più di Liburni ed altre stirpi illiriche. Questo fu annientato dai Dalmati. [3] La guerra civile, scoppiata intanto fra Cesare e Pompeio impedì il primo di vendicare subito questa sconfitta. Che anzi nell'anno 49 i Dalmati si confederarono col legato di Pompeio, Marco Ottavio, e con lui presero parte all'assedio di Salona, la quale era del partito di Giulio Cesare. [4] Contro questo esercito alleato Giulio Cesare spedì nell'anno 48 Q. Cornuficio in qualità di *questore propraetore* con due legioni. A lui riescì solo di prender alcuni luoghi fortificati e riportare alquanto bottino. [5]

Ma immediatamente dopo, nell'anno 48-47, Giulio Cesare spedì in Dalmazia con legioni fresche Aulo Gabinio, con l'ordine di portar aiuto a Cornuficio e di marciare quindi contro gli avanzi dell'esercito pompeiano in Macedonia. Aulo Gabinio, per mancanza di sufficiente approvigionamento, ebbe a soffrire gravi perdite nel paese dei Japudi, attraverso il quale marciava contro i Dalmati. Ma quando entrò nel paese dei Dalmati, nello stretto passaggio presso *Sinodium,* da *Promona* ad *Andetrium* (Muc), gli fu inflitta una tale sconfitta dai Dalmati, che restarono nel campo di battaglia 2000 soldati, 38 centurioni e 4 tribuni. Anche le insegne militari romane caddero in mano dei Dalmati e Gabinio stesso, gravemente ferito, a mala pena si potè

[1] Eutropio, VI, 1, 4: *Ad Illyricum missus est C. Cosconius proconsul multam partem Dalmatiae subegit, Salonas cepit et, composito bello, Romam post biennium rediit;* Orosio, V, 23, 23; *Cosconius .... Salonas urbem florentissimam, post biennium tandem expugnavit et cepit;* Mommsen nel *CIL.,* III, pag. 279, Oss. 304; Idem, *Röm. Gesch.,* III, 7, 41; Cicero, *pro Cluentio,* 97; Zippel, op. cit., 162, 148 ss., 190.

[2] Tepljuh sotto il colle Promina, non lontano da Drnis.

[3] Appiano, op. cit. 12; Zippel, op. cit., 201 ss.; Mommsen, *Röm. Gesch.,* III, 302; Cons, op. cit. pag. 123.

[4] Caesar, *De bello civ.,* III, 9, 1; *Bell. Alexandr.,* 44; Zippel, op. cit., 205.

[5] *Bell. Alexandr.* 42

salvare a Salona, dove poco dopo soccombette alle ferite riportate. [1] Grande fu il bottino fatto dai Dalmati in questa guerra; la loro fama e presso i Romani e presso i loro connazionali di altre stirpi illiriche salì ben alto; essi andavano conquistando queste alla causa della loro libertà. Vatinio, successore di Cornuficio nella Dalmazia meridionale, scriveva da Narona nell'anno 45 a Cicerone: *Caesar adhuc mihi iniuriam facit, de meis supplicationibus et rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert; quasi vero non iustissimi triumphi in Dalmatia rem non gesserim. Nam si hoc exspectandum sit, dum totum bellum conficiam, viginti oppida sunt Dalmatiae antiqua, quae ipsi sibi asciverunt, amplius sexaginta.* [2] Ed in altro luogo egli stesso scrive: *Dalmatis dii male faciant, quoniam semper rebelles habiti sunt.* Da altre lettere di Vatinio, come per es. da questa (*Ep. IX*, 2): *dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse, ego terra marique ut conquireretur praemandavi et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit et inde tamen aliquando eum eruam,* si comprende che la Dalmazia era staccata dall'autorità romana e che formava stato per sè.

Quando, dopo debellato il partito repubblicano, Cesare preparava una spedizione contro i Parti ed i Daci, i Dalmati, temendo per le proprie sorti, spedirono l'anno 46 una ambasciata a Roma, promettendo di assoggettarsi. Vennero però meno alla parola data, ad onta che avessero dato ostaggio e tributo, [3] poichè troviamo ancora Vatinio nell'Illirico a Narona con tre legioni e molta cavalleria, donde scrivea a Cicerone. Egli ottenne dal Senato la *supplicatio* e più tardi celebrò anche un trionfo. Ma i Dalmati inflissero nell'anno 44 una sconfitta a Balbio e gli tolsero alcune insegne militari. [4]

[1] *Bell. Alexandr.*, 49 ss.; Appiano, *Illyr.*, III, 12, 28; Zippel, op. cit., 206; Cons, op. cit., pag. 130; Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 444; Veith, *Die Feldzüge des C. Iulius Caesar in Illyrien in dem Jahren 35 - 33 v. Chr.*, Wien, 1914, pag. 63-89. Cfr. la recensione nel *Bull. Dalm.*, 1916, pag. 174 ss. È opinione generale fra i dotti, che la *via Gabiniana* da Salona ad *Andetrium* (del monumento miliario salonitano nel *CIL.*, III, 3200 e 10156) fosse così chiamata dalla sconfitta qui riportata dal console Gabinio. Nel *Bull. Dalm.*, 1916, pag. 177 ss., abbiamo tentato di dimostrare che è impossibile, che i Romani avessero eternato una loro sconfitta, una loro vergogna, con la costruzione di una strada, per la sconfitta del console Gabinio, e che in questo caso questa strada sarebbe stata chiamata via *Gabinia* e non *Gabiniana*. Questa strada venne così nominata da un *Gabinianus*, a noi più davvicino non conosciuto.

[2] Cicero, *Epis. ad famil.*, V, 10, 3.

[3] Appiano, op. cit., III, 13, 25.

[4] Cic., *ad fam.*, V, 9, 10, a, b,; Zippel, op. cit., 207 ss.; Vellejo Patercolo, II, 69, 3, 4; Dione Cassio, XLII, 21, 3 ss.; Plutarco, *Bruto*, 25; Schiller, *Geschichte d. röm. Kaiserzeit*, I. 43; Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, 57, 161, 138; *CIL.*, III, I, pag. 176.

Questo stato di cose, questa guerra che durava da oltre cento anni, condotta contro i Dalmati con vistose forze e con risultato effimero, ad onta delle *supplicationes* e *triumphi* che i condottieri romani si sapeano procurare, dovette impensierire il senato romano. Un pugno di Dalmati che osava bravare il potente stato romano! Al più, al più la costa del paese dei Dalmati era in mano dei Romani e non sempre! Questo poco sicuro stato di cose nel paese dei Dalmati rendeva illusorio il possesso del resto dell'Illirico, e Ottaviano, venuto al potere, dopocchè, finite le guerre civili, aveva preso le redini del governo in mano, decise di farla finita coi Dalmati *semper rebelles*, assicurare il vecchio acquisto, ampliare i confini dello Stato e fare del Danubio il *limes imperii*. Ciò che aveva deciso, effettuò.

E già nell'anno 35 il suo genero Agrippa incrociava con una flotta nel mare Adriatico. [1] Ottaviano stesso cominciò dal Nord, penetrando attraverso la Japudia e la Liburnia nel paese dei Dalmati. Lì, al confine, presso Promona, la quale città essi aveano nell'anno 50 tolto ai Liburni e fortificata, attesero Ottaviano. Alla testa dell'esercito dalmata era il valoroso Versus, con 12.000 soldati. I Romani cercarono di espugnare le sommità dei monti soprastanti, già occupate dai Dalmati, che sono così caratteristiche e corrispondono appieno alla descrizione dataci da Appiano. [2] Un secondo esercito di Dalmati, capitanato da Testimo, venne in aiuto di Verso, ma tutti e due ebbero cattiva fortuna. Ad Ottaviano riuscì penetrare nei pressi di Promina, la quale dopo cinque giorni di assedio dovette capitolare. Ottaviano nell'assedio della città fu ferito. Trionfalmente continuò egli la sua marcia da Promina verso *Sinodium, Andetrium*, ecc., [3] mettendo tutto a ferro ed a fuoco, e attraverso i paesi nei quali Gabinio fu nell'anno 47 sconfitto, arrivò a *Setuia*, l'ultimo fortificato rifugio dei Dalmati, non lontano da Salona. [4] Questo forte fu assediato;

[1] Dione Cassio, XLIV, 38, 3; Zippel, op. cit., 232; Gardthausen, op. cit., pag. 332; Krohmayer, *Die illyr. Feldzüge Oktavians* nel *Hermes*, XXXIII.

[2] Appiano, op. cit., 38, 3; Pauly-Wissowa, op. cit., pag. 2451; Zippel, op. cit., pag. 233; Cons, op. cit., pag. 144.

[3] La posizione di questa località ha esplorato recentemente Veith nell'opera citata, pag. 82 ss.; cfr. *Bull. Dalm.*, 1916, pag. 174 ss.

[4] Veith, op. cit., pag. 98, opina che *Setuia* giacesse dov'è l'odierna località *Sinj* e fa derivare questo nome dalla voce latina *signa* (cioè *militaria*), le quali insegne i Romani, dopo averle ricuperate dai Dalmati, avrebbero qui, a Sinj, deposto in un sacrario. Noi abbiamo nel *Bull. Dalm.*, 1916, pag. 179, confutato quest'opinione ed abbiamo cercato anche di dimostrare che *Setuia* giaceva dove il colle *Sutan, Sutanj*, a sud del villaggio di Dugopolje, a 7 km. in linea d'aria da Salona.

l'esercito dei Dalmati venuto in aiuto, fu sconfitto. Ottaviano fu qui ferito, portossi a Roma per curarsi, lasciando il supremo comando a Statilio Tauro. Non appena ritornato in gennaio dell'anno 33, continuò con l'assedio e costrinse il forte ad arrendersi per fame.

I Dalmati dovettero, oltre il resto, consegnare settecento ostaggi e le insegne militari perdute da Gabinio. Di ciò andò superbo Ottaviano, il quale più tardi nel suo testamento ne fece cenno. [1] Egli fu proclamato imperatore per la quinta volta e celebrò il trionfo dopo la battaglia di Azio. [2] Col bottino di guerra dalmata Ottaviano fabbricò a Roma, in onore della sorella Ottavia, una biblioteca ed un portico. [3]

E dopo questi fatti (30 avanti Cristo), si può appena parlare della Dalmazia come provincia romana nel senso amministrativo della parola, sebbene essa non fosse stata ancora del tutto debellata. Lungo la costa, fra il 43 e 27 avanti Cristo furono dedotte quattro colonie, le quali portavano il gentilicio *Iulia:* Salona, Narona, *Epidaurum* ed alquanto più tardi Jader (*Colonia Augusta*). [4]

I Dalmati non si ritennero con tutto ciò debellati. Attesero finchè crebbe dal 30 avanti Cristo al 6 dopo Cristo la nuova generazione atta a portare le armi, come bene osserva uno storico contemporaneo. [5]

Nel 16 avanti Cristo guerreggiò contro i Dalmati il proconsole P. Silio, luogotenente della Dalmazia [6] e dall'anno 11-16 avanti Cristo all'anno 8 dopo Cristo lo stesso Tiberio. [7] Ma questa guerriglia, più che guerra, fu causata in gran parte dalla cattiva amministrazione da parte dei Romani. Quando Tiberio, dopo finita questa guerra, ebbe ad interrogare il duce dei Dalmati, Batone, per le cause di queste insurrezioni, ricevette per risposta, che i Romani spediscono nelle provincie per custodi delle pecore non pastori e cani, ma lupi. [8] Questa

[1] Appiano, op. cit., 24, 28; Festo, pag. 178; Strabone, VII, 315; Dione Cassio, XLIX, 38, 3, 4; Suetonio, *Aug.*, 20, 24; Zippel, op. cit., 252 ss.; Cons, op. cit., 146 ss.; Gardthausen, op. cit., I, 326, 329 ss.; Mommsen, *Res gestae divi Augusti*, etc., LXXXII, 84: *signa militaria complura per alios duces amissa devictis hostibus recuperavi ex Hispania et Gallia et a Delmateis; CIL.*, III, 2, pag. 296.

[2] Appiano, op. cit., 28; Dione Cassio, LI, 21; *CIL.*, I, pag. 478 (an. 728).

[3] Dione Cassio, op. cit., 49, 43; Appiano, op. cit., 28.

[4] *Bull. Dalm.*, 1910, pag. 108; Mommsen, *Res gestae divi Augusti*, ecc., pag. 84.

[5] Velleii Paterculi *Historia Romana*, lib. II, cap. CX: *quum universa Pannonia insolens longae pacis bonis et adulta viribus Dalmatia...*

[6] Dione Cassio, LIV, 20, 1; *CIL.*, III, n. 2973; Zippel, op. cit., pag. 261.

[7] Dione Cassio, LIV, 34, 3; 36, 2, 3; LV, 2, 3, 4; Velleio Paterc., II, 96, 2, 3; Sueton., *Tiberio*, 9; Orosio, VI, 21; Aurel. Victor, *Caes., Epist.*, 1; Mommsen, *Röm. Gesch.*, V, 3, 21; *CIL.*, III, pag. 415; Zippel, op. cit., pag. 303; Gardthausen, op. cit., I, 1171; II, 773.

[8] Dione Cassio, 55, 33 (56, 16).

risposta colpì talmente Tiberio, che egli, più tardi, alludendo ad essa, usava spesso dire: *boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere?* [1]

Di gran lunga fu più importante l'insurrezione dei Dalmati negli anni 6-9 dopo Cristo, quando essi ed i Pannoni congiurarono insieme e tentarono - per l'ultima volta - di scuotere il giogo romano e riconquistare la libertà. Questa guerra è detta dagli storici *bellum Dalmaticum.* [2] In essa però i Dalmati giuocano una parte secondaria, e ciò per il motivo che i Romani aveano intanto costruito alla periferia del loro paese, cioè al confine della Liburnia, due forti accampamenti, *Burnum* (Ivosevci presso Kistanje) sede della VII legione, ed *Arduba* (Gardun?) non lontano da Trilj, a Nord-Est di Salona, sede dell'XI legione. [3]

Anche in questa guerra i Dalmati si mostrarono quei vecchi eroi delle guerre passate. Ne furono condottieri prima Germanico e poi Tiberio. Velleio Patercolo, che accompagnava in questa guerra il sommo duce, se anche in forma rettorica e laconica, così parla: *magna in bello dalmatico experimenta virtutis in incultos ac difficiles locos praemissus Germanicus dedit.* Ed altrove: *Caesar ad alteram belli dalmatici molem animum atque arma contulit.* [4] I Dalmati ed i Pannoni, sotto il supremo comando dei loro duci Batone il Dalmata della stirpe dei Daesitiates e Batone il Pannone della stirpe dei Breuci, con forze unite, si opposero a Germanico, che nell'anno 7 dopo Cristo penetrò attraverso la Pannonia dalle vicinanze di Siscia (Sisak), lungo il fiume Una, nella Dalmazia occidentale, debellò anzitutto i Mezaei [5] e poi i luoghi fortificati *Splonum, Retinium, Seretium* in Dalmazia [6] e quindi *Andetrium,* intorno al quale si combattè accanitamente. [7]

[1] Suetonio, *Tiber.,* 32.

[2] *CIL.,* III, n. 3158 e pag. 1038; Velleio Paterc., op. cit., lib. II, CXVI; Hirschfeld, *Kleine Schriften,* pag. 357 ss.

[3] Mommsen, *Röm. Gesch.,* V, 20; Hirschfeld, op. cit., pag. 387 ss.

[4] Velleio Paterc., op. cit., II, CXV, CXVI.

[5] I Maezei secondo Tolomeo erano stirpe liburnica e secondo Plinio stirpe dalmatica, del conventus Salonitano; cfr. Tomaschek, op. cit., pag. 563; Patsch nel *Glasnik zemaljskoga Muzeja za Bosnu i Hercegovinu,* VIII, pag. 124.

[6] Sull'ubificazione di questi luoghi è da vedere Hirschfeld, op. cit., pag. 390; Abraham, *Zur Geschichte d. germanischen u. pannonischen Krieges unter Augustus,* pag. 10 ss.; Bauer, nelle *Archäolog.-epigr. Mitteilungen,* XVII, pag. 135; Gardthausen, op. cit., I, pag. 1171; II, pag. 772; Goyau, *Chronologie de l'empire romain,* pag. 44 ss; Cons, op. cit., pag. 159 ss.; Vulic N., *Dalmatsko-panonski ustanak od god* 6-9 po Kr., pag. 200 sl. nel *Glas br.* 88 *Srpske kr. Akademije* (an. 1911).

[7] Velleio Paterc., op. cit., II, 116; Dione Cassio, 55, 29; 58, 15; Floro, 2, 25; Gardthausen, op. cit., I, pag. 1191; Pauly-Wissowa, R. E. s. v. Bato.

Batone il Dalmata lo dovette abbandonare e fu più tardi internato a Ravenna, dove probalbilmente finì i giorni. Intorno ad Arduba (Gardun?) fu con tale accanimento combattuto, che le donne vi presero parte e disperate coi bambini nel seno si gettarono nel vicino fiume, per non cadere prigioniere in mano dei Romani. Dopo il terzo anno i Dalmati, sfiniti dalla fame e dalle malattie, capitolarono. Tiberio, sotto i di cui auspicî fu condotta questa guerra, trionfò: *Ti. Caesar ex Pannoniis et Dalmatis triumphavit.* [1]

E così terminò questo *bellum ... gravissimum omnium externorum bellorum post Punica,* nel quale presero parte quindici legioni romane ed altrettante ausiliari. [2] I poeti romani celebrarono enfaticamente la fine di questa guerra: ... *adde quieti / Subdita montanae brachia Dalmatiae; Tandem Dalmata supplex / Summaque per iuga dispersi Pannoni.* [3] Il famoso cammeo-onice del Gabinetto di Corte a Vienna (Gemma Augustea) rappresenta il trionfo dei principi reali Tiberio e Germanico sui Pannoni.

***

Da questa breve esposizione storica risulta, che la stirpe dei *Dalmatae, Delmatae,* Δαλμάται, divisi secondo Plinio [4] in 342 decurie, prima di essere stati soggiogati definitivamente nell'anno 9 dopo Cristo dai Romani e prima della loro organizzazione in provincia romana, formavano una unità etnografica a sè, divisa da altre stirpi illiriche, con le quali aveano comuni oltre la lingua, le abitudini, costumanze, ecc. Come fu sopra detto, essi abitavano, prima della guerra coi Romani, l'interno della Dalmazia centrale intorno alla loro capitale Delminio. Durante il corso di questa guerra di sedici decenni, essi poco a poco estesero i propri confini, tirarono a sè altre popolazioni illiriche, così che verso la fine della repubblica ed i primi dell'impero i confini del territorio o stato dei Dalmati erano i seguenti: ad Occidente il golfo di Sebenico e l'ultimo corso del fiume Krka (*Ti-*

[1] *CIL.*, I, nota pag. 312: *Ex Pannoniis Dalmatisque egit triumphum;* Vell., op. cit., II, CXXI.

[2] Suet, *Tib.*, 16.

[3] Ovidio, *Ex Ponto,* II, 2, vers. 76-89; *Ad Liv.,* v. 389-390.

[4] C. Plinii Secundi, *Nat. Hist.,* ed. Mayhoff., lib. III, 22 (26, 142): *Salona colonia ab Iader CXII, petunt in eam iura viribus discriptis in decurias CCCXLII Delmatae, XXV Deuri, CCXXXVIIII Ditiones, CCLXVIIII Maezei, LII Sardeates.*

tus flumen); ad Occidente di Knin, l'attuale triplice confine dalmato croato-bosnese. Verso Sud-Est il confine era il fiume Cetina (*Tilurus, Nestus*). Dalla curva che fa questo fiume verso Est, cioè verso l'interno del paese, il confine era Imotski e di qui verso Nord-Est la montagna Vranplanina ad Est della pianura di Duvno, sulla quale giaceva la loro capitale *Delminium*. Indi il confine si protendeva verso Satormontagna e più avanti a Grahovo polje, tagliando il quale, andava a Grab alle radici del monte Ilica (*mons Ditionum Ulcirus*) e di qui verso Sud ad Ovest di Knin. Tomaschek dà presso a poco gli stessi confini alla Dalmazia preromana: *Delmatae, Δαλμάται discripti in decurias CCCXLII: sie besassen seit Alters nur 20 Städte, zur Zeit ihrer höchsten Macht jedoch mehr als 60 (Vatinius bei Cicero Epp. Fam. V, 10 a 3). Ihr Gebiet lässt sich begrenzen: ihr äusserster Vorort gegen die Liburner war Promona (Drnis südlich vom Berge Promina); ihnen gehörte die Küste nahe vom Ausfluss der Krka bis Almissa und Makarska; von da gieng die Grenze über Imotski und die Jaram - und Wran-planina zur Enge von Suica; dann bildete der Hochrücken Crna-gora bis zu den Quellen der Sanne und der Unac die Grenze, südlich die Satorplanina und das Grahovopolje bis zu den Quellen der Krka.* [1] Con ciò i Dalmati confinavano ad occidente con varie schiatte della Liburnia, a Nord coi Japodi, a Sud col mare, a Sud-Est coi Vardei, a Nord-Est coi Ditioni, vicino ai quali erano i Maezei, ad Est coi Dindari e Cerauni ed altre stirpe illiriche.

I Ditioni erano, secondo Strabone, stirpe pannonica. Dietro le ultime indagini storico-topografiche del Prof. Bauer [2] si può con più precisione stabilire dove giacesse questa schiatta. Il Bauer ha dimostrato cioè che il *mons Ditionum Ulcirus,* della iscrizione sopra riportata, lontano da Salona 71.50 *millia passuum,* oppure cento chilometri, è l'attuale montagna *Ilica* sopra Grab, al triplice confine della Bosnia, Croazia e Dalmazia, e che i Ditiones abitavano nella zona delle sorgenti dei fiumi Una ed Unac. [3] Con ciò i Ditiones arrivavano fino all'attuale confine della Dalmazia. E giacchè essi erano Pannoni, la Pannonia confinava all'epoca preromana con la Dalmazia, là dove al giorno d'oggi confinano le tre provincie la Dalmazia,

[1] *Die vorslawische Topographie,* ecc., pag. 562.

[2] *Arch.-epigr. Mitteilungen aus Oesterr.-Ung.,* XVII (1894), pag. 138.

[3] Patsch nel *Glasnik Zemaljskoga Muzeja za Bosnu i Hercegovinu,* VIII, (1901), pag. 124. Idem nelle *Wissenschaftl. Mitteilungen aus Bosnien u. Hercegovina,* VII (1909, pag. 56); Jelic, ibidem, VII (1900), pag. 304 ss.; Novak, op. cit., pag. 32 ss.

la Croazia e la Bosnia a Nord di Knin, al triplice confine presso Grab. [1]

E con queste indagini storiche e geografiche degli ultimi decenni vanno pienamente d'accordo le notizie dateci da Strabone, geografo romano (dal 60 avanti Cristo al 20 dopo), il quale come contemporaneo ha descritto queste regioni così come esse erano prima della regolarizzazione dei confini fatta da Augusto, ed è quindi come geografo e contemporaneo degno di fede. [2]

Questa regolarizzazione dei confini fra la Dalmazia e la Pannonia ebbe luogo nell'anno 10 dopo Cristo. Strabone osserva a proposito: « Stirpi dei Pannoni sono Breuci e gli Anthizeti ed i Ditiones ed i Pirusti ed i Maezei ed i Desiatiati, dei quali è duce Batone, ed altre meno significanti schiatte, le quali si estendono fino alla Dalmazia ed anche fino al territorio degli Ardiei, in direzione del Sud. Tutta questa regione, la quale si estende dal seno dell'Adria fino al golfo Rizonico e fino alla terra degli Ardei, è montuosa ... e viene a giacere fra il mare e le stirpi pannoniche ». Ed alquanto più innanzi (pag. 433, cap. VII, 5, 5) egli scrive: « I monti Adrii tagliano per metà la Dalmazia (*Δαλματικήν*) della quale una parte è al mare e l'altra dalla parte opposta » (cioè verso il settentrione). [3]

Qui Strabone dice chiaramente che la Pannonia arrivava fino alle Alpi Dinariche (*Ἄδριοι, Adrii montes*), che queste tagliavano la Dalmazia in due parti, quella al mare e quell'altra dalla parte opposta, cioè verso settentrione. La Pannonia quindi confinava con la Dalmazia presso le Alpi Dinariche, ma così che queste restavano nella Dalmazia ed immediatamente dietro di esse vi era un'altra provincia. Questa era della stirpe pannonica dei Ditiones, dove era anche la

[1] Le vecchie carte geografiche militari segnano in questo punto così: *Rastello di Grab.* Qui cioè era segnato per i passanti il confine con un rastello di legno, donde questo nome alla posizione qui ed anche al confine presso Imotski.

[2] ZIPPEL, op. cit., pag. 309: *Strabo bei dem das Interesse der Völkergeographie vorwiegt.* Strabone ha scritto questa parte della sua geografia al più tardi l'anno 8° dopo Cristo, poichè egli parla di Batone, che dal 6 al 9 dopo Cristo era duce dei Pannoni, così: *Ἔθνη δ' ἐστὶ τῶν Παννονίων ..... ὧν Βάτων ἡγεμών.* E già nell'8 Batone cessa di essere il capo dei Pannoni, essendo stato in questo anno fatto prigioniero e condannato a morte.

[3] *Strabonis Geographica* rec. MEINECKE, ed. Teubner, 1866, vol. II, pag. 431 ss., (lib. VI, 5. 3; 5, 5, *Ἔθνη δ' εστὶ τῶν Παννονίων Βρεῦκοι καὶ Ἀνδιζήτιοι καὶ Διτίωνες καὶ Πειροῦσται καὶ Μαζαῖοι, καὶ Δαισιτιᾶται, ὧν Βάτων ἡγεμών, καὶ ἄλλα ἀσημότερα μικρά, ἃ διατείνει μέχρι Δαλματίας σχεδὸν δέ τι καὶ Ἀρδιαίων ἰόντι πρὸς νότον· ἅ πάσα δ' ἡ ἀπὸ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδρίου παρήκουσα ὀρεινὴ μέχρι τοῦ Ῥιζονικοῦ κόλπου καὶ τῆς Ἀρδιαίων γῆς... μεταξὺ πίπτουσα τῆς τε θαλάττης καὶ τῶν Παννονίων ἐθνῶν... Ἄδριον δὲ ὄρος ἐστὶ μέσην τέμνον τὴν Δαλματικὴν, τὴν μὲν ἐπιθαλάττιον τὴν δ' ἐπὶ θάτερα.* Cfr. PAULY-WISSOWA R. E. s. v. *Ἄδριον.*

montagna Ilica, *Ulcirus mons Ditionum*, propriamente al triplice confine.

Durante tutta la lunga guerra dei Romani contro i Dalmati questi confini fra i Dalmati e i Pannoni non cangiarono mai verso l'interno. Le Alpi Dinariche restarono qui sempre il confine. Quindi la Pannonia era in questa epoca, cioè al principio della nostra èra, nelle stesse relazioni di confini, nelle quali si trova la Bosnia al giorno d'oggi, solamente che essa verso il settentrione era più piccola della presente di un intiero tratto sulla sponda destra del fiume Krka, dove si estendeva la Liburnia e al Sud le era di confine il fiume Cetina nel suo corso inferiore. Con ciò la Dalmazia toccava la Pannonia nell'odierno triplice confine croato-bosnese-dalmato, dov'era anticamente, ed è anche oggi, il più comodo passaggio da una provincia all'altra.

Qui si abbassano le ultime pendici del monte Velebit (*mons Baebius*), e qui cominciano le Alpi Dinariche (*montes Adrii*).

A questo confine preromano della Dalmazia allude S. Girolamo, quando nell'anno 392 dopo Cristo scrive che è nato a Stridone, *quod Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit*.

Senonchè all'epoca romana e precisamente negli ultimi anni della Repubblica ed i primi dell'Impero, la Dalmazia ottenne altri confini, che le restarono intatti anche dopo l'epoca di S. Girolamo.

Causa l'importanza di questa provincia sulla sponda orientale del mare Adriatico, *vis-à-vis* dell'Italia, sponda lunga, frastagliata da scogli, da isole, con grande quantità di porti, causa il suo interno economicamente ricco, causa lo spirito bellicoso e tenace dei Dalmati, dimostrato nella sopradetta guerra, il nome di Dalmazia, limitato fino all'anno 10 dopo Cristo agli stretti confini di una stirpe illirica di Delmatae, Dalmatae, Δαλμάται, fu esteso ad una intera, grande provincia, istituita da Augusto, sotto questo nome, alla quale furono annesse molte altre stirpi illiriche.

Quando cioè Augusto nell'anno 27 avanti Cristo, dopo sanguinose guerre di conquista, organizzò lo stato romano, divise tutte le provincie romane, con speciale nomenclatura, fra sè ed il Senato. Singole provincie egli prese sotto la sua amministrazione diretta e singole affidò al Senato: *provinciae senatus* e *provinciae principis*. Allora potea affidare senza pericolo τὸ Δαλμάτικον, come lo chiama Dione Cassio, [1]

[1] Dione Cassio, LIII, 12; LIV, 34.

cioè il gruppo delle provincie dell'antico Illirico, al Senato (*provincia Senatus*). Senonchè pochi anni dopo, nell'anno 11 avanti Cristo, comprese che l'Illirico non era ancora pacificato, che abbisognava di speciali cure da parte dello stesso imperatore e che doveva essere ancora custodito con le armi. Lo prese quindi dal Senato per sè - *provincia principis* - ed al Senato in compenso diede Cipro e la Gallia Narbonense. [1] Nell'anno 10 dopo Cristo, terminata la seconda guerra dalmato-pannonica (6-9 dopo Cristo), regolò i confini fra la Dalmazia e la Pannonia, senza riguardo alle differenze etnografiche. Prima di questo anno la Dalmazia e la Pannonia erano comprese sotto il nome complessivo d'*Illyricum*, ora poi ognuna di queste due provincie porta nome speciale per sè. Ecco come il Mommsen definisce queste provincie ed i loro confini: *Augusto deinde imperante provincia (Dalmatia) magnopere crevit, primum per bellum quod ipse cum Dalmatis gessit ann. 719-720 deinde multo magis eo bello, quo Tiberius filius Pannonios subiecit ann. 742-745. ... Eius ipsius belli occasione factum est, ut annis urbis conditae 743 Illyricum a Senatu ad imperatorem transferretur et in proconsulis senatorii locum acciperet legatum Augusti pro praetore* (Dio 54, 34), *nec sine causa. Nulla enim erat per hos annos provincia, quae latius pateret et armis magis streperet quam Illyricum iam a mari Hadriatico pertinens usque ad Danuvium complectensque ex provinciis quae postea fuerunt certe Dalmatiam et Pannoniam ... Sed non ita multo post Pannonia quoque separata est ab antiqua provincia, nam a. post Christ. 14 legiones in maritima parte Illyrici fuerunt sub P. Dolabella, Pannonicae sub Iunio Blaeso* (Vell. 2, 125, coll. Tacito an. I, 16) *eaque fuit vera origo provinciae Dalmatiae, qualis deinde mansit sub imperatoribus, a Lisso Macedoniae contermina usque ad oppida Albonam et Flanonam et Arsam fluvium finem Italiae ... ab Augusto ad Constantinum usque provincia Dalmatia in suo statu mansit, parens legato Augusti pro praetore initio certe consulari.* [1]

I confini della Dalmazia, datile da Augusto, sono quindi ad Ovest nell'Istria il fiume Arsia (Rasa) sulla sponda orientale dalla penisola istriana, a Sud-Est il fiume Mat (Mathis) in Albania, alquanto lontano dal Drilo (Drin); ad Est il tratto Nord-Ovest della Serbia, dal fiume Sava fino a Rudnik, Krusevac, Mitrovica oltre il fiume Drinus (Drina), a Sud il mare Adriatico. Il confine correva quindi ad Ovest, dal fiume

[1] Marquardt, *Röm. Staatsverwaltg*, I, pag. 141 ss.; Kuhn, *Die städtische und bürgerliche Verfassung d. römischen Reiches*, 1864, II, pag. 222 ss.

[2] *CIL.*, III, pag. 279-280.

Arsia a Nord fino a S. Pietro (Alpes Ocrae) e poi piegava ad Est sotto Kocevlje (Gottschee) sopra Ogulin e quindi a Sud di Velika Kladusa, di Novi, di Banjaluka sul fiume Vrbas (Urpanus), donde piegava a Nord-Est al fiume Sava, sotto Sabac. [1]

Ed è adesso che la Dalmazia cangiò per la prima volta i suoi confini. E questi, per quanto ci consta, non si cangiarono all'epoca di S. Girolamo ed ancora più tardi.

***

Ma la Dalmazia non ebbe a cangiare di confini neppure nella riforma costituzionale e nell'ordinamento provinciale, che si dicono introdotti da Diocleziano. Questo ordinamento non può ritenersi nè opera di un giorno, nè opera di un solo individuo. In argomento le fonti sono abbastanza scarse; ma ad onta di ciò non pare possa mettersi in dubbio il fatto che la separazione tra il potere civile e militare, la quale ha servito di fondamento alla riforma di Diocleziano, non solo non è opera sua, ma è opera di parecchi sovrani che l'hanno preceduto, cominciando da Alessandro Severo (a. 222-235) [2] e poi da Gallieno (anno 253-268), ai suoi immediati predecessori. Ciò nondimeno Gallieno, e dopo di lui, in modo speciale, Aureliano (anno 270-275) condussero avanti la lenta separazione dei due poteri secondo che l'occasione si presentava a reclamarne l'applicazione, tanto che neppure quando Diocleziano mise mano a riordinare l'amministrazione, essa erasi affermata. Nè lui del resto intese provvedere largamente a tale distacco, anzi favorì non di rado, dove le condizioni politiche lo richiedevano, l'unione di esse nelle stesse mani e solamente là dove se ne dimostrava la necessità l'applicò. [3] Pare che appena nell'anno 325 Costantino abbia condotto a termine l'opera amministrativa di Diocleziano. [4]

[1] Cfr. Kiepert, *CIL.*, III, la Tab. VI (Dalmatia), Tab. VI (Moesia), Tab. VII (Pannonia); Domoszewski, *Die Grenzen von Moesia Superior und der illyrische Grenzzoll,* nelle *Arch.-epigr. Mitteilungen aus Oesterr.-Ung.,* 1890, pag. 129, 154; Patsch, nel *Glasnik Zem. Muzeja,* 1895, pag. 574 ss.; Idem nelle *Wissenchaftl. Mitteilungen aus Bosnien u. Herc.,* 1895, pag. 527 ss.

[2] Cleli Lampridi, *Vita Alexandri Severi* (Peter, *Script. Hist. Aug.* 24: *provincias legatorias praesidiales plurimas fecit.*

[3] Costa, *L'imperatore Diocleziano* nel *Dizionario Epigrafico di* Ettore De Ruggiero, s. v. *Diocleziano IV;* Cons, *La province romaine de Dalmatie,* pag. 300; Hirschfeld, *Die Kaiserl. Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian,* Berlin, 1905, str. 385 ss.

[4] Cons, op. cit., pag. 283.

L'ordinamento provinciale di Diocleziano consisteva in ciò, che il potere civile e militare, concentrato da Augusto in poi nelle mani del luogotenente *legatus Augusti pro praetore* quasi in tutte le provincie dell'impero romano, venne separato. A causa d'invasioni barbariche che già infestavano i confini dell'impero, si rese necessario di affidare il potere militare ad un generale, chiamato *dux,* il quale doveva trovarsi ai confini della provincia a ribattere i barbari, mentre il potere civile venne in mano del luogotenente, che doveva continuare a risiedere nella capitale della provincia ed il quale da ora in poi si chiamò *praeses provinciae.* Nel caso concreto, per la Dalmazia abbiamo il *dux illyriciani limitis* ai confini della provincia ed il *praeses* a Salona. Questa divisione in Dalmazia per es. ebbe luogo forse molto prima che nelle altre provincie, a causa della sua posizione geografica speciale. La prima menzione della divisione dei due poteri in Dalmazia abbiamo sotto l'imperatore Gallieno (anno 253-268).[1] Claudio II il Gotico, prima che fosse imperatore (anno 268-270), era *dux totius Illyrici.*[2] Poi abbiamo Ulpius Crinitus *dux Illyriciani limitis et Thracici* sotto Aureliano (anno 270-275).[3] Nell'anno 277, quindi sotto l'imperatore Probo (anno 276-282), troviamo Aurelio Marciano *v. p. praeses provinciae,*[4] e nell'anno 280 M. Aurelio Tiberiano *v. p. praeses prov. Delm.*[5] Costanzo Cloro fu anche preside della Dalmazia fra gli anni 282-284.[6] E con Diocleziano abbiamo il preside M. Aurelio Iulo,[7] sotto di cui soffrì il martirio S. Doimo, vescovo di Salona, con quattro soldati della guardia pretoriana dell'imperatore, mentre egli si trovava nell'anno 304 di breve fermata nel suo palazzo a Spalato.[8] Questi dati confermano anche l'asserzione di sopra, che molto prima che Diocleziano ascendesse al trono (17 settembre 284), ha avuto luogo questa divisione dei poteri per la Dalmazia. Ma la troviamo

[1] Frebelli Pollionis, *Tyranni triginta,* 17: Ballista, nel Peter, op. cit., pag. 108; Cons, op. cit., pag. 283.

[2] Peter, *Scriptores historiae Augustae,* II, pag. 134, *Vita Claudii,* 15: *Dux (Claudius II) factus est dux totius Illyrici, habet in potestatem Thracios, Moesos, Dalmatas, Pannonios, Dacos exercitus.*

[3] Peter, op. cit., *Vit. Aurel.,* 13, I; Cons, op. cit., pag. 283.

[4] *CIL., III,* 8707.

[5] *CIL.,* III, 1938.

[6] *CIL.,* III, 9868; Anonymus Valesianus, c. 1: *Constantius... protector primum, exinde tribunus, postea praeses Dalmatiarum fuit;* Vopiscus, *Vita Carini,* 17: *Constantium qui postea caesar factus est, tunc autem praesidiatum Dalmatiae administrabat.*

[7] *CIL.,* III, 1938, 8505; *Bull. Dalm.,* 1909, pag. 5.

[8] *Bull. Dalm.,* 1915 (XXVIII), Suppl. *I Martiri Salonitani,* pag. 28 ss.

anche nelle altre provincie dell'impero romano prima dell'imperatore Diocleziano. [1]

Per effetto di questa separazione e per altri motivi di amministrazione interna, che qui non occorre addurre, le provincie furono frazionate, o come Lattanzio dice con una frase molto caratteristica: *provinciae quoque in frustra concisae* (*De morte persecutorum*, VII, 4). A questo scopo Diocleziano divise tutto il mondo romano, pare nell'anno 295, in quattro Prefetture. [2] Alla testa di ogni Prefettura stava un *Praefectus Praetorio*. Le Prefetture erano poi divise in più Diocesi con alla testa un *Vicarius Praefectorum Praetorio*. Sette erano le Diocesi nell'Occidente e cinque nell'Oriente. In Occidente una delle sette Diocesi era la *Pannonia* o la *Dioecesis Pannoniarum*. Questa Diocesi, secondo il *Laterculus Veronensis*, [3] comprendeva queste sette provincie: *Pannonia inferior* (o *secunda*), *Saviensis* (o *Savia*), *Dalmatia*, *Valeria* (dal nome della figlia di Diocleziano), *Pannonia superior* (o *prima*), *Noricum Mediterraneum*, *Noricum Ripense*. Se questa separazione dei poteri troviamo in Dalmazia negli anni 270, 277, 280, 282, 284, ciò vuol dire, ch'essa è stata introdotta prima di Diocleziano. Fino a questi anni la Dalmazia restò nei suoi confini datile da Augusto. [4] Se però fra le provincie del *Laterculus Veronensis* troviamo la provincia Valeria (senza dubbio dal nome della figlia di Diocleziano), ciò significa che questa divisione ha avuto definitivamente luogo dopo il settembre 284. Poichè non si può pensare che questa provincia avrebbe ricevuto questo nome prima del 284, fino al quale anno Diocleziano era soltanto il generale *Diocles*.

Diocleziano poi ha diviso la *Dalmatia* in due provincie: la *Dalmatia* ossia *Salonitana*, con la capitale *Salona*, e la *Praevalitana* con la

[1] Zeiller, op. cit., pag. 58.

[2] Costa, *L'imperatore Diocleziano*, IV, pag. 95; Schiller, *Geschichte de Röm. Kaiserzeit*, II Band., pag. 44 ss.; Seeck, *Geschichte des Unterganges der antiken Welt*, Bd. II, pag. 44 ss.; Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines*, pag. 156; Zeiller, op. cit., pag. 4 ss.

[3] Seeck, *Notitia Dignitatum*, pag. 24; Böcking., *Notitia Dignitatum*, II, pag. 1188*, 1190*; Mommsen, *Verzeichniss d. röm. Provinzen aufgesetzt um 297*, cap. XXXVI, pag. 561 ss. nelle *Gesammelte Schriften v. Theodor Mommsen*, V Band.

[4] Anzi Mommsen (*CIL.*, III, pag. 280) afferma: *ab Augusto ad Constantinum usque provincia Dalmatia in suo statu mansit, parens legato Augusti pro praetore initio certe consulari*, (cfr. Tacitus, *Historiae* 2, 86). *Praesidem autem virum perfectissimum repperi primum in titulo n. 1805 scripto imperante Probo, p. Chr. 280.* Mommsen ha osservato qui che nelle iscrizioni ricorre nell'anno 280 la prima volta menzione della divisione dei due poteri, mentre come abbiamo veduto sopra, questa separazione ricorre già sotto l'imperatore Gallieno (an. 253-268).

capitale *Scodra*.[1] Però tutte queste innovazioni erano state introdotte senza alterazione della estensione delle provincie [2] e senza cangiamento dei loro vecchi confini da Augusto in poi. Nessuno storico ne fa menzione e la Tav. IX del Kiepert nel *CIL.*, III, dal titolo *Illyricum antiquum*, offre questa divisione delle provincie dell'antico Illirico e nella vignetta alla stessa tavola *Provinciae ab imp. Diocletiano Aug. constitutae* è visibile questa divisione delle nuove provincie, ma nei loro antichi confini.

Ma neppure dopo Diocleziano la Dalmazia cangiò i confini datile da Augusto, neppure cioè sotto Costantino. Nella citata *Notitia Dignitatum*, scritta circa il 400, dunque ancora vivo S. Girolamo, vengono enumerate le provincie dell'Impero romano nell'ordine sopradetto, come nel *Laterculus Veronensis*.

Rufius Festus,[3] il quale scrisse il suo *Breviarium* l'anno 369 durante il regno di Valente, e vivo ancora Girolamo, enumera in questo ordine le provincie illiriche: *Habet Illyricum septem et decem provincias: Noricorum duas, Pannoniarum duas, Valeriam, Saviam, Dalmatiam, Moesiam, Daciarum duas*. Qui viene addotta la Dalmazia come confinante con la Pannonia Savia.

Naturalmente tutti questi scrittori parlano della Dalmazia e delle provincie contermini dopo la regolazione dei loro confini da parte di Augusto e della loro divisione da parte di Diocleziano, e per questo motivo essi non sono decisivi nella questione del *quondam*, il quale termine si riferisce all'epoca anteriore a quella in cui questi autori scrissero. Se Girolamo avesse scritto che *Stridon Pannoniaeque Saviae* oppure *Pannoniarum confinium fuit*, allora potrebbero avere ragione tutti i sostenitori del partito pannonico ed anche quelli del dalmata, i quali collocano Stridone sul confine della Dalmazia e Pannonia, regolate da Augusto. Ma quando Girolamo dice *Pannoniae*, cioè di una Pannonia, egli non potea avere pensato ad altri confini, se non ai confini avanti Augusto, poichè più tardi di una sola Pannonia ne furono fatte due: la *superior* e la *inferior* durate fino a Diocleziano, e da ultimo da Diocleziano ne furono create tre: la *Savia*, la *Pannonia prima* e la *secunda*. E dobbiamo pur ammettere, che Girolamo sapeva esserci più Pannonie, e quando egli non nomina la provincia in plurale e non distingue nè la *inferior*, nè la *superior*, nè la *Savia*, allude senza dubbio

[1] *CIL.*, III, pag. 280; Cons, op. cit., pag. 299.

[2] Ettore de Ruggiero, *Dizion. epigrafico*, lettera *H*, pag. 929.

[3] Rufius Festus, *Breviarium rerum gestarum populi romani*, cap. VIII, pag. 24.

all'epoca preromana, quando esisteva *una* sola Pannonia. Osserviamo ancora, che quando Girolamo parla della Pannonia dei suoi tempi, adopera generalmente la forma plurale: *Pannoniae,* per es.: *cunctasque Pannonias* (vedi nota 1 a pag. 258), *cernat ... Pannonias* (pag. 271), [1] mentre quando parla della Pannonia preromana, adopera la forma singolare: *Stridon Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit.*

Crediamo di avere a sufficienza dimostrato che la Dalmazia non ha cangiato di confini fino all'epoca di S. Girolamo, cioè fino all'anno 392, se non una volta e questa all'epoca di Augusto, dopo terminate le guerre dalmatiche e pannoniche.

Chiarito bene questo punto, ci è facile stabilire a quali confini della Dalmazia ha pensato Girolamo col suo *quondam.* A quelli di Augusto no, poichè da Augusto fino a Girolamo essi rimasero immutati. Se poi quel *quondam* non si riferisce ai confini di Augusto, è chiaro che si riferisce unicamente ai confini preaugustei, ai confini delle guerre dalmatiche e della Dalmazia libera, indipendente, preromana, Batoniana. Qui un *tertium non datur.*

Ci resta ora a stabilire in quale punto, in quale luogo di questi confini a noi noti della Dalmazia preromana e della Pannonia giaceva Stridone.

Già sopra abbiamo detto che i confini della Dalmazia preromana e della Pannonia correvano propriamente dove sono ora i confini della Bosnia e della Dalmazia nel Nord-Ovest. Questa dividevano dalla Pannonia i settentrionali pendii delle Alpi Dinariche e dalla Liburnia il corso del fiume Krka. Gettando l'occhio su di una carta geografica, non troviamo da qui fino alla Narenta, su tutto questo tratto delle Alpi Dinariche, se non un solo luogo, nell'odierno triplice confine croato-bosnese-dalmato, dove il passaggio dall'una all'altra provincia era facile. Qui anzi correva una delle principali strade romane, la quale si curvava al triplice confine ed andava attraverso Risanovac nella vallata dei fiumi Unac e Sana, dove si congiungeva ad un altra strada, la quale, da Salona ad *Aequum* (Citluk presso Sinj), si dirigeva verso l'odierna Banja Luka, mentre un altro ramo andava da *Aequum* fino ad Uniste e poi a Grahovopolje, donde un altro ramo a Glamoc (*Salviae*) ed avanti a Banja Luka. [2] In nessun altro punto

[1] *Commentarii in Oseam prophetam,* lib. I, cap. IV, v. 3; ed. Migne, t. IV, pag. 888.

[2] La carta di Kiepert nel *CIL.,* III, Dalmatia; Ballif, *Römische Strassen in Bosnien und Hercegovina,* Wien, 1893, pag. 13 ss.; Evans, *Antiquarian Researches in Illyricum,* Westminster, 1883, Tab. I,; *Glasnik Zem. Muzeja,* ecc. 1891, pag. 395 ss.

di questo lungo tratto potea giacere una città di confine. E Girolamo ha senza dubbio accentuato, che il suo luogo natale era *quondam confinium* della Dalmazia e Pannonia, poichè si riferiva all'epoca romana, quando queste due provincie confinavano al pendio settentrionale delle Alpi Dinariche, e soltanto in un punto ben determinato era possibile giacesse una città di confine, la quale non si potea confondere con alcun'altra.

Stridone giaceva quindi al confine dall'attuale Croazia, Bosnia e Dalmazia, come alcuni scrittori su questa questione hanno con molto acume intuito.

A conferma degli argomenti storici e geografici sviluppati in questo studio, ne viene uno e finale, tolto dall'epigrafia.

Come fu detto sopra a pag. 286 il cons. G. Alacevic, benemerito illustratore delle antichità dalmate, ha pubblicato [1] la seguente iscrizione antica Stridoniana, la quale ha accompagnato col seguente breve commento: « ... cade opportuno di far conoscere essere pervenuta nelle nostre mani una memoria del defunto Stefano Petkovic di Knin, donde tra le altre notizie di patrio interesse, trascrivemmo la seguente: - Sopra una colonna spezzata di sopra sulla strada tra Graovo e Glamoz, passato il primo monte, le lettere sono assai rovinate e non si capisce nulla. Questa notizia è apposta ad una epigrafe, che fu da noi con somma cura trascritta dal quaderno (del defunto Petkovic) dove l'abbiamo trovata, ed è la seguente.

IVOEX ///// AIVSAILA
VIOVAIFPIOCONS
IAVIIO ///// PPDELM
ΓIVISIVIEPSALV
IAIASEISIPIDO
VEVSESOEIEPM
IVAVII

« Ci è riuscito dopo non poca fatica ed incertezza di capire qualche cosa e di proporre la seguente lezione:

« ... *iudex datus a Flavio Valerio Constantio* (*viro clarissimo?*) *P*(*raeside*) *P*(*rovinciae*) *Dalm*(*atiae*) *fines inter Salviatas et Stridonenses determinavit* ».

[1] *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, 1882, pag. 136-37, in una serie di articoli dal titolo: *La via romana di Sirmio a Salona.*

Così l'Alacevic. Egli a ciò aggiunge, che se l'iscrizione è autentica, e non c'è ragione di dubitarne, Salvia giaceva dove l'attuale Grahovo e Stridone nel territorio di Saritte e che anzi da questa forma potrebbe per corruzione derivare il nome di Stridon.

Nell'anno 1898 noi pubblicammo un breve articolo sulla patria di S. Girolamo - come fu sopra detto a pag. 254 e 286 - sulla base di questa iscrizione, persuasi che essa è autentica e genuina, poichè *a*) il defunto Alacevic era uomo degno di fede; *b*) l'impressione che fa l'iscrizione dal punto di vista paleografico non dà luogo a dubbi, che anzi si vede, che chi l'ha copiato, non era un falsificatore, ma persona che non conosceva il latino, l'epigrafia e che ha cercato di copiare l'iscrizione fedelmente ed infine *c*) il defunto Petkovic, che ha trovato per il primo e copiata l'iscrizione, non avea interesse di falsificarla, poichè in questo caso quella parola *STRIDONENSES,* la più importante nell'iscrizione, avrebbe meglio falsificato. E sulla base di questa iscrizione, oltre tutti gli argomenti sopra addotti, abbiamo collocato Stridone, patria di S. Girolamo, a Grahovopolje in Bosnia e Salvia a Glamoc.

L'iscrizione è stata trovata sulla strada fra Grahovo e Glamoc, molto probabilmente *in situ,* dove fu nel III secolo posta. La circostanza, che fu trovata lungo la strada, che anche in tempo antico univa Grahovo con Glamoc, conferma la sua autenticità. Simili monumenti venivano collocati in luoghi visibili, accessibili, onde i passanti vedessero, come la questione, nel nostro caso dei confini fra gli Stridonensi e Salviati, fosse stata sciolta. Stridone giaceva quindi nella posizione di Glamoc o di Grahovo, come Salvia era o a Grahovo o a Glamoc. Senonchè, giacchè ci consta, dietro testimonianza del Santo, che Stridone era città di confine fra la Dalmazia e la Pannonia, che era tale quando nè l'una nè l'altra di queste due provincie erano sotto il dominio romano e che la Pannonia, dietro testimonianza di Strabone, arrivava fino alla parte della Dalmazia al di là delle Alpi dinariche, ed ammettendo che Stridone giacesse a Grahovo o Grahovopolje e Salvia a Glamoc, non potrebbe essere stata città di confine alla provincia, la quale col suo lato occidentale toccava le Alpi Dinariche, cioè la Dalmazia, dobbiamo conchiudere che Stridone giaceva a Grahovo o Grahovopolje e Salvia a Glamoc. Che poi il municipio Salvia giacesse a Glamoc ci viene confermato da documenti geografici ed epigrafici. [4]

[1] *CIL.,* III, n. 9860, pag. 1623: *Jahreshefte d. österr. archäolog. Institutes,* Band II, (1899), Beiblatt, pag. 110.

Che Stridone giacesse a Grahovo, ci confermano dunque la storia, la geografia, l'epigrafia e la logica.

Dopo che la suddetta iscrizione Stridonense è stata pubblicata nel *CIL.*, III, 9860, e prima di ciò, nelle lettere relative ad essa fra noi ed il Prof. Hirschfeld, nostro professore d'epigrafia e redattore del *Corpus*, sorse in lui il dubbio, diviso anche dal Mommsen, che questa iscrizione non sia autentica, genuina, e che sia stata falsificata. A questo dubbio diede occasione specialmente il fatto, che in essa *Flavius Constantius, p(raeses) p(rovinciae) Dal(matiae)* porta il gentilicio *Valerius*, cui egli nell'anno 282-84, quando era *praeses* in Dalmazia, non potea ancora portare. Questo *gentilicium*, o *nomen*, egli ha ricevuto soltanto più tardi, negli anni 291-93, dal suo collega Cesare Massimiano. Mommsen osserva a proposito: *Valerii nomen adhuc credidimus Constantium habuisse adoptivum tractum a Maximiano Augusto: mirum tamen ante adoptionem iam utroque gentilicio usum esse.* [1] Questo dubbio accettò il Prof. Hirschfeld: *de tituli sinceritate dubitans, nec mihi* (egli dice) *a fraudis suspicione immunis videtur.* [2] Per altri poi, in lettere private a noi dirette, fu dubbia questa iscrizione, poichè in essa *Constantius* porta il titolo *v(ir) c(larissimus)* - il che è stato supplito dall'Alacevic - e non *v(ir) p(erfectissimus)*.

Prendiamo in esame questa iscrizione con riguardo alle difficoltà espresse qui dopo la sua pubblicazione.

Flavius Constantius, conosciuto nella storia col sopranome di *Chlorus* (il pallido), padre di Costantino il Grande, era, come sopra abbiamo veduto a pag. 313, preside, ossia luogotenente della Dalmazia sotto l'imperatore Caro negli anni 282-283. [3] Ciò conferma anche Vopisco. [4] In che anno è divenuto *Caesar* non è sicuro. I fasti d'Idacio danno l'anno 291, [5] ed il *Chronicon Pascale* l'anno 293. [6] Mommsen,

[1] *CIL.*, III, n. 9860, nel commento a questa iscrizione.

[2] Hirschfeld, ibidem.

[3] Anonymus Valesianus (*Chronica Minora*, ed. Mommsen, tom. I, pag. 7): *Constantius protector primum, inde tribunus, postea praeses Dalmatiarum ....*

[4] Flavii Vopisci, *Carus* 7 negli *Scriptores historiae Augustae*, 1865, II, v. pag. 225: *Statuerat (Carus) denique Constantium qui postea Caesar est factus, tunc autem praesidiatum Dalmatiae administrabat;* cfr. De Vit, *Onomasticum*, s. v.

[5] *Fasti* nei *Mon. Germ. hist. Auct. antiq.*, T. IX, 1, pag. 230: *et eo anno levati sunt Constantius et Maximinus (sic) Caesares, die Kal. Mar.*

[6] *Chronicon Paschale*, ed. Bonn., tom. I, pag. 50: *Hinc discimus Kalendas Martias natale esse imperii, ut dictum est in § praec. teste Eumenio, sed alii collocant an. sequenti 292 immo an. 293 auctoritate Chron. Pasch. quod altero hoc anno scribit: « Hoc anno (scil. 293) Maximinianus Iovius nobilissimus Caesar in principatum ascitus est, ut et Constantius, Nico-*

e con lui quelli che dubitano sulla genuinità di questa iscrizione, così vi ragionano sopra. Se appena nell'anno 291-293 Costanzio divenne Cesare e ricevette dal suo collega Massimiano il nome adottivo gentilizio *Valerius*, come potea egli nell'anno 282-83, dunque dieci anni prima, quando era *praeses* della Dalmazia, portare questo *nomen?* Se questo gentilizio ricorre nella suddetta iscrizione, essa non è autentica, non è genuina e dev'essere stata falsificata, da chiunque siasi, ma probabilmente da Stefano Petkovic, a cui l'Alacevic ha prestato cieca fede. Tanto più ciò è probabile, inquantochè il cons. Alacevic ha pubblicato, dall'eredità letteraria del Petkovic, non solamente questa iscrizione, ma altre sei, in parte intiere, in parte frammentarie, le quali Hirschfeld ha inserito nel *CIL.*, III, *Suppl.*, pag. 43* sotto il n. 394*, 2-8 sotto la rubrica *Tituli falsi.* [1]

Dunque a questa iscrizione Stridoniana fu impresso il marchio di falsificata. Tale falsificazione non ha potuto essere stata tentata se non da Stefano Petkovic, il quale l'ha trascritta dalla pietra, oppure dal cons. Alacevic, nel ricopiare la stessa dalle schede del Petkovic, dopo la sua morte, quando circa l'anno 1860 egli si trovava giudice distrettuale a Knin, ed in questa qualità avea da ventilare l'eredità del defunto Petkovic.

Chi di questi due potea falsificare questa iscrizione?

Cominciamo dall'ultimo.

Il defunto consigliere Alacevic, nativo di Makarska, parecchi anni consigliere del Tribunale a Spalato (1873-1887), [2] amico e cugino del defunto Glavinic, direttore del Museo Archeologico in Spalato, si è occupato fino dagli anni giovanili di studi storici, archeologici, archivistici in Dalmazia. Da lui ebbe incitamento il Prof. Glavinic a fondare nell'anno 1878 il *Bullettino di archeologia e storia dalmata,* di cui era corredatore e collaboratore fino all'anno 1884, mentre da questo anno fino all'anno 1888 era corredatore di chi scrive queste linee.

mediae ex a. d. XII, Kal. Jun.». *In die tantum errare ex supradictis patet.* Cfr. De Vit, *Onomasticon,* s. v.

[1] *CIL.*, III, pag. 43* n. 394*, 2-8: Gius. Alacevich 1 febr. an. 7902, *ad Bulicium misit titulos sequentes qui insunt in scheda Petkovic Kninensis, sed non autographa, cum in fine scriptum sit:* copia conforme all'originale rilevato da Petkovich Capitano, m. p. *Scheda cum picturis amphitheatri, aquaeductus, arcuum Romanorum Burnensium servatur Vranae apud dom. Manfredo de Borelli. Tituli, excepto uno, qui ex Paulovichii libro in hoc volumine n. 2840 editus est, aliunde haud noti sunt illoque excepto a Petkovicio ficti videntur esse, unde suspicio titulum n. 9860, qui eiusdem viri fide nititur, ex eadem fabrica prodüsse valde confirmatur. Certe tituli ita comparati sunt, ut alium sinceritatis testem desiderent.*

[2] *Bullett. di archeol. e stor. dalm.*, 1904, pag. 380.

Il consigliere Alacevic era impiegato coscienzioso, corretto in tutte le sue azioni ed amoroso di storia patria. Nei suoi viaggi ufficiosi trascrivea iscrizioni, raccoglieva notizie storiche, archeologiche, archivistiche, molte delle quali ha pubblicato nel *Bullettino* e più tardi, dopo il suo trasloco da Spalato a Zara, nel suo *Tabularium*.[1] Mai si potè osservare, che l'Alacevic nei suoi numerosi articoli avesse inventato, falsificato qualche cosa. Su lui assolutamente non può cadere il dubbio di falsificazione dell'iscrizione Stridonense. Nell'anno 1882 in una serie di articoli nel *Bullettino* sulla via romana da Sirmio a Salona, egli a pag. 136 ha pubblicato la suddetta iscrizione Stridoniana, e ciò in conferma della sua opinione, che il municipio Salviae giacesse a Grahovo e Stridone a Glamoc, il quale nome di Stridone si sarebbe conservato, secondo lui, nel nome dell'odierno monte Staretina, nel territorio di Saritte, corruzione di Stridone.

Vediamo ora se Petkovic si possa ritenere falsificatore dell'iscrizione. Egli la ha copiata male conservata, evanida, come egli stesso ha lasciato scritto, da una colonna spezzata, giacente sulla strada fra Grahovo e Glamoc. E l'Alacevic pubblicandola l'ha completata *optime*, come gli fa fede l'editore del *Corpus*. L'Alacevic era venuto nei suoi studi alla conclusione, che Stridone giacesse nella Dalmazia romana, poichè un anno avanti a questo (1881) contradicendo al Tomaschek, il quale collocava Stridone a Topusko sul fiume Glina, dove le Tavole antiche segnano *Ad Fines*, lo fa avvertito che il *quondam* di Girolamo si riporta ai confini della Dalmazia e Pannonia avanti Augusto.[2]

Stefano Petkovic di Knin era capitano della guardia nazionale, come ci fu detto alcuni anni fa. Egli non conosceva il latino. Ha lasciato alcuni disegni sulle vicinanze degli archi romani (*Burnum*) che si distinguono per semplicità e correttezza, e non c'è nessuna prova che egli abbia falsificato nè questa nè sei altre iscrizioni. Di studi storici egli non si occupava. Chi sa se egli abbia mai udito parlare della questione, che lui vivo, si agitava, sulla posizione di Stridone nei primi decenni del XIX secolo? E l'iscrizione Stridonense non può aver falsificato se non uno che s'intende d'epigrafia: la sua presunta falsificazione è a meraviglia bene fatta.

Quando insorse nell'anno 1898-99 il dubbio sull'autenticità dell'iscrizione, il defunto Alacevic interpellato da noi, se oltre i dati da

[1] Cfr. gli Indici del Bullettino, Prima Parte, sotto il nome.
[2] *Bull. Dalm.*, 1881, pag. 65 ss.

lui offerti nel *Bullettino* nell'anno 1882 a pag. 136 avesse altri sul Petkovic e su questa iscrizione, egli il 1° luglio 1899 ci mandava in risposta la notizia già pubblicata, [1] ma che giova qui riportare nella sua integrità.

« Era pretore a Knin quando trovai la copia, che fu da me tra-
« scritta, in qualità del tutto privata, cioè come amico del defunto
« Antonio Protic-Petkovic, figliastro del negoziante Stefano Petkovic,
« il qual ultimo di suo pugno aveva materialmente, e senz'affatto com-
« prenderla, trascritta l'epigrafe in un quaderno avuto da me per pochi
« momenti in mano, nella stessa casa di abitazione di Antonio. Il qua-
« derno, a fronte delle raccomandazioni fatte al pur defunto avvocato
« Dottor Lorenzo Monti, erede del detto Antonio, non fu trovato, ed è
« da ritenere che quest'ultimo, stravagante e distratto com'era, l'avrà
« distrutto ».

Tutti i criteri esterni quindi militano per l'opinione che nè il Petkovic, nè l'Alacevic abbiano falsificata la suddetta iscrizione.

Senonchè fermandoci un po' a riflettere, cosa dicono i criteri interni sulla credibilità di questa iscrizione?

A primo tratto si vede che questa è stata trascritta materialmente, con tutte le sue mancanze. Eccone le prove. La prima riga della iscrizione manca del tutto. Nella seconda riga il Petkovic ha veduto una *O*, cioè il ventre della lettera *D*, della parola *IVDEX*, poichè l'asta orizzontale era logora. Della lettera *T* (nella parola *DATVS*) il Petkovic ha trascritto l'asta verticale *I*, mentre l'orizzontale non era visibile. Della prima lettera *F* (nella parola *FLAVIO*) il Petkovic ha veduto l'asta verticale, dunque una *I*. Nella seconda riga di *LER* (nella parola *VALERIO*) ha veduto questo: *I F P*, poichè le aste orizzontali inferiori nelle prime due lettere non erano visibili sulla pietra, come non lo era neppure la coda della *R*. Nella terza riga di *TAN TIO* (nella parola *CONSTANTIO*) il Petkovic ha letto *I A V I IO*, essendo stata evanida l'asta verticale nella prima lettera *I*, il taglio nella seguente lettera *A*, ed evanida la prima gamba nella *N* e l'asta orizzontale della seguente *T*. Nello spazio che segue, il Petkovic non ha veduto nulla mentre l'Alacevic l'ha completato con le due sigle *V C*, cioè (*viro*) *c*(*larissimo*), il che non solamente gli fu ascritto a peccato, ma questo completamento, ritenuto non esatto, fu preso come argomento, che anche da questo lato l'iscrizione si deve ritenere falsi-

[1] *Bull. Dalm.*, 1899, pag. 142, nota.

ficata. Senonchè su di ciò alquanto più giù. Nella quarta riga da principio nella parola *FINIS* il Petkovic ha trovato logore la prima e la terza lettera *F* ed *N*, e fedelmente copiato e nella seguente parola *IN TER* egli ha trovato logoro parzialmente *N*, poi *T*, poi *R* ed ha così trascritto. Nella quarta e quinta riga nella parola *SALVIATAS*, anzichè una *T* il Petkovic ha letto una *I*, come nelle seguenti parole *ET STRIDO* anzichè due *T* egli ha veduto due *I*. E nella sesta riga nella parola *NENSES*, prosecuzione dell'antecedente *STRIDO*, in luogo di due *N*, ha veduto due *V*, essendo state le prime gambe logore. Nella sesta e settima riga nella parola *DETERMINAVIT* si osserva la stessa mancanza di sopra: anzichè una *D* il Petkovic ha veduto una *O*, in vece di una *T* una *I*, anzichè una *R*, una *P*; anzichè *N* una *V*, anzichè la *T* finale ha veduto e trascritto una *I*. [1]

Quando insorsero dubbi sulla genuinità di questa iscrizione, noi l'abbiamo più volte mostrata a persone dotte, le quali, dopo averla bene esaminata, espressero l'opinione, che essa non è falsificata; ma è una copia esatta, scrupolosa e fedele, fatta da persona ignara della lingua latina e dell'epigrafia.

Senonchè contro l'autenticità di questa iscrizione fu fatta valere ancora la circostanza, che dall'eredità letteraria del Petkovic provengono sei altre iscrizioni intiere e frammentarie spedite dall'Alacevic al Prof. Hirschfeld per il *Corpus*, e da questo dichiarate false. Il Petkovic quindi avrebbe falsificato non solamente l'iscrizione Stridoniana, ma anche sei altre.

Esaminiamo brevemente anche queste iscrizioni.

Per una di queste iscrizioni, e precisamente per la settima, nell'ordine di publicazione del *Corpus*, il Prof. Hirschfeld ha fatto eccezione, dichiarandola cioè genuina, e ciò per la ragione che la stessa riporta anche il Pavlovic-Lucic e fu quindi inserita nel *CIL.*, III, 2840 fra le genuine. Questa circostanza, che da una iscrizione del Petkovic fu ritirato il dubbio di falsità, per il motivo che essa fu pubblicata anche dal Pavlovic-Lucic, deve rendere attento l'oggettivo lettore, che anche le altre sei iscrizioni potrebbero non essere false, se contro di esse non militano argomenti di ordine interno, se cioè i criteri interni parlano per la loro autenticità. Dopo ripetuto, attento esame di queste iscrizioni, esse ci fecero ogni volta l'impressione, che sono state dili-

[1] Come ci rese avvertito il P. Luigi Marun, Presidente della Società archeologica croata di Knin, il quale ha visitato Grahovopolje, la pietra in quei dintorni è tenera e non è quindi da stupirsi che molte lettere di questa iscrizione siano andate col tempo perdute.

gentemente copiate, come la Stridonense, e non falsificate dal Petkovic. Quella sotto il n. 394* che porta a preferenza delle altre il marchio di falsificazione, nelle cinque prime righe non offre difficoltà, mentre nella sesta porta, contro l'aspettazione, il nome di C. Giulio Cesare. È molto probabile che il Petkovic non potendo decifrare il nome che stava in questa riga, che avea somiglianza col nome di Giulio Cesare, abbia senz'altro, ma senza fini preconcetti, inserito questo nome, che gli dovrebbe probabilmente essere stato conosciuto dalla storia.

Il Dottor Domaszewski, professore all'Università di Heidelberg, in una lettera scrittaci su questa iscrizione, ha osservato, che in questa il *praeses* porta il titolo di *v(ir) c(larissimus)*, che non gli compete, e che quindi anche da questo punto di vista l'iscrizione è falsa.

Ma questo completamento nello spazio vuoto, evanido per 2-3 lettere, è dell'editore Alacevic e non del Petkovic, il quale completamento fu accettato senza riserva dall'editore del *Corpus*. Sì, questa restituzione dell'Alacevic potrebbe non essere esatta. Il *praeses* delle provincie portava il titolo di *v(ir) p(erfectissimus)*, mentre il *legatus Augusti pro praetore* dal I al III secolo portava il titolo di *vir clarissimus*. [1] Senonchè, sia detto con buona pace di quelli che credono di poter qui muovere rimprovero all'Alacevic circa questa restituzione, in quattro iscrizioni nella Dalmazia romana il *praeses*, contro l'uso della titulatura ufficiale romana d'allora, riceve il titolo di *vir clarissimus*, anzichè *perfectissimus*, e precisamente in tre iscrizioni degli anni 337-350, [2] dunque posteriori all'iscrizione Stridonense, su una circa l'anno 304, [3] su una dell'anno 375 [4] e su una del V secolo. [5] Da ciò si vede che la regola, che il *legatus Aug. pro praetore* dovesse portare il titolo di *vir clarissimus*, ed il *praeses* quello di *perfectissimus*, non era nè sempre nè constantemente seguita. L'osservazione quindi che per questo motivo si debba considerare l'iscrizione Stridoniana falsa, cade da sè.

Fu rimarcato ancora nel *Corpus*, [6] che iscrizioni sulla regolazione dei confini fra singole popolazioni nella Dalmazia romana vennero in

[1] Hirschfeld, *Die Rangtitel der röm. Kaiserzeit*, pag. 661 nei suoi *Kleine Schriften*, Berlin, 1913; Böcking, *Notitia dignitatum*, II, pag. 1188*, 1190*.

[2] *CIL.*, III, n. 1982, 1983, 2771.

[3] *CIL.*, III, n. 1938, *Bull. dalm.*, 1914, pag. 118 ss., 1909, pag. 56.

[4] *CIL.*, III, n. 9506.

[5] *Bull. dalm.*, 1909, pag. 7 ss.

[6] *CIL.*, III, n. 9860: ... *iudices a praeside ad fines regendos dati adhuc, ni fallor, primo tantum aetatis imperatoriae saeculo innotuerunt* (Hirschfeld).

luce solamente nel primo secolo dell'era volgare. Conseguentemente l'iscrizione stridoniana, della prima metà del IV secolo, dovrebbe essere falsificata. Confessiamo che questa difficoltà è abbastanza seria.

Nella Dalmazia romana vennero fino ad ora in luce dieci iscrizioni sulla regolazione dei confini fra varie popolazioni, le quali facciamo qui seguire in ordine cronologico.

1) *CIL.*, III, n. 9973 dell'anno 14-18 dopo Cristo regolazione di confini fra *Neditae et Corinienses* (abitanti di Nadin e Karin nel distretto di Benkovac).

2) *CIL.*, III, n. 8473 dell'anno 37-38 dopo Cristo fra gli *Onastini e Narestini* (abitanti di Almissa e Jesenice e Zeljevice della Poljica marittima).

3) *CIL.*, III, n. 12794 dell'anno 37-38 dopo Cristo fra i *Narestini e Pituntini* (Jesenice e Podstrana della Poljica marittima).

4) *CIL.*, III, n. 9832, iscrizione frammentaria dell'anno 37-41 dopo Cristo non si sa fra quali popolazioni.

5) *CIL.*, III, n. 9864 *a*) dell'anno 37-41 dopo Cristo fra i *Sapuatae et Aematini* oppure *Lamatini* (abitanti della vallata del corso superiore del fiume Unac in Bosnia fra i monti Jedovnik e Crnagora).

6) *CIL.*, III, n. 2882 dell'anno 37-41 dopo Cristo fra i *Neditae et* ..... (abitanti di Nadin nel distretto di Benkovac e .....).

7) *Jahreshefte d. k. k. österr. archäolog. Institutes VIII* (1905), pagg. 54, 119, dell'anno 42 dopo Cristo fra i *Sidrini et Asseriates* (abitanti del circondario del monastero di Krupa nel corso superiore del fiume Zrmanja (*Tedanius*), cfr. pag. 288 e gli abitanti di Podgragje di Benkovac).

8) *CIL.*, III, n. 2883 e 15045[2] dell'anno 62-70 fra i *Neditae et Corinienses.*[1]

9) *CIL.*, III, n. 9938 dell'anno 69-70 fra gli *Asseriatae et Alveritae* (abitanti di Podgragje e di Ostrovica nel distretto di Benkovac).

10) *CIL.*, III, n. 15053. Questa iscrizione si riferisce ai confini di accesso ad un fonte di acqua viva fra gli *Ortoplini et Parentini* (abitanti di Stinica e Kosinje nella Lika *vis-à-vis* dell'isola di Arbe). L'iscrizione non è datata, ma dovrebbe essere del I secolo.

Aggiungiamo come appendice alle iscrizioni di sopra l'iscrizione *CIL.*, III, n. 13250, con la quale vengono regolati i confini *inter prata legionis et fines roboreti* a Burnum (Ivosevci di Kistanje) della fine del I secolo.

[1] Ettore de Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, s. v. *arbiter*, pag. 621.

Come si vede tutte queste iscrizioni, del I secolo, sono, meno due, dell'attuale Dalmazia, non lontano dai confini dell'attuale Bosnia. Anzi una è dell'attuale Bosnia, non lontana da Grahovopolje, da dove proviene l'iscrizione Stridonense.

Da ciò si vede che le stirpi illiriche, specialmente i Dalmati, erano bellicosi e litigiosi nelle questioni dei confini, come lo sono ancora al giorno d'oggi nelle stesse questioni coi Bosnesi. Anche al giorno d'oggi spesso hanno luogo conflitti fra i pastori dalmati e bosnesi ai confini delle due provincie, e per la regolazione dei confini stessi intervengono sul luogo le rispettive Autorità con commissioni, ecc. Se questi conflitti aveano luogo nel I secolo, non comprendiamo, perchè non potesse ripetersi uno di essi nel IV secolo, così da rendere necessario l'intervento del preside della provincia e conseguentemente la regolazione dei confini ed il collocamento di una lapide, come usavano fare i Romani. S. Girolamo non dà alla sua patria il miglior certificato con chiamarla *rusticitatis vernacula*. Potea benissimo essere stata *rustica* anche in un altro senso che non la chiama S. Girolamo, cioè litigiosa nelle questioni di confini.

Osserviamo in fine, che regolazioni di confini riscontriamo anche dopo il 70 dopo Cristo sotto gli imperatori Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, fino al 128 dopo Cristo.[1] Dopo questo anno non troviamo queste *terminationes*, almeno nelle epigrafi. Sembra che in realtà siano terminati nel II secolo i conflitti di confini fra le varie popolazioni nel mondo romano. Ciò però non escluderebbe che alcuni di questi casi siansi ripetuti più tardi, come è il caso della iscrizione Stridonense. Non vediamo quindi ragione, che per questo motivo si debba mettere sulle liste di proscrizione l'iscrizione Stridonense e dichiarla falsa.

Ci resta ancora da sciogliere una difficoltà, un dubbio mosso sulla autenticità di questa iscrizione Stridonense. Questa dovrebbe essere stata posta negli anni 282-84, quando era preside o luogotenente in Dalmazia Flavio Constanzio. Ma ciò sarebbe escluso dal nome Valerius, gentilizio assunto da Constanzio, quando, come abbiamo veduto sopra, divenne Cesare nell'anno 291-92. È impossibile cioè che l'iscrizione sia stata posta nell'atto della regolazione del confine, quando Constanzio era luogotenente della Dalmazia negli anni 282-84 e non

[1] Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, vol. II, p. I, pagg. 466-469; Ettore de Ruggiero, op. cit., s. v. *arbiter*, pag. 614-618; s. v. *fines*, 3, pag. 92.

portava ancora il gentilizio *Valerius*. Questa iscrizione perciò dovrebbe essere stata posta più tardi negli anni 291-93.

È curioso, conviene dirlo, questo caso. E noi non sappiamo se esistano monumenti epigrafici di questo genere. Ma certo è che vi sono iscrizioni di questa specie, posteriori di data, poste sui monumenti.

E per non andare in cerca di esempi fuori della provincia romana della Dalmazia, sappiamo che l'imperatore Trajano nella sua spedizione dacica contro Decebalo, è arrivato da Roma ad Ancona per terra, e di qui con la flotta in Dalmazia, che è stato in Asseria (Podgragje di Benkovac) e precisamente nell'anno 105 dopo Cristo. In onore della sua fermata qui ed in Ancona gli furono eretti archi trionfali. In Ancona questo arco ancora esiste [1] ed in Asseria fu sterrato pochi anni addietro. Ma questo arco trionfale nell'uno e nell'altro luogo non porta nella relativa iscrizione l'anno 105, anno della sua fermata in questi due luoghi: quello in Ancona porta l'anno 115, e quello in Asseria l'anno 113, dunque nove e dieci anni più tardi del rispettivo avvenimento. [2] Altri esempi simili abbiamo nel mondo romano. [3]

Quando dunque troviamo questo caso, che cioè l'iscrizione fu posta su monumenti eretti più tardi dell'avvenimento a cui si riferiscono, perchè non vorremo ammettere ciò anche per le iscrizioni e precisamente per quelle terminali? I confini fra Stridonenses e Salviatae furono regolati durante la luogotenenza in Dalmazia di Flavio Constanzio negli anni 282-84. Non sappiamo per quale motivo questa terminazione non fu fissata con monumento pubblico se non più tardi, quando il luogotenente della Dalmazia Flavio Costanzio divenne Cesare col titolo Flavio Valerio Costanzio: ma è probabile, che tale

[1] Cichorius, *Die Reliefs der Trajanssäule,* III, Textband, Berlin, 1900, pag. 20; cfr. *Bull. dalm.,* 1915, pag. 119.

[2] *Jahreshefte d. k. k. österr. archäolog. Institutes,* 1908, Heft I, Beiblatt pag. 18; pagg. 39-40; pagg. 73-64; *Bull. dalm.,* 1915, pag. 120. Non è certo se questo monumento in Asseria sia arco trionfale oppure una porta della città. Questo è certo, che l'iscrizione sull'architrave è monumentale e che è dell'anno 113, posta nove anni dopo che Trajano fu qui di passaggio. Cfr. Frothingham, *Roman cities in Northers Italy and Dalmatia,* London, 1910, pag. 301; *Bull. dalm.,* 1909, pag. 150 ss. Comunemente gli archi trionfali si erigevano provvisoriamente di tavole e verdura, per la presenza del festeggiato, ed appena più tardi esso veniva nello stesso luogo eretto in pietra od in marmo.

[3] Il trofeo di Adamklissi in Dobrudza, fu eretto nell'anno 113 dall'imperatore Trajano - secondo Cichorius, *Die römischen Denkmäler in der Dobrudscha,* Berlin, 1904, pag. 39 - in memoria della spedizione di Domiziano nell'anno 88, mentre A. Furtwängler è di parere che il monumento è dell'età di Augusto e che solamente l'iscrizione è di Trajano. Cfr. *Tropaion von Adamklissi und provinzial-römische Kunst* nelle *Abhandlungen der kgl. bayrischen Akademie der Wissenschaften,* I, Kl.. XXII, Bd., III, Abt. 1, e le *Sitzungsberichete der philos.-histor. Klasse d. kgl. bayr. Akademie zu München,* 1904, Heft III, pag. 383 ss.

regolarizzazione, non essendo stata secondo l'uso fissata subito in pietra, gli Stridonenses e Salviatae abbiano deciso di effettuare ciò qualche anno più tardi, l'anno 306, quando il loro luogotenente di nove anni addietro, divenne Cesare. Solo allora eressero questa pietra terminale, incidendovi, naturalmente, non il nome del loro fu luogotenente, Flavio Costanzio, ma quello del Cesare Flavio Valerio Costanzio.

Dobbiamo ancora osservare, che l'iscrizione Stridonense si trovava su colonna spezzata, mentre generalmente iscrizioni di questo genere si trovano incise o in viva roccia, o su pietre in forma di *stele*. La forma di colonna si usava ordinariamente per le iscrizioni miliarie (*columna miliaria*).

Aggiungiamo ancora che nel primo secolo comunemente i *primipilares*, cioè sotto-ufficiali, in rappresentanza del luogotenente della rispettiva provincia (cioè del *legatus Aug. propr.*) regolavano i confini e ponevano l'iscrizione, mentre nel nostro caso è il preside della provincia che designa un giudice a regolare la vertenza.

Ma queste circostanze, domandiamo noi, queste piccole anomalie, possono avere tanta forza da distruggere l'essenza dell'iscrizione Stridonense?

E con ciò riteniamo di aver risposto a tutti i dubbi, mossi contro la genuità di questa iscrizione. Essa sarebbe l'ultima e più precisa conferma di tutti gli argomenti accennati, che Stridone, patria di S. Gilamo, giaceva a Grahovopolje.

Senonchè abbiamo ancora un argomento, e questo è la tradizione, la quale non si può in siffatte questioni trattare tanto leggermente; perchè essa è il migliore, il più autorevole veicolo degli avvenimenti storici.

E la tradizione orale ha localizzato, ubificato il luogo natale di S. Girolamo non lontano dal triplice confine della Bosnia, Croazia e Dalmazia, nel villaggio di Strmica, dove, come abbiamo veduto, alcuni dotti investigatori, come per es. il Katancic ed il Kapor hanno collocato Stridone, ed altri, indentificando Stridone con Sidrona, non si sono di molto allontanati da questo luogo.

Il suddetto triplice confine è lontano da Strmica 4 km., andando attraverso la vallata del fiume Butisnica, affluente del Krka, verso il villaggio di Tiskovac. Ed a Strmica, a Grab, al Rastello di Grab, è il duplice confine fra la Dalmazia e la Bosnia. Strmica poi è lontana da Knin 21 km.

Strmica è attualmente un villaggio di 1313 anime, presentemente tutte di religione greco-orientale, essendo l'ultima famiglia cattolica Matas passata già 60 anni fa alla religione greco-orientale. È stazione della ferrovia boschiva privata, una volta Steinbeiss, ora dello Stato, e giace lontano da Grahovo con strada carreggiabile di 20 km ed in linea d'aria di 8 km. Su un colle di questo villaggio, fra le rovine di due forti, uno dell'epoca romana, ed uno dell'epoca nazionale croata, e precisamente vicino a questo ultimo, giace una chiesetta dedicata a S. Girolamo, ora in rovine, che noi abbiamo già da parecchi anni visitato in compagnia dell'or defunto Taddeo Smiciklas, presidente dell'Accademia jugoslava a Zagreb (Agram) e del P. Marun. Stando ad una tradizione degna di fede, questa chiesetta fu fatta fabbricare nel XVIII secolo in onore di S. Girolamo dal comandante militare veneto Nakic, di Knin, e ciò onde fissare qui la tradizione del luogo natale del Santo. [1] Questa chiesetta serviva per l'ufficio divino del presidio militare veneto a Strmica. Vicino si dovrebbe trovare fra le rovine l'iscrizione sull'epoca dell'erezione della stessa nella seconda metà del XVIII secolo, per quanto si ricorda il P. Marun, il quale ci ha offerto parecchi di questi dati. Dopo la distruzione della chiesetta, un'imagine di S. Girolamo che era qui, fu trasportata nella chiesa parrocchiale di S. Girolamo della parrocchia francescana di Knin, e collocata su di un altare laterale, dove attualmente si trova.

La tradizione che Strmica fosse il luogo natale di S. Girolamo, l'abbiamo raccolta anche noi nell'escursione sopradetta e più volte negli ultimi anni di passaggio con ferrovia attraverso questo villaggio. Recentemente poi abbiamo colà udito da un paesano, che S. Girolamo è stato sepolto in quella chiesetta, mentre tutto il paese parla che questo è il suo luogo natale. Pietro Batas, paesano di Strmica, di religione greco-orientale, raccontava l'anno 1918 a Daniele Mrkusic d'Almissa, e questi a noi, che sul colle sul quale si vedono le rovine della sopraddetta chiesetta, i pastori sentono più volte uno straordinario odore di fiori e d'incenso, ed esprimeva il suo stupore, perchè i cattolici non rifabbricassero questa chiesetta del Santo.

In quanto poi al luogo preciso dove potè sorgere l'antica Stridone da Grahovopolje, si congettura che questo luogo sia la pianura sotto il pendio orientale del monte Arezin. [2] Qui si credono trovarsi gli avanzi

[1] APPENDINI, op. cit., pag. 34.

[2] Vedi la posizione nella carta del Ballif unita alla sua sopracitata opera *Die Römerstrassen*, ecc.

di un'antica basilica cristiana. [1] Nel villaggio di Strmica poi, in un fondo di Nicolò Glavicic-Delje, a Sud-Ovest del forte romano, a circa 500 metri, il proprietario ha rinvenuto nei lavori campestri avanzi di muri di un monumentale edifizio romano. Nel Museo archeologico di Knin si conserva pure un frammento di sarcofago marmoreo, rappresentante un Apostolo, proveniente da Strmica, ricuperato da un muro antico con altri oggetti, ed altri frammenti di un bassorilievo di epoca posteriore romana. A Grahovo furono trovati casualmente parecchi oggetti dell'epoca romana, descritti per cura del Museo di Sarajevo. [2]

Quindi a tutti gli argomenti presi nel corso di questo lavoro dalla storia, dalla geografia e dall'epigrafia, che S. Girolamo è nato a Stridone, città di confine fra la Dalmazia romana e la Pannonia, che questo confine passava attraverso l'attuale triplice confine della Dalmazia, Croazia e Bosnia, che Stridone quindi giaceva a Grahovopolje, molto probabilmente sotto il monte Arezin, si è aggiunta ancora la tradizione locale, la quale si è allontanata alquanto da Grahovopolje, e ciò per il motivo che questo dal XV secolo in poi fino al 1878 era sotto il dominio turco, davanti il quale la tradizione, insieme coi cristiani, dell'attuale Dalmazia, a Strmica, primo villaggio cristiano oltre il confine la portavano, si è rifugiata per parecchi chilometri sul territorio fine turco della Bosnia.

A togliere e dissipare però ogni ulteriore dubbio sull'ubicità di Stridone - se dubbio ancora vi può essere - resterebbe ancora l'argomento di ultima istanza in tutte le questioni di questo genere: la zappa. [3] Anche a questo ultimo argomento si potrà a suo tempo por mano, quando l'Europa, e con essa la Jugoslavia, si sarà messa in assetto dopo questa immane guerra - *taeterrimum omnium bellorum quod unquam fuerit* - che per cinque anni ha flagellato l'Europa e da due anni la flagella con le sue tristissime conseguenze.

Scrissi nella seconda metà dell'anno 1919 e nella prima dell'anno 1920, celebrando il mio giubileo sacerdotale.

Mons. Francesco Bulic.

[1] Così opina il P. Marun.

[2] Patsch, nel *Glasnik Zem. Muzeja za Bosnu i Hercegovinu,* XI, (1899), pag. 119 ss.; Idem, *Wissenschaftl. Mitteilungen aus Bosnien und Hercegovina,* Band VII (1899), pag. 162.

[3] *Ad liquidum aliquando rem perducent felix casus et fortunatus ligo, quos in hac nostra arte multo plus posse quam ingenium nostrum non ignoramus* (Mommsen, *Gesammelte Schriften,* Band, VIII, pag. 227).

INDICE

PAG.

PREFAZIONE (Card. V. Vannutelli) V

Le antiche vite di S. Girolamo (A. Vaccari) 1

La leggenda di S. Girolamo (F. Lanzoni) 19

Chronologie des versions bibliques de St Jérôme (L. H. Cottineau) 43

De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores (L. Fonck) 69

Un procédé littéraire de St Jérôme dans sa traduction de la Bible (A. Condamin) 89

Les sources de *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* de St Jérôme (P. Batiffol) . 97

L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma (I. Schuster) 115

St Jérôme et les Goths (J. Zeiller) 123

St Jérôme et Jérusalem (F. M. Abel) 131

Analecta Hieronymiana et Patristica (A. Amelli) 157

Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum primatu penes Orientalem Ecclesiam testis et assertor (Card. N. Marini) 181

Sur le martyrologe dit de St Jérôme (L. Duchesne) 219

Le songe de St Jérôme (P. de Labriolle) 227

Le memorie di S. Girolamo in Santa Maria Maggiore di Roma (G. Biasiotti) . 237

Intorno a tre quadri della Pinacoteca Vaticana rappresentanti S. Girolamo (P. D'Achiardi) 245

Stridone luogo natale di S. Girolamo (F. Bulic) 253

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 002218573